This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

C 2526.30
V

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

IN MEMORY OF

FRANKLIN TEMPLE INGRAHAM

CLASS OF 1914

SECOND LIEUTENANT
COAST ARTILLERY CORPS
UNITED STATES ARMY

WELLESLEY, MASSACHUSETTS
MAY 23,1891 APRIL 11,1918

TIFFANY & CO

COMMENTARI

DELL' ATENEO

DI BRESCIA

PER L' ANNO ACCADEMICO

M. DCCC. XXXII.

COMMENTARI

DELL' ATENEO

DI BRESCIA

PER L' ANNO ACCADEMICO

M. DCCC. XXXII.

Bibliothecæ Patrij
Munus
Illustrissimi Viri
Francisci Comitis de Madij.

31.49
4.21

COMMENTARI

DELL' ATENEO

DI BRESCIA

PER L' ANNO ACCADEMICO

M. DCCC. XXXII.

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI E COMP.

M. DCCC. XXXIII.

L Soc 2526.30

HARVARD COLLEGE LIBRARY
INGRAHAM FUND
Oct 7, 1930

DISCORSO

DEL

PRESIDENTE DELL' ATENEO

LETTO NELLA PRIMA ADUNANZA

ADDÌ 1.° GENNAJO 1832.

La virtù non si compra, ma si onora.
FILANG. Tom. VII. c. 44.

TORNA ben lieto e dolcissimo a noi tutti, Consocj ornatissimi, il dì presente in cui si riapre questo luogo di pace per accoglierci a' nostri fraterni virtuosi concilj. In tale palestra desiderio e forza riprendono i vostri intelletti, e preparati vi accorrete e briosi a belle gare, a nobilissimi e generosi cimenti. Qui (mirabil cosa, o signori, e da pregiarsi ben molto!) libertà piena di discussione, e piena egualità di diritti, che però suppone giusta corrispondenza di officj; qui due sorta soltanto di distinzioni si osservano: quella che co' premj si aggiudica al merito assoluto delle opere, e quell' altra delle cariche avvicendate nei Socj, ma pur necessaria onde il corpo non sia acefalo, e tutte cose procedano con ordine,

e colla precisa esecuzion delle leggi che ci siam date, e dobbiam mantenere.

E appunto da subietto che dirittamente risguarda alla legge, avranno or tosto cominciamento le nostre cure, dovendo io per espresso incarico datomi dalla Censura, (e innanzi che mi ritragga da questo seggio che omai troppo a lungo ho coperto) sentire il pensier vostro, e chiamarvi a deliberare sulla più retta e conveniente interpretazione dell' artic. XLIII del nostro Statuto riformato di recente, e messo in pratica il primo giorno dell' anno or caduto. Le parole dell' articolo sono coteste: » La Censura .... per incoraggiare la patria industria dispensa annualmente in nome dell'Ateneo, a qualsiasi non Socio abitante nella città e provincia bresciana, tre premj a produzioni, trovati, miglioramenti od introduzioni assolutamente commendevoli in proposito d'agricoltura, arti e mestieri ».

Quando la Censura si raccolse nell' ultimo precesso agosto, per aggiudicare i premj delle cose messe a concorso nell' aula della pubblica esposizione, si mosse forte dubbiezza, e quindi lunga discussione per costante diversità di pareri, sul valore letterale e scientifico delle parole » in proposito di agricoltura, arti e mestieri » cioè se nelle arti doveansi o no comprendere pel concreto giudizio della Censura eziandio gli oggetti di belle arti. Ma anche dopo il

lungo discutére non si potè convenire in una massima pella sicura applicazion della legge: si convenne però in questa giustezza, di commettere al Presidente, che col nuovo anno venisse la quistione riproposta e agitata nel pieno Ateneo, cui appartiene a' termini degli articoli 7.°, 8.° e 10.° dello Statuto il definirla per norma costante dei relativi giudizj.

Io ripeterò ingenuamente al Corpo accademico quello che dissi allora a' rispettabili colleghi della Censura, e come sempre la penso nell' argomento: altri per avventura dirà suoi migliori e più maturati *consiglj*. Mi raccomando poi al criterio e al senno di cadauno di voi, o signori, perchè scevriate nelle mie parole quanto tocca la Censura come semplicemente potere esecutivo, da quanto si riferisce a voi che avete facoltà di fare la legge, e di stabilirne nei dubbj e gravi casi il giusto suo valore.

E prima di tutto dirò per amore del vero: che lorquando del 1830 si trattò dalla Censura sul modo di concepire e di scrivere la proposizione di cotesto articolo, e sul positivo effetto di lui, avvenne consimile disquisizione: chè da alcuni s' inclinava a comprendervi le belle arti, da alcuno ad escluderle; da altri si disse di porvi l' unica parola *arti*, perchè in essa comprendesi ogni arte indistintamente. Nessuna osservazione poi nel proposito si fece dal Corpo accademico quando approvò formalmente l'articolo stesso.

In fatto, l'articolo sta tal quale è sancito dall'Ateneo, e stampato: onde le osservazioni della Censura, chiamata soltanto ad applicare la legge ai casi, debbono unicamente cadere sul significato di essa legge tale qual è, non mai sull' intenzione individuale di alcuno, fosse anco tra i legislatori. Come però è tranquillante il considerare, che applicandosi quest' articolo nell' ovvio e naturale suo senso dedotto dal pieno contesto di esso, cioè alle sole arti d'industria (se almanco non m'inganna il mio corto vedere) si va a conseguire un fine migliore, e più diretto e più utile, nè punto si devia dalla lunga consuetudine, nè dal dettato dell' antecedente Statuto; e tutto ciò per quello che sono per dimostrare: così io metto innanzi le seguenti considerazioni, acciocchè o quando ottengano il consentimento vostro, o in quale altro modo a voi piaccia, si dia fine all' importante e delicata quistione.

Venne da me, il sapete, o signori, pella brama di muovere ognor più la provinciale industria, il disegno di riforma allo Statuto contenuta nell'art. 43.°, e soprattutto in quella parte che determina premj annui e dignitosi da distribuirsi ai non Socj; perocchè in addietro tutto era in ciò vago ed incerto: e ne tenni primamente parola al Corpo accademico nel dì del riaprimento dell'Ateneo, terzo del gennajo 1830, com'è da vedersi nel mio breve discorso stampato nei

Commentarj di quell'anno. Ma dessa riforma nella sua sostanziale disposizione non è che l'articolo 44.° dello Statuto dell' anno 1809 che fu pienamente confermato nella successiva riforma dell' anno 1821 coll' articolo 43.° cui però nella legge che or vige si è dato un effetto più nobile e più sicuro collo stabilire, ripeto, gli annui tre premj, e col demandarne l' aggiudicazione alla Censura. Ecco le precise parole del vecchio articolo: » Si riserva l'Ateneo, dietro rapporto della Censura, di convenientemente premiare *ogni utile invenzione spettante le arti, e principalmente l' agricoltura*, presentata da qualsiasi non Socio abitante nella provincia ». Dunque a senso di questa legge non poteasi dar premio agli oggetti di belle arti, o più loicamente dicendole, delle arti d' imitazione; ma bensì ai trovati della meccanica, che vengono utilmente eziandio in soccorrimento di quelle.

Nella causale del nuovo articolo XLIII.° è detto: » La Censura *per incoraggiare la patria industria* dispensa annualmente... tre premj a *produzioni, trovati, miglioramenti, od introduzioni* assolutamente commendevoli in proposito d' agricoltura, arti e mestieri ». Chi non vede di colpo che, la virtù di questa legge essendo quella d' incoraggiare la patria industria, viene per conseguente effetto escluso tutto che non si riferisce a cose industriali? E chi mai

può muover dubbio che per cose industriali non debbansi intendere, siccome universalmente ed esclusivamente da tutti s' intendono, che quelle sole delle arti meccaniche?

E qui vi prego, o signori, di avvertire che sempre mai per lo passato i pochi premj assegnati dall'Ateneo agli oggetti della pubblica esposizione furono a quelli dell' industria. Di un' unica accidentale ma ben lieve anomalia io mi ricordo, e forse espressamente fatta a titolo d' umanità per confortare di poche lire un ingegnoso povero fanciullo di undici anni: ma l' addurre a riprova un inconveniente qualunque siasi non è risolvere la quistione ne' suoi principj. E se in quel modo fu praticato dall' Ateneo per lo innanzi, e mentre la legge di allora mancava di una causale così espressa ed aperta, siccome ha la legge presente; che far dobbiamo noi dunque? Stiamo fermi, o signori, alla pretta e vera virtù dell' articolo combattuto: altrimenti, se considerar si volesse la parola *arte* nel suo astratto valore, converrebbe comprendervi anco l'arte poetica, l'oratoria, la mimica, la musica ecc. ecc. Non divaghiamoci per tante vie; ma seguendone una sola e diritta, raggiungeremo una bella meta e utilissima, fermando cioè concretamente che per arti debbansi intendere in quest' articolo le industrie, volte a giovare i bisogni e comodi della vita: e molto più perchè nel me-

desimo la parola arte è preceduta da quelle di trovati, miglioramenti o introduzioni, ed associata colle altre di agricoltura e mestieri; le quali parole tutte significano idee omologhe e conseguenti fra loro.

Faccio poi osservare che nell'attenersi rigorosamente al vero fine, ed al voler della legge nel senso da me spiegato, nessun danno per questo patiscono le belle arti bresciane. Per massima generale sancita dal nostro Statuto non puotesi assegnare premj che a cose *assolutamente commendevoli.* Ma non abbiamo *noi* il modo, anzi il dovere, e non ci onoriamo noi di premiare i felici cultori delle belle arti, e soprattutto i Bresciani, che o dieno di sè degne speranze, o che producano opere commendevoli, collo eleggerli o ad Uditori od a Socj? E quando sieno di questo novero, non hanno essi pure egualmente il diritto agli annui premj designati per chi e nell'un modo e nell'altro appartiene all'Accademia?

Pregovi altresì, o signori, di considerare per mera incidenza sì, ma per ragion pratica e discretivamente, che produzioni di belle arti offerte dai non Socj alla pubblica esposizione, le quali fossero *assolutamente commendevoli*, non ne avrete vedute presso che giammai. Che cosa avverrebbe dunque nel mal presunto caso, che avesse a ritenersi l'indistinto diritto di concorrenza a' premj d'industria anco pegli oggetti di belle arti? Avverrebbe che cotesti concor-

renti trovandosi quasi sempre delusi nelle speranze loro (imperocchè l'amor proprio in somiglianti faccende difficilmente dà luogo a ragione) o indispettiti o umiliati nulla più darebbero alla pubblica esposizione: mentre all' opposito finora i giovani studiosi delle belle arti, amandole i medesimi istitutori loro, gareggiano nel desiderio di mostrare alla patria il progressivo profittare de' loro studi. A cotesto util fine soltanto è a mio credere concessa, animata anzi l'esposizione delle opere loro; contenti standosi intanto e lieti gli offerenti del plauso concittadino, e speranzati di prepararsi quando che sia uno stallo a sedere infra il Corpo accademico.

Nelle grandi città capitali si dividono le pubbliche esposizioni; altre essendo quelle dedicate alle belle arti, altre quelle all' industria. Per la nostra Brescia, per noi è molto che si riesca ad ottenerne annualmente una sola, e di più che abbiam modo d' incoraggiare convenevolmente e gli uni studi e gli altri, li primi cioè co' premj dati ai Socj e agli Uditori; gli altri con quelli che si assegnano a' non Socj della città e provincia. Se vorremo, o signori, abbracciar troppo (dato anco e non concesso che il comportasse la legge) accadrà che nulla o poco assai stringeremo del profittevole e del necessario.

Se mal non mi appongo, tre obbiezioni e difficoltà precipue si fecero da taluni de' rispettabili Censori

al mio opinare. L'una: che lo Statuto anco in altre disposizioni (ed in ispecie io le noto agli articoli I, XIII, XXXVIII, XLII) colla parola *arti* intende contemplare tutta sorta di arti indistintamente; e quindi così vuolsi intendere eziandio nel conteso articolo XLIII. Ed io rispondo, che appunto perchè in quelli si comprendono le arti tutte in genere, in questo che unicamente ed esclusivamente risguarda alla pubblica esposizione, e per il suo scopo, e per l'aperta sua causale, e per dar premio ai non Socj con ragione di positiva utilità provinciale, si è fatta la debita distinzione; e che perciò nel presente articolo rispetto agli altri la specialità deroga alla generalità.

La seconda obbiezione era in ciò, che il voto forse prevalente de' Censori, lorquando fu scritto quest' articolo da mettersi all'approvazione dell'Ateneo, era di comprendervi in genere le arti tutte, e però anche *le liberali*. Io non oso di apertamente contraddire a questo fatto; chè anzi lo notai fin da principio: solo che siami concesso il dire senza tampoco offendere l'individuale avviso di altri, che avviene sovente in casi simili di cogliere quel partito o pretesto di parole e di frasi, il quale valga a contentar tutti per dar fine a una discussione di troppo protratta; e molto più quando il partito preso non sia decisivo; e quando il contesto medesimo della

disposizione provi lucidamente il contrario. All'Ateneo dunque spetta il togliere le ambàgi, il decidere adesso con piena cognizione di causa.

Per terza difficoltà finalmente s'immaginò il caso in cui venisse offerta all'esposizione pubblica un'opera assolutamente commendevole; ma che per impedimento qualunque o morale o politico o che so io, dovesse l'Ateneo ridursi nell'impossibilità accidentale o costante di accogliere l'autore nel suo seno in qualità di Uditore o di Socio. Ed io soggiungo essere il caso meglio supposto che supponibile, nè mai occorso finora: ma, dandolo anco per possibile ad avverarsi, dico che per motivo di così strana e special contingenza non debbesi sagrificare un maggior interesse, nè divergere da una massima giusta e da un fine migliore. Temansi sempre e in ogni cosa, per l'ansia di aggiungere all' ottimo, le troppe dubbietà col rischio di nulla fare, o di fare il peggio; e contentiamoci intanto dell'onesto e attivo desiderio di conseguire il bene.

Per la ragion dunque e testuale e virtuosa dell'articolo XLIII dello Statuto, e per quelle altre prudenziali ragioni che sussidiariamente vi ho esposte, suggeritemi dalla limitata ma non breve mia esperienza; e perchè l'Ateneo nel dar effetto a cotesta provvida legge tenda efficacemente a promuovere la pubblica utilità provinciale nelle cose che maggior-

mente interessano l'umana famiglia, io porto ferma opinione, la quale sommetto alla savissima deliberazione del Corpo accademico: che la Censura abbia ad assegnare i premj stabiliti dall' art. XLIII dello Statuto ai soli oggetti di patria industria, quando sieno assolutamente commendevoli; ed in preferenza poi a quelli spettanti l'agricoltura, vera, primaria e perenne sorgente della comune prosperità; e al cui incremento fu precipuamente sacrata fino dall'antica sua fondazione la nostr'Accademia*.

Ciò fatto, volgeremo le nostre cure, o signori, alla elezione del Presidente, del Vicepresidente e della quarta porzione della Censura. Nulla io vi dirò della breve persona mia, e per non riuscirvi a noia soverchia, e perchè pochissimo è a dirne: ma non debbo intralasciare per questo di rendervi gli atti di grazie che per me si possono maggiori della lunghissima vostra tolleranza, e mirabile benevolenza per tanti *modi significatemi*; e chiedervi condonazione se l'opera mia non agguagliò il buon desiderio; e supplicarvi di non istar più oltre contenti, siccome foste negli otto anni precessi, di tenere in questo nobile ufficio chi non poteva dare di sè altra prova che di scuotere e trarre dagli intelletti, e dai rispondenti cuori altrui le virtuose scintille. Bensì collo-

* Messa ai voti la proposizione, fu accolta dal Corpo accademico quasi ad unanimità.

catevi, ve ne prego pel comun bene, una face viva raggiante, e di luce sua propria. Si ordinerà qui per tale maniera un sistema compiuto e degno di splendori, che movendo dal centro e allargandosi inver' la periferia, e da questa per i tanti suoi raggi donata al centro e commista, farà così che il bresciano Ateneo rifulga siccome astro caro e benedetto a' viatori. Così a voi sarà accomodato il detto che si registra nel gran libro di morale sapienza, in quel codice di leggi che, veramente e costantemente adempiute da ognuno, formerebbe degli uomini una sola famiglia, una beata universale repubblica di savj, di franchi, d'eroi: *Nemo autem lucernam accendens operit eam vase, sed supra candelabrum ponit, ut intrantes videant lumen.* S. Luc. Ev. cap. 8. v. 16.

E siate ognor più apparecchiati e operosi, Consocj carissimi! e segua sempre mai ciascuno di voi gli impulsi del proprio genio, e le soavi inclinazioni del cuore moderate e scorte dalle regole dell' onesto, e dall' amore del bello! Sì, tutto è bello nella fisica e nella morale natura; e l' uomo il vede e lo sente, e significato lo imita. Involontario, necessario è il sentimento del bello, perocchè egli è insito e nato con noi, siccome il desiderio di operare il proprio e l'altrui bene, siccome l'amore della felicità e della vita, siccome la tendenza a rifuggire il dolore, ed a cercarsi il piacere. Tutti gli oggetti che ci accerchiano

destano in noi fin dalle fasce cotal sentimento, e progressivamente si sviluppa e si fa gagliardo. Il dubitare di questo vero, oltre all' opporsi all' interno convincimento, e tentar di sconoscere a noi stessi, sarebbe oltraggio gravissimo al sommo Creatore delle infinite e rinascenti bellezze onde si compone e mantiene tutto quanto il creato. Per esse appunto da noi si conosce e s'ama Iddio, ravvisandovi l'onnipotenza, bontà e sapienza di Lui: però mirabile imagine della bellezza ci diè Platone nel Timèo dicendo, che nell' universo contemplasi come da specchio riflesso lo splendore del volto divino. Onde compreso di tanta idea il platonico Dante cantava:

E 'l ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Dalla mente profonda che lui volve
Prende l' imago, e fassene suggello *.

Parad. C. II.

Noi le vediamo sempre e le ascoltiamo coteste *bellezze* morali e fisiche; e perciò di loro si pasce, e

* Io ringrazierei dell' utilissimo avviso quel cotal fisico, o meglio fisicoso chiosatore di questo passo di Dante, se per avventura mi obiettasse, cotesto Cielo riferirsi non già al mondo universo, si bene soltanto all' ottava spera mossa dalla spirituale Intelligenza o sostanza angelica da Dio preposta al governo di essa. Ma poi, pregandolo di venerare cotanta bellezza e maestà di concetti, per la nostra e sua pace lo vorrei ito beatificato per sempre nel primo mobile, ed ancora più su nell' empireo.

in certa guisa s' informa il nostro intelletto: per quelle si commuove e s' infiamma il cuor nostro: e quindi in ragione della mutabilità, natura e quantità degli oggetti, e delle conseguenti impressioni sull' animo; secondo l' ordine e la forza con cui si ricevono, e l' individuale passiva attitudine al sentire, derivano in noi i desiderj, le affezioni, le ansie, le più o meno energiche e prepotenti passioni. La coscienza poi, le norme acquisite dell' onesto e del giusto, e l' esperienza ci additano il modo di dirigere, e il fine cui volgere queste tendenze: e' insegnano a moderar le passioni, ed a fare il miglior uso dei desiderj e delle affezioni del cuore. Così dalla impressione e contemplazione degli oggetti esterni, dallo studio di noi medesimi e de' nostri simili, dall' ardore di conoscere, e di avvantaggiarsi nello intelletto, e di consolare il cuore; siccome ancor dalla brama di apprendere altrui quanto v' ha di bello, di buono e di vero * negli enti morali e fisici, ebbe principio la

* La bellezza sta essenzialmente ov' è l' espressione e l' accordo di questi tre termini. Nelle scienze la bellezza consiste nel conseguimento del buono e del vero: per la ragione morale e fisica di tutte cose nulla v' ha di buono se non è vero; e quando sia vero, è così buono per sè medesimo. Nelle arti poi e nelle lettere la bellezza si ottiene colla perfetta imitazione, cioè col rappresentare al vero le apparenze del bello e del buono. La stessa dimostrazione o la dipintura de' vizj morali, e delle fisiche deformità è bella quando sia vera, ed è buona per il suo

scienza del linguaggio e de' segni, l'arte cioè di rappresentare il sentimento e le idee ricevute del bello: e quindi in ordine sursero le arti d'imitazione, e derivossi ogni altra fonte dell' umano sapere.

Perdono, signori, alla breve digressione che sa alquanto del dottrinale; perocchè io preso del nobile subietto fui tratto a guardare in regioni cotanto a voi note e dolcissime. Dappoichè dunque lo veggiamo e sentiamo necessariamente questo bello, e l'educazione e lo sperimento ce lo danno a conoscere nella sua pura essenza e nel suo giusto valore, deh! studiamci ognor più di assaporarne le recondite e

scopo. Per questo sogliam dire indistintamente e senza errare a mo' di esempio = bella azione e buona azione = bella verità = vera bellezza = bello e ottimo lavoro = bella mente = buono e bel criterio = vera e buona o bella sentenza ecc. ecc. Semplice conseguenza di cotesto modo di esprimersi e di siffatto ragionare si è, che il bello perfetto sta, replicasi, ov'è l'accordo e l'espressione perfetta dei suddetti tre termini.

Il *ch. Autore* della Callofilia al § XI si prova a dimostrare un' originaria differenza reale ed effettiva riguardo agli oggetti tra il vero, il bello e il buono; » poichè in essi, egli osserva, le tre qualità indicate diversamente si manifestano, producono effetti diversi, e significano una diversa maniera di essere, di operare, di servire ai bisogni dell'uomo ». Ma la dimostrazione di questo suo avvisamento (siami concesso dirlo, salva reverenza dovuta a quel dotto e gentil pensatore, e senza prurito di sentenziare) sembrami assai più ingegnosa che giusta. Come sovente nelle sottili disquisizioni è necessario il distinguere per la chiarezza e prova della proposizione; talora però

ineffabili soavità, e vagheggiamolo, e innamoriamci di lui. Amore fa e può tutto, o signori! ma, a guisa del citato poeta dell' altissimo canto, che a renderlo più immacolato e più degno pose in cielo la sua Bice, siccome tipo di filosofica saviezza e di virtù, ed ebbe di lassuso l' ispirazione ed i sublimi concetti, non siamo pigri e dappoco o fangosi; non guardiam basso, nè bieco ..... E meglio avvisando al pro comune, alla gloria e al diritto fine dell' amore per cui siam nati e viviamo, e che tutto muove e governa, ciascuno mediti e scriva e si adoperi. Così facendo, ripeta allora a sè stesso le calde e soavi parole di quell' Immortale:

..... io mi son un che, quando
Amore spira, noto; ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando.

Purg. C. XXIV.

GIROLAMO MONTI.

non si riesce che a confonderla ed oscurarla. È questo, non esitiamo ad asserirlo, vizio della nuova scuola ideologica trascendentale, onde le idee più ovvie e sicure vengono spesso insorsate e travolte: conati continui di astrazioni e di prove apodittiche, e poco dell' util pratica.

Del resto il citato scrittore, ecclettico in genere, di mente serena, limpida, e industre qual ape ove sceglie il migliore altrui, offrì bella e fruttevol opera, degna della sapienza italiana.

DISCORSO

DELL' AVVOCATO

GIUSEPPE SALERI

PRONUNCIATO

ALL' ATENEO DI BRESCIA

IL GIORNO 5 FEBBRAJO 1832

NELL' OCCASIONE

CHE NE FU ELETTO PRESIDENTE

Eccmi argomento d'altissima maraviglia, Signori Accademici, ch' io non meritevole che di oscuro e basso luogo in questo illustre Convento di dotti, vi compaja oggi innanzi levato al più cospicuo ed alto officio, a quello di vostro Preside.

Io dovea tenere per fermo che a tutt' altri che a me *intendeste* cogli autorevoli suffragi vostri, dopo l'esempio *singolarmente* dell' egregio Accademico che in quest' officio mi ha preceduto; il quale e per acutezza d' ingegno, e per copia di dottrina, e per facondia nel dire, e per esquisita prudenza, e per benevolo e gentile animo, seppe farne sì utile, sì dignitoso, e ad un tempo sì amorevole il reggimento.

E per verità, e vivace ingegno e doviziosa dottrina *si addirebbono* a chi si alzi a reggere un Istituto, il

cui subbietto sono le nobilissime discipline, che, al dire di Tullio, ora serie e severe, ora scherzose e ridenti, ora utili, or dilettevoli, alimentano la giovinezza, letiziano la vecchiaja, ornano le cose seconde, le avverse ammolliscono e confortano, ne son compagne fedeli nelle varietà degli umani eventi, e da noi non dividonsi ove pure, o per iscelta, o per isventura andiamo in estranie terre peregrinando.

Di cotali facoltà nessuno qui patisce il difetto ch' io mi patisco: cui l' ingegno è intristito, ed ogni vena d' immaginativa e di ameno spirito è inaridita, dannato, com' io sono, dagli anni migliori a rappicciolire ed invilir l' intelletto fra le sottigliezze di Accursio e di Bartolo, di Martino e di Bulgaro, e ad irrugginirlo nelle barbarie di Claro e di Farinaccio.

Io sono però lontano, o Signori, dallo apporre censura all' unanime consentimento di cui mi avete onorato. Voi intendeste, non a dar premio al mio meritare, che è nullo, ma a sovvenire al povero e d' ingegno e di cognizioni di quella moneta che solo è propria degli animi nobili e generosi: voleste offerirmi potentissima incitazione ad emulare gli esempi vostri; fu vostro scopo, nè in ciò v' ha errore, il confortare lo zelo che m' anima a' buoni studi, ed al decoro non pure di questo Istituto, ma allo splendore e alla gloria della carissima nostra patria.

Per le quali cose io mi vi appresento con animo assicurato e tranquillo, e di buon grado mi assumo l'incarico che mi avete affidato; e vi dirò che mi sento, per gli onorevoli suffragi vostri, in questo giorno di me maggiore. Mi conforta il pensiero che non mi lasciaste a me stesso; che mi deste a compagno il venerabile Nestore della nostra Accademia, il cav. Sabatti: Nestore non d'anni, ma di sapiente consiglio, di antichi servigi, di onorate e splendide benemerenze; che mi aggiungeste a sostegno il valentissimo Segretario, il cui nome suona riverito in Italia e fuori; ed una eletta di savj mi destinaste a corona, il cui senno e l'animo tutto volto a benevoglienza guarentiscono ogni sussidio alla pochezza delle mie forze.

E certamente egli è qui mestieri, o Signori, di operoso reciproco soccorrimento, chè a questa unione di saggi è affidato il deposito del sapere concittadino; e qui la patria ripone le sue speranze, onde la dottrina di que' che furono sia conservata, e si allarghi e si cresca a pro di coloro che seguiranno.

Il patrio Istituto, nato ab antico da carità cittadina, tenea nell'origine del gretto e meschino, come suole intervenire ne' principj d'ogni umano stabilimento; ma fu giovato nel suo procedere dalla condizione de' tempi, tramutata in meglio, e dal movimento generale della umana specie inverso ogni ge-

nere di sapere, e fu recato ad avere seggio onorevole nella Repubblica delle lettere e delle scienze.

È dolce il rammemorare come i confini ne fossero col tempo allargati; come ne fossero migliorati gli statuti e le discipline; e come, per l'opera di valenti socj, salisse ad altezza da richiamare lo sguardo delle altre provincie, e da meritare soventi volte gli elogi dello stesso orgoglio dello straniero!

Inetto a fare di meglio, io mi tengo qui collocato a guardia delle savissime discipline da voi statuite: io mi reputo destinato a moltiplicare diligenze al rimovimento delle difficoltà e degli ostacoli che occorrere potriano al progresso sempre crescente della nostra Accademia: io mi tengo eletto a confortatore e compagno de' vostri studi, e satisferò all'incarico, se altro non mi fia dato, col plauso all'ardore che vi anima, ed alle onorate fatiche che fecero illustre la nostra Brescia, e la illustreranno più ancora nello avvenire.

Ne conforti alla degna impresa l'amore fervente al vero, e lo zelo che ne muove altamente al decoro ed alla utilità della patria. Egli è all'amore del vero (usurperò io qui le parole che proferiva l'avv. Berville all'apertura dell'Ateneo di Parigi); egli è all'amore del vero che ne richiama tutto che di grande e di utile si rannoda in questa vita a' destini dell'uomo. Nella verità sola si acchiude tutto il sapere ed

il bene della umana generazione. La libertà civile, egli dice, non è che il vero nelle sociali istituzioni: la giustizia è il vero nelle leggi e nei giudizj de' magistrati: la filosofia è la ricerca del vero, ed ella è perfetta ove n'abbia conseguito il possedimento: la eloquenza e la poesia non sono che la vivace ed energica espressione del vero: le belle arti non sono che la imitazione del vero bello che la natura ne rappresenta; e la stessa religione non è che il vero nella credenza. Ond' è a conchiudere, che le virtù dell'ingegno e quelle del cuore, le scienze, le arti, le lettere non sono che la splendida e dignitosa accompagnatura del vero, e tutte le svariate glorie di quanti aggiunsero a solida grandezza fra gli uomini sopra il vero s' innalzano e si riposano.

Egli è un regno tranquillo e pacifico, ma di un'indole maravigliosa il regno della verità e del sapere: l'ordine vi si vede puntualmente osservato, benchè vi *difetti* ogni idea di civile governamento: la giustizia vi è guarentita, benchè vi si viva senza l'autorità delle leggi e la giurisdizione de' magistrati: l'affetto al ben generale vi domina operoso, benchè non siano ne' premj a conforto de' buoni, nè pene a terrore dei malvagi: la strada che vi conduce è aperta e facile a tutti che per generoso animo vi si commettano: il sangue ed il delitto non sono mezzi giammai che vagliano a farne il conquistamento: la forza vi

è sconosciuta, ma immenso è il potere morale che il sapere esercita sopra sudditi sempre affezionati, sempre volentierosi.

Egli è dal sapere che sorge la grandezza più verace e più solida delle nazioni. Ogni altro bene è caduco, e può perdersi; ma se di mezzo alle universali ruine un popolo serbi il tesoro delle lettere e delle scienze, la sua vita è immortale fra le postere generazioni: ed è questo, cred' io, volere della Provvidenza, la quale non consente che fra le più crudeli disavventure mai si cancelli dalla mente degli uomini il pensiero confortatore della dignità della umana condizione.

La forza ha confini segnati dalla natura: essa stessa talvolta piega alla potenza incognita del sapere, ed il popolo conquistato addiviene pei lumi conquistatore. Dischiuse ai posteri questo vero il poeta filosofo quando lasciò scritto:

Græcia capta ferum victorem cæpit, et artes
Intulit agresti Latio . . . . . .

Onde vien chiaro l'amore alla sapienza non poter essere mai scompagnato dalla carità ardente inverso alla patria; ed essere eminenti i servigi che dai filosofi e letterati alla patria si prestano, comunque spesso si facciano segno alle calunnie della ignoranza, e talvolta ai furori del fanatismo.

Quando però io vi parlo, o Signori, del santo amore di patria, tolga il cielo che io confonda questo effetto onnipotente negli animi generosi colla meschina ed abbietta affezione municipale, che in alcune epoche sventurate divideva l'una dall'altra le città, l' uno dall'altro i più angusti villaggi; sì che a due passi dal tuo ricinto, ti imbattevi non nel fratello, ma nel forestiero e spesso nell'inimico: questo nome non si addice che alla passione generosa, elevata, amplissima, che si stende a tutto

» . . . . . il bel paese
» Che Appennin parte, il mar circonda e l'Alpe ».

—oo—

DISCORSO

DEL

PRESIDENTE SALERI

LETTO IL GIORNO 20 AGOSTO 1832

NELLA SESSIONE PUBBLICA

DELL'ATENEO

La missione più nobile ed elevata (egregio Sig. cav. *Delegato*, Mons. reverendiss., Sig. Assessore municipale, illustri Accademici, Uditori ornatissimi), che dalla Provvidenza potesse fidarsi all' uomo, è ora commessa ai sapienti di ogni nazione: il dare opera allo avanzamento della civiltà della umana specie, che svolgesi colla progressione incessante, e coll' armonico ordinamento a civile scopo, d'ogni maniera di scienze, di lettere, di belle arti.

Non si reputi perciò sconfacente alle adunanze solenni che ogni anno qui tornano; a questo luogo ove siete, o Signori, per ascoltare la relazione delle meditazioni che occuparono nel corso dell' anno la porzione più eletta de' nostri ingegni; ed alla frequenza onde quest' aula è onorata da' nostri concittadini, che qui convengono quasi a civica festa, ch' io v' in-

trattenga di alcuni cenni intorno le nobilissime discipline che professiamo.

Dirò, o Signori, a disinganno dei meno istrutti, ed a conforto dei nostri studi: che la civiltà o l'impero delle idee volte all'utile universale, che distingue l'epoca in che viviamo, non è frutto del capriccio degli uomini o della cieca fortuna; ma necessario effetto delle leggi onnipotenti della natura: che i principj della morale e le idee religiose non si inforsano, ma pigliano anzi fondamento e si assodano colla copia de' lumi, e col perfezionamento della ragione: che l'edificio che i saggi vanno oggi costruendo, per la felice condizione de' tempi, non sarà tocco dal tempo divoratore, ma passerà intatto alle future generazioni e sarà da esse perfezionato *.

* Non reputo perduta opera il dire intorno le cause e gli effetti delle scienze, delle lettere e delle arti, che molti sentenziano anche in mezzo alla luce del nostro secolo, esser elle, specialmente ove rechinsi ad alto grado di perfezione, un obbietto di lusso pernicioso, ed essere il difetto anzichè la copia dei lumi profittabile alle idee morali e religiose.

Cotali errori non pure bucinati in segreto, ma diffusi nel pubblico, se non valgono a torcere i saggi dal loro degno proposto di dare opera alla civiltà, inviliscono nella opinione di molti la più santa delle cause, raffreddano l'ardore in altri a farsene cooperatori, e possono pigliare nel volgo radice; che l'ignoranza sa recarsi in contegno autorevole, ed alzar tribunale, e proferire sentenze, alle quali fra i mediocri ed i vili, non mancano piaggiatori.

Vedrò in argomento amplissimo di esser breve; ma se avvenga, o Signori, che la piena dell'affetto mi porti ad eccedere i giusti limiti, compatite allo zelo che m'incende a nobilissimo intendimento.

Coloro che non abbastanza si addentrano nella ragione delle cose, avvisando allo avvicendarsi di prosperità e di sventura per le scienze, le lettere e le belle arti, che ne presenta la storia de'tempi andati, od ascrivono la civiltà dei popoli a straordinarj fortunati accadimenti, o la credono opera degli sforzi degli umani legislatori.

L'adulatore Boileau lasciò scritta la vile e falsa sentenza, che ad un Augusto era agevole il far sorgere de'Virgilj. Nelle nostre scuole noi stessi ricevemmo o fallaci od inesatte dottrine intorno le cause di ogni genere di sapere, e ne siamo esciti ripieno il capo de'nomi di Pericle, di Augusto, di Elisabetta, di Luigi, de'Medici, e poco mancò che le glorie di tutti gli scorsi secoli per noi si ascrivessero al voler de' Potenti, ed alla protezione dei Mecenati. Egli è questo un grave errore. Nell'individuo tu puoi vedere l'altezza e lo scadimento figli della fortuna o del volere degli uomini; ma in tutto che riguarda allo universale della specie, nulla accade che non sia frutto dell'opera della natura. Nel modo stesso che ella domina colle sue leggi il mondo fisico, segna essa i destini incommutabili del mondo intellettivo. Il

grande albero della civiltà che ora veggiamo immensamente diramato, e maravigliosamente fruttifero, surse col processo del tempo, ma surse da semi gittati di mano della Natura.

I bisogni, la intelligenza, le forze onde l'uomo venne dalla natura distinto, ti disvelano, mercè le sole psicologiche osservazioni, le cause, l'origine, i processi di quanto avvi di maraviglioso in ogni genere di sapere, e ti dischiudono le sorgenti onde fu derivata la vita delle idee, l'impero della ragione.

Tutti gli enti dell'universo soggiacciono all'ordine fisico: pel solo uomo avvi un ordine superiore, l'intellettivo.

Nell'età prima della umana generazione il bisogno della esistenza attrasse le cure dell'uomo; ma la intelligenza fino d'allora spiegò le sue forze. Annoverò l'uomo le cose che lo circondavano, ne misurò le distanze, ne discoprì le qualità nocive od utili, ne colse le relazioni, le leggi d'azione; impresse a quegli enti novelle forme, li accomodò a'suoi bisogni, li tramutò in oggetti da prima non conosciuti: e così nacquero le matematiche, le fisiche e le arti indiritte all' utile. Fu mestieri delle osservazioni e delle sperienze di lunga serie di secoli anzi che o le matematiche, o le fisiche, o le economiche discipline aggiungessero allo stato di scienza, tuttochè non divisa da imperfezione; ma non pertanto è verissimo che le

origini loro risagliono allo stato primitivo della specie umana *.

La natura non destinò l'uomo a vivere solitario. La socialità fu effetto del bisogno individuale ad un tempo, e delle prepotenti affezioni del cuore. La società di famiglia fece strada alla società generale, ed inseguito alla politica. La intelligenza accorse all'opera: ella fu che discoperse le regole essenziali a conseguire il ben essere dell'individuo congiunto a quello della specie: e da qui le origini delle scienze morali, giuridiche e politiche. Dalle semplici ma imperfette forme de' civili governamenti, cui soggiacque ab antico la umana famiglia, alle complicate politiche istituzioni, che Cicerone e Tacito dissero doversi desiderare, ma non potersene sperare il conseguimento, l'intervallo, o Signori, è senza limiti; ma fu da que' germi che col processo del tempo vennero i frutti maravigliosi che vinsero la stessa immaginativa de' sommi sapienti della civiltà antica.

Negli oggetti che presenta all'uomo il grande teatro della Natura, ve n'ha di tale bellezza che ne attraggono l'animo e lo commovono: ve n'ha di grandi che lo rapiscono ad ammirazione e lo sublimano. Ciò che interviene nel mondo fisico si avvera nel-

* Mi giovo io qui di alcuni pensieri dell' illustre prof. M. V. Cousin, *Cours de Philosophie*, *Paris* 1828. La giustizia voleva siffatta dichiarazione.

l' intellettivo e nel morale. Discerne l'uomo colla intelligenza il bello ed il grande, lo dispoglia dalle mende che sogliono per natura accompagnarlo, e ne riproduce colla immaginazione la idea appurata ed ingentilita. Tale è l'origine delle arti belle, che esprimono l'esaltamento dell' animo, e formano la delizia incantatrice della vita.

La esistenza di sè e del mondo, i prodigi che vi si veggono, il vuoto che gli obbietti e le affezioni di questa vita lasciano nel cuore, addussero l' uomo, direi per istinto che la ragione disviluppata conferma poscia ed illumina, alla idea di un ente superiore: che tolto, tutto che esiste saria mistero inesplicabile, parria effetto senza cagione. Da ciò le idee e le instituzioni religiose contemporanee alla prima età, che a torto si vorriano ridevoli o mero effetto della umana politica.

La stessa amena letteratura nacque da' primi e più imperiosi bisogni dell'uomo sociale. E da che venne ella mai se non dall' impulso e dalla attitudine a metter fuori i concepimenti dello intelletto, a trasfondere in altri i sensi onde siamo animati? Dalle informi, ma commoventi parole, onde il primo saggio indusse gli uomini ad adottare certe leggi o pratiche di giustizia, od il primo capo inanimò i compagni alla pugna, alle orazioni solenni de' più eloquenti oratori di Atene e di Roma, la differenza

non istà che nelle esteriori forme, e nei maggiori gradi di perfezione.

Non appena ha l' uomo raccolto gli elementi di ogni maniera di sapere, ch' egli è incitato potentemente a far ragione a sè stesso delle acquistate cognizioni. Quando egli sperimenta il bisogno di discernere che siavi di vero o di falso nelle sue idee, che di fecondo di utili risultamenti, che di dannoso, ha principio l'imperio eminente dello intelletto, o la filosofia, contro alla quale molti fanno il mal viso, e vorriano bandita legge di proscrizione; ma che è l'altezza suprema cui è dato all'uomo di pervenire.

La storia di tutti i popoli della terra ne presenta i procedimenti di tutta quanta la umanità per intero uguali a quelli dell' individuo: le idee dell' utile, del giusto, del bello, del vero, del religioso non difettarono in alcun tempo alla umana specie; solo così fatti elementi ci appajono nelle varie epoche della storia sotto forme al tutto diverse.

Cotali idee furono, direi per ingenito senso conosciute nella età prima de'popoli, anzichè prodotte da ragionata convinzione: furono elle in viluppo, e perciò trasparvero agli uomini di mezzo alle tenebre ed al mistero. Si svolsero elle in seguito, ma più abbondevole essendo la seconda età d'immaginazione che di appurato giudizio, le verità non si colsero pure ed intere, non si esposero in modo scientifico, ma

vennero da simboli rappresentate: si vollero dicife-rare que'simboli nella terza età, ma i procedimenti ne furono incerti, fallaci, manchevoli: nell'ultima età, che è quella della maturezza del genere umano, le verità si penetrarono nel loro midollo, fu assecurato il processo sempre crescente delle umane cognizioni, e venne fondata la verace potenza del sapere.

Ella è questa l' età in che viviamo, l'età avvisata da Bacone, il quale diceva: non potersi sperare au-mento nelle scienze dalla soprapposizione di cose nuove alle antiche, ma doversi operare la restaura-zione dell'umano sapere dalle fondamenta primitive.

Tale è il quadro de'processi della umana generazio-ne: in ogni epoca furono gli uomini intelligenti, atti-vi, tendenti al migliore: furono spesso traviati dal ret-to cammino, ma si riscossero sempre e si ravviarono.

È pregiudizio generato dalla prima istruzione non modellata sulla natura, che si acchiuda tutto il gran-de e lo splendido dello spirito umano ne' secoli av-venturati che si dissero secoli d'oro. Sono dessi l'epo-ca della conquistata vittoria, l' epoca della pace e dello splendore; ma a recare sentenza della virtù di chi vinse è da guardare alla condizione de' combat-tenti pria della lotta, ed alla valentia dimostrata nel fervore della battaglia.

Venne da somiglievole errore che fosse nella opi-nione generale invilita la età di mezzo (nè io certo

farci voti pel ritorno di quella età sventurata); ma fu allora che fra le più crudeli disavventure, che pareano dovere spegnere ogni seme di civiltà, apparvero onnipotenti le forze della natura. La intima essenza dell'uomo in quegli orrendi sconvolgimenti assai più si appalesa, che nelle tranquille e gloriose epoche della storia. La forza brutale, l'abuso del potere, la superstizione, il fanatismo suscitano ostacoli all'opera della natura, e si avvera in cotali epoche la lotta di lei cogli errori dell'uomo, che contrastano a' *suoi* sublimi intendimenti; ma l'ingegno umano esce da quella lotta trionfatore, ed a traverso de' secoli *il* filosofo ne osserva il combattuto spesso, e di ordinario lento, ed alle menti volgari fuggevole, ma sempre costante e fruttuoso avanzamento. È pensiero confortatore, o Signori, che la umana ragione non fu mai vinta dalla violenza e dalla barbarie; e che in ogni condizione di cose fu sempre chiaro non essere *il mondo* fisico che debba avere giammai l'imperio sopra *il* mondo morale.

Colla caduta strepitosa della civiltà romana fondata sulla ingiustizia, parve che la Provvidenza con sapiente consiglio intendesse a dar nuova tempera alla razza umana degenerata, ed a rivocare l'ingegno ed il cuore degli uomini dalla più umiliante degradazione. Se gli antichi esemplari del bello, se i monumenti dell'antica sapienza in quella età discom-

parvero, furono pur cessate le scuole del falso sapere, le scuole de' retori e de' sofisti: l'umano ingegno abbandonato a sè sperimentò le sue forze onde alleviare il peso delle più gravi disavventure, e rinvenne la sua potenza: la scolastica, colle sue sottili e spesso vane, ma profonde meditazioni, offerì al mondo ingegni di vigore, di altezza, e dì ardire maravigliosi: la schiavitù che divideva la umana famiglia in due classi, servati all'una i soli diritti, all'altra i soli doveri, se non si estinse, si avviò ad essere estinta in seguito compiutamente: l'agricoltura, le arti, il commercio sursero e progredirono, e nacque così il ceto medio *, da che venne la ugualità dei diritti de' cittadini, e si tolse il popolo alla oppressione: gl'istituti di pubblica beneficenza, incitati gli animi alla pietà dalla più filantropica delle credenze, furono allora moltiplicati: le invenzioni d'ogni maniera, la carta, gli orologi, la polvere, la bussola, le cambiali, la stampa, che sì potentemente promossero la civiltà de' moderni popoli, si debbono alla età di mezzo,

* Adopero la dizione di *ceto medio* nel senso comunemente ricevuto a significare la classe de' cittadini surta fra i Nobili e il Popolo. Non ho creduto ricorrere a circonlocuzioni per cansare una dizione che non trovasi ne' vocabolarj. La facile intelligenza e l'uso mi vi addussero; e questa escusazione, quale che ella siasi, si stenda a varj modi adoperati nel processo del mio Discorso.

che per osservatori superficiali è periodo di intiera barbarie, degno di assoluta riprovazione.

Le cause del moto perenne e del migliorare della umana specie nel corso de' secoli sono riposte dalla natura ne' doni ond' essa volle l' uomo privilegiato. La potenza degl' individui a perfezione indefinita: l' ansia irrequieta onde tendono a sempre maggiore felicità: l' attitudine a fermare le idee con segni: la facoltà di comunicarle, onde le cognizioni dell' individuo vengono accomunate all' intera specie, sono gli elementi, o Signori, che la natura adopera alla costruzione del grande edificio della civiltà umana. Gli individui si estinguono, ma la specie sopravvive: ella è sempre nella vigoria degli anni e delle forze: la sua ricchezza è composta de' tesori raccolti da tutte le età che la precedettero: ella cresce la eredità ricevuta, e la trasmette arricchita alle venture generazioni. In questi cenni si veggono le cause onde le idee furono sempre operatrici di maraviglie.

Discorrendo le storie di tutti i tempi, non ad appagare superficiale curiosità, ma coi profondi intendimenti del nostro Vico, si genera agevolmente il convincimento: che la potenza del pensiero fu sempre l' arbitra, in ultimo risultamento, dei destini di tutti i popoli della terra: che il carattere di ogni secolo potria venire significato colla sola indicazione delle idee che ne furono dominatrici: che la stessa sorte

delle battaglie che decisero dello stato delle nazioni, nelle quali l'uomo vòlgare non vede che la perizia de' capitani, il valore individuale de' soldati, e l'impero della fortuna, pendette dalle idee che avevano messo radice nell' epoca in cui furono guerreggiate: che la influenza maravigliosa esercitata sulla umana specie dagli uomini grandi, che ad intervalli comparvero sul gran teatro dell'universo, non ad altro si debbe che alle idee della loro epoca, ch' essi seppero cogliere, e delle quali si fecero fedeli rappresentatori. Da Solone e Numa, a Wasington e a Franklin, da Alessandro e Cesare, a Napoleone, tali furono le inosservate cagioni della influenza straordinaria di tutti gli uomini grandi sui destini dei popoli: ebbero il segreto dei bisogni e delle opinioni del loro secolo, e la loro potenza venne dalla umanità incivilita ch' essi apprezzarono e secondarono; e fu rotta e giacque in coloro che vilmente se ne fecero traditori.

Ella è adunque verità di evidenza che quanto si attiene alla civiltà de' popoli, e quindi alle scienze, alle lettere, alle belle arti, sì nei primordj, e sì negli ultimi gradi di perfezione, tutto è opera della natura, come è sua opera il moto dei pianeti, l'avvicendamento delle stagioni, la vegetazione delle piante. Pazza impresa perciò si assume chi si proponga di far retrocedere o di fermare anche solo la civiltà: esso adopera a far guerra inutile alle leggi

della natura, a quelle di Dio; chè il contrasto cresce il vigore, ed alla umana specie è guarentita sempre più poderosa e splendida la vittoria.

E l'opera della natura sempre benefica, fu senza posa indiritta all'utile della parte migliore dell'uomo. Al verace progresso del pensiero fu sempre compagna la morale perfezione.

Fu bizzarria d'ingegno o travolgimento d'immaginazione che indusse alcuni alla sentenza: che le virtù morali possano essere immediata opera della selvaggia natura *.

* Il Filosofo di Ginevra sciogliendo il problema dell'Accademia di Digione proposto ai dotti nell'anno 1750: *Si le retablissement des sciences et des arts a contribué à épurer les moeurs*; sostenne che le scienze, le lettere e le arti digradano le nazioni, inviliscono gli animi generosi, estinguono il valor militare, e spegnono le virtù morali fra i popoli.

La memoria di Rousseau fu onorata di premio da quella illustre Accademia; e quella prima corona decise forse dei destini di quel grande uomo che parve suscitato dalla Provvidenza a discoprire verità essenziali che vinsero i pregiudizj consecrati dal tempo, e ad offrire l'esempio degli errori in che possa trarre una incomposta e di soverchio fervente immaginazione. *La* Harpe tom. 14 vorria far credere che Rousseau colla satira delle scienze, delle lettere e delle arti non intendesse che a far prova della vivacità dell'ingegno ond'era fornito. L'indole dell'anima di Rousseau traspirante dalle sue opere m'indurrebbe nella opinione, che egli spesso difendesse l'errore perchè gli si offerisse colle apparenze del vero; ma ch'egli fosse incapace a sentenziare contro all'intimo convincimento.

Nello stesso ordine fisico, la industria dell'uomo, illuminata dalla ragione e disviluppata dall' uso, è condizione indispensabile al ben essere materiale; il cui conseguimento soggiace a lenti ed ingegnosi procedimenti che levano l'osservatore a maraviglia ove le arti utili abbiano aggiunta la perfezione. Nell'ordine morale il sistema della natura non è variato.

I principj della giustizia, della socialità, della religione, in che si comprende tutto il morale dell'uomo, è mestieri che disfavillino di tutta luce, onde attraggansi vittoriosi la convinzione: che si stendano a tutta quanta la sfera delle azioni umane: che siano nel cuor dell'uomo accompagnati da motivi di azione efficaci a vincere le passioni perturbatrici.

Se le facoltà intellettive non sono disviluppate, i principj morali sono ravvolti nella incertezza e nelle tenebre.

Sono varie nell'uomo le facoltà o le tendenze, che il dottissimo Degerando disse maniere diverse di

Cornelio Agrippa prevenne d'oltre a due secoli il libro di Rousseau coll'opera: *De incertitudine et vanitate scientiarum*: nella quale discorrendo le scienze tutte, le arti e le occupazioni degli uomini, trova, dice l'Antologia di Firenze, *nelle une, incertezza, nelle altre, vanità, nelle ultime, colpa, miseria in tutte.*

Nel secolo XVI Hirnheym aveva scritto sullo stesso tenore un libro: *De typo generis humani, sive scientiarum inani et ventoso humore.*

vita *: la vita fisica che risulta dall'azione dei sensi rivolta al ben essere materiale dell'individuo: la affettiva, che acchiude le affezioni nobili che recano l'uomo fuori di sè, e lo muovono al bene altrui: la morale, che ne appalesa, pel solo ingenito senso, il giusto e l'ingiusto, il merito ed il demerito: la religiosa, che ne apre le relazioni del nostro essere coll'autore della natura: la intellettiva infine, o la vita delle idee predominata dalla ragione.

Vanamente presumeremmo di conseguire la umana perfezione se di quelle varie affezioni o tendenze non fosse fermato lo scopo ed il limite: se l'una non fosse coll' altra coordinata: se l' azione di ciascuna non fosse accomodata a formare un tutto armonico del loro intero. Quello scopo, que' limiti, quell' armonica coordinazione non ponno ottenersi che collo sviluppamento dell' intelletto.

La vita dei sensi è dell' uomo selvaggio nella società primitiva, ed è dell'uomo immorale e corrotto nello stato di civiltà digradata; l' uomo non vive in questo stato che al solo fisico: l' affettiva richiede lume e freno; vuole essere illuminata sul verace merito di coloro cui dobbiamo essere benevoglienti;

* Vedi l' opera di Degerando: *Du perfectionnement moral, ou de l'education de soi-même*: *Paris* 1826, dalla quale io trassi alcuni de' pensieri che appajono nel cominciamento di questa seconda parte del mio Discorso.

vuole essere ordinata, onde gli affetti si attemperino saviamente agli offizj che ne vincolano a noi stessi, alla famiglia, alla patria, al genere umano: la morale e la religiosa, non illuminate dalla ragione, sendo istinti od incitamenti e non regole, possono produrre virtù feroci, insociabili, menate agli eccessi stoici, e tramutarsi in superstizione ed in fanatismo: la sola vita delle idee tutto regola, mette ogni cosa al posto ordinato dalla natura, eleva e nobilita tutte l'altre, e le adduce al fine disegnato, la privata e la pubblica felicità.

La morale è legge eterna, immutabile, universale: si stende ella a tutti gli stati: domina tutte le relazioni: è la regola dei moderatori de' popoli al pari che dell'artista abbietto, del miserabile agricoltore. La Provvidenza non riconosce le distinzioni che fra uomo ed uomo furono introdotte o dall'orgoglio, o dalla forza, o dal pregiudizio; e la sua legge ne richiama ogni giorno, colla ugualità dei doveri, alla perfetta ugualità della condizione *.

I sommi principj della morale furono conosciuti per senso ingenito dagli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Fu perciò che l'Oratore romano ebbe a dire sapientemente, finchè stiamo sui generali: do-

* Non è bisogno avvertire, ch'è assai lungi dal mio pensiero il combattere le distinzioni che richieste dal retto ordine civile e politico, deono anzi dirsi dalla natura volute.

versi il consentimento di tutti i popoli reputare legge della natura. Que' sommi principj però, più sentiti che ragionati, non satisfanno ai bisogni dell'uomo e della società, onde venne che presso a' popoli barbari sì antichi che moderni, i traviamenti dall'onesto e dal giusto furono mostruosi.

I filosofi che guardarono alla morale de' popoli, non ne' principj generali, ma nelle particolari loro deduzioni, statuirono contro al romano Oratore: non esservi *immoralità* od ingiustizia cui non possa farsi difesa colle costumanze delle nazioni.

Lo afferrare i principj, il trarre da essi le conseguenze logiche le più remote, il farne uso acconcio agli eventi svariati e moltiplici della vita, è officio esclusivo delle facoltà intellettive recate al più alto e compiuto sviluppamento.

Colla sola dimostrazione de' principj, tu non sei però che a mezzo il cammino se vuoi che l'uomo si rechi alla perfezione: alle teoriche dimostrate della morale deesi aggiungere nell' uomo il bisogno di secondarle: egli tende in ogni cosa al ben essere, nè il potrai fare giusto e benevolo, se nella giustizia e nella benivoglienza non trovi egli soddisfacimento che vaglia a vincere le sensuali inclinazioni.

La vita delle idee, frutto della civiltà, crea nell' uomo, direi quasi, un essere nuovo, che per nulla conformasi all' essere sensuale: il nobile orgoglio

della ragione volge in dispregio la vita de' sensi, che invilisce e degrada: l' intelletto illuminato eleva e nobilita gl' istinti naturali, e li suggella colla ragionata convinzione.

Le scienze, le lettere, le arti spargono di fiori innocenti la vita: consegue l'uomo per esse contentamenti divisi dal vizio, non bruttati dal delitto *. Il vero, il grande, il bello sono il loro subbietto. Nel vero, dicea Platone, starsi la essenza del bene; nel bello esisterne lo splendore. Il senso del vero, del grande, del bello appartiene alle affezioni che si dipartono dall' amor proprio, e ne adduce alle azioni volte alla socialità e all' utile altrui; onde un antico diceva: che la sua anima si elevava e faceasi migliore alla veduta de' capo-lavori delle bell' arti.

* L' uomo vuole essere felice per quanto la condizione umana lo comporti, e se il contentamento dell' animo per lui non conseguasi coi piaceri dello intelletto e del cuore, si gitta egli ne' sensuali dilettamenti.

» La storia de' secoli lontani dalla civiltà attuale, osserva il » Gioja, ne presenta i seguenti risultati:

» 1.° Scarsezza di piaceri civili.

» 2.° Scarsezza di piaceri sensuali.

» 3.° Eccesso ne' giuochi corporei.

» 4.° Eccesso ne' giuochi d' azzardo.

» 5.° Eccesso nella corruzione de' costumi.

» 6.° Eccesso nella infelicità sociale.

» 7.° Ferocia invece di bontà ne' sentimenti religiosi.

» 8.° Insulti alla pubblica decenza ».

Se ti avvieni nel tuo simile, dicea Degerando, mentre l'idea del vero e del bello ti anima, ti senti mosso ad accoglienza più amorevole, sei più incitato alle azioni nobili, sperimenti le tendenze affettive assai più elevate e generose. Nel vero è un certo che di grave, che assecura il predominio della ragione: nel bello è un certo che di amabile, che adduce alla tenerezza: nel grande è un certo che di maraviglioso, che affortifica l'anima e la sublima.

La civiltà allarga e rafferma i vincoli sociali fra gli uomini: egli è nella convivenza costante ed intima che si rende imperioso nel cuore il bisogno della giustizia: nelle sociali relazioni l'uomo è conosciuto dall' altro uomo: s'ingenera per esse la simpatia: si ammira quanto è di grande, si compatisce a quanto è di misero nella umana condizione. Egli è allora che sorge dal fondo dell' anima la sentenza: *Homo sum, humani nihil a me alienum puto.*

La convivenza, renduta intima dalla civiltà, crea, o Signori, la legge della opinione, di questa regina del mondo, che non soggiace a seduzioni od inganni: che compartisce imparziale la lode e il biasimo: che soggetta ad eguale misura il picciolo e il grande, l'ignorante ed il dotto, il suddito e il re. Quest'opinione è più potente della legge, chè non vale contro a lei forza umana: della legge più veggente e secura ne' suoi giudizj, chè colpisce coloro stessi che si

sottraggono alla giurisdizione de' tribunali: più severa della pubblica autorità, che non si limita a fulminare chi violi il giusto, ma copre d'infamia l'immorale, l'inumano, l'ingrato, e serva pene adeguate perfino contro al difetto di animo nobile e generoso.

Dal regno della opinione nasce il bisogno dell'onore, alimento potente a quanto appalesa la dignità dell'umana natura; e la gentilezza dei costumi e dei modi, che è la guardia più efficace delle virtù, e che spesso ne tiene vece e guarentisce dalla brutale dissipazione, ove quelle sgraziatamente siano perdute.

Si debbe a siffatti bisogni, incogniti a' popoli barbari, dominatori ne' popoli inciviliti, la umanità che si osserva perfino nel bollore delle battaglie: la fede de' patti, che è sacra, non pure fra privato e privato, fra popolo e popolo, ma fra nimico e nimico: il rispetto alle donne, che, schiave fra le orde selvaggie a' piaceri del senso, si dannano a vita puramente animale, e nelle società incivilite si tornano al loro destino di affettuose compagne, addolciscono le traversie della vita, e la letiziano e l'abbelliscono colla gentilezza de' modi, e colle attrattive delle più care virtù sociali.

Volgiamo lo sguardo, o Signori, se altro la occasione non ne consente, almanco a' precipui miglio-

ramenti che la civiltà o il dominio delle idee addusse nella condizione giuridica e morale de' popoli.

Il potere de' principi fu dalla civiltà attemperato a' principj del giusto e dell' utile: i lumi della filosofia applicati alle cose di stato ingenerarono la sentenza, e la volsero in pratica: che il poter pubblico non può confondersi coll' arbitrio; che tutto ha limiti nell' ordine della natura e nello stato sociale dalla natura voluto; che ove istituzioni positive non raffrenino quel potere, la legge naturale, l' eterna giustizia, pone limiti necessarj.

Il temperamento del potere sottrasse i popoli alla oppressione: il detto di Cesare, che tutto il genere umano è fatto per alcuni uomini, fu non pur refutato, ma volto in riso e considerato il compendio di quanto v' ha di più odioso ed ingiusto nella tirannide: l' uomo fu qualche cosa, e la dignità della sua natura fu reverenda, qual che fosse il grado in cui lo avesse la fortuna collocato.

La civiltà vantaggiata dalla più umana e dalla più filosofica delle credenze, la evangelica, sbandì dalla più parte delle nazioni non pure lo stato, ma il nome perfino della schiavitù. Se Aristotele risorgesse fra noi, vergognerebbe a ripetere la sentenza che veggiamo nelle sue opere, esservi uomini che per natura nascono schiavi: nei moderni codici, che ono-

rano Europa, l'ugualità dei diritti di tutti gli uomini in faccia alla legge è massima fondamentale *.

* Il processo dello spirito di carità fratellevole è maraviglioso nella civiltà cresciuta de' moderni popoli.

È dovuto ai lumi sparsi nel XVIII e nel principio del XIX secolo, che la tratta de' negri sia oramai universalmente reputata delitto. Coraggiosi filosofi alzarono la voce sulla ingiustizia da una porzione della specie umana crudelmente esercitata sull'altra. Investigatori zelanti e laboriosi sullo stato de' negri mostrarono colla storia, che se nel generale eglino sono inferiori a' bianchi, vuolsi ciò ascrivere alla oppressione in che si tennero, che impedì alle facoltà loro intellettive e morali il naturale sviluppamento; ma che ingegni elevati sursero fra loro nelle scienze, nelle lettere, nelle arti e nelle politiche negoziazioni. Veggasi l'erudita e profonda opera: *De la litterature des Négres, ou recherches sur leurs facultés intellectuelles, leurs qualités morales, et leur litterature; suivies de notices sur la vie et les ouvrages des Négres qui se sont distingués dans les sciences, les lettres et les arts. Paris* 1808.

Noi vedemmo, non sono molti anni, in una congrega illustre di Principi, proscritta con voto unanime la tratta dei Negri; e leggemmo non ha guari la legge dell' una delle principali Nazioni d' Europa, quanto giusta altrettanto severa contro a quell'infame commercio. Trionfò della ragione illuminata e della civiltà verace della nostra epoca!

È notevole pel miglioramento de' principj e dei sentimenti morali de' popoli la differenza delle misure che furono adottate in Parigi nei secoli XVI e XIX rispetto ai mendici ed ai forestieri in occasione che la città gemeva afflitta di pestilenza.

Nel 1532 si pensò che la causa del malanno stesse nel numero dei mendici, e si ordinò che dovessero entro 24 ore allontanarsi dalla città, sotto pena a' contravventori di essere ap-

Le leggi, risorta la filosofia del Diritto, non furono mere significazioni del volere di chi comanda, ma da Montesquieu in poi furono dette, nella astrazione più filosofica, il risultamento delle relazioni essenziali poste fra gli enti dalla natura; e nella società civile e politica, la promulgazione solenne di quelle regole che additano i mezzi a raggiungere lo scopo da Dio prefisso ad ogni umano istituto, la sicurezza e la perfezione.

I criminali giudizj cessarono di essere nella più parte delle nazioni subbietto d'orrore pei cittadini. L'atrocità delle pene fu sbandita da' codici, e come inutile, chè scema di forza colla abitudine, e come dannosa, chè rende barbari i costumi ed i sentimenti de' popoli. Alle forme adottate ne' tempi della ignoranza, che pareano presupporre certa la colpa in coloro ch'erano tratti innanzi a' tribunali, successero processure che se spaventano il colpevole,

pesi alla forca. Nella invasione recente del Cholera-Morbus in Francia si profusero e dal Governo e da particolari e da nazionali e da forestieri, che stanziavano allora in Parigi, a tutti i malati indistintamente i più larghi e generosi soccorrimenti.

Alla stessa epoca accorsero nella Polonia, non ricercati, da tutte parti d'Europa i professori dell'arte salutare; e nessuno fra essi data avrebbe la risposta dell'antico Ippocrate al re de' persiani, che lo invitava con doni al soccorso de' suoi popoli travagliati di pestilenza: Io non difetto di beni; e l'onore mi toglie di prestarmi a soccorso dei nimici della Grecia.

portano, sebbene di mezzo a' pericoli degli umani giudizj, la calma nel cuore all'innocente.

La politica cessò di essere ravvisata siccome l'arte delle fraudi e degl'inganni. Un dì si scriveva *: que' Principi aver fatto gran cose che della fede tennero poco conto, e seppero con astuzia aggirare i cervelli degli uomini: non potere prudente Principe, nè dover osservare la fede, quando tale osservanza gli torni contro; ed essere meglio capitati que'Principi che meglio seppero usare la volpe cogli altri: essere sempre utile a' Principi parere pietosi, umani, religiosi, integri; ma dover eglino essere in modo edificati coll'animo, che, bisognando non essere, possano e sappiano mutare in contrario. Oggi giorno cotali massime susciterebbero la indegnazione universale. La politica fu da' lumi richiamata alla sua purezza: si tiene ella una parte della morale, non arbitraria, ma soggetta a regole indeclinabili; è la sapienza e non altro accomodata all'utile delle nazioni.

Si debbe a' lumi che ogni persecuzione sia cessata in materia di Religione: la tolleranza delle opinioni, purchè non nocive a' diritti privati e pubblici, forma la legge comune de' popoli inciviliti. Uno spaventevole Tribunale ** che desolò una gran parte d'Europa: da cui le menti si tennero lunga pezza in

* Machiavello: *Il Principe*, cap. XVIII.

** L'Inquisizione.

catene: che sciolse, ove fu stabilito, i vincoli più preziosi tra gli uomini: di cui giacquer vittima e sudditi e principi: che fece al mondo apparire la più umana delle credenze ingorda di strage e di sangue; è caduto, o Signori, per opera della civiltà in che viviamo, ned è possibile che gli sforzi della superstizione e del fanatismo lo risorgano dalle rovine.

Osservate, o Signori, il mutamento mirabile operato dai lumi ne'rispetti della morale.

I romanzi e le novelle, un dì sentina di laidezze, che un padre di famiglia dovea torre ai figli dinanzi, quasi tazze avvelenate, vedete come oggi siano puri di ogni sozzura, siano indiritti ad istruire della natura dell'uomo, de' suoi doveri, a svolgere ed elevare le nobili affezioni del cuore, come ne sia scopo esclusivo lo scredito del vizio, l'esaltamento della virtù!

L'altezza dell'intelletto, la dovizia della dottrina non valgono sole nella età nostra a riscuotere tributo di fondata e piena commendazione: la luce delle opere non vale ad escusazione della *immoralità* de'principj, o della turpitudine del costume: il professore delle lettere e delle scienze non vuolsi diviso dallo sposo amorevole, dal padre di famiglia virtuoso, dal probo cittadino.

Nel secolo XVIII la religione era oggetto di derisione; era segno d'ingegno l'averla in dispregio.

Quel secolo fu detto il secolo della critica, e l'ingegno più fecondo e più grande che ebbe a rappresentarlo fu detto il critico per eccellenza *. La smania a torre gli abusi non ebbe limiti: si converse in genio di distruzione.

Fu la verace filosofia, contro cui si alsa voce da' falsi divoti, che tornò in reverenza la Religione. Fu ella, che, con acuto intendimento penetrando nell'intrinseco delle cose, sceverò ciò che avvi fin dall'origine d'essenziale nelle religiose instituzioni, da ciò che la ruggine de' tempi vi aggiunse ne' secoli posteriori: fu ella che addusse i pensatori a distinguere ciò che la Religione rivela e comanda, da ciò che insegnarono o comandarono taluni de' suoi ministri sviati talvolta dalla ignoranza o travolti dal fanatismo **.

* Voltaire.

** Io non antipongo qui la filosofia alla Religione. È mio pensiero soltanto che l'una non deve essere dall'altra divisa, e che i lumi della ragione vantaggiarono la Religione, sceverandone gli errori ed i pregiudizj che si fecero uno con lei ne' tempi della ignoranza. Se tu non vedi certezza ne' dettati della ragione non hai lume a discernere la verità dall'errore nelle materie religiose. Annientandosi la potenza della ragione, annientasi con ciò stesso ogni religione.

Il signor Rio, prof. di Storia nel Collegio di Luigi il Grande, nell'opera: *Saggio dell'istoria dello spirito umano presso agli antichi*; afferma: » che la Religione non saria suscettiva di » perfezionamento, che ove fosse opera dell'uomo; e che essa

Le scienze, le arti e le lettere non si vogliono più ristrette a piacere superficiale, a mero dilettevole intrattenimento. La stessa Poesia, che per natura crederiasi leggiera, brillante e solo destinata ad ap-

» perciò non dee comparire nel quadro de' progressi dell'uma-
» no intendimento ».

Sembra non essere all' illustre Prof. caduto in pensiero, che una stessa è la fonte della ragione e della Religione; e che si l'una che l' altra affidate all' uomo risentonsi de' suoi errori. Distingui nella Religione la dottrina ed i riti che le sono essenziali, dalle umane instituzioni che vi si innestano a seconda de' varj gradi della civiltà della umana generazione: invariabili quelle, soggiaciono queste a tutte le umane vicissitudini. È dunque la Religione perfettiva al pari della ragione, e la differenza sta tutta nel modo onde l'una e l'altra si perfezionano. Nella ragione la perfezione è frutto di un moto progressivo: nella Religione di un moto retrogrado, che ne ritorna, abbandonate le umane aggiunte, a ciò che era la Religione escita appena dalle mani di Dio.

La Religione venne dalla civiltà ricondotta ne' templi e separata dalla *Politica*: ne' templi è luminoso e securo l' impero de' *sacerdoti*; fuor d' essi la Religione non dee conoscersi che alle beneficenze ch' ella profonde, non guardando che alla umana condizione bisognosa di lumi, di conforto, di amorevole soccorrimento.

Sia sbandito il timore che la civiltà invilisca la Religione: non si dipinga ella quasi nimica al processo de' lumi: non si gridi in suo nome contro al movimento generale inverso al meglio: non si pretenda alla intolleranza; e la Religione ripiglierà l'imperio sovra coloro stessi, ne' quali appare estinto ogni *spirito* religioso.

pagare l'immaginazione, è ora levata ad altezza di pensieri e di cose, a maestra di religione, di politica, di morale *. In ogni argomento vuolsi procacciato il processo della civiltà, che il romano oratore avea detto non essere in ogni città, ma in quelle associazioni ove conseguasi sicurezza ed egualità di diritti, e cospirazione de' cittadini ad utile solido e vicendevole; e che il Romagnosi su quelle traccie, ma guardando più agli effetti che alle cagioni, ebbe a definire: quel modo di essere della vita di uno stato, pel quale va esso effettuando le condizioni di una convenienza colta e satisfacente **.

* Si vegga: *Sur la Poesie des anciens et des modernes. La Bibliotheque universelle des sciences, belles lettres et arts, rédigée a Genéve* 1832. Tomo I.

** L' idea verace della civiltà ne si reca da Cicerone: *Omnis civitas est constitutio Populi. Populus autem non omnis cœtus quoquo modo consociatus, sed cœtus multitudinis, juris consensu, et utilitatis comunis sociatus. De Repub.* Lib. II. n. 25. 26.

Cicerone, come ho detto sopra, guardò in definendo la civiltà più che agli effetti, alle sue cagioni. Il chiarissimo Romagnosi la definisce: » Quello modo di essere della vita di uno » stato, pel quale egli va effettuando le condizioni di una colta e soddisfacente convivenza ». *Dell' indole e dei fattori dell' incivilimento, con esempi del suo risorgimento in Italia. Milano.*

È subietto a meraviglia, come nella *Revue Encyclopedique* del Giugno 1831, dissentendosi dall'opinione dell'Avv. Franklin, espressa in un Discorso coronato di premio dall'Ateneo di Parigi, si falsi l' idea della civiltà: *La civilisation n'a aucun*

In tutto che pertiene alle scienze guardasi nella età nostra non alle astratte immaginose teoriche, ma alla realità delle cose. Il metodo di Bacone si applica sì nella speculazione e sì nella pratica in ogni argomento che tocca al bene ed all' utile della umana specie.

I lumi poterono non essere utili, o tornare anco dannosi ove, o non furono che propri di pochi, onde si fecero strumento alla oppressione, o furono parziali, non istendentisi a tutto il compreso delle facoltà e dei destini dell'uomo, o dove i sistemi sociali, anzichè essere cooperatori alla civiltà, per travolgimento d'idee, si indirizzarono a guerreggiarla. Ond' io conchiudo che l'accrescimento de'lumi è per legge della natura compagno alla morale perfezione de' popoli.

Non facciam frode adunque agl'intendimenti della natura, che sono quelli di Dio; adoperiamo che la civiltà si allarghi, si acceleri, si perfezioni.

All'uomo, ente fuggevole sulla terra: cui il passato non appartiene che per ricordanza, cui il presente non è che un atomo impercettibile nello spa-

droit à la haute dignité qui lui est conférée dans ce discours, (del sig. Avv. Franklin): *elle ne tende pas à perfectionner l'interieur de l'homme; la vertu n'est pas son but; les Romains, du temps des Cesars, etoient réellement plus civilisés que le même peuple aux plus belles époques de la republique.*

colla sua vita. Cotale ordine di cose, per somma ventura de' popoli moderni, è per intiero tramutato. Una sola famiglia è ora formata da tutti i popoli inciviliti. La ricchezza intellettiva degli uni è patrimonio indiviso con tutti gli altri. La industria, il commercio, le strade, le poste, la navigazione, la stampa, i giornali hanno ravvicinato i popoli: gli ostacoli che pareano di natura insormontabili alla unione dell'uman genere furono superati. Un pensiero che sorga in un angolo dell'Europa si trasmette, a guisa del lampo, in tutti gli estremi: un'opera che appo noi si divulghi non ha a teatro la sola Europa, ma il mondo intiero. Le floride e lontane Americhe non ne inviano soltanto i prodotti delle loro terre prodigiose, ma i loro libri e le loro idee; e noi rimettiamo ad esse in ricambio quanto le scienze, le lettere e le arti producono sul nostro suolo. Communicazione siffatta è un miracolo della nostra epoca. Tutto il mondo è un grande mercato per le produzioni materiali: tutto il mondo è una vasta e splendente accademia per le produzioni intellettive.

Onde la civiltà ed i lumi, a' dì nostri, fossero spenti, non saria sufficiente, come ne' tempi andati, che un solo popolo soggiacesse alla invasione de' barbari: la invasione dovrebbe stendersi a tutto il compreso de' popoli illuminati; disavventura che può

essere desiderata da' nemici fanatici alla civiltà in che viviamo, ma d'impossibile avveramento *.

Le guerre che ora sorgono per la fatale necessità che fra stati independenti non avvi un supremo giudice, e la decisione delle controversie venir dee dalla prevalenza delle forze reciproche, non sono oramai più flagello che valga a schiantare l'albero della civiltà, le cui radici sono estese e profonde e si sono immedesimate colla umana natura. Le guerre non sono più fra popolo e popolo, ma fra stato e stato. *Di* mezzo al bollore delle battaglie l' azione *delle leggi* e de' tribunali è pronta e libera: il letterato ed il filosofo sono tranquilli nel loro gabinetto: l'artista adopera, quasi non molestato, nella officina: il moto stesso del commercio non è arrestato da militari commovimenti.

Se osservatori profondi opinarono che le disgra-

(*) *Le* orde de' barbari lanciatesi a preda sopra i popoli inciviliti, poterono un giorno abbatterli, e portare la desolazione nelle contrade in cui da secoli fiorivano le scienze, le lettere e le arti, perchè non discoperta ancora la polvere, che seco trasse l'uso delle artiglierie; ciò che differenzia essenzialmente i moderni dagli antichi tempi. Le sole forze materiali delle masse venivano ab antico in lotta, e le forze materiali de'barbari poteano vincere quelle de' popoli addotti a civile stato. Ora l'esito delle guerre non pende più dalla sola forza, che venne (userò le parole della Rivista enciclopedica di Parigi) tramutata in dotta e calcolatrice geometria.

ziate e terribili guerre de' crociati, in tempi barbari guerreggiate, giovarono la civiltà pei lumi che gli avi nostri ne raccolsero, e per le relazioni che si strinsero coll' Oriente, dopo una fatale e lunghissima separazione; che dovrà temersi per la civiltà dalle guerre attuali, che si videro a' tempi nostri, comunque sanguinose e moltiplicate, essere mezzo a ravvicinamento de' popoli, a diffusione d' idee e di lumi, a cemento di successiva fratellanza universale *?

L' antica civiltà non era per cagioni intrinseche guarentita nella sua durazione al pari che l' attuale.

* Non sono io il primo a considerare le guerre attuali siccome mezzo a diffusione di civiltà. Questo vero fu tocco da altri, e dal prof. Tamburini nell' operetta sopra citata. Nelle invasioni della Francia nell' Alemagna, e, dell' Alemagna nella Francia, non istà per avventura l' ultima delle cause che avvicinarono i letterati ed i filosofi delle due nazioni. Le scuole letterarie e filosofiche de' due popoli furono reciprocamente più conosciute. Ned è bisogno ch' io dica quale utile sia venuto e debba avvenire dagli studi de' pensatori su que' differenti sistemi scientifici e letterarj.

La civiltà attuale però assecura, che assai più rade, che nelle età trascorse, saranno le guerre alle postere generazioni: la universale benevolenza che tutti stringe in uno i popoli quasi fratelli, e lo stato economico delle nazioni, che tutte sono volte alla industria ed al commercio, non richieggono guerra ma pace, e l' idea della conquista sarà omai risguardata come solenne ingiustizia, e come segno di vicino certissimo scadimento.

La civiltà degli antichi popoli era accompagnata dalla schiavitù. Stava perciò sotto essa un verme corroditore, che nel corso del tempo doveva addurla a lenta bensì, ma non fallibile distruzione. È scritto nei destini degli uomini, che la ingiustizia non può mai essere a lungo andare fruttuosa.

I lumi non erano proprii che di pochi fra coloro stessi cui era, pel più odioso de' privilegi, riserbata la somma de' diritti civili e politici. Non erano perciò i lumi, nè il poteano essere, come appo noi, popolari. L'istruzione adatta a tutte le classi non richiamava le cure dei legislatori, non era il bisogno della civiltà antica.

Le teoriche delle scienze traevansi dall'astrazione e dalla immaginativa, anzichè dalla osservazione e dalla esperienza. Difettavano elle di metodo aperto ed agevole alla comprensione comune; nè sapeasi farne l'applicazione acconcia alle arti, volte ai bisogni, ai comodi ed ai piaceri della vita.

Alla conservazione de' lumi non era in antico incitata adunque che una porzione de' cittadini: ora lo sono le intere popolazioni. Tocca ognuno con mano non essere, senza affinata agricoltura, senza arti e commercio, possibile agiata vita; e che l'agricoltura, le arti, il commercio si giacciono con poco o spregievole frutto se difettino delle scientifiche illustrazioni.

I pensamenti de' filosofi, i trovati delle scienze, le scoperte del genio raccoglieansi presso gli antichi sulle tavolette, sui papiri, sulle pergamene. Alla conservazione di pochi esemplari ed all'opera de' copisti era fidata l'eredità scientifica e letteraria che le umane generazioni le une alle altre si trasmettevano. A que' mezzi radi, imperfetti e manchevoli è surrogata ora la stampa, che sola differenzia all'infinito la condizione de' moderni popoli dagli antichi. Vince ella in celerità tutti i mezzi alla comunicazione de' lumi che si ebbero dai sapienti delle età trascorse: moltiplica ella senza confronto gli strumenti anteriori di conservazione: fa ella impossibile a chi pur la tentasse la distruzione dei tesori scientifici e letterarj.

La distruzione in antico di una sola biblioteca era calamità indefinita che si stendeva a tutti i luoghi ed a tutti i tempi. Le invasioni de' barbari o distrussero, o guastarono, o seppellirono nella obblivione i depositi della sapienza, e fu bisogno del decorso di lunga serie di secoli, e delle investigazioni di novero senza confine di eruditi a trarre in luce i monumenti più splendidi dell'umano ingegno.

Nella età nostra quanti sono i popoli inciviliti, anzi quante le città distinte di uno stesso regno, altrettanti sono i depositi del sapere; e gli stessi privati offrirebbero gli elementi alla restaurazione delle

pubbliche collezioni, se un nuovo Omar sorgesse ad ordinare la più barbara delle distruzioni.

Il presente stato economico delle nazioni favoreggia a dismisura sopra l'antico alle scienze, alle arti, alle lettere. La industria ed il commercio hanno indotto un genere di ricchezza indipendente dalla proprietà *immobiliare;* e questa stessa uscendo dalla mano de' grandi proprietarj, tra pel moto ad ogni specie di ricchezza impresso dal sistema industriale e mercantesco, e per la saviezza delle leggi, non volte al privilegio, ma alla ugualità delle condizioni, si è generalmente ed equabilmente ripartita.

Perchè l'uomo si abbandoni alle speculazioni dell'*intelletto*, perchè il morale la vinca sul fisico, è mestieri che i bisogni primi della vita siano satisfatti. Non è il selvaggio che viva di caccia e di pesca, non è l'artigiano, che tutte l'ore consumi a procacciare alimento a numerosa famiglia afflitta dalla miseria, *in* che possano metter radice le più elevate e nobili *discipline*. Il morale è atteggiato sul fisico, e riposa sul ben essere materiale *.

* L'altezza dello ingegno male inchinasi alle basse fatiche della miseria. La diffusione del ben essere materiale o delle ricchezze non fu mai così estesa presso gli antichi, come nella età nostra, nè cotale diffusione di mezzi, di comodi, di piaceri può tornare nociva alla civiltà verace de' popoli. Gli antichi popoli scaddero dal valor militare, e dalle virtù civili e politi-

Le scienze e le lettere hanno ora acquistato la independenza che mai non ebbero; e le sole anime

che, allorchè da stato di povertà si alzarono a trasmodato arricchimento; ma ciò venne dal modo onde le ricchezze si acquistarono.

Non furono sorgente alle dovizie de' maggiori nostri l' agricoltura, l' industria, il mercanteggiare. Il furore della conquista incitato dall' orgogliosa pretensione ch' essi soli fossero destinati al comando, e che i popoli forestieri il fossero alla violenza e alla schiavitù, recava a Roma i frutti sanguinosi del ladroneccio dai Romani esercitato.

La subita introduzione in Roma dei tesori de' popoli conquistati, e l'eccesso della ricchezza non equabilmente ripartita, sbassò l'altezza Romana, invili gli animi, e dalle virtù guerresche e cittadine li converse al lusso vizioso, a' piaceri fisici, alla dissoluzione de' costumi privati e pubblici.

Deve a siffatte cagioni non avvertite degli encomiatori della povertà negli stati, e fra essi dall' autore dei Dialoghi di Focione, ascriversi lo scadimento degli antichi popoli allorchè arricchirono.

Ove la ricchezza sia frutto del lento procedere della industria e del commercio, non è ella generatrice di lusso smoderato e di corruzione: la ricchezza per cotal modo acquistata crea per l' uomo bisogni novelli, addoppia perciò l' industria dei cittadini che ne son fatti più laboriosi, e la morale ed i costumi durano nella copia de' comodi e de' piaceri della vita civile.

Le nazioni in Europa le più distinte sono ricche, e lo sono perchè agricole, industriose, mercantili. Sono desse meno morali de' Padri nostri, meno operanti, meno valorose? La solennità de' fatti è in pronto a smentire le predizioni sugli effetti della ricchezza di que' politici, che vollero paragonare la condizione degli antichi a quella dei Popoli moderni.

independenti avvisar possono al vero ed all' utile della umana specie. Non sono i potenti Mecenati che alimentino ora il grande ingegno, e lo avviino all'altezza della perfezione. I Mecenati giovarono talvolta a trarre gl'ingegni dalla miseria, ed a scuoterli coll'incentivo de' premj e delle onoranze; nè noi ci bratteremo d' ingratitudine inverso a' proteggitori dei filosofi e dei letterati. Converremo però francamente nella storica verità, che la protezione depresse per lo ordinario gl' ingegni, che *dessi* furono frequenti volte tratti dalla protezione alla schiavitù; e Omero diceva, che Giove dimezza l' anima all' uomo quel giorno che lo fa schiavo.

Consultate la storia. Quanti ingegni si abbandonarono alla vile condizione di lisciatori dell' ambizione! Quanti turpemente plaudirono ai vizj de' Mecenati, e si fecero così strumento a corruttela universale!

Gli scrittori protetti ottennero vanto nelle produzioni volte ai piaceri della immaginazione e del cuore: assai pochi fra essi si fecero rivelatori delle verità essenziali al ben essere dell' individuo e della specie. Le opere indiritte ad elevare la dignità dell' uomo e del cittadino, nelle quali si alzò grido contro agli abusi, e fu perorata la causa della umana natura, si debbono per lo più a quegli scrittori che,

non protetti, o vissero liberi, o giacquero vittima del potere abusato e del fanatismo *.

Nella nostra epoca i saggi non abbisognano di protezioni quali che siano individuali. La diffusione delle ricchezze, per lo più, le fa inutili, e la opinione generale di tutti i popoli inciviliti, che non digrada, ma eleva gli animi e li sublima, è la sovrana

* Ella è questa una storica verità. Le sventure di Socrate fra gli antichi sono troppo note. Anassagora per le sue dottrine fu menato prigione, e la sola eloquenza di Pericle potè salvarlo. Aristotele, accusato d'irreligione, fuggì dalla patria e prese il veleno.

Alberico Gentili, venendo a' tempi moderni, quel nobile ingegno italiano precursore del Grozio, colla sua opera *De jure belli*, non potè insegnar nella patria, fu stretto all' esiglio, ed ebbe cattedra ad Oxford nel principio del secolo XVII. Grozio menò una vita seminata di dispiaceri e di traversie. Cartesio dovette abbandonare la patria che fece immortale colle sue opere, morì in paese straniero, e non potè essere dall'eloquente Thomas pronunciato il suo elogio che un secolo dopo la sua morte. Il Galileo, vecchio e mezzo cieco, soggiacque a processo per le dottrine de' suoi famosi dialoghi, e fu necessitato a disonorevoli ritrattazioni. Si veggano la Biografia universale antica e moderna, la storia di Carlo Botta, e le lettere familiari del Galileo, contro a cui nulla montano le argomentazioni del per altro dotto e profondo Ab. Bergier.

Non affermo però io qui un fatto generale e costante: v'hanno molti casi di Principi illuminati, che generosi protessero i i liberi pensatori, e due epoche, per tacer d'altre, presenta disfavillanti di tutta luce, il secolo XVIII negl' immortali governamenti di Maria Teresa e di Giuseppe II.

ed onnipotente proteggitrice de' grandi ingegni, che tiene vece al protettorato de' Mecenati.

Le opere scientifiche e letterarie, pel bisogno universale del pensiero, soggiacciono oramai alle leggi di ogni altra produzione industriale. Le ricerche assecurano premj, agi, piaceri agli scrittori. Il solo ingegno e le dottrine equivalgono, nella più parte d'Europa, ad un capitale fruttifero, ad un *opificio*, ad uno stabilimento mercantesco *.

* Il bisogno che produce la ricerca di una derrata, o di una merce quale che sia, e ne cresce la produzione, è del pari la causa de' lavori scientifici e letterarj. Lo Smith accenna l'analogia fra le cause produttive della ricchezza materiale, e della intellettiva: D'Alembert sviluppa questa idea, ed è recata all'ultimo grado della dimostrazione in un'operetta: *Sino a qual punto le produzioni scientifiche e letterarie seguano le leggi economiche della produzione in generale.*

La prospettiva della ricchezza offerta dalle scienze, dalle lettere, dalle bell'arti non crea il grande ingegno, che la natura fa sorgere in ogni condizione di tempi a prova di sua potenza, ma esso giunge sempre agli studi, fa universale e gradita la professione scientifica e letteraria, e giova ad assecurare nell'universale il regno di ogni genere di sapere.

V'ha de' paesi in Europa su' cui mercati compajono del pari ed i frutti dell'agricoltura e delle manifatture, e le opere dei filosofi e dei letterati. È subbietto a meraviglia la quantità delle opere pubblicatesi nel decorso secolo nella Francia, nell'Inghilterra, e nella profondamente erudita e pensatrice Allemagna.

Quale non dovrà essere la produzione del secolo nostro nel movimento generale de' pensatori a scrutare i segreti della na-

Un ultimo efficace elemento di durevolezza alla civiltà io ravviso nello spirito di filosofia, che ora predomina tutti i pensatori dell'universo, in quello spirito che cerca il vero, ed il vero solo, e ne fa tesoro ovunque trovisi, senza rispetto a classi, a sette, a nazioni. Fu un tempo che l'amor della disputa e lo spirito di partito signoreggiavano nelle scuole. Erano desse a guisa di un campo fra nimici diviso, ove gl'ingegni si guerreggiavano. La scolastica, che ne offre ad un tempo risultamenti e sì abbietti e frivoli, e sì elevati e luminosi, parve per indole sovranamente disputatrice. Le divisioni che ne nacquero e l'amore alle questioni, senza discernere se tornassero a pro od a danno, sino a tempi non molto discosti si continuarono; e alcun che di peggio si aggiunse a quello spirito avverso alla pace dalla superstizione e dalla intolleranza religiosa.

Quello spirito di vuoto orgoglio e di divisione disputatrice va ogni giorno più menomandosi: i letterati, sebbene talvolta divisi, meditano i dispareri con animo benevolo e rispettoso, e con intendimento conciliatore: gli eruditi d'ogni maniera si porgon mano, quasi fratelli; ed i filosofi, aspiranti a scopo comune ed unico, la verità in ogni cosa, o non dissentono fra loro, o fanno di trovare un pun-

tura materiale, a dicifrare i misteri del nostro essere, a migliorare ogni maniera di cognizioni?

to in cui le divergenti sentenze possano convenire. L'*ecletismo*, o l'amore al vero, ed a tutto il vero, senza differenziare sistemi, opinioni, scrittori, popoli, è lo spirito del secolo XIX *.

Si avvera per cotal modo a rigore, che le scienze, le lettere, le arti raccolgono in uno gli uomini di ogni paese; i quali formano nella età nostra quella fratellevole associazione, che un giorno fu detta, ma senza intero diritto, la Repubblica Letteraria; e le insegne venerande di siffatta Repubblica non sono che *quelle* del vero e dell'utile di tutto il genere umano. Ond'è che la civiltà de'popoli non fu mai siffattamente guarentita, e torneranno vani, come

* Nella Francia per tutto il decorso secolo dominò la filosofia che trae dai sensi i materiali all'edificio dell'umano sapere. Il *sensualismo*, venuto dall'abuso dei principj della scuola di Loke e di Condillac, parve aver posta sede in quella nazione.

Nell'*Alemagna* si corse allo estremo opposto: parve che si volesse abbattere ogni impero de'sensi, onde alzare sulle sue rovine esclusivo l'impero delle idee.

Ora parecchj fra gli scrittori Francesi si levano da'sensi, e si volgono ai sistemi degli Alemanni, e parecchi fra gli Alemanni non si stringono nelle pure regioni dell'intelletto; e pare che facciano e gli uni e gli altri di riunire quegli svariati elementi, perchè tutti hanno sede nel fondo della umana natura. Per cotal modo dai contrasti del secolo XVIII e dai principj del *secolo* XIX usciranno forse vittoriose le teoriche moderate della *Italiana* Filosofia.

dicea da principio, gli sforzi o della ignoranza, o della superstizione, o del fanatismo per imbrigliare lo spirito umano, o travolgerlo dalla carriera ch'egli percorre sì vantaggiato. La civiltà che ora godiamo non saprà indietreggiare. Ella, o Signori, starà.

Alla saldezza del suo regno santamente e pertinacemente cospirano quanti v'hanno nel mondo incivilito intelletti supremi, cuori elevati e generosi; e la Italia nostra non sarà seconda a nessun'altra nazione in percorrere il nobilissimo arringo.

Ella ricorda, e se ne gode ed onora, che le Leggi Romane, in che sta la verace sapienza legislativa, sono opera di italiana meditazione: che dessa ne fu la custoditrice di mezzo alla ignoranza ed alla barbarie universale de' popoli: che dessa ne disvelò i segreti alle altre nazioni, e ne sedette maestra nelle sue scuole: che dalla collezione di quelle Leggi vennero le moderne legislazioni di tutta Europa, le quali sono più o meno perfette, secondochè più o meno si attengono ai principj di quella giustizia, non gretta e selvaggia, ma sociale e politica che vi è racchiusa.

Ella ricorda che nella universale barbarie quì fu la sede della più filosofica e della più umana delle credenze; che da quì ne furono e gittati e fecondati presso gli altri popoli i semi, alla civiltà moderna sì fruttuosi: che qui le scienze, le lettere, le arti e

furono coltivate, e brillarono quando Europa tutta era incolta e barbara; e che da lei, quasi da ampia sorgente, si diffusero siccome acque fecondatrici ad arricchire tutte le altre nazioni: che quì stanno le collezioni più insigni delle bell'arti, e gli avanzi preziosi della civiltà antica; e monumenti nuovi ad ogni giorno investigatori nazionali e stranieri con meraviglia disterrano dal suo seno: monumenti che ne speranzano non essere vana immaginazione il pensiero del Vico, che la civiltà nostra antecedesse pur anco quella di Grecia.

Non abbiamne dubbio, o Signori: l'Italia nostra non verrà meno a sè stessa nella più nobile e più magnanima delle imprese, nè si vedrà digradata dalle antiche sue glorie; chè a dispetto dei maligni e degl'invidi, il cielo, il sole, gli elementi, gli uomini non sono per noi variati di moto, d'ordine, di potenza da quello ch'egli erano anticamente *.

Le vicende, cui soggiacque nel decorso de' secoli la Patria nostra, vagliono a far accorti i meno veggenti, che ogni altro bene, o Signori, potria venir tolto a questa classica terra, ma non tolta nè menomata giammai la potenza suprema del cuore e della ragione.

* Machiavello: *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio.* Lib. I.

RELAZIONE ACCADEMICA

DELL' ANNO

M. DCCC. XXXII.

Studio disposta fideli.

S'è detto assaissimo da molti, e sempre, e più spesso ancora in questi Commentarj, dell'utilità delle accademie, rispetto al procedere innanzi, che per queste si prospera ed accalora, d'ogni umano sapere: di quelle accademie intendiamo parlare, che non a sola vanità di oziose cantilene, ma con maschio intendimento vennero pensate ed avvalorate dai savj per l'incremento progressivo delle nobili dottrine. E fu detto, che per codesti conventi scientifici e letterarj si dibatte ed appiana, e quindi si propone e diffonde alla civil comunanza quello che delle lettere, delle scienze e delle arti si è potuto accertare per ottimo: che per questi si affortificano i fiacchi, si rattemprano i troppo arditi a qualunque investigazione ed impresa, si indirizzano i traviati a più certe ed utili mete. Quello finalmente che gli uo-

mini dotti pensano o fanno disseparati, riceve da queste fratellevoli comunioni maggior lustro e sostanziale importare ed autorità: che non otterrebbe, senza le gare de' giudizi di molti esercitati e insieme raccolti a un fine medesimo. Di tutto quel bene che delle accademie si è parlato innanzi a questo, tenne ornato discorso il Presidente dell'Ateneo, nella chiusura appunto dell'anno accademico; ma la sostanza del suo desiderio intendeva a un nuovo accorgimento, dal quale potersi ripromettere un maggior vantaggio nell' istessa utilissima istituzion nostra, e un più ordinato e sicuro procedimento al vario scopo a cui si conduce. Chiamati molti e sinceri cultori del vario sapere (come la buona ed onorata riputazione li raccomanda) a far parte d' una dotta famiglia, comunque la diversa inclinazione li chiami alla cultura ed a segnalarsi in quella parte di scienza cui natura li formò: per quell' istesso campo sterminato che lor si para dinanzi, o anco per non saper forse pienamente che più convenga, che più si cerchi, che più torni a privata e pubblica utilità ed onore in quella tal scienza, si ristanno quasi incerti nello eleggere la via, nel pigliar le mosse spontanee, nello abbandonarsi al tutto e consecrare quegli studi precipui, che divisi e smarriti non sanno riuscire a buon fine. E l' uomo fa volentieri e più presto e meglio, porgendosegli occasione di fare: o per l' esempio, o

per cenno e conforto che da altri gli vegna. I molti partiti che a lui si presentano in cui provarsi, inforsano la diretta volontà: sia che colla speranza di riuscire in tutti si menomi l' insistenza in cadauno: sia che il vedersi abbondare intorno gran messe di occupazione e di studi, siccome avviene in tutto, ingeneri nell'animo quella inerte e distratta contemplazione, che manda contenti del solo pensiere e d'infruttifere dilettanze: sia finalmente che all'avviso autorevole di chi dice *fa questo* si conceda più volonteroso e fidato, e segua il cammino che aperto e sicuro gli si dimostra. Ond' è che, inteso il Presidente di tutto quello che nei diversi spartimenti dello scibile esercita a' dì nostri e fatica le menti dei dotti, domandò che ciascuno de' membri dell'Ateneo volesse essergli cortese nello additargli quelle singolari materie, che, o segnalate di nuovo, o avviate innanzi, o non abbastanza chiarite, potessero impegnare gli *studi*, e dare effetto ad utili lavori, di cui farsi bello il bresciano Istituto, a profitto della universalità e dell' umano perfezionamento. E ciò tornava meglio che fosse fatto alla chiusura dell'anno accademico: perchè appunto nel frattempo si potesse concedere comodità di pensare alle proposte materie, sulle quali chiamavansi gli studi e le attente investigazioni dell' Ateneo: onde il vegnente anno non sorgesse povero e sparecchiato di utili letture. Con-

siderato e divisato astrattamente l'Ateneo in altrettante categorie scientifiche, quante appunto sono le scienze in cui si divide la somma dell'umano sapere, dai più valenti ed esercitati di cadauna di queste fu raccolta la messe abbondevole in cui porre la falce: cui crebbe ognor più il cumulo di quegli altri quesiti, i quali a ogni biennio si accolgono per eleggere tra essi il programma pel gran premio, e che tuttavia giacevano dimenticati negli scaffali dell'Accademia. Commendevoli cotai quesiti pel loro importare scientifico, per certa novità e per ragionevole possibilità d'essere risolti, verranno quindi innanzi disposti e descritti ordinatamente all'altrui conoscenza e richiamo. Nè per questo si toglie ch' altri si adoperi e fatichi in qual altra materia più piace; solo che a chi vorrà fare non manchi mai una serie bella e apparecchiata di utili argomenti, un campo fecondissimo in cui provarsi con certezza di ubertoso ricolto.

Con questi avvedimenti, insegnati dall' uso e dai bisogni delle scientifiche istituzioni, perchè ognor più vigoreggino e procedano ordinatamente agli alti fini per cui si composero, parve ottimamente a chi tiene il carico di preside del bresciano Ateneo, d'aver proveduto al più costante e sicuro abbondare delle memorie e dell' opere: additando quegli argomenti che sopra gli altri si raccomandano e chieggono tut-

tavia chi li tratti fra noi. Onde se alle lettere ed alla poesia in ispecie (le cui eminenti ispirazioni non possono governarsi nè per tempo nè per tema) si concede libero sempre e indeterminato quel campo in cui più loro piacesse segnalarsi, a ricreamento e riposo da più severi studi: alle varie scienze in qualche modo fu distinto un avviamento, una meta a cui dirigersi. Dirà l' effetto istesso de' Commentarj venturi il gran bene che dee procedere da cotali divisamenti, per lo avanzamento delle scienze, delle *quali in* questo anno recheremci per primo a parlare di quella che così strettamente risguarda all' uman genere: la Medicina. Così pur fosse, che tanto di codesta scienza si allargassero i confini e si raccertassero i principj, da trovar modo a vincere e rintuzzare que' morbi tuttavia arcani, contro i quali da venti secoli si studia operosa e si travaglia: e giugnesse a por freno all' irruente calamità, dinanzi a cui trema ora e sbigottisce e si perde l' umana generazione!

Fra le scoperte che illustrarono gli annali della medicina dell' età nostra, fu notevole e di gran profitto quella di Courtois e di Fife: di quella sostanza semplice e combustibile che si ricava dalle spugne marine abbruciate, dal liscivio delle ceneri di molte piante, e dall'acque madri di Varech. Questa sostanza, che amministrata oltre alla dramma, avvelena

l' individuo esulcerandone le interiora, ma che lo salva e guarisce da molte morbose affezioni, possiede, in un co' suoi preparati, una virtù soprammodo energica, stimolante e solvente: intaccando le glandule, la tiroidea in ispecie, e giovando assaissimo a smaltire e dissipare il gozzo. Dotato l' jodio di queste proprietà elettive, venne con buon successo impiegato a guarigione de' pazzerelli nel nostro Spedale; e l'egregio dott. Giambattista Morelli (del quale abbiam detto nel Commentario dell' anno scorso quello che la verità ne suggerì come direttore e benefattore del pio Istituto della Maddalena) ne venne con bene ordinata relazione a raccontare i vantaggi che ne trasse nel trattamento fisico degli alienati. Sperimentatone il suo potere in molte malattie che si possono dire affini e tenere analogia con quelle del sistema nerveo-cerebrale, sospettò dottamente il nostro clinico, che giovar potesse anco in quell' altre che perturbano le funzioni intellettuali: posta però ed ammessa la condizione patologica di organici scambiamenti, pei quali si rompa la regolare trasmissione delle sensazioni al cervello, e la reazione di questo per l' esercizio di quelle facoltà, per cui difettano le arcane operazioni dell' anima. Tolse egli quindi a provare l' efficacia del nuovo rimedio in que' malati sui quali erasi provata indarno la serie de' farmaci ordinari suggeriti dall' arte, non

che i mezzi tutti possibili, razionali e morali, atti a ripristinare e riordinare le facoltà della mente; lo adoperò in quegli individui che mostrarono segni manifesti di pervertimento organico del cervello e degli organi sovra i quali esso influisce per simpatica giuntura: malattie che dipendono per lo più o da tumori, o da fluidi prementi il cervello o la spinal midolla, o da morboso ingrossamento delle membrane di cui si vestono i nervi e lo stesso midollo, o da strume e infarcimento de' visceri che tengono relazione col cervello, e sperimentollo segnatamente in tutti gli affetti di cretinismo e di pellagra. Tutti gli ammalati ch' egli sottopose alla cura dell' jodio (somministrato internamente in tintura, e per frizione alle parti, in pomata d' idriodato di potassa), o guarirono perfettamente, o se alcuno non ottenne guarigione perfetta, non ne contrasse almanco maggior danno: limitato essendosi il rimedio a distruggere i sintomi simpatici e le morbose complicazioni, ridonando la salute al corpo senza far migliore l'intelligenza. Torna qui utile a schiarimento della materia e a testimonianza del tutto, il riferire per disteso la storia di ventisette ammalati, e il vario esito a cui li condusse la cura mentovata. Di cinque dementi, trattati per primo appartatamente, angustiati da sterminato broncocele, tre guarirono al tutto, collo sciogliersi del gozzo e col tornare in essi la facoltà

della percezione e connessione dell' idee e ritentiva della memoria; e tre non subirono utile modificazione nelle funzioni intellettuali disordinate, e si rimasero sani del corpo, ma non guariti della mente nello spedale. Di quattro altre demenze, originate da pellagra, una fu tolta perfettamente; persistettero le tre altre, e uno di questi rimasi pazzi ingrassò usando dell' jodio, l'altro dimagrì: durando quest' ultimo gran tempo a racquistare la buona sua nutrizione. Usò l' jodio in altri due dementi, soggetto l'uno all' epilessia, l'altro a paraplegia ed emaurosi imperfetta. Cessò l' epilessia nel primo, ma rimase il disordine della mente; scomparve nell' altro la paraplegia, restando pazzo; ed essendo morto un anno dopo, gli si rinvenne una raccolta di sangue grommato nel ventricolo destro posteriore del cervello con un bianco polipo della grossezza d' una noce. Un malato di idiotismo congenito scrofoloso, con ulceri estese nella bocca, guarì al tutto coll'uso interno della tintura fra un mese; scomparve la diatesi scrofolosa, rimarginaronsi le ulceri, e si fe' capace a adoperarsi utilmente nella sua famiglia. Fra otto altri maniaci, riebbe il primo la ragione col dissiparsi del gozzo; rimase pazzo il secondo e dimagrì, fino a che seguitò la cura; ad un terzo fu sospesa l' amministrazione dell'jodio, per non accelerare il progredimento d'una tabe di cui era minacciato: e morì

in fatti dopo due anni di marasmo. Delle cinque altre manie, che secondo l'opinione di Willys sono incurabili, complicandosi a cronica epilessia, una fu vinta coll'uso interno della tintura e con le frizioni lungo la spina dorsale; due non si sono potute vincere, essendo insorti bruciori, vomiti e diarree, alle più piccole dosi del rimedio. Ne' due ultimi non fu prodotta varietà di stato; e morto un di questi, dopo assai tempo, si notò nella sezione cadaverica injettamento alle meningi, turgescenza de' seni e molto *siero alla* base del cranio. Di tre altri individui affetti *da* monomania cronica, l'uno tornò sano alla propria famiglia, come non fosse mai stato ammalato; negli altri due persistette la monomania affatto invariabile, contro l' jodio e contro ogn'altro sussidio. In quattro altri pazzi finalmente malati in aggiunta di spinitide sintomatica, si provò tal rimedio; in due di questi, in istato di pellagra avanzata, operò maravigliosamente la guarigione per intero: gli altri due ebbero a soccombere al procedere innanzi della pellagra che disordinò i loro corpi. Esposti così i risultamenti della clinica, passa a dire il nostro Morelli, della confezione del rimedio e del come lo amministrò negli esposti casi. Seguì egli così nella tintura, come nell' idriodato di potassa, il prescritto della farmacopea del Campana; cominciando ad amministrare dalle quindici e venti goccie

di tintura in una libbra d'acqua stillata, e divisa in tre parti, crescendole sino a cencinquanta: dose che gli ammalati sostennero senza danno. Usò poi l'idriodato di potassa nella pomata dalla mezza dramma all'una, e in un'oncia di grasso di majale; e la durata della cura, sì per le prescrizioni interne che per le frizioni, non passò le dodici settimane. Contro le autorevoli opinioni di valenti medici, che condannano l'uso dell'jodio, registrandolo senza più fra i veleni corrosivi, il nostro clinico sperimentatore lo raccomanda siccome utilissimo in varie classi di malattie mentali, e massime in quelle che si associano ed hanno origine da sconcerti del sistema assorbente; e quanto ai danni che l'economia animale può patire dall'jodio, contro l'autorità del celebrato Carminati, dello Speranza, d'Orfila, di Chevalier, sta il sommario de' fatti terapeutici di Bayle; dal complesso de' quali il nostro clinico ha potuto certificarsi, che la metodica e ben ponderata amministrazione di cotal sostanza non conduce ai gravi sconci che ne furono dipinti. Onde venne a dire, che il medico che da questa si studi di trarre vantaggio, dee guardar prima alla natura delle malattie ed alle circostanze che l'accompagnano, senza di che gli è inutile adoperarsi; ed è per ciò che non dalla natura del rimedio, ma dalla ragionevolezza e misura della sua applicazione, dipendono unicamente i buo-

ni come i contrarj effetti. La virtù solvente delle preparazioni jodine torna utilissima in quelle malattie della mente, che procedono, siccome fu detto, da mala organizzazione o imperfetto sviluppo degli organi che si riferiscono al cervello. Utilissima è nella cura dei cretini; essendochè nel cretinismo l' organizzazione e le facoltà intellettuali ristandosi a metà del loro sviluppo, presentano il più alto grado della costituzione strumosa. All' idiotismo in fatti si collega per ordinario il broncocele; e Schiffer nella necrotomia di due cretini fratelli scoverse, in particolare nella scambiata disposizione del sistema nervoso, sparsi più o manco vari gangli o grossi enfiamenti come piselli: risultanti probabilmente da un' alterazione della sostanza midollare dei nervi, le cui fibre non si poteano distinguere. Conviene cotal cura a quelle pazzie pellagrose, nelle quali lo sconcerto delle facoltà intellettuali non dipende puramente da alterazione dinamica: nel qual caso il solo metodo di cura tonico ed antiflogistico dee bastare per debellarle: ma in quelle solamente che derivano da guasti organici, cui la pellagra va lentamente ad operare sui vari sistemi che prende più volentieri a guerreggiare, e le cui forme durano croniche ed irremovibili. Nè qui pertanto si dee comprendere il delirio acuto della pellagra, nè la mania pellagrosa: che il Liberali e il Carraro sostengono

d'indole stenica. La si vede utile finalmente nella mania epilettica e nella spinitide cronica; ma in quelle soltanto che dipendono o partecipano alla condizione patologica scrofolosa-pellagrosa: derivando appunto da questa la spasmodia, le convulsioni, i dolori lombari; come talvolta avviene anco la compressione del midollo spinale, e la consensuale irritazione dei molti nervi che ne nascono, per diffondersi poi su gli intestini, sulla vescica orinaria ed estremità inferiori. In tutte quelle malattie della mente adunque, che pajano procedere ed accompagnarsi con quell'altre del sistema linfatico nervoso, riesce di gran profitto l'jodio, per l'alta virtù solvente di cui è dotato; e l'esperienza cimentata dal dott. Morelli nella sua clinica lo conduce a proporne l'amministrazione: essendoche, come dice Celso: *ad ipsam curandi rationem nil plus conferre, quam experientiam.*

E questa istessa esperienza, cui moltiplica e rinnova lo spesseggiare delle occasioni e degli stessi fenomeni cui il medico è chiamato a considerare, conduce, così nella medicina, come in qualunque altra scienza od arte alla preferenza de' metodi migliori per riuscire ai diversi intendimenti, e discopre agli studiosi della natura quelle vie che spesso si avvolgono intricate e tortuose fra le tenebre del mistero. L'occasione ripetuta di vegliare e trattar som-

mersi, che tanto spesseggiano in Venezia per la singolar condizione di essa città, suggerì all' egregio nostro Socio d' onore, dott. Paolo Zannini le cure e i metodi più accertati per richiamare alla vita i pescati di recente dall' acqua. L' opuscolo appunto in istampa che tratta di così importante argomento fu studiato dall' altro nostro Socio d' onore, dottor Francesco Girelli; il quale con ben distinta analisi venne a darne conto all' Ateneo, suggerendo qui e là, secondo che a lui parve, le proprie osservazioni. E prima di entrare nella materia propostagli per espresso desiderio dell'Ateneo, egli accennava l'alta estimazione verso l'annotatore dell'Anatomia patologica di Baillie, tradotto dall' inglese; nelle cui preziose dichiarazioni lo Zannini mostrò quanto sia innanzi in questo genere di discipline, unico ed essenzial fondamento d'una medicina razionale. Mercechè, e per essersi impratichito dei fenomeni che l' asfissia per sommersione produce nell'uomo, studiatili in vent'otto cadaveri (siccome deputato onorevolmente del regio Fisco di Venezia all'esame degli annegati) potè asserire: non esservi relazione alcuna fra le cagioni per cui muor l'annegato, e i metodi in uso per tornarlo in vita; e potè correggerne le erronee opinioni, proponendo pratiche confacenti a più esatte nozioni. Proposti però i capi della sua Memoria, rassegna le svariate opinioni interno alla

causa prossima della morte de' sommersi, e le prime ipotesi, per le quali fu creduto contro ogni ragion fisiologica e patalogica osservazione, che il sommerso morisse per acqua infusa ne' polmoni. Tocca di quell' altra opinione, che l' uom muoja per ingorgamento de' vasi sanguigni del cervello, o cervelletto e loro involucri: onde non sarebbe divario fra la morte d' un sommerso e d' un apopletico. Veramente occorre quasi sempre nelle antopsie de' sommersi, come riscontrò anco il medico Zannini, il veder riboccar di sangue i seni della dura madre, turgidi i vasi delle meningi, quelli della sostanza cerebrale, e spalmato di sangue l' uno o l' altro emisfero, o amendue ancora. Ma nemmen questa ipotesi, benchè assistita da quello che appare ne' cadaveri, piace al nostro fisiologo; contro la quale si fa a ragionare in questo modo. Sia che l' uomo si consideri vinto dagli effetti dell' annegamento, sia che lo si esamini restituito a vita, non esibisce mai nè le forme dell' esistente apoplessia, nè molto manco quelle tristi conseguenze che comunemente si scorgono in chi avventurosamente ne è uscito vivo di fresco. E infatto non s' è mai visto che nei campati dall' acqua per amorevoli assistenze, perdita di sensibilità, o paralisi in alcun membro. Ond' è ch' egli ha per fermo, che comunque si riscontrino a un dipresso le stesse alterazioni nei sommersi e negli apopletici, non

debba da queste dipendere la cagion prossima della morte, e piuttosto le crede effetto di essa, e vien rafforzando l' obbiezione alla notata teoria collo enumerare alcune circostanze probabili che possono essersi accompagnate colla sommersione, a cui non avesse posto mente l' anatomico: e sarebbe uno stato di ubbriachezza, di apoplessia vera, di lunga e veemente collera, di caduta e costante postura nell' acqua col capo fitto all' ingiù. Il nostro relatore Girelli non si appaga e contenta a queste sottili eccezioni, per rinnegare la teoria pur da lui vagheggiata e creduta. E dice per primo che non si può assolutamente asserire che una turgidezza vascolare dei vasi cerebrali, da produrre lo smarrimento de' sensi e la morte, debba sempre manifestarsi per segni esteriori, o lasciare alcuna delle conseguenze che tengon dietro all' apoplessia. Non vediamo noi ogni volta avvenire nel cervello d' un ebbrio condizioni pat*ologiche*, analoghe a quelle che succedono nell' apop*letico*, come prova la sessione di chi morì di smodato bere? Pure non iscorgiamo nell' atto dell' ubbriachezza, o dopo ch' ella ha ceduto, conseguenze di paralisi, che accompagnano l' apoplessia. Ora perchè le alterazioni nei briachi spariscono facilmente senza lasciar traccia, allor quando anzichè dal vino sono prodotte dall' apoplessia, si dovrà però avere per men certo ch' esse esistono, che fu-

rono la causa prossima della malattia (dell' ebrietà) nei casi leggeri, e della morte nei pochi casi funesti? Guai all' uman genere, se quella lieve e passeggiera apoplessia fosse seguitata dalla conseguenza della vera! Se adunque patentissime e costantemente uguali congestioni al cerebro si togliono, lasciando di sè conseguenze malefiche nell' apopletico, e spariscono senza lasciarne pur una nel briaco, perchè non potranno vanire ugualmente anco nell' asfitico? Fortifica quindi il nostro Girelli l' opinion sua di analogia con un fatto a lui occorso nella sua pratica. Chiamato pochi anni sono ad assistere due malavveduti ch' eransi calati in una fogna per torne l' immondizie senza le debite precauzioni, trovò in amendue i tramorțiti, per le caritatevoli cure di gente accorsa prima, ravvivati i moti del cuore e la respirazione; uno di questi poteasi dir salvato, l' altro travagliava tuttavia con tutti i più manifesti caratteri dell' apoplessia. Per quanto si adoperasse per risolvere quella congestione cerebrale che oppressava lo sventurato, esso morì apopletico; ed eceo adunque una vera apoplessia succeduta ad un' asfissia, e mantenutasi dopo ravvivati i moti del cuore: nella cessazione dei quali, come vedremo, il dott. Zannini inchina a credere la prossima causa della morte del sommerso. Nè valga il dire, altra essere l'asfissia per annegamento, altra quella prodotta dall' aria non

respirabile; poichè tutti convengono e ampiamente lo dichiara anco il dott. Zannini: primo avvenimento funesto alla vita del sommerso essere la impedita respirazione: indifferente poi se contesa dall'acqua o da fluido che non può respirarsi. Soggiunto questo fatto, passa a dire il dott. Girelli, come il nostro collega veneziano segua ad esporre l' ultima delle spiegazioni esibita intorno alla causa prossima della morte de' sommersi = che l'immersione nell'acque impedisce l'ingresso dell' aria nei polmoni e quindi sospende all'istante la respirazione, e con ciò il muoversi del cuore, donde nasce l'asfissia; la quale troncando i legami della vita che uniscono il cuore al cervello, i sensi si chiudono, l' intendimento si assopisce, e l' uom privato dal moto vascolare e dell' azione dei nervi, offre subito e per intiero l'immagine della morte = Da savio e circospetto critico il dott. Zannini mette ad esame anco tale opinione, esponendo da ultimo la propria; ed avendo potuto notare le più picciole circostanze in parecchi che sogliono accompagnare il felice risorgimento de' ripescati, tiene essere causa prossima del morire l'assoluta immobilità del cuore. Ma qual causa ne lo rende immobile? Egli candidamente dice di non saperlo. Pare tuttavia al nostro Girelli, che l' ingorgamento cerebrale sia quello che troncando l' influire nervoso col quale per mezzo de' nervi si avviva il

cuore, ne rallenti un po' alla volta i movimenti: che allora comincia l' asfissia, la qual dura fino a che questi moti del cuore (comunque minimi ed impercettibili ai nostri sensi) durano tuttavia: passando alla real morte solo allora che, troncata la nervosa influenza, il cuore s' è fatto immobile. La seconda parte della Memoria tratta dei soccorsi agli annegati; nella quale deride per primo con disdegno la brutale abitudine di capovolgere i sommersi, con tutto quel mal garbo manesco che non si passerebbe perdonato nella barbarie più stupida. Venendo poscia a parlare del calorico e dei soffregamenti per tutto l' ambito del corpo, ne fa con sanissimi precetti ravvisare tutta l' utilità e l' importare: pratica che usata con prontezza e buono intendimento ed assidua costanza, è del migliore effetto nel ridestare alla vita il sommerso. Tratta la quistione se si debba o no soffiar l' aria nei polmoni de' ripescati. A due modi questo si pratica: o soffiando l' aria da bocca a bocca, o mediante una macchinetta o mantice; e comunque dagli antichi si ponesse tanta religiosa credenza nell' insuflazione, i moderni però stiman meglio; perchè l' aria espirata da' polmoni ha già subito combinazioni che la rendono manco adatta alla vita, e quella mandata da' mantici è purissima ed attissima. Che se l' insuflazione restituiva una volta più sommersi che non è oggidì co' mantici, le guarigioni

operate doveansi scrivere alle affettuose e costanti premure con che si trattavano que' sventurati: premure affettuose e costanti che si ponno agevolmente promettere da chi accosta la sua bocca a quella d' uno sformato cadavere. Ma oltrecchè difficilissima è l' introduzione della cannula nella laringe (da doversi molte volte aver ricorso alla operazione per sestessa gravissima della tracheotomia) tiene inutile anzi dannosissimo il dott. Zannini l' introdurre aria nei polmoni. Gonfio e disteso è il petto del ripescato, il diaframma è abbassato: indizio certo che i polmoni sono pieni d' aria e di spuma che rigurgita dalle fauci. Che val dùnque accùmulare aria ancora in polmoni già distesi ampiamente? Questo saria inutile per lo manco, o vi recherebbe lacerazioni. Nè basterebbe a ovviare a cotali inconvenienti il soffietto a doppia corrente, che mal sa imitare co' movimenti artificiali del torace la respirazione naturale; che se pur si desse effetto alla respirazione ed espirazione, non potrebbe prontamente succedersi, in modo che fra l'una e l'altra non fosse alcun istante in cui vi avesse vuoto nel polmone, che determinerebbe una mortale emorragia. Condanna però il dott. Zannini l' uno e l' altro metodo di porre nuova aria nei polmoni, e raccomanda invece la maggior diligenza nel mondare la bocca e le fauci e i condotti nasali del sommerso. Discorre indi succin-

tamente i vantaggi che risultano dalla introduzione negli intestini di materie irritanti: come sarebbe la soluzione di sapone, di coloquintide, di sal comune e soprattutto del fumo di tabacco; non che quell'altre utilità che derivano dalle impressioni fatte con alcali volatile, o aceto radicale, o canfora, alle membrane che vestono le cavità nasali, aggiungendovi anco un vellicamento meccanico. Quanto al salasso ed alla elettricità, dice essere stato il primo molte volte utile e insieme micidiale, e che l'elettrico è di troppo arcana natura, per potersi decidere s'egli ecciti soltanto la vitalità, o insieme la consumi e distrugga. Discorse però le opinioni sulla causa prossima della morte de' sommersi, non che i metodi più accertati per soccorrerli, riduce il dott. Zanini la sua memoria a brevissimi precetti, e la somma delle cose consiste: nel togliere al più presto dall'acqua il sommerso; poichè la probabilità di ridonarlo alla vita sta in ragione inversa del tempo che durò nell'acqua. Pongasi quindi dispogliato in ambiente caldo, lo si asciughi, lo si mondi tutto, e si comincino indilatamente le fregagioni, e si amministrino sostanze irritanti ed acetiche. E sebbene il più delle volte se dopo una mezz' ora il ripescato non riviene, può darsi per realmente morto, a ogni modo prudenza e carità vuole che non si cessi dalle cure per sei ore: offerendoci esempi l' istoria di asfissie protratte, e poscia quasi miracolosamente

guarite. Dettando il dott. Zannini uno scritto che dee correre per le mani di tutti, poichè a tutti appunto potrebbe occorrere di prestarsi al momento e prima della chiamata del medico, così non parlò di quegli eroici soccorsi che non si debbono ministrare che da prudente e sperimentato fisico; non essendo stato sempre senza gran danno di certe opere che si scrissero da uomini eccellenti nell' arte, colle quali si cercò di rendere ogni colta persona capace di giudicare del tempo, della convenienza e del come si debbano usare que' mezzi che sono i più potenti nella terapia.

Esposte le dottrine intorno alla cura de'sommersi dell'egregio socio dott. Zannini, in un con le opinioni del suo relatore, porrem qui il sunto d' altra memoria medica, di cui intertenne l' Ateneo, nelle cui adunanze fu ammesso a leggere, il giovine dott. Giacomo Uberti. I nuovi saggi della illustre Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, porsero a lui occasione di estendere cotal memoria, e segnatamente uno scritto in que' saggi inserto del nostro Socio d' onore, dott. Giuseppe Montesanto: Storia ragionata d' epilessia, prodotta dal verme solitario (tenia solium). Un giovine, vissuto sanissimo sino a trent'anni all' arti, e marito di fresco, cadde epilettico; se ne ascrisse la causa all'abuso della venere, o a quello di bevande spiritose, e con tre salassi

e qualche purgante guarì dagli insulti, e stette sano per due interi anni. Dopo questo tempo tornarono in iscena gli accessi epilettici, fino ad esserne colto sei sette volte in ventiquattr' ore; ma non mai supponendosi che l' esacerbazione del male potesse dipendere da irritazioni al basso ventre, l' applicazione delle mignatte ai vasi sedali, e un emuntorio continuo alla nuca, allentò la malattia; lasciandolo però mal disposto e incapace di fatiche. Fu a questo passo che il prof. Montesanto ebbe a vedere il malato, e venne in sospetto, che il male non dipendesse da disordini al capo, ma bene dalle vie intestinali *; nel che venne confermato dagli indicj suggeriti del medico attuale, e più dalle evacuazioni alvine dell' ammalato, nelle quali si riconobbero anella e frantumi del tenia. Amministrò quindi tre dramme di olio etereo di terebentina in un' oncia d' olio di ricino, da pigliarsi a intervalli; di qui venne il minorarsi degli insulti epilettici, e per fine in capo a qualche tempo l' eliminazione di alquante braccia del verme; l' ossido di stagno finalmente e la gomma

* Non essendo per l' appunto ovvia la diagnosi di tal causa dell' epilessia, sariasi desiderato che il dott. Uberti per disteso ci avesse nel sunto che ne porse della memoria del prof. Montesanto, raccontati anco gli argomenti che suggerirono questo sospetto, d'onde emerse la cura dell' ammalato e la sua guarigione.

gotta ne cacciò il rimanente, collo e testa: che disegnato il tutto da Bremser, fu oggetto di accademiche osservazioni. Se il paziente si fosse potuto risparmiare da faticose opere, e durare in una dieta ordinata a rinvigorire gli intestini dal mal sofferto e dalla azione istessa de' rimedj, sariasi confermato in salute; ma in capo a tre mesi crebbero a mille doppj i parosismi, fino a tre in nove ore: onde si dovette aver ricorso alle stesse prescrizioni e in uno al decotto di pomo granato, che determinarono la cacciata del corpo d'un grosso lombrico e d'altri squarci del tenia, e così finirono gli insulti epilettici. Dallo scambio di luogo nel tubo intestinale del verme parassita, si risolve la domanda perchè solamente a trent' anni si risentisse de' suoi malori. Il dott. Uberti conchiude il suo discorso sulla memoria del prof. Montesanto, avanzando, con tutta ragione, come per guarire del tenia non basti la sola eliminazione dell' individuo, ma doversi seguire innanzi quel metodo curativo che meglio riuscì, per cangiare le morbose condizioni e disposizioni del tubo gastro-enterico. Assevera ancora non potersi per tal male prefinire un metodo generale di cura, essendo che i presidj terapeutici più accreditati non vagliono lo stesso in tutti gli individui, in tutti i casi. In confermazione di che, ne riferisce uno occorsogli nella propria sua pratica, d'una giovinetta

di vent' anni, di temperamento stenico-eccitabile, nella regola de' menstrui; che perduta la naturale vivacità, a quando a quando andò soggetta a gravi lipotimie: mali tutti che si volevano imputare a cause puramente morali. Teso era il ventre e costipato, impaniata la lingua, dolori intestinali, un assiduo dolor gravativo alla fronte, un cerchio livido le attorniava gli occhi, frequenti ed irritati erano i polsi, e nelle scariche alvine certe materie bianche, non bene dapprima avvisate, ma su cui cadde sospetto che fosser brani del tenia. Tentò indarno il dott. Uberti l' olio etereo di terebintina col ricino; ed il nessun effetto avutone lo richiamò ad amministrare l' olio di noce in dosi copiose, che in capo ad alquanti giorni determinò una quantità maravigliosa di anella guaste del tenia. Parve dopo questo che la prima salute rifiorisce, e che la speranza della piena guarigione tornasse la giovine alle sue affezioni: tanto più che la testa del verme anch'essa era uscita; ma o fosse che più altri individui covassero refrattarj ai primi rimedj, o che i semi deposti ne rigermogliassero di novelli, tornarono da capo i primi dolori, le prime angustie, i primi svenimenti; contro a che non valse l'azione in sulle prime de' prescritti rimedj. L'opera però continuata di questi eliminò altre porzioni del verme, che parver l'ultime; e intimata una dieta confacente, una tintura marziale eccitante

cessò i tumulti che la possedevano, e dopo quindici mesi di pertinacissima ed oscura infermità si riebbe in salute. E qui die' fine il dott. Uberti al sunto della memoria sull' epilessia del tenia, raccomandando anco le decozioni della corteccia amara, e il latte d' asinella, da lui avuto in conto di eccellente antelmintico.

Una curiosità naturale, che può riferirsi alle scienze medico-legali, porge argomento ad altra memoria del nostro socio dott. Montesanto, di cui pure ci rese conto il dott. Uberti: Allattamento di tre cagnolette, operatosi da una cagna vergine. La storiella fa onore al bel sesso cagnesco. Nacquero in casa d'una signora di Padova sette cagnoletti, quattro maschi e tre femmine, le quali furono condannate a morire, siccome avviene, per alleviare alla madre l'ufficio di balia a sette bestioline. Si cavò una buca nell' orto vicino alla casa, non molto profonda, e messevi le dannate, si ricoperse il buco di terra smossa, e fu creduto che ivi morissero. Assisteva alla dolorosa operazione una cagnuolina (della specie dei bracchi) *delicium dominæ*, nata in casa un anno prima, e sorella (teniam solo per via di madre) delle vive sepolte; la quale notò molto bene il luogo del supplizio. Nessuno dapprima pose attenzione ai divagamenti da casa della povera bestiuola, la quale preso alcun cibo, se n'andava diritto alla buca, dal-

la quale avendo raspato il terreno sopposto, porgeva le vuote mammelle alle affamate, accovacciatasi sovresso al buco. Ma il caso sta che la pietosa nutrice non avea sin allora partorito, nè manco era pregnante, eppure alimentò del suo latte le sorelle: che vispe e ben nodrite la seguirono poscia con festa alla casa: salvate maravigliosamente da questa vergine - Vergine Cuccia delle Grazie alunna - Ond'è che per questo caso si avvalora l'opinione di Haller, di Presciani, di Richerand, e di Ippocrate, che gli organi secernenti il latte si rilevano e inturgidiscono per istimoli unicamente locali, coll'assiduo succiare che si fa de' capezzoli: *integerrimo utæro atque hymene.* Queste considerazioni conducono a considerazioni anco più serie di medicina legale; nei casi che si volesse giudicare una giovine, supposta rea d'infanticidio, per la sola ragione delle poppe turgide di latte: come avvertirono Fortunato Fedele e Paolo Zacchia.

Con altro sunto elaboratissimo il dott. Uberti rende pieno conto d'altra memoria del nostro onorevolissimo Socio, Girolamo Melandri, professore in Padova. Della silice, considerata come un acido. La terra silice unica materia del cristallo di monte e del quarzo in generale, compone essenzialmente le sabbie de' fiumi e de' mari, come una maravigliosa quantità di pietre dure, viene mostrata dall' illustre chi-

mico patavino per tutti i caratteri che dimostra un *puro acido silicico*. Noi non seguiremo dappresso le sue tracce nell' ordine degli sperimenti istituiti relativamente a questo acido, e nelle nuove osservazioni da lui aggiunte ai fatti già conosciuti, sulle proprietà della silice, per accrescere e nobilitare la storia chimica d' una sostanza sopra la quale in tutte le età i chimici e i naturalisti spesero indarno le loro vigilie per ravvisare il dissolvente idoneo, che secondo le leggi consuete a' corpi cristallizzabili, le desse le diverse sembianze e le cristalline forme geometriche. Il dott. Uberti ne porge in compendio le osservazioni del prof. Melandri, che più alla distesa leggeransi negli atti dell' Accademia di Padova.

Ultima memoria di cui esso ci lesse un sommario, appartiene all'esimio altro nostro Socio, dott. Giovanni Zecchinelli; il quale viene fortificando ognor più la sua opinione, che Ippocrate avesse una distinta conoscenza degli interni aneurismi del torace: lode negatagli da alcuni. Rovistando i trattati di quel primo sapientissimo padre della medicina che risguardano le malattie del cuore e de' vasi maggiori sanguiferi, fa ragione, che chi conobbe e notò molte altre malattie d'un organo con tanta cura esplorato, possa conoscerne anco altre. Forse la riverenza all'illustre antico conducea l' illustre moderno Zecchinelli ad attribuirgli quello che la moderna sa-

pienza riconobbe da Lancisi, da Morgagni, dal Senac e da Testa: i quali però riferiscono il loro sapere, non meno ai progredimenti della fisiologia, della notomia e della patologica esperienza, che alle direzioni ed agli insegnamenti accennati da Ippocrate. L'intendimento lodevolissimo del dott. Uberti nel leggerci questi compendj si riferisce al bennato desiderio, che troppo tardi non ci pervenisse quanto dalla patavina Accademia si dice e si opera per lo avanzamento della varia scienza; e noi recandone qui nota onorevole, intendiamo di compiacere al desiderio degnissimo, porgendo un esempio all'istesso tempo da imitarsi: cioè, che le Accademie tutte scientifiche e letterarie d'Italia ne facessero copia di quanto esse fanno, come noi saremo per corrispondere con ugual misura di cortesia: per raffermare ognor più i vincoli di benevolenza e fratellevole estimazione fra' scienziati e letterati italiani, alla gloria e crescente utilità delle lettere e dell' italiche scienze.

Gravi contrarietà di circostanze personali tolsero a parecchi de' nostri Colleghi dell'Ateneo, che professano gli studi delle teoriche e pratiche discipline della medicina, dal porgerne in questo anno argomento di utili intertenimenti nelle diverse condizioni della scienza, che gli umani bisogni posero divina fra quell'altre che tengono al solo piacere ed alla curiosa investigazione. Ma di questo difetto farassi

solenne l' ammenda; e noi volgeremo ad altro la testimonianza degli annui commentarj.

Ai cultori delle scienze fisiche si schiude, come si vede, novella via, per avvisare a fenomeni non prima osservati nè sospettati tampoco nella universalità dell' umano sapere; e già, colti al loro mostrarsi, parecchi valenti tengon lor dietro: per renderne poi pieno conto ed accrescere così la somma di quelle osservazioni che ne agevolano l' intricata spiegazione delle occulte leggi con che si governa la natura. *Nell'* anno 1821 il fisico Oersted discoprì a Copenaghen l'influire d' una corrente elettrica nei fenomeni del magnetismo; e per tutta Europa sursero studiosi a ripeterne ed estenderne gli sperimenti, sulle tracce del fisico danese: per cui le scienze s' illustrarono di nuovi fatti, e giovaronsi di nuove macchine, che si aggiunsero a quell' altre, già per sestesse maravigliose, della elettricità e del magnetismo. Fin qui si studiarono nei misteri della natura le perturbazioni magnetiche che sorgono per cagione della elettricità; quando una serie inversa di fenomeni si offerse alla meditazione de' sapienti. Il magnetismo può ingenerare fenomeni elettrici: Faraday in Londra, Antinori e Nobili in Firenze, si disputano (e per l' onore a sestessi e per la gloria della nostra nazione) il merito di tale scoperta; quando per terzo sorge a contenderne il primato

l' altro nostro Socio d' onore, ab. Francesco Zantedeschi: dal quale tegniamo una memoria, con cui si richiama all' Istituto bresciano, perchè negli annui Commentarj ne renda pubbliche le ragioni. Da cose di fatto, e da fatti che peculiarmente deon risultare dalle epoche in cui si resero pubbliche con le stampe cotali scoperte, dipende la risoluzione della querela scientifica, di cui parla l'onorevole Collega; della quale, senza ridurla per ora agli ultimi termini, noi trarremo l' istoria e la ragione per la quale egli rivendica a sestesso il diritto di primo discopritore. Mette adunque ch' egli pel primo ottenne fenomeni elettrici con le calamite: comunque si legga nel n.° 1.° gennajo 1831 del giornale *il Liceo:* che nel dicembre anteriore, Ampère e Fresnel tenessero discorso all' Accademia di Francia, dicendosene essi stessi discopritori; e l' illustre Faraday se ne vanti all'istessa epoca discopritore in Londra, di cotali fenomeni elettro-dinamici: al cui favore parla la pregiata Memoria de' fisici italiani, Nobili ed Antinori, recando allo sperimentatore inglese la gloria d'aver aperta la via a cotali scoperte. Il nostro Socio afferma di non sapere, che Ampère e Fresnel ottenessero fenomeni elettrici con le calamite: parendo aver essi soltanto sospettato che le calamite sieno un risultamento di correnti elettriche; e protesta che tale scoperta ebbe culla in Italia nel marzo del 1819. E

perchè di ciascuno sia il poter giudicarne, riporta testualmente quanto avea scritto nel tom. 53, c. 398 della Biblioteca Italiana, nel poscritto alla sua nota, *Sopra l'azione della calamita e di alcuni fenomeni fisici;* e nella Biblioteca Universale di Ginevra nel gennajo 1830, ciò che del Faraday dice il *Temps*, relativamente alla seconda parte della sua Memoria, che è quella appunto che lo risguarda: » Aggiungo (egli scrive nella Bibl. Ital. in forma di appendice all' esperienza 1. e 2. della prima parte) un altro fatto da me più volte osservato in questo mese, che non dovrà riuscir discaro, perchè tende quale anello a raggiungere i diversi fatti elettro-magnetici colla loro sorgente. Ho tolto una calamita a modo di ferro di cavallo, del peso all'incirca d'una libbra francese e che potea sostenere un peso di quattro a cinque libbre; e intorno a ciascun polo avvolsi strettamente un filo sottilissimo di rame, in modo, che collocata la calamita a una distanza di 15 a 16 piedi parigini, potea sperimentare sulle estremità separate di detti fili. Preso quindi un moltiplicatore a due calamite, raggiunsi ai capi del filo medesimo (ch' era di rame, avvolto nella seta) due piastrelle di rame lucentissimo, colle quali, mediante due verghette di legno, per non alterare la temperatura, congiunti i fili che abbiam detto essere in comunicazione coi poli della calamita, ho veduto che l'ago

magnetico si disvia dalla sua postura naturale, dichinando verso oriente il polo sovra cui entra l'azione magnetica del polo nord, e verso l' occidente, se questa passa al suo disotto: non altrimenti di quello che avviene nell' elettrico ordinario. La declinazione era da otto a dieci. Parmi che questo fenomeno non si possa scrivere alla facoltà elettromotrice, perchè il rame trovasi nicchiato fra due forze uguali e contrarie; e dato anco, come ho sperimentato nei liquidi, che le correnti elettriche, qualunque ne sia la direzione, non isviensi (come la luce e il calorico raggiante) non ne dovrebbe dare alcun segno il moltiplicatore, come è chiaro. Par dunque che tale effetto debba imputarsi al magnetico, e che il polo nord equivaglia al polo *zinco* dell' apparato di Volta. Spero che altri sperimentando con moltiplicatori più dilicati, come col sidereiscopio di Labaillis, potrà ottenere effetti maggiori, che udirò quando che sia con piacere. Pavia 27 marzo 1829 ». Questo istesso il nostro Zantedeschi, in più ristrette parole, ripetè in francese, ed all'epoca istessa nella Biblioteca Universale di Ginevra. » La seconda parte della Memoria (dice il *Temps*, parlando del lavoro di Faraday, come traduce l' Antologia di Firenze) tratta delle correnti elettriche prodotte dalle calamite. Avvicinando queste ad alcune spirali, il Faraday potè produrre correnti elettriche; allontanando queste

spirali, si formarono correnti in senso contrario. Queste agiscono fortemente sul galvanometro; passano, benchè debolmente, attraverso l' acqua salata e le altre soluzioni: ma in un caso particolare il Faraday ottenne una scintilla. D'onde segue, che quel fisico produce le correnti elettriche scoperte da Ampère, valendosi unicamente delle calamite ». Recati innanzi quegli irrefragabili documenti *di data certa*, riporta una lettera scrittagli dal prof. ab. Pietro Configliacchi, Membro dell'Istituto Italiano, che ben inteso di quanto scoperse il nostro Socio, così parlavagli ai 25 febbraio 1832. » Una gran parte delle recentissime ed importanti scoperte dell'inglese Faraday (quelle, cioè, che solo ai primi del corrente febbrajo mi vennero riferite da Parigi intorno alla produzione della elettricità voltaica per mezzo del magnetismo) per titolo di giustizia se ne deve a voi la priorità. Ampère e Fresnel aspirarono a quel priorato ingiustamente ed inutilmente, avendovi rinunziato fino dal 1820, e 21. Il mio Zantedeschi ai 27 marzo 1829 l'ha indubitatamente meritato in Pavia: si elettrizza, come voi faceste, con la calamita, come da gran tempo si calamita con l'elettrico. Anco il processo primitivo ed essenziale di esperimentare dell'inglese è il vostro: servendosi, cioè, del moltiplicatore. Ed ecco la sintesi dell'elettro-dinamismo, che conferma l'analisi, ed

ecco fortificata l'identità delle cause di que' fenomeni». Colla esposizione sincera di questi fatti, quali il nostro Socio li registrò nello scritto ch'ei diresse al patrio Istituto, vorremmo avergli acquistato un bel seggio fra coloro che il buon Virgilio consente e fa degni della gloriosa abitazione degli Elisi: *Inventas . . . qui vitam excoluere per artes* *.

Di compagnia al non Socio sig. Federico Mayer, l'egregio Zantedeschi ne intrattenne coll' altra sua Memoria. » Nuove sperienze intorno all'origine della elettricità terrestre ». Parve a lui che i fisici investigatori abbiano studiato piuttosto i fenomeni che presenta l'elettricità, di quello che cercatane l'origine: dovendone pur diffondere in tanta quantità il nostro pianeta nel suo moversi; e da quanto espose nelle note a una Memoria edita nel Poligrafo del maggio 1831 dal prof. Saverio Barlocci, appare che le dilicate sue sperienze lo conducessero a crederne l'origine inesausta nella luce. Le congetture adunque del fisico romano lo rimisero in via, per

* Sappiamo quanto il cav. Gazzeri notò nell' Antologia Fiorentina, intorno alla chiesta primazia di tale scoperta; ed è per questo che il prof. Antonio Perego, Censore del nostro Ateneo, promette occuparsi al venturo anno di cotal disputazione, e recar lume di veridiche esperienze nella materia combattuta. Il tempo e il lavoro che promettiamo, comporranno la quistione, al tutto di fatto.

ritesserne gli sperimenti: nei quali giovollo l' avveduta pazienza del suo valente compatriota veronese; ma avvistosi che le sperienze del Barlocci lottavano con difficoltà gravissime, prescelse altra maniera di sperimentare: si valse cioè delle rane preparate, come il migliore elettroscopio che possegga la scienza. Dispose però due liste di stagnuola, larghe due centimetri e lunghe cinque, sur una lastra di vetro; collocate tra esse a tal distanza, che sur una cadeva il raggio violetto dello spettro solare, e sull' altra il raggio rosso. Collocossi quindi una rana apprestata di modo, che co' suoi arti inferiori poggiava sur una delle liste, e co' nervi della colonna vertebrale, messi a nudo, postava sull' altra: reggendo al tormento per due intere ore di venti sperienze. Per la serie di tutte queste accuratissime indagini, che lungo sarebbe qui il ripetere alla distesa, si raccoglie: che le contrazioni osservate nelle rane sottoposte all' influenza dello spettro solare, non accadevano per isbilancio elettrico, promosso dalla eterogeneità de' metalli, ma bene in forza dell'azione istessa dello spettro, che diffonde incessantemente elettrico dal raggio rosso al violetto. Questi sperimenti chiarirono: che le rane sono più suscettive a scotersi e divincolarsi con la corrente diretta, che colla inversa; e fu visto costantemente manifestarsi il contrarsi dell' animale, allorchè i nervi erano in con-

tatto del raggio rosso, e non quando si scambiava postura, mettendolo al tocco del raggio violetto. Cotal fatto può spargere molto lume sull' economia che la natura esercita sulla materia organica collo avvicendare della notte e del giorno: argomento per vero degnissimo in cui mediti la filosofia. Avverte da ultimo il nostro Socio, che i risultamenti di tali sperienze variaron sempre secondo lo stato igrometrico e termico dell'atmosfera; per cui le contrazioni si hanno più chiare ed espresse ad alta temperatura e a ciel sereno: non sapendosi però affermare, se tali fortuite circostanze alterino la virtù dello spettro solare, o l' eccitabilità dei nervi dell'animale. Come già abbiam notato altra volta, il Socio Zantedeschi, caldissimo nell' amor del sapere, è in via di sicuri avanzamenti; e la natura, per sì diversi modi da lui tentata ed interrogata, non è possibile che non gli riveli all'orecchio alcun suo de' più guardati segreti.

Inteso l' altro onoratissimo nostro Socio, prof. ab. Giuseppe Zamboni di Verona, ad avanzare i propri studi nella varia fisica, non cessa dallo ideare e porre ad effetto stromenti e macchine, per agevolare a sestesso e ad altri la via del vero: ad utilità ed incremento della scienza elettro-magnetica, che tutto occupa al presente l' ingegno de' fisici. Egli quindi ne rese conto in una sua Memoria (cui va

aggiunta anco la grafica descrizione dello stromento) d'un nuovo suo apparecchio, cui diè nome, dai servigi che rende, di *Elettroscopio dinamico universale*. Già da molt'anni il nostro Zamboni volgea nella mente di render mobili i conduttori delle correnti elettriche di d'Ampère; quando finalmente gli avvenne nella proferta costruzione di renderli più agevoli e più semplici nell' uso delle sperienze. Se riputati giornali non ne esponessero la costruzione, noi ne faressimo qui dono per iscritto e per figura a chi *fosse* per valersene a propri uffici; ma diremo soltanto: che supponendo astatico il conduttor mobile, immaginato dal Zamboni, e usando di quattro o sei coppie d' un' ordinaria pila di Volta, con la più schietta facilità egli dimostra i tre fenomeni primarj elettro-dinamici = L' azione scambievole fra correnti elettriche = L'azione scambievole fra correnti elettriche e la calamita = e L'azione scambievole fra le correnti elettriche e magnetismo terrestre =. L'obbedienza del rettangolo alle correnti elettriche, gli suggerì l' idea di comporre un moltiplicatore elettro-magnetico, al contrario degli usati: cioè con la calamita stabile e le correnti mobili; il quale stromento reca due vantaggi: quello di potersi nel medesimo tempo adoperare per gran numero di giri senza infiacchir la corrente con la soverchia lunghezza del filo; e l' altro procede dalla

forza magnetica delle due calamite, che a dismisura par superare quella di uno o più aghi, che comunemente si adoperano nei galvanometri. Oltre gli ordinarj fenomeni elettro-dinamici e termoelettrici, che questo moltiplicatore fa più cospicui, altri ne mostra, quasi insensibili o impossibili ad esplorarsi cogli ordinarj: e tra i primi annovera l' effetto elettro-dinamico dato dalla corrente delle ordinarie macchine elettriche, sperimentato la prima volta dal ginevrino Colladon; lo stesso effetto dà una corrente elettrica condotta per un conduttore imperfetto: con una piastrella di zinco in una mano, e con una di rame nell' altra, si tocca l' estremità O. P. dei reofori, e malgrado le mani asciutte, la leva ubbidisce e declina; l' effetto medesimo fu negato alle pile a secco, ed ora vien loro accordato da questo moltiplicatore. Un solo elemento di tai pile costituite a tal modo, colla carta d' argento e l' ossido nero di manganese stemperato nel latte e il tutto asciugato all' ombra, basta a far deviare la leva. Seguono i fenomeni che non si potrebbero sperimentare co' galvanometri in uso: l' azione scambievole delle correnti elettriche senza usar calamita: l' attrazione tra il filo congiuntivo ed il ferro: la comunicazione del magnetismo stabile: l' azione reciproca fra correnti elettriche e termo-elettriche, le prime negli anelli, le altre nei pezzetti di rame o bismuto, che riscaldasi

ne' modi insegnati da Sturgeon, faranno le veci delle calamite: il grandioso aumento di forza magnetica, contornando le dette due calamite col filo spirale investito delle correnti elettriche, secondo le nuove esperienze di Moll, Webster e Dal-Negro: finalmente la bella scoperta di Faraday, illustrata dagli italiani Antinori e Nobili, e combattuta dal nostro Socio Zantedeschi, si verifica in questo moltiplicatore; e potria forse progredire per mezzo de' suoi anelli, che si accostano a vicenda e discostano dai poli magnetici. Dagli usi moltiplici accennati, ragionevolmente il prof. Zamboni chiama il suo stromento, *Elettroscopio dinamico universale;* e chiama l'altro fino ad ora usato dai fisici *Elettroscopio Statico*, atto a discoprire le più minute tensioni dell' elettrico.

Fra gli argomenti di fisica speculativa farem qui luogo alla Memoria del nostro Socio, Paolo dott. Gorno, nella quale entrò a nuove considerazioni sulle teoriche già da lui annunziate del freddo dei temporali: di cui s' è fatto lungo discorso in altro di questi annui Commentarj. In questo scritto si grava, comecchè un sapiente di cotai dottrine, cui si fidò l'opera sua, non avesse rettamente giudicato o franteso il suo concetto: che stimato avesse, aver egli parlato del freddo che consegnita ai temporali, cosa a tutti manifesta. Tenendo egli per fermo di aver prodotte le sue teorie a spiegazione del freddo

che si svolge prima, e non dopo dei temporali, egli considera in questa sua Memoria (che commenta le due prime) l'atmosfera divisa come in tre grandi strati orizzontali: quello che dalla superficie della terra giugne sotto alla regione delle nubi: quello che comprende la regione delle nubi, e quell'altro che dal polo superiore delle nubi si volge alla cima dell'atmosfera. Prima dell'apparire d'un temporale (egli dice) accade che l'aria della regione nebulosa facciasi più ponderosa della sottostante; di che con esperienze sue proprie ha creduto di accertarne, anco contro il giudizio di Volta, che lo stimò impossibile. Per cotal soperchianza di peso accade che si squilibri l'atmosfera e quell'aria più pesante trovi strada a discese sulla terra, ricambiando sito con quell'altra che stava nella regione più bassa: onde un subbuglio, un andar sottosopra dell'atmosfera, prima che si crei il temporale. Le colonne discendenti, come assai più fredde dell'aria del primo strato di mano in mano che più si accostano alla terra, fannosi anco più pesanti col movere continuo e più fredde; quindi più se ne accelera il moto e si fa più grande la corrente; onde ovvio è il supporre, che a così rapida discesa dell'aria dal campo delle nubi, si sconvolga quella medesima del terzo strato, gelata anco a' tempi di state, e sia forzata a calarsi fra le correnti descritte. È appunto a tal

circostanza che le correnti stranamente si raffreddano, e se ne moltiplica la rapidità alla discesa, ed è nel lor centro che nascono i temporali. Il passar continuo di aria così gelata attraverso la regione delle nubi è la cagion prima dello addensarsi de' vapori e del rapido accumularsi delle nubi, della grandine e del freddo intensissimo che per immense distanze si fa sentire: l' aria insomma che si precipita sulla terra dalle regioni supreme, produce quel freddo che pur vuolsi soggetto di fisica discussione. Ha quindi ricordato il nostro fisico, come nelle citate due Memorie per istabilire i gradi di dilatazione dell' aria per ciascuna linea di sminuita pressione barometrica, abbia trovato, come la legge di Mariotte per questo punto non fosse vera; e che invece l' aria nei gradi di dilatazione, o viceversa, segua una proporzione geometrica, se aritmetica è la serie de' pesi aumentati o sminuiti. Il nostro Gorno protesta che così a lui dissero le proprie sperienze, e si fa meraviglia come altri non abbia fatto ragione agli sperimenti, e senza ombra di dubitazione asserito il contrario. Dice che l' errore da lui riscontrato nella legge del Mariotte è assai picciolo: ma tale però da doversene far conto nel calcolo delle altezze col mezzo del barometro: errore, di cui non poteva accorgersene il Mariotte istesso col suo apparecchio troppo grossolano, da non poter scolpire così picciole

differenze; e molto meno potea essere scorto dagli altri che ratificarono quella sua legge con macchine fatte a tutt' altro. Dubitoso però soprammodo di sestesso, il nostro Socio, si dispone a rifare le proprie esperienze, per riferirle schiettamente all'Ateneo.

Ma non con men alacre ingegno tenta la spiegazione de' fenomeni grandiosi della natura, che, accuratissimo entomologo, segua curioso gli umili insetti: speculandone le forme e l' indole varia con che nascono, vivono e muojono, a scapito de' vegetabili su cui la natura li collocò. Come già alcuni anni sono ne fece istrutti d' un animaletto che si acquatta sui muri, divisandone il vezzo e il nome generico: così in questo anno venne a parlarci d'altri due insetti, cui non pose alcun nome; e de' quali protesta di non sapere che altri ne abbia parlato od osservato per l' appunto il maraviglioso istinto. Recando essi però gran guasto all' uve ed alle foglie della vite, parvergli non gittate le parole, quando valessero a trovar modo di scemarne o impedirne la generazione. Appena la vite ha messo i grappoli, nasce vivacissima la farfalla d' uno di questi insetti, ne seguono gli accoppiamenti e lascia le uova, di cui nasce il verme prima della fioritura. Mentre che i granelli son tuttavia uniti insieme, con la seta che fila dalla bocca, lega stretti insieme quelli d' un ra-

cemo, che restano uniti ancora allo ingrandirsi: per cui è agevole scorgersi da ciò la presenza dell' animaletto, come anco par chiaro che l' opera non mira a mangiarsi que' granelli a bell'agio, ma bensì per difesa contro a' nimici e contro ai rigori se fredda corresse la primavera. Fattosi più grandicello, e cresciuti i grani dell' uva, li unisce insieme a due a tre soltanto; e come che per le morsicature presto avvizziscono, va ripetendo le legature qui e là pel grappolo: e a quest' epoca con la sua seta lungo lo stelo del grappolo va formando una guaina o strada coperta, per recarsi nascosto dove più gli piace. Toccato l' animaletto, scappa al suo naseondiglio, e guerreggiato anco là, si lancia fuori, penzigliando attaccato alla seta; indi si rattrappa aggomitolandosi e risale all' abitazione. Fra venti giorni tocca alla sua maturità per farsi aurelia, e allora tra le biforcazioni dei picciuoli, o fra i grani da ultimo riuniti edifica il suo bozzolo irregolare; la farfalla che nasce pochi giorni dopo, mette le uova sui granelli ancor teneri. Il verme che n' esce, siccome li trova disgiunti, e co' picciuoli gagliardi, non più adopera l' artificio di prima, ma fora un grano e vi si nasconde entro; e fattosi grande ravvicina e lega due grani, e li trafora al loro contatto, e così allarga più comoda e più sicura l' abitazione e a più dovizia si provvede. Prima che l' uva maturi si riproduce

un' altra volta, e giunto a perfetta maturezza un genio gli parla e lo fa accorto che non rinascerà che all' anno venturo, e che l'uva su cui si pasce, cadrà marcita o sarà preda del vendemmiatore; e però se ne va via, e va a celarsi fra le crepature degli alberi, e più spesso fra i tarli dei pali del pergolato, dove nicchia al sicuro il proprio bozzolo. Narrate le vicende di questo bruco, procede il nostro naturalista a porgerne la descrizione. Giunto a maturità è d'un color verde chiaro, e arrossa col maturarsi dell'uve; la sua lunghezza giunge a cinque linee, la grossezza alla metà di linea; liscio è il suo corpo e sparso di qualche raro pelo; par diviso in dodici anelli: ne' cui primi tre, verso la bocca, ha sei gambe, due per ciascuno, fornite all' estremità d' un grosso uncino; in tutti gli altri anelli nella stessa direzione appajono due file di prominenze, due per ciascuno: che guardate col microscopio, appariscono armate al loro vertice d' immenso numero d' uncini acutissimi, disposti a cerchi concentrici, e colle punte rivolte dalla parte opposta al centro, da potersi assomigliare al muso del tenia armato. Il muso del nostro insetto, di color fosco, ha due denti fatti a foggia di branche di tanaglia da falegname, serrati all'estremità e coperti d'una mezzaluna tagliente. L'aurelia, della lunghezza di tre linee circa, è di color di paglia nelle ali, e nel ventre, fatto a punta, di color

gialloscuro. La farfalla ha quattro ali; le inferiori più picciole; imitano il colore della madreperla; le superiori sono picchiettate di giallo-oscuro simetricamente sopra un fondo cenerognolo; e quando l' insetto riposa stanno distese sovra il corpicciuolo come un piano triangolare: ha sei gambe, e le ultime due sono lunghissime e ramose, tutto è coperto di squamette come le farfalle, con occhi verdognoli ed antenne filiformi lunghe e guernite di cerchietti e di peluria alla parte soprana: dove si inseriscon l'ali mette un ciuffetto visibile a occhio nudo, che dipende da un fascio di scagliette più lunghe.

L' altro insetto che vive invece del parenchima della foglia di vite, posticipa il nascer suo rispetto al precedente, quando la vite mette la foglia. Su questa si depongon l'uova da la farfalla, e il verme che n' esce in pochi dì fora una delle due pagine, e mangiandone internamente il sustanzial parenchima, segna una via tortuosa; la quale da principio è invisibile, poi s' allarga ognor più quanto più il verme cresce di volume. Alcun tempo prima del suo bozzolo cessa da quella via e mangia della foglia in ritondo, per cui vi appare una nota bianca a modo d' una gocciola di cera. Osservò con istupore come quest' ultima macchia è nettissima e trasparente, là dove la via fattasi è piena di corpicelli scuri: escrementi certamente dell' insetto; per cui bisogna cre-

dere che nel mangiarsi il sostanziale fra le lamine della macchia rotonda, c'abbia l' antiveggenza di deporli nella via tortuosa: e ciò con gran ragione, come vedrassi. Quando il bruco tocca al suo pieno sviluppo, è del color paglierino, fatto come a cono, nella cui base si loca il muso schiacciato, e fornito di due denti acutissimi, adunchi e taglienti; come il bruco già descritto, si compone di dodici anelli, con una pelle liscia e sparsa di raro pelo, ed è senza gambe. L' aurelia è d' un bel giallo ranciato; di pelle assai liscia e lucente, con dodici anelli, a ciascun de' quali lateralmente si scorgono le stimmate come nelle altre crisalidi; la farfalla picciolissima ha due ali ripiegate sul corpo, di fondo nero alla parte esterna con macchiette argentee, lucentissime e simmetriche: lunghissime sono le scagliette di cui è rivestito tutto il corpo, all' estremo posteriore dell' ali, per cui appajono ornate d' una bella frangia, ed è vivacissima al moto. Offertane la descrizione dell' insetto ne' tre suoi diversi stadi, venne a dirne del maraviglioso ingegno con cui edifica il suo bozzolo. Lo costituisce colle due pagine istesse della foglia, di cui mangiò il sostanziale, e ne taglia due animelle, come sarebbe a dire della forma d' oliva, e le salda sugli orli una contro l' altra. Il nostro Socio tenne dietro ai maravigliosi procedimenti dell' insetto, serbato e osservato attentissimamente ne' suoi lavori

sotto geloso vetro. Tanto l'uno come l'altro insetto predilige i pergolati domestici sopra le vigne all'aperto: dannevole più il primo che il secondo. Raccontati li cui guasti, volentieri avria voluto porgere rimedio per assolvere di tanto danno la vite; non presume però d'averne tuttavia trovato modo: benchè il vapore dello zolfo, della canfora e d'altre sostanze odorose potriansi utilmente adoperare. Scrive fra i nemici formidabili di cotali insetti, formidabilissimo il ragno: come quello che nelle sue ragnatele accampa il loro sterminio. Ma chi vorria raccomandare la pergola domestica al ragno, o peggio, chiamarlo, educarlo e moltiplicarlo? Conchiude finalmente la sua dissertazione coll'augurarsi, che altri segua e ripeta le sue osservazioni sull'indole di cotali due insetti innominati, che ne riveli il nome, e ne porga modo di sterminarne la specie, onde se ne vantaggi la vite: chè, come gli Ateniesi, rinnoveremo anco noi le allegre feste a Bacco, come al sagrifizio del capro nemico.

L'annunzio e il dono d'un libro che ne venne dal dott. Ignazio Lomeni di Milano, che si riferisce ad argomenti così strettamente congiunti agli interessi della nostra Provincia, mosse la Presidenza dell'Ateneo a deputarne l'esame a quello tra suoi Socj che eminentemente sa di teoria e di pratica nell'arte del governo de' bachi da seta. Il libro in discorso

s'intitola *Scuola del Bigattiere*, e chi ne rese conto fu il nostro Socio Clemente Rosa. Recandosi egli a dire del libro, scrive a lode del dott. Lomeni di non aver partecipato nelle sue utilissime istruzioni nè alla scientifica prolissità del benemerito conte Vincenzo Dandolo (a cui dobbiamo confessare gli obblighi maggiori in sì distinte dottrine) nè alla grettezza di tanti libercoletti, che con diverso titolo non soddisfano ai bisogni di chi deve apprendere. Il dott. Lomeni intende scrivere pe'lombardi: per coloro che sanno abbastanza di gramatica e di aritmetica, e che si vogliono consecrare alla coltivazione de'bachi: padroni o mercenarj ch'essi sieno; esso per così dire, prende per mano il suo allievo, conducendolo co' precetti più sicuri ai diversi partiti del governo del baco. Egli divide il suo libro in quattro Sezioni, nella prima delle quali tratta dei locali, degli utensili, stromenti fisici, ed alimenti de' bachi e del come difenderli dai nemici che li danneggiano; nella seconda tratta della nascita e governo nelle loro sette età, e della conservazione della semente; tratta nella terza degli avvenimenti sinistri, meteorici o di malattie, che accader possano ai filugelli, indicandone i rimedj più opportuni; facilita nella quarta parte teoricamente la pratica dell'arte a chi vuol guardare i filugelli. In tutti i diversi argomenti ch'ei prende a svolgere nelle trattazioni del

suo soggetto, nulla però arreca innanzi di nuovo il dott. Lomeni, che già non sappiasi e siasi detto da Dandolo e da altri coltivatori. Tralascia opportunamente di parlare delle grandi bigattiere, nelle quali ormai nessuno affida tutto il suo capitale e la speranza del ricolto; come tra gli stromenti fisici non fa parola del termometrografo, come di tale stromento che non vale a far accorto il proprietario degli errori commessi nel governo dei bachi, quando invece è pensier del Lomeni il far sì che si *ovvii* a questi istessi errori. Il nostro Socio reca a lode del dott. Lomeni, il consiglio ch' ei porge agli educatori di valersi del cilindro di legno ideato dal dott. Pitaro, per mondar la foglia dal melume e dalla polvere: cosa non detta da Dandolo; del qual cilindro utilmente può anco valersi per asciugarla. Non differiscono i metodi proposti dal dott. Lomeni, dagli altri finor conosciuti, per aver ottima la semente e per conservarla; aggiugne però una cosa, che se fosse indubbiamente accertata da replicate esperienze tornerebbe a grande utilità: cioè che dai bozzoli doppj, detti volgarmente doppioni, si possa trarre un seme ottimo a preferenza dei bozzoli che voglionsi filare. Compiuta ch'ebbe il nostro Socio la relazione del libro commessagli, come a tale cui per ogni buon diritto spettavane il giudizio, entra a dire dell' alimento naturale del baco, e de' succedanei

che si sono tentati di sostituire alla foglia del gelso. Non è vegetabile o virgulto su cui non siasi sperimentato: si cercarono tutte le insalate, le foglie di bieta, de' pomi nani, de' rosai, degli spini: si provò l' acero tartarico e da ultimo la scorzonera di Spagna, additataci come cibo omogeneo dei bachi nella Baviera. Cercato il nostro Socio del suo giudizio in cotal materia dalla R. Delegazione della Provincia, e non sapendo che altri avesse fatto accurate esperienze sull' esito di cotal foglia, egli stesso, a manifestazione della verità, gridata dalla cattedra del bavaro professore di disegno, sig. Summa, tolse ad istituirne ripetuti esperimenti. Condotti questi e ripetuti in diversi luoghi ebbero l' esito già prima da lui immaginato: la morte cioè, di tutti quei bachi che si nodrirono con la foglia di scorzonera; ed è fuor di dubbio che quella sola del gelso è cibo naturale del baco: come d' altronde sarebbe anco inutile cercare succedanei ad una pianta, che omai copre tutta la Lombardia, e che fornisce un alimento abbondevole, al di là quasi de' nostri bisogni. Nel chiudere il suo riferto tratta della introduzione de' nuovi gelsi in Italia: del *morus multicaulis*, del *morus cucullata* ecc; e loda lo zelo de' coltivatori lombardi che con tanto ardore si studiano per moltiplicare la nutrizione del baco, sia della foglia innestata o salvatica, sia dell' indiana, cinese o delle filip-

pine; ed accenna per ultimo i suoi giusti timori: che dove non si consumi anco fra noi una parte delle ricche sete, la gran copia che di queste si manda alle officine ed agli emporj dell'estero, non sia per condurre uno scadimento progressivo ne' prezzi a scapito della nostra industria.

Abbiam già notato nel Commentario dello scorso anno, non senza patria compiacenza, come il nostro Socio Pietro Filippini, con singolar coraggio e perizia abbia potuto far dono alla nostra Brescia di un' officina litografica, da lui messa con molto corredo di macchine, di disegni e di disegnatori, e fornita di tutti quegli stromenti che vagliono a soddisfare a tutti intendimenti dell'arte e al desiderio de' più difficili artisti. Questa bella ed utile istituzione, che accresce lustro al paese, che presta tanta comoda opportunità all'arti nostre, e che crea un nuovo elemento di patria industria, fu già decorata dall'Ateneo col maggior premio; e di questa occorrendo qui ancora di far parole, ci gode l'animo, potendosi certificare col fatto, che la bene avviata impresa procede innanzi ottimamente: da competere colle migliori che si lodano in Italia. Di quanto diciamo recò manifesta confermazione lo sponimento degli oggetti d'industria: decorato da molti lavori usciti da que' torchi, di figure, d'animali, di paesaggi, d'architettura, di ornati, di scritture: mercè la

buona disposizione e il valore di molti giovani artisti, che profittarono di tal comodità per dare effetto ai diversi loro concetti. Abbiam pur detto, fino dall'anno scorso, come l' altro valente collega Giambatista Ragazzoni, praticissimo nella storia minerologica della provincia, per giovare alla patria officina e per esonerare il nostro commercio dallo spendere all' estero, abbia cercato con opera indefessa le nostre montagne; e come a poche miglia dalla città siasi imbattuto in una marna calcarea, compatta ed omogenea, da potersi utilmente sostituire alla pietra litografica che ne viene dalla Baviera. A così preziose indicazioni, frutto di lunghe ricerche, di peregrinazioni faticose, di confronti, tenne dietro fedelmente la produzione di alcuni saggi della marna bresciana; sulla quale, per mezzo di apposita commissione, vennero istituiti accurati esperimenti. Queste lastre, su cui fur disegnati da maestre mani, un claustrale, un coniglio, la testa d'un angelo (che pur tanto deono appagar l'animo degli sperimentatori) non furono trovate senza ombra d'alcunchè di difettoso: com'era ben da credersi, a detta dell'istesso benemerito trovatore, essendo state levate a fior di terra, e quindi intaccate dall'inclemenza di tutti i contrarj elementi. Si notò che una di queste pietre era di pasta alquanto tenera, contraendo quindi una granulatura un po' grossola-

na; impedendo così che la matita possa condursi a una giusta finitezza: prestandosi troppo da un lato alla forza degli scuri, e rifiutandosi dall' altro all'unione dell' ombre. Si trovò più bianca e più omogenea l' altra pietra rinvenutasi a Provezze e più adatta ai lavori di matita; ma nemmen questa fu trovata al tutto scevra di magagne; una terza finalmente di colore azzurrognolo, non opportuno a' disegni, si prestò mediocremente ai lavori finiti; e una venuzza latente ha fatto, che sottoposta al torchio, cedesse in due, dopo alcune pressioni. Esauriti gli sperimenti su questi primi saggi, fu conchiuso: potersi essi paragonare affatto alla marna bavarese; ammettendosi però, siccome senza dubbio deve essere, che seguendosi più sotterra lo scavo, da filoni e banchi rimoti dall'azione dell'aria, del sole e delle piogge, e dell'aggelare, troverannosi lastre perfettissime da soddisfare pienamente al desiderio de' più difficili. La scoperta tuttavia di questo minerale dovuta alle investigazioni del benemerito Socio, e che promette una progressiva maggior bontà, mano mano che più basso si tenterà il monte che l'accoglie, fu dall' Ateneo coronata di premio.

Intento a porgerne perfetta questa pietra nostrale scevra dalle mende notate, l'indefesso Ragazzoni ne lesse in quest' anno altro scritto, accennandone nuove ricerche e nuovi intendimenti. Era a lui noto che

il materiale costituente la maggior parte de' nostri monti della Francia-corta è la calcarea, più o meno compatta, più o meno omogenea, frammezzata di filoni di vario-pinto petroselce, accompagnati da minuta lumachella selciosa: da imitare in alcun luogo le agate e i più fini diaspri. Avea pur visto che la marna litografica, scoperta da lui a Urago ed alla Torricella, rinvenianai appunto sulla calcarea, o in grossi banchi, o in istrati più o meno sottili, e spesso intersecata da cristalli di spato calcareo, che impediscono che se ne traggano lastre di molta dimensione. Raffrontando adunque tali osservazioni, e seguendo le teoriche dei vulcanisti, non esitò a conchiudere: che anco ne' monti della Francia-corta sarebbesi trovata la marna de' litografi, e che dove questa esistesse in maggior quantità, sarebbe per essere più compatta ed omogenea nelle sue parti. Divisando però le scientifiche sue congetture al Socio Pietro Filippini, e ad altro nostro concittadino che va educandosi alla cultura dell'arti belle, peregrinò alle colline ed ai monti di Gussago, di Brione e di Provezze, dove l'effetto corrispose alle ben concepite speranze. Imperciocchè sulla strada che da Gussago cammina a Provezze, in una cava appartenente all'altro nostro Socio Gio. Battista Soncini, trovò banchi grossissimi di calcarea azzurrognola in un luogo, ed in altro d'un bianco uniforme: attissima

l'una e l'altra specie agli usi dell'arte, purchè la si voglia segare e pulire e ridurre in lastre di occorrenti misure. A pochi passi dalla Parrocchia di Brione, e precisamente nel luogo ivi di fresco tentato per la costruzione d'una nuova strada, si rinvenne la marna istessa distinta in lamine, così tra esse separate e distinte da picciolissime fila di terra argillosa, da agevolarne lo scavo ai fanciulli, e questa in tal quantità da fornirne tutte le officine a dovizia. Dopo sì precise e sicure indicazioni (non dovendosi aspettare che il valente Collega faccia seguire a sue spese lo scavo, la segatura, e la politura della pietra) toccherà agli artisti ed a' scienziati di farne ulteriori sperimenti: dai quali sarà per emergere chiaro ed intero l'importare di tale scoperta.

L'infaticabile Ragazzoni non si risparmia, per quanto vale e può, in tutte quelle cose che possono tornare a gloria del patrio Istituto e a vantaggio del proprio paese; e d'altro importante argomento trattenne l'Ateneo: d'una pietra da lui rinvenuta a pochi passi dalla città, da potersi impiegare a selciar le strade, in sostituzione della lontana e scarsa e costosa che ne viene all'uopo da Sarnico. I bisogni ognor crescenti e le molte commissioni che piovono da tutta Lombardia al Comune di Sarnico per aver pietre, se non hanno impoverite le cave, ne accrebbero per certo i prezzi per la scarsità della man

d'opera; e la concorrenza rende ognor più difficile lo avere a tempo e a richiesta l'indispensabile materiale. Di questa specie di monopolio non è molto che la città nostra ebbe ad accorgersi all'occorrerle molto materiale di cui abbisognava per aver soprastrata una delle nostre piazze più frequentate. S'imbattè però avvertitamente il nostro Ragazzoni a poca distanza da Brescia in un'arenaria così fattamente compatta, che, secondo lui, può ben valere in durevolezza e bontà la pietra di Sarnico. Ne disse della sua prodigiosa quantità, giacitura ed agevolezza a cavarla; ve n'ha tanta da coprirne tutte le città di Lombardia, ed essendo scompartita a strati, facilissimo è il trarnela. Partecipando però al patrio Istituto questo nuovo beneficio, si disse pronto, che quando questi o la municipale autorità volessero porre ad effetto ed istituire esperienze sulla nuova arenaria per l'indicato uso, egli ne rivelerà il luogo e darà mano, perchè il paese ne tragga tutti i non manchevoli vantaggi. Istituita la nostra Società a promovere e vantaggiare qualunque ramo d'industria e pubblica utilità, e ad accogliere tutto ciò che si riferisce al bene ed al bello, non tardò a disporre per modo, che presto l'esperienza rispondesse alla piena convenienza della pietra additata; dal che ne verrà conseguentemente non picciol lode al Socio Ragazzoni se la pietra risponde al proposto

intendimento, o nuovo stimolo allo stesso per ritrovarla: scemando così la spesa e il disagio a Brescia per commissioni lontane: ora che la patria magistratura sta per imprendere una compiuta ristaurazione ed abbellimento delle vie interiori.

Altro maggior lavoro che importa strettamente al benestare della nostra città, a chiarire certe parti della storia municipale e della storia fisica delle nostre eccellenti acque, va crescendo a studio e cura de' due nostri laboriosi colleghi, prof. Antonio Perego e Stefano Grandoni; dai quali in questo anno ci fu letto un primo capo del *Trattato dell' aria e dell' acque potabili di Brescia*. Se alcun altro, per modo di storiche disquisizioni o di naturali notizie, ebbe a trattare per incidenza od exprofesso di cotali argomenti, non ha per certo potuto appagare i desiderj dello scienziato, nè porgere compiuta informazione; stantechè i loro scritti si risentono della scientifica povertà de' tempi, nei quali appunto era incerta e bambina quella scienza chimica, a cui vuolsi affidare senz' altro l' analisi de' corpi per saperne gli elementi, le combinazioni. Per tutti toccato come ebbero i nostri fisici, e chiarito con testimonianze storiche ed autorità di fatto, come la salubrità dell' aria e dell' acque influisca ne la salute dell' uomo, e giovi ai progredimenti delle manifatture, vengono a dire dell' utilità che trar si puote dalle cognizioni

di tali sostanze. Parlano della fortunata condizione di Brescia, rispetto all'aria ed all'acque eccellenti a bere di cui abbonda ab antico; dimostrando come deesi reputare necessario un fisico esame e chimico esperimento di queste, conformemente al sapere del nostro secolo: onde proporre finalmente que' miglioramenti, quelle tutele a custodia di lor bontà e quelle facili applicazioni all' industria, che seguissero la natura della discussione e il sostanziale di un compiuto lavoro fisico-chimico. Questo proemio conduce naturalmente i nostri naturalisti a darne contezza dell' opera a cui si son messi coraggiosamente intorno; essi ne promettono l' analisi dell' aria atmosferica, presa in diversi quartieri della città e fuori, e là dove ancora l' aria passa per insalubre: dalle risaje, per esempio, da prati artificiali, da marcite e macerato̧j. Quanto all' acque, essi contano di dividerle in acque di sorgente, di pozzo e di cisterna; per questo ne verranno gli esperimenti chimici di quelle di Mompiano e di Rebuffone, d' onde vengono a Brescia in tanta copia; si sottoporranno ad esame quell' altre di pozzi più rinomati e cisterne, annesse a' pubblici edificj. Per più distese istruzioni e confronti, promettono di aggiugnere l' analisi di qualche acqua di irrigazione: come a dire di alcune che poltriscono sulle risaje, sulle marcite, e qualche considerazione ed analisi sull' acque

dei tre laghi della Provincia bresciana: Garda, Sebino e Idro. E recandosi i nostri fisici agli sperimenti già fatti, ci proposero l'analisi fatta dell'aria accoltasi nel corso del teatro, nella quale scontrarono quantità assai considerevole di gaz acido-carbonico, e quindi vennero all'esame dell'acqua di Mompiano. Dopo d'avere minutamente descritta quella fonte, fu proposta la risoluzione del quesito intorno alla vera origine dell'acquedotto che mena a Brescia le nostre fontane; intorno a che per ragioni molto stringenti, pare doversi ammettere: che il condotto di Mompiano saglia in origine ai tempi di Teodorico. Recato innanzi quanto ricordano le cronache e l'istorie municipali, ci si porse l'analisi della materia che costituisce le piccole latebre dalle quali fluiscono le polle che alimentano il pelaghetto dal quale le acque movono nel descritto condotto. Quella materia è una marna calcarea indurata, le cui basi principali furono trovate esser calce, allumina e silice, o acido silicico. Si raccolsero anco le pianticelle che vegetano fra gli strati marnosi e lunghesso i muri del pelaghetto, come quelle altre che crescono sul fondo e vi diguazzano i cauli a fior d'acqua, le quali sommano a trenta specie diverse, che furono distinte con Linneo: non tacendosi qualche filosofica osservazione sul famoso tasso, che dai nostri maggiori si tenea per sacro e misterioso.

Al modo istesso si descrissero i piccioli animaletti scontrati nella sorgente. Venendo poi a dire di quell' acqua, si espose, che il laghetto la riceve da sette fonti: uno de' quali, che volta a occidente, è lattiginoso ed impuro. Il pelo dell' acqua, per una prima livellazione barometrica, fu trovato da 32 a 33 metri sopra stante al livello del giardino botanico di Brescia; la temperatura della sorgente insieme, si rinvenne a 9 gradi e mezzo di Reaumur: quando all' aria libera segnava il termometro 26 e mezzo. La sua ordinaria profondità è d' un mezzo metro. I nostri naturalisti, vista la differenza che passa fra l' acqua d' una vena e quella dell' altre, credettero non doversi limitare il lavoro ad una sola analisi, ma farsi necessario lo imprenderne diverse: onde poter assegnare quel grado di bontà che ciascuna delle vene influenti nella vasca comune potea meritarsi. Si diè quindi mano all' analisi fisico-chimica delle vene più all' oriente; e le proprietà che vi si riconobbero raccomandano quell' acqua eccellentissima a bere; e quantunque tra sì fatte condizioni non sia l'ultima quella della inalterabilità dell'acqua, serbata lungo tempo chiusa in vasi di cristallo, i nostri accademici hanno potuto avventurosamente fare anco queste sperienze. Esaminaron essi dell' acqua di quella sorgente conservata in un vase, suggellato di ottone, per più di cinquantasei anni;

la si rinvenne sana e trasparente: se non che, la lega in contatto dell' aria umida erasi decomposta, essendosi ossidato lo zinco: fenomeno forse non bene studiato ancora dai chimici. I reattivi avvertirono molte chimiche perturbazioni, lo che rese necessario il procedere a lunghi e laboriosi lavori; ai quali si rese manifesto, che l' acqua delle prime sorgenti di Mompiano contiene fra i principj volatili: 1. l' aria atmosferica, 2. il gaz acido carbonico; e fra i principj fissi, 3. il bicarbonato di calce, 4. il bicarbonato *di* magnesia, 5. l' idroclorato di magnesia, 6. l'acido silicico, 7. le sostanze animali. Questa analisi fu confermata da quell' altra d' una specie di tufo, di cui si veste al didentro il condotto di Mompiano; e per conoscere poi se le acque nel tragittarsi fino a Brescia avessero patito alcun mutamento, rispetto a quelle di cui si fe' saggio alla loro sorgente al 15 luglio, le stesse si sperimentarono appena messe *in* città, nel collegio Peroni a santa Chiara: in cui pur *si* trovarono gli stessi principj segnalati dapprima alla scaturigine. Procedendo nell' esame, si tentò l' acqua della sorgente vicina alla prima, nè vi si scoverse divario alcuno; non fu così de la polla che fluisce torbida nella vasca comune; nella quale, oltre le sostanze riconosciute nell' altre fonti, i reagenti avvisarono la presenza di alcuni solfati e di *sali* con eccesso di base. Il vicin *fiume celato* diè

per risultamento le reazioni istesse. Provatisi i chimici reagenti nella scaturigine di Rebuffone, i nostri fisici dedussero che quell'acque contengono pur esse alcun solfato. Fin qui giunse quella prima lettura, che destò nell'Ateneo vivo desiderio della rimanente opera, che dee pur recare alla patria nostra lustro e vantaggi.

Tiene agli studi che l'Ateneo sapientemente va raccomandando e persuadendo, la Memoria che divisa in tre parti ne lesse il nostro cav. Antonio Sabatti suo benemerito vice Presidente = Storia del censimento bresciano =; studi faticosi ed utilissimi, che si legano essenzialmente allo scopo ed all'intendimento di scrivere, quando che sia, l'istoria di Brescia. Nel porgere che siam per fare un compendio imperfetto e ristrettissimo di tanto lavoro, l'Ateneo, a nome della patria nostra, dee per primo confessare gli obblighi propri verso l'ottimo cittadino; la cui pazienza e solerzia vinse le difficoltà, l'aridità e le spiacevolezze d'un lungo cammino, seguito fra le tenebre, le contraddizioni e l'incomoda taciturnità d'archivj polverosi e dimenticati = *Tantus amor florum, et generandi gloria mellis* = e quel che cantava Virgilio dell'api, ricordiam noi parlando del nostro degno Collega, al quale per qualunque cosa utile a sapersi, per tutto ciò che potesse mai esser utile e gloriare la sua Brescia, ringiovanisce

l' animo e s' addoppia il buon volere e il potere, cimentandosi a qualsiasi lungo e faticoso imprendimento. Nè piacevole per verità, nè facile fu il condurre dalle prime età ai nostri giorni la storia del censimento delle nostre terre per tanta voltura di politiche e militari vicende, per tante mutazioni di stato. Al cominciare dell' opera egli accenna quanto più volentieri lo incammina all' argomento, del censo romano e del basso impero; raccontando che ne' secoli barbari si scancellò qualunque ombra di giustizia equitativa nella partizione de' tributi, al cui luogo sottentrò l' arbitrio e la rapina; e che non fu che al risorgere della civiltà, che si conobbe il bisogno di rivocare in vigore l' antico censo, per soddisfare al sostentamento delle pubbliche spese in proporzione delle facoltà di ciascun cittadino. I principati sottentrarono alle repubbliche italiane, e i popoli furono soggettati a quei tributi che più piacquero *ai loro* reggitori; onde più sempre emerse la necessità d' *imporre* un censo non solo alle terre, ma anco a tutto ciò che costituiva un avere, perchè la tassa si pagasse da ciascun contribuente con misura all' erario. Non si sa abbastanza quai fossero i carichi, nè il modo in cui fossero distribuiti al tempo in cui Brescia reggeasi da sestessa: per la manchevolezza de' nostri archivj, per diverse vicende arsi e sperduti; *puossi* però far congettura che alcuna imma-

gine di censo vi fosse, e si pagassero non lievi gabelle: avendo Brescia con la pace di Costanza, ottenuto nel 1183 in suo pieno arbitrio i *diritti regali*, cui percepivano dapprima gli imperiali ministri. E ponendo mente alle discordie che allora bollivano fra i nobili e i popolani, e agli odj delle parti guelfa e ghibellina, che avean fatto, al dire dell' antiche cronache, due condizioni » *di quelli di dentro e di quelli di fuori:* di leggieri si comprende, come separatamente si dovessero amministrare dalla città le rendite de' comuni, e come se ne risquotessero i carichi, governati da un censimento ed estimo particolare; e come per dare un centro all'amministrazione de' comuni, si formassero vari circondarj o corpi con nome di *quadre*, a ciascuna delle quali soprintendevano capi-quadre. E perchè il mistero coprisse l'amministrazione, furono immaginate varie cifre ideali, cognite soltanto agli anziani ed a quelli de' paesi: attribuendo a ciascuna cifra un valor diverso; per cui era opera gittata il credere che colla chiave d'una cifra si potesse districare il senso d' un' altra. Queste *quadre*, che comprendevano cent' ottanta comuni, per più fortificarsi contro *que' di dentro*, crearono una specie di magistrato che le rappresentasse, con nome di *Territorio* o *Corpo territoriale;* alcuni circondarj non vollero accomunarsi in un sol corpo, e le nostre valli istesse si rimasero separate dal terri-

torio: quantunque i loro catasti fossero comuni con quelli di città e del territorio, pei beni che i cittadini e i terrazzani possedeano ne le valli, e i valligiani nei comuni territoriali (stante che i beni a quel tempo seguivano il domicilio del possessore); le valli però non dipendevano nè dalla città, nè dal territorio. Appare pertanto che la nostra provincia fosse divisa in sette corpi o grandi porzioni: la Valcamonica, la Valtrompia, la Valsabbia, la Riviera bresciana o di Salò, Lonato, l'Asolano e il Territorio. Quest'ultimo si suddivideva in tre altre parti principali: Francia corta, Piedimonte e Pianura; e questo gran tutto insieme si spartiva in ventiquattro quadre, tranne Asola che formava un corpo segregato. Gli estimi de' comuni costituivano l'estimo territoriale, e gli estimi dei comuni appartenenti ai corpi separati facevano l'estimo particolare di questi. La città costituiva pure un corpo da sè sola: non perchè avesse un esteso circondario, ma perchè, come si è notato, i beni seguendo il domicilio de' possessori, tutti i possedimenti dei cittadini pagavano all' erario di città: che pur essa era divisa in quattro *quadre* o quartieri fino dall' anno 1224, e in ciascuno eran descritte tutte le possidenze de' cittadini che lo abitavano, benchè sparsi per tutta la bresciana giurisdizione: lo che costituiva la somma del censimento od estimo civico. Ad imitazione degli antichi romani, gli estimi parti-

colari di tutti questi corpi si riformavano a ogni cinque anni, per l'equitativo scompartimento delle imposizioni, ed aveano per base la buona fede e la santità del giuramento; poichè ogni capo di famiglia dovea manifestare per iscritto gli averi stabili e mobili che si fossero, non meno che l'arte e la professione, i debiti e i crediti; e su queste manifestazioni, detratti i debiti dai crediti, si componeva l'estimo censuario, per supplire alla conservazione e ai bisogni del governo, ed all'interna sicurtà co' tributi rispettivi. Tale era l'amministrazione censuaria fino a che Brescia si resse a sestessa; quando nell'anno 1332 venne alle mani d'Alberto e Mastino della Scala, e dopo cinque anni al dominio de' Visconti che la tennero per sessantacinque anni. Sotto questi ultimi i balzelli e i tributi crebbero in modo, che Gian Galeazzo Visconti li recò fino alla somma di 5266 fiorini d'oro al mese: somma che passava ogni misura in quella età: perchè scompartendosi sovra corpi componenti la provincia, le comuni doveano rispondere solidariamente alle quote ad essi attribuite; onde quando difettava l'intero pagamento in uno, dovean sobbarcar l'altre. E siccome molti territoriali pigliavan casa in città, e faceano in essa descrivere le loro facoltà, così ottenuta la cittadinanza, si menomava l'estimo dei comuni e perciò il Visconti volle che non si creassero altri cittadini

bresciani, senza ch' egli spezialmente lo permettesse, e comandò la riforma dell' estimo che si pubblicò nel 1389. In queste stime fu fermato, che le contribuzioni spettanti al pubblico erario fra il corpo civico e territoriale, delle ventiquattro parti, sedici ne pagasse il territorio, e otto la città. L' arbitrio permesso ai posseditori di manifestare l'aver proprio con le *polizze* o *consegne* non era sempre fedele, nonostante il giuramento e le pene fulminate agli spergiuratori, massime per le famiglie potenti; onde ad ogni riforma si destavano clamori dal pubblico e dai privati. Pandolfo Malatesta, fattosi padrone di Brescia per cessione a lui fatta dalla moglie di Galeazzo, ordinò che si rifacesse l' estimo da capo generale fra questi due corpi, come fu reso pubblico nel 1416. Non però corresse l' antecedente, per cui nel 1422 il consiglio della città, consentendolo il Visconti, tornato l'anno prima, ne decretò un altro più *rigoroso*. Frattanto altre politiche perturbazioni posero a novelli repentagli la nostra Brescia; e l'ambizione di Filippo Maria, mal comportando lo ingrandirsi della veneta repubblica, le mosse guerra; e questa voltasi alle difese, porse occasione alla nostra Brescia di sottrarsi dal principe milanese, ed accogliersi a' veneziani. La nuova dominazione scoverse molti beni occultati nelle stime precedenti, che la città fece scrivere ne' catasti; e per togliere per

quanto fosse possibile, la mala fede nella loro manifestazione, diè fuori nuove norme, che il nostro attentissimo Collega riporta testualmente; e per comporre ogni quistione insorta fra città e territorio, il veneto senato ridusse la quota del territorio alla cifra 14 1/2, e quella della città montò a 9 1/2. Fino all'anno 1430 i beni della chiesa erano censiti ne' catasti civico e territoriale, quando sendosi accresciuta la quota de' tributi per la città, questa tenne che il clero dovesse contribuire il decimo delle tasse a sollievo de' cittadini; il clero vi si oppose, e portata la differenza al Senato, quegli ordinò che pel clero fosse fatto un catasto particolare. Seguì altra riforma nel 1434, quando Filippo Maria Visconti facendo l'estremo di sua possa, cinse per due anni d'assedio la perduta città; la quale durò fedele all'amata repubblica in tutto quel tempo di pubblica calamità (*dirae obsidionis*, come dicono i cronisti) e la repubblica rimeritolla di privilegj, d'immunità, di prerogative, esonerandola dai carichi reali, personali e misti in qualunque luogo della provincia dove possedessero cittadini bresciani. Ma i privilegi accordati dalla repubblica mossero molti dei terrazzani a domandare la cittadinanza; parecchi in fatti vi furono ammessi, e questi nel 1451 domandarono la riforma dell'estimo per essere censiti nel civico, come fu fatto nell'anno dopo. Ma non cessarono ne-

men per questo i dissidj, i litigi fra città e territorio e crebbero ancor più allorchè la repubblica gravitò sui censiti *; onde il Senato dovette assolvere la stima del territorio di 2599 ducati, mettendo questa somma a carico della città. Importava al Senato che fossero tolti di radice i continui reclami, e fosse definitivamente stabilita un' equa distribuzione e corrisponsione de' tributi, e negli anni 1563 comandò una sollecita compilazione degli estimi, e nel tempo istesso la verificazione, = *se lo stralcio dai libri del territorio delle famiglie create cittadine e de' beni da esse acquistati avesse sminuito l' estimo del territorio da non poter sostenere la quota de' carichi impostigli.* L' anno 1591 vide compiersi l'estimo intimato, secondo il quale si statuì la pubblica gravezza: che per ogni ducati 19,400 la città dovesse pagarne 14,418 1/2 e il territorio 4981 1/2. E per ovviare a nuove quistioni la repubblica creò nel 1640 un magistrato di tre Senatori, che vigilasse l'estimo della città e territorio; a cui si com-

* La Repubblica veneta impose una tassa di 24 mila ducati per sostenere la guerra contro i turchi; e continuandosi per intervalli anco dopo queste guerre contro quella potenza, vennero replicatamente comandati nuovi sussidj che molto raggravarono la condizione dei bresciani, fino all' anno 1648; per cui a cagione del loro riparto sui corpi civico e territoriale, si ridestarono aspri e lunghi litigi.

misse di non partirsi da noi se non a cosa fatta, e conferendogli illimitati poteri ed autorità inappellabile; e prima che la nuova magistratura fosse in carica, i Rettori di Brescia e il Provveditore generale dell'armi intimarono la fedele produzione delle consegne dei beni, e si catastarono ai cittadini:

Pió 261,991 : tav. 57.
Al territorio, Pió 210,974 : tav. 98.

Totale Pió 472,966 : tav. 55.

Pubblicossi il risultamento ai 10 agosto 1641: epoca in cui piacque al senato di contrassegnar l'estimo di data certa ed invariabile; non restando che a farsene le stime. Quel magistrato pose mano alla formazione dell' estimo clericale, che si compiè nel 1645: e diè fuori le norme, cui seguirsi nel prezzare i beni: *Prætium enim in prætio est* *. Nel maggio 1648 la nuova magistratura rese pubblico il carico del bresciano verso l' erario, in questi termini:

Avere della città, Planette lire 64,317,943.
Avere del clero, Planette lire 10,530,943.
Avere del territorio, Plan. lire 26,682,409.

I rettori d'allora ordinarono sollecitamente i traslati e le volture de' beni, de' posseditori, pel rispettivo pagamento; nè l' opera soggiacque ad altre riforme fuori che negli anni successivi 1661, 1687 e 1723.

* Seneca.

All' epoca del 21 novembre 1797 il Bresciano fece parte della Repubblica Cisalpina, e perchè le contribuzioni allo stato seguissero proporzionate, si modellò a pareggio l'estimo a quello di Milano; la cui incumbenza fu affidata a un accreditato ingegnere, che seguì metodo del tutto nuovo: deducendone le norme direttrici da un antica carta topografica e dalla popolazione. Divise pertanto la provincia, o dipartimento, in pianura e montagna, ed agguagliando la pianura alla Mantovana, le attribuì quello scutato; e paragonando la parte montana alla Comasca, giudicò che pure quello scutato dovesse appartenerle; come pareggiò il caseggiato di Brescia al cremonese. Tenne anco che tutta la popolazione bresciana fosse agricola e produttrice, indi su questi elementi portò lo scutato bresciano a circa ventitrè milioni di scudi. Il Corpo Legislativo ebbe per erroneo il fatto, e ridusse il nostro scutato a scudi 19,431,374, con la legge fondamentale 17 ventoso, anno VI (18 marzo 1798). Pubblicata appena la legge, sopravvenne, che dalla nostra provincia si staccasse la Valcamonica, aggiugnendosela al Dipartimento Oglio ed Adda, come pure Asola con cinque dei sette comuni di quella quadra, raggiunti al dipartimento del Mincio: che a compenso abbandonò alcuni paesi suoi al bresciano. Per vicende di guerra nel successivo 1799 le province Lombardo-Vene-

te vennero al dominio austriaco; al cui governo essendosi da S. M. Francesco I.° destinato a reggitore il conte Cocastelli, fu allora che si ottenne una diminuzione sullo scutato d' un milione di scudi. Sopravvenuti i francesi, e ordinati ad altro modo questi paesi, tornò il riparto dell' imposta censuaria dell' estimo 1641; che mosse querele da ogni parte fra i censiti e contribuenti. I sei Corpi separati si richiamarono al Vice Presidente della Repubblica, che accolse i lagni, commettendo che per mezzo de' deputati si aggiustassero fra essi dinanzi al Prefetto del Dipartimento, che fu allora il conte Carlo Verri. Duravano tuttavia i clamori de' contribuenti, nè le finitime province erano più tranquille del bresciano sulla regolarità del censo; onde un sovrano decreto ai 21 gennajo 1809 ordinò un catasto generale per tutto il regno italico, e la formazione delle misure e delle mappe che pel nostro dipartimento si compierono l'anno 1810. Tornate da ultimo queste province nel 1814 nell' austriaco dominio, la prelodata S. M. con la sovrana patente 31 dicembre 1818 istituì l' aulica Giunta del Censimento, e una Commissione in ciascuna provincia, onde progredissero gli incominciati lavori: impartendosi istruzioni per le stime censuarie che si fondano sul sistema milanese, per riconoscere la rendita netta delle terre su cui debbono cadere le gravezze. Avvertì a questo

passo il nostro Vice Presidente, che la saviezza del Governo attenendosi alle norme prestabilite nel 1759, epoca del censimento milanese, avrà pensato al miglioramento di coltivazione di terreni, non meno in quella provincia che in altre ancora; nè le sarà sfuggito di vista la diversità che corre fra il censo determinato allora pel milanese (che si rimane intatto) e quello che si statuisce ora per l'altre province e per la nostra: la cui industria si è notevolmente accresciuta, massime per la prodigiosa propagazione de' gelsi. Se non che censiti i terreni del milanese nell' epoca notata, queste piante erano in assai minor numero, e quindi l' estimo de' fondi viene attenuandosi in confronto del nostro, valutandosi le piante come sono al presente; e siccome gli alberi per mille cagioni vanno soggetti a immiserire e perire, sembra che non si dovrebbero numerare e stimare, per aggiungere il loro valsente a quell' altro de' fondi. Il sistema di censire le terre, non guardando a quanto vi cresce, sembra convenir meglio, perchè manco danneggia all'industria, ed è più facile e durevole. L' Editto pontificio del 1770 ordinava che il valore da attribuirsi ad ogni spezie di terreno, dovesse desumersi dall'intrinseca qualità ed attività sua; e l' accademia de' Georgofili di Firenze coronò la dissertazione di Adamo Fabbroni, nella quale stabilisce l' annunziata teorica. Conchiude

quindi il nostro Collega il suo ragionamento: che volendosi pur ridurre le stime di tutte le province sul piede delle milanesi, parria utilissimo che tutto il Regno Lombardo-Veneto, senza distinzione alcuna di paesi, fosse assoggettato a un estimo generale.

Questo voto espresso dal nostro Vice Presidente in sul chiudere della storica sua relazione, fu quello forse che lo fortificò contro la fatica durata nello svolgere archivj e carte obbliate, e cronache scommesse, per dar forma lucida e ordinare alla verità la storia delle vicende del nostro censo, per tutte le signorie e maniere di reggimenti civili fra cui si è imbattuto il nostro paese. Riferendo però grazie al degno Collega di sì utile e laborioso lavoro a nome di chi sarà per iscrivere finalmente l' intera storia di Brescia, or passeremo a dire d' altra ben ordinata Memoria, mandatane dal Socio d' onore, Tullio conte Dandolo: *Del diritto pubblico della Svizzera.* Frutto di dotte peregrinazioni furono le sue lettere su Firenze, su Venezia e sulla Elvezia; come frutto ugualmente de' suoi viaggi e diritte meditazioni si è la Memoria da lui indirizzata all' Ateneo, di quel paese affatto singolare e romantico. Meditando egli appunto non meno il presente che il passato di que' paesi, per cui sono tuttavia e saranno quello che sono al presente, venne a chiarire come l'indole di que' popoli e la diversità delle legislazioni che li go-

vernano, dipende quasi affatto dalla topografia de' luoghi su cui la Provvidenza li ha piantati. Tiene il nostro Socio che la differenza de' luoghi eletti ove accogliersi le popolari adunanze abbia contribuito nel modo più deciso all' ordinamento de' Cantoni svizzeri, in aristocratici e democratici. Distinta l' Elvezia in pianure e parti montane, cresciute in quella le città edificate in popolazione, in ricchezze, in ambizione, trovaron modo i cittadini di allontanare i campagnuoli dal pigliar parte alla pubblica amministrazione; e le classi più povere delle città, intese soltanto a minuti guadagni, con tutta facilità si lasciarono dispogliare d' ogni diritto di partecipare alla podestà legislativa. Ecco in quelle città piantarsi agevolmente l'aristocrazia. Fra le montagne per l'opposito, adunandosi il popolo in sito aperto, nessuna circostanza dovea spartirlo in classi privilegiate o scadenti, perchè tutti poveri e pastori; le faccende ristrette, i bisogni limitati permetteano a questi con tutto comodo di pensare all' esercizio de' diritti politici; per lui il giorno della *Landsgemeinde* era giorno di trionfo, di tripudio: e per ciò i cantoni abitati dagli alpigiani si fecero a democrazia. Fra i monti ancora gli uomini sono più ravvicinati dalla picciolezza de' distretti, veggonsi più spesso l' un l' altro, il bisogno di scambievole soccorso è più frequente, e con manco indifferenza guardasi alle disuguaglian-

ze. A queste cagioni locali attribuisce il nostro Socio la separazione della Svizzera in aristocratica e democratica: alla prima appartengono tutte le città, i cantoni alpestri alla seconda. Narra quindi, secondo che sappiamo da altre istorie, come la nazione degli svizzeri traesse principio da valli quasi ignorate, e che tre popolazioni furono la culla e il propugnacolo della elvetica libertà. Il più antico monumento scritto che accenni l'esistenza d'un patto fra alcune tribù dell'alpi, è dell'agosto del 1291: documento, di cui conservasi l'originale in Schwitz, e che Dandolo ne porse da lui tradotto *.

* La sincera virtù con cui è dettato questo patto di federazione, e per esser questo quasi il principio dell'elvetica indipendenza, ci move a trascriverlo qui sotto.

In Nome di Dio.

Egli è oprar rettamente e provvedere al pubblico bene il ratificare con ogni maggior solennità i trattati di concordia e di pace. Sia dunque noto a tutti ed a ciascuno, che gli uomini de la Val d'Uri, l'adunanza generale di Schwitz e il Comune de' Montanari della Valle inferiore (Untervald) avuto riguardo alla perversità de' tempi presenti, si sono promessi reciprocamente, a difesa di lor persone e proprietà, ed a conservazione dell'esser loro attuale, di soccorrersi a vicenda, coll'opera, coi consigli, con ogni maniera d'uffici, dentro e fuori de le Valli (per quanto le lor forze il consentono) contro tutti e ciascuno che ad essi od a ciascun di loro volesse far violenza od ingiuria, con atti o macchinazioni, così contro gli individui come contro le loro proprietà. Ciascuno adunque de' summen-

Questo documento precede diciassett'anni la congiura di Grütli, epoca della liberazione degli svizzeri: e così dimostra, come preesistesse l'alleanza de' tre Cantoni. Dopo la battaglia di Morgarten, i confederati raccolti in Dieta a Brunnex, raffermarono i loro patti e le loro indipendenze, le popolazioni si accrebbero nel 1332 di quella di Lucerna, nel 1351 dei Zurighesi, nel 1352 di quelli di Glarüs e di Zug, nel 1353 di que' di Berna, che divenne l'ottavo cantone in ordine di tempo. Ai dieci di giugno del 1393 si tenne la dieta in Zurigo, ove fu scritta la convenvione di Sempach, dalla guerra combattuta in que' luoghi; si convenne in quel trattato » che ciascuno

tovati Comuni promette all'altro di accorrere a proprie spese in suo soccorso e secondo il bisogno, all' oggetto di resistere alla violenza dei perversi, e vendicare i danni recati: prestando a tale oggetto giuramento senza frode o dolo, e rinnovando coll' atto presente l'antica forma della nostra Confederazione.

» In conseguenza d'una volontà generale e d'un accordo unanime si promette e statuisce, che ne le Valli non riceveremo nè riconosceremo alcun giudice che siasi procacciata la sua carica con danaro, e non sia nostro compatriota.

» Se accadesse controversia fra i confederati, i più prudenti s'intrometteranno per darvi termine con quegli spedienti che più si crederanno.

» Se alcuno si farà reo di premeditato omicidio, perderà la vita; se si diede alla fuga, sarà bandito. I fautori o difensori del colpevole subiranno anch' essi l'esilio fino a che i Confederati non faccian lor grazia.

avria trovato sicurtà in propria casa, nè che sariasi imprigionato per fatto altrui: che niuno cominci a capriccio la guerra generale o privata: che chiunque turberà il buon ordine sarà richiamato dal suo governo (Cantonale) e punito: che un confederato ferito, combattendo, non dovrà però fuggire: che non dovranno sbrancarsi i combattitori in cerca di bottino, e che la preda dovrà spartirsi fra tutti coloro che hanno combattuto: che nessuno svizzero potrà commettere violenza o rubamenti, o appiccare incendio a chiese a monisteri, nè far onta a donne o fanciulle ». Da questo scritto appare, osserva il conte Dandolo, quanto gli elvetici si fossero traviati dalla

» Se alcuno reca danno ad altri con appiccar incendio, non sarà più risguardato de' nostri; e se egli nol potesse, si apparterrà a suoi complici e difensori risarcire i danni recati.

» Se alcuno spoglia altri de' suoi beni, e gli arreca detrimento, sarà catturato e costretto a rifar l'offeso.

» È vietato esiger pegni, se non dal debitore, o da chi ha fatto per esso pieggeria.

» Ciascuno dee prestar obbedienza al proprio giudice; chi niega di eseguirne la sentenza, vi sarà forzato.

» Se nascesse guerra o discordia, e gli offesi non potessero per sè medesimi conseguir giustizia e risarcimento, toccherà ai Confederati procurar l' una e l' altro.

» E codesti provvedimenti dureranno perpetui coll' ajuto del Signore; ed a manifesta testimonianza della validità del presente atto, gli si appongono i suggelli dei tre Comuni e Valli al principiar dell' agosto 1291 ».

semplicità del secolo di Tell; essendosi dovuto comandare espressamente il rispetto alle persone ed all'avere, ai templi ed alle donne. Anco il terzo Statuto, detto *Convenant di Stanz*, accenna il progressivo guastarsi degli antichi costumi. Questo trattato, così chiamato dal luogo dove si raccolse la dieta che lo sancì, ammise nella confederazione i due cantoni di Friburgo e di Soletta, che s'impegnarono di non immischiarsi in guerre od alleanze senza il consenso degli altri cantoni, ed aver questi per arbitri in *ogni lor* controversia, e serbare scrupolosa neutralità nelle dissensioni che potessero occorrere negli altri. In questo statuto si obbligarono tutti i cantoni a non far guerra tra essi, ed assistere il cantone che ingiustamente fosse stato aggresso e punirne l' aggressore: che ogni adunanza non consentita fosse vietata: che gli abitatori d' un cantone non dovessero prestar ajuto ai rivoltosi d' un altro, ma tutti insieme adoperarsi per ridurre i traviati all'obbedienza; confermaronsi gli ordinamenti primi di Sempach, e si determinò che le spoglie de' nemici fossero divise fra i combattenti e le terre tra i confederati non che le contribuzioni. Seguirono quindi altri accordi dopo il patto di Stanz. Si concedette ad ogni cantone la facoltà di governare a suo senno in fatto di religione, proscrivendosi qualunque ombra di violenza nelle opinioni religiose. La elezione del

culto ne' baliaggi comuni fu attribuita al libero voto della popolazione; si vietò ai cantoni di raccogliersi in conventi parziali, e che alle sole diete spettava la deliberazione negli affari comuni. Il nostro Socio tocca la battaglia di Cappel in cui furon rotti i protestanti e morto Zuinglio, banditor dello scisma; e il trattato di Cappel, nominato obbrobrioso pei protestanti, e che è il secondo di questo nome. Vinsero i cantoni cattolici, perchè uniti. Anche dopo la vittoria, nel cuor della Svizzera si formò una lega particolare de' cattolici, cui aderirono Friburgo, Soletta, Glarus ed Appenzell, entrati di fresco nella confederazione; i protestanti opposero a questa lega altra lega lor propria: e quindi venne lo scemarsi progressivo dell' autorità d' una nazione, cui l' oro de' stranieri, fautore dello spirito di parte, rese tra breve avvilita e dipendente. A quell' epoca i Cantoni erano repubbliche uguali fra esse in diritti e doveri; non erano realmente congiunti come a centro, che a quelli di Uri, Schwitz e Untervald, nè eravi tra essi altro vincolo se non quello che procedeva da qualche alleanza particolare; a ogni modo rimasero uniti, persuasi a questo dal terrore di potenti vicini nemici che li accerchiavano. Tolte queste paure, surse tra essi l' ambizione di signoria e in un con essa le discordie civili. L'indipendenza dell'unione elvetica fu riconosciuta dall' impero nel 1499:

da Massimiliano, e con tutta la politica solennità dal trattato di Westfalia dell'anno 1648. Il popolo nullameno godea di assai poca libertà, e l'uguaglianza nei diritti politici non era osservata che nei cantoni alpestri: negli altri nella balìa delle città non ne godevano che le classi privilegiate. La vita del soldato avea ingenerati costumi rozzi e licenziosi, e più ancora l'abitudine al bottino ed alle risse. Secondo l'indole de' germani descritti da Tacito, quando non era guerra in paese, i giovani la cercavano al di fuori: fino a far perdere la pazienza al più allegro de' nostri poeti itáliani, a far dire sul serio cose dell'altro mondo al buon Messer Lodovico. Il primo trattato solenne con cui gli *svizzeri* vendettero il proprio sangue ai principi forestieri fu stipulato a Lucerna nel 1472 tra i confederati e il re di Francia; nel 1499 pigliò svizzeri alle sue paghe l'impero, e quell'esempio fu seguito dai principi d'Italia; la quale fu già chiamata anco *sepolcro degli svizzeri*, essendosi dato il caso di combattere gli uni contro gli altri, trovandosi al soldo di principi nemici. *Proh scelus!* Nel 1653 la Svizzera si fece campo di partiti e di guerre intestine, e dopo la battaglia di Wilmpergen favorevole ai cattolici, nel 1656 fu scritto il trattato di Olten, che raffermò gli antecedenti, violati dalle guerre civili e religiose, coi quali riconoscevasi la piena libertà di culto. Dopo

mezzo secolo per la seconda volta fu combattuto a Wilmprgen, e la pugna si decise a favore de' protestanti. Un lusso divoratore penetrò quindi nelle case delle grandi famiglie, e vizj forestieri nelle umili capanne de'montanari; la Svizzera si fece allor campo agli intrighi immorali delle ambascerie, e i governi cantonali aspirarono a vicenda al potere assoluto: lo che condusse poi tutti a trascurare il comune interesse. Scoppiata la rivoluzione di Francia, i francesi invasero l'Elvezia, le cui popolazioni volentieri piegavano alle dottrine ed alle istituzioni di quegli innovatori. Per ogni vallata e distretto si avrebbe voluto piantare un governo da sè: e il governo centrale della Svizzera non godea confidenza alcuna, ed obbedìa ciecamente al vincitore, ond' è che le due camere legislative lo abolirono. Come la vecchia ammalata di Dante, la Svizzera mutò costituzioni e maniere di governo; ma valse un cenno di quel Grande, a cui nessuno si arrischiava di rispondere, per acchetare ogni commovimento politico. Napoleone, allora primo console della Repubblica francese, spense le civili dissensioni, e chiamati a Parigi i deputati elvetici, dopo alcuni mesi di conferenze, venne reso pubblico l' *Atto di Mediazione*, statuito a dar fondamento alla confederazione. Si riconfermarono in esso i principj d'eguaglianza, proclamati nel sistema federativo del 1798; ciascuno dei

diecinove ebbe uno statuto conforme a' luoghi, ai costumi, a' suoi bisogni; la dieta, cui era affidata la rappresentanza e l'amministrazione, dovea risiedere alternativamente a Berna, Ginevra, Zurigo, Basilea, Soletta, Friburgo. Il senato elvetico accettò ai cinque marzo del 1803 l'atto di mediazione; il governo *unitario* si disciolse, e i francesi sgomberarono l'Elvezia. Fu questo il tempo della pubblica e privata prosperità della nazione; tutto erasi composto nella sicurtà della pace interiore ed esteriore, nel contentamento delle passioni, nella immanchevole protezione del Mediatore; fu allora che Pestalozzi apriva scuole, che Fellenberg fondava la sua colonia di Hoffwil; e la grande impresa del canale di Linth attesta il risorgimento dello spirito nazionale. Napoleone, per tutti i dieci anni che durò il suo regno, mostrossi affezionato alla Svizzera, da cui traeva un contingente di 16 mila soldati; caduto lui, adunatasi la dieta ai 13 novembre del 1813; decretò che la Svizzera si resterebbe neutrale; ma cotal neutralità non tenne fermo, perchè si volle pigliar lui a le spalle nelle pianure della Sciampagna. Rinacquero allora le discordie e le pretensioni municipali: volendo tutti un governo lor proprio, oligarchico o popolare. Il congresso di Vienna determinò da ultimo le sorti della Svizzera; la dieta riunissi a Zurigo ed approvò quanto di meglio con-

chiudeva l'atto di mediazione, costituendo il *Patto federale*. La Prussia vi prese parte, insignorendosi di Neuchâtel. Per quel patto ogni Cantone manda alla dieta i deputati richiesti dagli statuti cantonali, il cui numero non influisce nelle deliberazioni, poichè i cantoni non hanno che un voto; i deputati durano in carica uno o due anni al più: eletti dal popolo nelle democrazie, nei cantoni rappresentativi dai consigli e ciascun d' essi non rappresenta la nazione ma il cantone che lo invia alla dieta.

Condotta a questi termini dal chiarissimo Dandolo la storia del diritto pubblico degli svizzeri, toccá dello spirito di riforma che va propagandosi nella Svizzera a' danni dell' aristocrazia, e sparge molto lume sui presenti e futuri destini di quel paese. Le quali cose per nulla appartenendo al dettato di questi Commentarj farem qui fine, per dar luogo a non meno importante materia, offertaci dal nostro Censore avv.° Giambatista Pagani: *Disegno d' un' opera legale*, e *Saggio di essa opera sulla legittima*.

Non senza buona ragione il nostro giuspubblicista nell' esordire alla sua lettura, ha detto come nell' età nostra tutto si faccia e si voglia rapidamente; rapido il compimento delle opere intellettuali, rapida la consumazione de' materiali interessi, rapido il volere, i pensieri. Par che l' uomo per una parte siasi alleggerito della sua fisica mole, e ampliato

dall' altra la sfera dell' azione sua spirituale; egli si fece a dì nostri intollerante di lungherie erudite: fin anco nelle scienze che traggono necessariamente con seco un cortèo di cognizioni positive. Vuolsi mente, ma pronta: profondità, ma spigliata e disinvolta: scienza, ma spèdita: la brevità e lo spirito sono il voto costante di tutti i leggitori. La luce è l'emblema del secolo: chiarezza, cioè, di verità, e lampo di movimento. Nè è da credersi che a' nostri giorni gli studiosi della giurisprudenza possano vincere l' impazienza che signoreggia tutti gl' ingegni; anco i legisti stimano prezioso il loro tempo, da non doversi sprecare in tantafere, in lungherie di prolisse allegazioni. Per questo istesso motivo le lunghe discussioni sullo applicarsi d' una teorica, oltrechè oscurano bene spesso i principj, alienano l'attenzione di chi legge dal perseverarvi; e affinchè l'intendimento non si divaghi nè stanchi, la scienza venga lucida ed allettante agli studiosi: vengano i dettami giuridici accompagnati, ma non affardellati da citazioni: i dogmi fondamentali sieno chiariti, ma non sommersi in circostanze particolari. Convien dunque riprodurre di tempo in tempo la teoria nell'astratta sua purità, perchè la pratica vi sia di continuo unita, e perchè possa facilmente discendere dai principj all' applicazione, e risalire a vicenda dai casi particolari ai principj. Non è già possibile (aggiungeva il

carrarese, or ginevrino, avvocato Pellegrino Rossi) l' assoggettare gl' interessi degli uomini e la giurisprudenza al crogiuolo ed alle spedite formule della fisica e della matematica; tuttavia, soggiunge il nostro Censore, giacchè in questi ultimi tempi le scienze del diritto pur esse salirono in fermento, e ne vennero quindi novelli parti d' idee legislatorie, non deve al certo supporsi inopportuno il tentativo di riunire le teoriche antiche del diritto privato colle recenti, abbreviandone la fatica a chi vuole studiarvi. Stimò il nostro Censore che restava a farsi una mescolanza delle dottrine legali de' nostri padri, di quelle de' prischi romani, cogli avanzati principj della moderna giurisprudenza: che poteasi utilmente notare l'idea madre, attinta a quella immensa fonte di ragion civile, e seguirne via via le nuove applicazioni, combinazioni, ampliazioni e perfezionamenti ottenuti nei codici successivi: che poteasi in breve giro di parole, escludendo ogni erudizione estranea e superflua, presentare alla mente un confronto di quanto in quel dato soggetto venne dai romani insino a noi promulgato e insegnato; e dalla dimostrazione di questo legamento e dalla esposizione degli antichi dettati, cavar lume profittevole a bene intendere il concetto degli odierni ordinamenti, e far quasi un fiorilegio legale, che disposto ad articoli (anco alfabetici) potesse reputarsi la quintessenza delle

leggi civili. Potriasi un cotal libro porgere, non già al sommo giurisconsulto, ma sibbene all' affaccendato uomo di foro, e al giovine istesso che, uscito testè dai limitari delle insegnanti università, si va iniziando nel pratico esercizio delle leggi. Di cotale stringato *Repertorio legale* il nostro Censore ne lesse quello che risguarda il dottrinale della *Legittima.* Della quale, premessane la definizione, ne venne a dire dell' origine con queste solenni e veridiche parole. I primi romani, invasati dalla viril febbre del comandare, vollero contentare a tanta lor brama senza fine anco dopo la morte; ond' è, che nelle leggi delle XII Tavole si stampò e si scolpì la piena libertà di disporre capricciosamente per testamento di tutto il patrimonio, posponendone i consanguinei agli stranieri. Questa facoltà troppo larga e oltraggiosa alla natura venne circoscritta a termini di ragionevolezza, di poi che i fieri costumi de' nipoti di Romolo si addolcirono col mescersi a' popoli più umani, cui seppero soggiogare colla prepotenza della spada. La diseredazione irragionevole s'ebbe allora in conto di pazzo e crudel procedere, sia per mente o per cuore; e vi si provvide col richiamarsi alla querela di testamento inofficioso: *Ideo insanisse* (dice Teofilo) *existimandus est, quod naturam sine causa odisset;* e per cotal querela s'impetrava la rescissione del testamento, come fatto

contra pietatis officia; e si proponeva a vicenda dai discendenti contro il testamento degli ascendenti, e da questi contro il testamento di quelli (*modo jus habeant succedendi*) e talvolta anco dai collaterali. Annullavasi in tal giudizio il testamento, riguardo alla istituzione inofficiosa. Invece di procedere a questo annullamento, si venne via via assegnando agli eredi legittimi porzioni non fisse, sino a che, ad imitazione della legge sulla detrazione dei legati portata da P. Falcidio l'anno di Roma 714, Giustiniano con la Novella XVIII. c. I., statuì una quota invariabile legittima. Difilatamente a queste nozioni passa il nostro Censore all' esame scientifico della natura della legittima; e pone la quistione, s' ella sia una porzione di eredità o dei beni del defunto. L'eredità, egli dice, è la successione in ogni diritto e peso che apparteneva al defunto; i beni sono l' attività, soddisfattosi ai pesi. Il Domat, e qualche altro, la definisce una porzione della eredità; il Fabro afferma *legittimam non hæreditatis portionem esse, sed bonorum:* e in un col Fabro la sentono così il Voet, il Mantica, il francese Merlin, il Richeri, la Rota romana, il Merlino, il Sabelli. L' avv. Pagani tiene dell' opinione di questi ultimi; e per verità, egli dice, se fosse altramente, la legittima introdotta a solo beneficio dei parenti dimenticati nel testamento, si volgerebbe a loro danno, qualora fos-

sero addossate ai legittimarj le obbligazioni degli eredi; ed aggiugne, che dall'essere la legittima una porzione dei beni dovuti *ab intestato*, ne procede l'inutilità dell'adizione. La eredità, che non è altro che una rappresentazione amplissima della persona del trapassato, deve essere accettata; la legittima, che è un debito, non ugualmente: dal che deduce il nostro Censore, che il legittimario non esercita l'azione *de petitione hæreditatis*, ma quell'altra *condictio ex lege:* per lo che il più dei legisti pensa che tale azione sia personale *in rem scripta*. E inchina anco a credere che sia possibile il sostenere, che dal codice austriaco tale azione sia tenuta personale: fondando precipuamente sulle disposizioni dei paragrafi 783, 786, 812, e altro paragrafo 1487, che dichiara prescrittibile la legittima in tre anni. Poichè, se fosse l'azione reale per poterla conseguire, non esistendo le pubbliche tavole, soggiacerebbe alla prescrizione dei trent'anni (1468, 1470 del C. C. Austriaco); perocchè essendo dall'articolo 1466 applicata la prescrizione triennale alle cose mobili, viene per certo modo a rassomigliarsi a questa l'azione alla legittima. Il nostro degno Collega c'intertenne nella spiegazione delle norme giuridiche che governano questa materia; insegnò, coll'autorità del Sabelli, del Menochio, del Merlino, del Graziano che *potest per patrem relingui* (la legittima) *in*

una re peculiari ac etiam in pœcunia hæreditaria quam filius recusare non poterit; insegnò come si determini la legittima anco per pubblica fama, ove non sussista inventario, e col cercare l' esibizione delle carte dell' eredità; insegnò col Richeri *cum tempus mortis in legittima ineunda spectetur;* ch' ella non è per sestessa un credito ipotecario. Dice col Fabro, che essendo essa una porzione di beni ereditarj, si può anco agire per conseguirla contro i possessori di cosa singolare di questa ragione, secondo il diritto comune; e che quando non sia guarentita con ipoteca, una tal azione proponsi contro ciascun erede per la sua parte, non già solidariamente (*Merlin rep. vol. 7. p.* 197.). Dice co' migliori giureconsulti, che le cause che escludono dalla eredità escludon anco dalla percezione della legittima; ma che non vi si rinunzia tacitamente, nè vi si può rinunziare a scapito dei creditori del legittimario, *tamquam jus quæsitum.* Osserva il nostro Censore, che in luogo della legittima il codice francese istituì la *riserva*, la quota, cioè, dei beni destinati a certi disegnati eredi; talchè le liberalità per atto tra' vivi, o d' ultima volontà, non poteano passare la misura statuita dalla legge. Secondo quel codice àvvi una quota disponibile ed altra non disponibile. Laddove vivessero eredi cui spettasse la riserva, o quota non disponibile, l'eredità si dividea nelle due quote anzidette: la cui misu-

ra dipendeva dal numero de' figli o degli ascendenti, senza aver riguardo alla rinunzia che alcun d'essi avesse fatto; perciocchè questi tali eredi comulativamente *ipso jure* in possesso della porzione non disponibile dal loro numero determinata, non può altro variare (*art.* 786 *del God. Nap.*). La legislazione austriaca si tenne più alle regole della legittima romana; ma per preservare il patrimonio alle famiglie, permise (§. 773 *C. C. A.*) che il testatore potesse privare il figliuolo prodigo o gravato da debiti, per conferirlo a' suoi discendenti. Il codice francese (*art.* 1048.) divisò di ottenere simile intento, istituendo le sostituzioni fidecommissarie di primo grado. Il nostro giureconsulto ferma quindi la sua attenzione sopra altri punti ne' quali diversificano i due codici: e che l'austriaco colla mira di contener gli uomini nella via della morale, largheggiò nella facoltà concedutà di spogliare della legittima, anco lo stesso genitore (§. 769.); e la francese legislazione, per non disseminar zizzanie e fomiti di rancori nelle famiglie, negò assolutamente il diritto di escludere per qualsiasi motivo dalla porzione riservata. Malgrado che il nostro Censore abbia in non breve trattazione sulla legittima toccate le teorie relative alla massima, molte cose restavano ancora per dar fondo alla materia propostasi; ed accennò d'aver pronto, per esaurirla, tre altri articoli: *sulla collazione e compensazioni*

nella legittima, sulla liquidazione della legittima austriaca, e sulla collazione austriaca. Noi aggiungeremo di più: che l'opera legale da lui ottimamente divisata per abbreviare gli studi di chi per primo si dedica alle leggi, tocca già al suo termine; e che presto i giovani legali avranno alle mani un libro, di picciol mole se si guarda all'ampiezza degli argomenti, ma di gran peso per la sua chiarezza, brevità e corretta scrittura.

Alle scienze politico-legali tiene in qualche modo la ben pensata Memoria, con la quale l'egregio nostro Presidente e giureconsulto, avv. Giuseppe Saleri, conchiuse le ordinarie accademiche adunanze dell'anno = *Cenni sulla tolleranza delle opinioni religiose.* Guardando al gran sangue, alle civili perturbazioni, alle sventure d'ogni maniera che costarono all'umanità le guerre di religione, dobbiamo congratulare alla savieza de' principi, e benedire allo avanzare che ha fatto da dugent'anni la civiltà: la cui mercè le moderne nazioni non più si guerreggiano per cotali discordanze; anzi gl'istessi membri d'una nazione, gli individui d'una famiglia convivono tra essi in pace e non si rinnegano fratelli pel solo fatto di diversa credenza. Il cattolico ringrazia Dio nello appartenere alla chiesa universale, di cui Dio istesso porse la primazia a S. Pietro; il cattolico rispetta e adora i voleri di

Dio, che hà permesso lo stabilirsi d'altre comunioni eterodosse; e l'uomo filosofo adora e ringrazia i giudizj di Dio, che abbino cessato i flagelli delle guerre desolatrici per fatto di religione. Ricomposti però il mondo, nel modo che Dio ha voluto negli alti suoi segreti, da tante ire sterminatrici, tornando su questo argomento, dibattuto non meno dalle penne che dalle armi, il nostro Presidente (cessate le quistioni di fatto) ha risguardato la sua materia come affatto accademica: ha voluto seguire la storia degli uomini e delle cose, ha voluto mettere in luce la verità, pacificare qualche anima che si ributtasse per avventura al nome di tolleranza: e ciò senza temere che altri gli si opponga, o che altri pigli in mala parte la sua discussione; essendo ormai tolti dall' umana società tutti quei pericoli che di leggieri a suo danno avrebbe rinnovellato la trattazione di simile argomento. Egli può somigliarsi all' esperto capitano, che torna a vedere un campo di battaglia, su cui da molti anni innanzi fosse seguita una esizial pugna, li cui combattitori fossero tutti morti sotto a quelle zolle, o in pace alle lor case. Quegli senz' altro rischio della persona, o di spiacere a chi ebbe parte alla pugna, notar puote e dire a suo beneplacito i casi della giornata, gli errori, la viltà, la perizia, il coraggio de' condottieri; e far giudizio di tutto che avvenne.

Seguendo li cui intendimenti noi verremo ponendo il sunto del non breve suo scritto.

Quanto alla pubblica sanzione della tolleranza religiosa, fattasi ormai diritto pubblico di tutte le incivilite nazioni, nota, come le opinioni a dì nostri abbiano molto cambiato, dai tempi in cui il gran Bacone affermava » essere la tolleranza delle religioni quello che è l' indifferenza per tutte; e il celebre Bossuet levava a cielo Luigi XIV per la rivocazione dell' Editto di Nantes. Accenna però, come anco a' dì nostri, dopo il suggello della pacificazione assentita fra i popoli, vadano ripullulando qui e là opere e scritture, il cui dettato tende a rinnovare queste antiche ruggini, queste guerre: susurrate agli orecchi dei meticolosi, se non gridate all' aperto; ed è appunto perciò che il Presidente dettò questi cenni sulla tolleranza, dividendo in tre parti la sua Memoria. Nella prima delle quali tratta della vera indole della tolleranza, nella seconda parla dei motivi su cui posta l' errore che la fa odiosa nella mente di molti, e dice nella terza dei mezzi che vaglio-no a reprimere il risorgimento di quelle dottrine che turbarono l' Europa.

Filosoficamente discorrendo della condizione delle civili società, nota per primo le varie cagioni che danno effetto ai più caldi dispareri fra gli uomini; per ricomporre i quali e condursi a verità occorre

la libera e piena discussione delle materie sulle quali gli uomini vanno discordanti: mettendo innanzi, parergli affatto mostruoso, che quando questi dissonanti pareri si riferiscono ad argomenti di religione, si possa farne colpa legale al dissenziente, e punirlo anco, e dirlo scaduto dall' uguaglianza dei diritti civili e politici. Move quindi a cercare il perchè, a differenza d'ogni altra importante qualità di dissensioni, quelle in materia di religione abbiano ingenerato tra gli uomini, non pur disistima, ma abborrimenti micidiali e guerre crudelissime. Ai principj tutti umani e suasivi, alla istituzione tutta santa e dolcissima di questa religione non puossi ascrivere tanta disumana perversità: e ne ricava gli esempli irrefragabili dalla istoria dei primitivi cristiani, i quali contrariati e perseguitati nei più sacri diritti della nuova credenza dallo stupido paganesimo, non altra legge s'imposero all' ultimo, che disobbedire e morire. Ma come che dall' ottimo, come dice il nostro giureconsulto, spesse volte procede il pessimo, in queste materie fu confusa la credenza col credente, non si distinse il sistema religioso, comunque erroneo, dall' uomo che persuaso lo professava. Due sistemi di religioni, di cui cadauna si tenga rivelata da Dio, non possono comporsi insieme, perchè la verità non cammina coll'errore; ma soggiugne lo scritto: il cristiano avrà però il diritto

di comandare al gentile, o il cattolico al protestante la propria sua credenza? Di soggettarlo a pena, escluderlo dalla ugualità di diritti in confronto degli altri cittadini, se non accetta la stessa professione di fede? Uguali tutti noi a questo mondo per diritto naturale, abbiamo libero l'esercizio delle nostre facoltà; dal che consegue, che gli uni non possano togliere agli altri la facoltà del proprio conoscimento, e quindi non gli affetti, non le idee, il giudizio e la convinzione che da quello procedono: con questo di più, che a misura che la convinzione risguarda soggetti che si richiamano all' affetto ed alla venerazione dell' uomo, vieppiù cresce e si fa grave la violenza. Pone quindi le teorie che segnano i confini tra la morale e il diritto; la cui distinzione fu sempre avvertita, non però colta nel vero esser suo, nè applicata accuratamente ai doveri e diritti dell'uomo. Dissero alcuni il diritto *una facoltà morale, od una facoltà conforme a tutti i doveri dell' uomo:* nel che cova l'errore dei corifei dell'intolleranza; si conviene all'uomo di seguire la voce di Dio, e la rivelazione è legge al pari della voce della ragione; dal che si conchiuse che l' uomo non abbia il diritto ad errori in fatto di religione: dei quali lo si può rimovere con mezzi coercitivi quando vi persista. Ma questo dovere che stringe l'uomo a non chiuder gli occhi alla luce è tutto fra lui e Dio, a

cui spetta la punizione: agli uomini non mai; e qualunque fosse per eccedere i termini del consiglio, abusa il precetto evangelico: *Mandavit unicuique Deus de proximo suo.* Confessando con tutta l'espansione dell'animo i beneficj della cattolica comunione, il nostro giureconsulto, confessa essere colpa l'indipendenza del pensiero riguardo a Dio, la voce di Dio essere la verità cui l'uomo dee senza replica sottomettersi; ma l'argomento, soggiugne, muta condizioni, parlando della libertà e indipendenza del pensiero tra uomo e uomo: fra cui il diritto non è la facoltà morale, conforme a tutti i doveri, ma la facoltà di far tutto quello che piaccia, purchè non si offenda l'altrui diritto. La romana legislazione chiarisce la differenza fra i doveri e diritti etici, e doveri e diritti giuridici; i primi esistono realmente, ma non ammettono esteriore costringimento, e non sono che negativi tra uomo e uomo; e il solo diritto e dovere di giustizia è guarentito dalla natura coll'uso della forza esteriore perchè si rechi all'atto, se occorre il bisogno. Coll'analisi poi de' diritti e doveri morali, confrontandoli ai giuridici, reca lume alle proprie idee. È debito morale l'essere temperante nell'uso de' propri beni, di dar opera al miglior essere del nostro fisico, il dar perfezione alle qualità intellettuali, l'essere benefico, generoso, amator della patria; ma chi

si direbbe autorizzato a usar della forza perchè l'uomo sia tale? Questa forza e coazione non si impiega che contro a chi si spingesse tanto innanzi, da offendere il diritto altrui: come si interdice l'amministrazione delle sue fortune e l'istessa patria podestà a quel padre che per avventura facesse abuso o dell'una o dell'altra. Se non avvi diritto per cui comandare altrui l'esercizio attivo delle virtù sopraddette, manco si darà nel prescrivere altrui la maniera della sua religione: la quale non può essere che il sentimento intimo del cuore, e il movimento spontaneo dell'anima nostra; chè chi altrimenti giudica, non farà che degli ipocriti. Poichè Dio segnò all'uomo quaggiù uno scopo, poichè lo fece libero nella scelta dei mezzi per aggiugnervi, se il volle ragionevole e spontaneo osservatore delle sue leggi: se in diritto naturale tutti gli uomini sono uguali: il nostro giurista porge alcune regole indubitate nelle giuridiche discipline che le spartiscono dalle morali. 1.ª Stendersi la libertà nell'uomo a tutto quello che crede tornargli utile al suo bene fisico e morale. 2.ª Limitarsi soltanto quella libertà piena a non nuocere a quel diritto che a ciascun altro compete. 3.ª Non essere di diritto la forza esteriore, se non allorquando le altrui azioni nuocono ai nostri diritti. Dalle quali premesse agevolmente conseguita: come che chi travia in fatto di religione

fa danno a sestesso, e viola le sue relazioni con Dio; ma fino a che rispetta negli altri la libertà de' suoi pensieri, egli non fa danno a chicchessia; quindi cade ogni ragione d'usar della forza e guerreggiarlo.

Volgesi quindi l'autor nostro alla definizione fin qui corsa della tolleranza; la quale, secondo chi ne parlò finora, e secondo quello che ne parve al defunto suo maestro, cav. Tamburini: *È una condescendenza alla debolezza intellettuale de' nostri simili: un sacrifizio del meglio alla misera condizione delle umane cose.* La qual definizione a lui pare inesatta, considerando: che se il rispetto alla libertà del pensiero è tolleranza, cotal libertà non potria chiamarsi diritto, dovendosi questo rispettare e non tollerare: il tollerare è lo stesso che accondiscendere, e chi accondiscende esercita un diritto, non eseguisce un dovere, e può rimanersene quando più gli piaccia; quando la libertà del pensiero è un diritto dell'uomo rispetto all'uomo. Ond'egli corregge l'oltraggioso significativo della tolleranza a questo modo: *alla libertà del pensiere nelle idee religiose è dovuto rispetto per pura giustizia, come agli altri diritti dell'uomo pei principj di gius naturale;* ... E lasciando per poco la trattazione dell'argomento in puro diritto, accenna, come la storia de' tempi passati ne certifichi, che la forza usata non valse ad altro che a confermare l'eterodossia, ad esasperar gli animi

de' dissenzienti, a ruinare a fondo popoli e città. Di qui passa ad altra considerazione. Di seicento settanta milioni che abitano la terra un cento venti si regge al freno di chiesa cattolica; i rimanenti cinquecento cinquanta si suddividono in protestanti cristiani, in maomettani, in idolatri, e il politeismo comprende sventuratamente un quattro cento milioni. Ora l'utilità d'una misura legislativa e politica (se di sola utilità può parlarsi là dove entrano i riguardi della giustizia) dee estendersi in fatto di religione, non al momento, ma a tutto il tempo: non a un solo popolo, ma all'universo. L'autore della religione non pose distinzione tra' suoi figliuoli, cui chiamò tutti alla verità; si schivi adunque quel sistema, che quand'anco riuscisse a dar *stabilità di* credenza in pochi, impedisce e tarda almanco che universalmente si diffonda; quel sistema di intolleranza che necessariamente ne provoca altrettanta da chi ne è colpito: come ne mostrano le istorie di Francia, d'Inghilterra, di Spagna, dell' Olanda, di Alemagna.

Dispogliata la cattolica religione dalle dottrine che sursero in secoli posteriori alla sua istituzione, età di tenebre, di barbarie e di captiosa scolastica, viene a dire l'autore, come questa suoni tutt' altro che intolleranza. Gesù Cristo disse la sua legge, *legge del cuore: che non venne a forzare alcuno alla nuo-*

va dottrina: chi vuol andare dopo di lui, neghi sestesso e lo imiti; un giorno in cui alcuni lo abbandonavano, si volse a' suoi discepoli, chiedendo ad essi *se pur essi lo volessero abbandonare.* Svillaneggiato dal principale de' sacerdoti, un suo discepolo tira la spada per vendicarlo. Cristo gliela fa riporre nel fodero, aggiungendo *non essere egli venuto a perdere alcuno, ma a salvar tutti;* cacciato di Gerusalemme, i suoi discepoli lo eccitavano a far discendere il fuoco sull' ingrata città, ed egli di rincontro li rampognò acerbamente: dicendo loro *non essere quello lo spirito di cui doveano essere animati.* Interrogato dagli Apostoli, che si dovesse fare se la sua parola non venisse ascoltata: *scotetevi la polvere da' vostri calzari,* rispose, *e volgetevi altrove.* Ora si raffigura nel padre che festeggia al figlinol prodigo che gli torna a casa; ora al pastore che lascia le novanta nove agnelle, per cercar l'unica perduta; non insegnò mai che alcuno fosse civilmente punito per l'inosservanza della sua legge; e per imprimere nelle menti la sua dottrina, predicava *che il suo regno non era di questo mondo, e che la pena de' traviati che resistessero contumaci alla trina ammonizione era quella di essere separati dalla sua chiesa.* S. Paolo, compendiando ai discepoli i precetti co' quali comportarsi co' renitenti, disse loro: *obsecra, increpa in omni patientia et doctrina.* Tertulliano scrivea nei primi secoli: *Humani*

juris et naturalis potestatis est unicuique, quod putaverit, colere .... sed nec religionis est cogere religionem, quæ sponte suscipi debet non vi. E altrove: *videte ne hoc ad irreligiositatis eloquium concurrat, adimere libertatem religionis, et interdicere optionem divinitatis, ut non liceat mihi colere quem velim, sed coger colere quem nolim.* E Lattanzio: *Non est opus vi et injuria, quia religio cogi non potest. Verbis potius quam verberibus res agenda est, ut sit religio. Non potest aut veritas cum vi, aut justitia cum crudelitate conjungi.... Nil enim tam voluntarium quam religio; in qua si animus sacrificantis aversus est, jam sublata, jam nulla est .... si sanguine, si tormentis, si malo religionem defendere velis, jam non defendetur illa sed polluetur atque vitiabitur.* San Gregorio Magno esclamava: *Nova atque inaudita est ista prædicatio quæ verberibus exigit fidem.* S. Giustino martire, S. Ilario, S. Giovanni Grisostomo, S. Atanagio parlano sullo stesso andare; e S. Bernardo, ultimo nella serie, non rifiniva di dire nelle sue lettere: *Consigliate, non isforzate. Noi non pretendiamo* (così il clero di Francia nel suo indirizzo a Luigi XIII) *torre gli errori con la violenza. Noi sappiamo* (così l' eloquente Flechier nella lettera 19.ª) *che la fede si persuade, e non si comanda;* e l' egregio Fenelon, nelle sue istruzioni al duca di Borgogna, consigliava a tutti la tolleranza civile. *La violenza*

può far solo (diceva Tillemont) *può far solo degli ipocriti; non si conquista l' animo quando intorno suonano le minacce.* Dalle riferite autorità si dedusse accordarsi pienamente l' Evangelio e la tradizione de' padri coi principj del diritto naturale e colla sentenza de' più celebrati giuspubblicisti; e indarno s' è preteso che S. Agostino fosse fautore d' intolleranza: egli non la volle che contro i Donatisti, perchè all' eresia univano le violenze e le persecuzioni; e reca gran luce in questo l' opera che vuolsi del nostro Tamburini (*De tolleranzia ecclesiast. et civ.*) pubblicata col nome del suo discepolo, conte di Tranmansdorff.

Ma non ostante le accennate difese della tolleranza, si ostinano a combatterla in mal punto alcuni teologi, alcuni trattatisti del diritto naturale, e taluni del pubblico. S. Tommaso fra i primi distingue a favore degli oppositori, infedeli di due sorta: di coloro che mai non ebber vera credenza, e di quegli altri che, ricevutala, se ne ribellarono: *Sicut vovere est voluntatis, sic reddere necessitatis; ita accipere fidem est voluntatis, sed tenere eam acceptam est necessitatis: et ideo hæretici sunt compellendi ut fidem teneant* *. Le cose discusse prima in diritto, se-

* La distinzione qui recata da S. Tommaso fu accolta da Benedetto XIV nella sua opera: *De Canonizatione Sanctorum.* L 3. cap. 17. n. 13; e da Pio VI nel suo Breve 11 marzo 1791 indirizzato a' vescovi della Francia ecc.

gue il nostro Saleri, rispondono a cotali argomenti scolastici; dai quali se si dovesse prendere ad imprestito le formule per rispondere, si potrebbe riassumere l'argomentazione così: *est necessitatis sequi fidem, distinguo; est necessitatis moralis, concedo; est necessitatis juridicæ, nego.* Il diritto al mutamento della religione è tutt' uno col diritto a sceglierne una fra le molte, prima di averne trascelta alcuna; perchè l' uomo usando od abusando delle proprie facoltà non offende l'altrui diritto: e la ragione che autorizza la scelta a priori, ugualmente ne autorizza l' abbandono, per iscegliere altra credenza, anco erronea. Della verità e dell' errore non può giudicare che il credente; egli non risponde de' suoi giudizj che a Dio solo. Non ne imponga se da alcuni ministri della religione siasi insegnato altrimenti; l' errore appartiene in eredità a tutti gli uomini; l' errore per questo non può attribuirsi alla chiesa. Ella insegna sempre le verità essenziali, ma non sempre decide solennemente o condanna l' errore; il suo divino fondatore predisse che nel campo delle elette semenze sariasi frammista la zizzania: che vi sarebbero tempi di oscurità e di tempesta, sebbene la verità non sariasi smarrita mai. L' istoria ne ammaestra, che ne' primi secoli non si puniva chi abbandonava la fede, che nella età di mezzo si tenne altra sentenza; ma la Chiesa universale non ha emesso

dogmaticamente alcuna decisione. Altri si fanno propugnatori dell' intolleranza, stringendo la libertà imperscrittibile del pensiero nei reconditi dell' animo, negandone la manifestazione; ma contro questi non parla l' argomento della tolleranza, la quale appunto risguarda le azioni manifeste, e non i chiusi pensamenti dell' uomo, nei quali non ha potere che Dio. Se dee consentirsi all' uomo la libertà del pensiere in fatto di religione, ne segue che a lui non se ne possa interdire la manifestazione; essendochè è proprio del sentimento religioso di aprirsi e recarsi all' atto con riti esteriori *. Dimostrato il diritto che tien l' uomo di manifestare i propri sentimenti, e l' utile che da questo esercizio di libertà deriva all' umano perfezionamento ed allo scoprimento della verità, passa a domandare a sestesso: se la libertà naturale, di cui s' è fatto discorso, possa essere limitata nella politica società. Alcuni tengono che sì; e discorrono, che la sovranità ha per iscopo la prosperità pubblica, che tanto si giova dell'omogeneità de' sentimenti, e dell' unità de' sentimenti religiosi in ispecialità, che i diritti individuali deonsi sagrificare al ben pubblico, e tra

* Qui l'autore dice soltanto della manifestazione de' pensamenti ed effetti religiosi che risulta dall' esercizio del culto privato, tuttochè conosciuto; non è suo intendimento di parlare del culto pubblico.

questi anco quello che risguarda la scelta della religione e del culto. Vattel insegna (*Droit des gens*): » finchè la religione è nel cuore, ella è un oggetto » di coscienza, nel quale ciascuno dee seguire la co- » noscenza sua propria; ma quando ella si palesa » all' esteriore fassi un oggetto di stato ». Per rispondere alla qual obbiezione egli rassegna i principj del diritto e della politica. Hobbes pone, e senza limiti, il poter sovrano; Rousseau si accosta nel suo contratto sociale alle dottrine dispotiche di Hobbes; Montesquieu istesso nel definire la libertà civile pel diritto di far tutto ciò che non proibisce la legge, concede al legislatore un potere indefinito; se la libertà adunque è il potere a ciò che la legge non vieta, in uno stato dispotico, la libertà sarà il diritto di essere schiavi. Ma non si deon prendere le opinioni per teoremi; quella sovranità che non avesse limiti nascenti da istituzioni, li avrebbe dalla natura e dall' eterna giustizia, ed è assurdo il supporre che gli uomini si accomodassero a patti, ad offesa di doveri e di diritti essenziali: quel patto saria nullo per sestesso, in faccia alla natura. Chi scrisse del patto sociale, guardò più ai fatti che alle teoriche della natura dell'uomo ed allo scopo della politica unione, sul cui regolo doveasi apprezzare la giustizia o l'ingiustizia de' fatti che l'istoria ne tramandò. Tanto la natura che lo stato di società promettono

e vogliono sicurezza e perfezione; ma questo secondo l' ottiene; il patto sociale non tolse i diritti naturali, anzi li guarentì e fortificò; e molto meglio di alcuni giuspubblicisti de' secoli filosofici, lo intese Teodorico fino dal principio del sesto secolo: *jura pubblica certissima sunt humanæ vite solatia, infirmiorum auxilia, potentium fræna;* cui soggiunse il gran Bacone: *jus privatum latet sub tutela juris publici.* Non è la differenza delle opinioni che toglia l' unità richiesta allo stato; non è l' unità delle opinioni che sia essenziale, ma bene quella de' sentimenti. Accordisi libertà, reprimansi le ingiurie e le persecuzioni; l' autorità non si levi proteggitrice dell' una sovra l' altra di due opinioni non offensive al benessere dello stato; e l' unità sociale si fa dono preziosissimo della saviezza legislativa.

Ma la sicurtà e la perfezione sono gli oggetti cui dee favorire il poter sovrano; reprimendo le azioni perturbatrici ed offensive i diritti, salva la sicurtà interna ed esterna: il delitto si punisce, e si ributta l' aggressione dello straniere; quanto poi al perfezionamento individuale e generale, l' ufficio del potere si limita a toglierne gli ostacoli, dipendendo solitamente l' umana prosperità dall' opera della natura non contrariata. Passa indi a dire con qual misura e modo debbano i governi prendere interesse alla *religione*: recando innanzi i pareri diversi di Gian-

giacomo e di Beniamino Constant. Tiene il primo che alcuni dogmi nella società sieno sacri, e che la legge, senza mescersi nelle coscienze, debba guarentirne l'estrinseca riverenza: pensamento eminentemente giusto e politico. Confessa poi contro Elvezio ed altri, che i soli principj della ragione non vaglio-no a dar fondamento all' edifizio morale; i cui dettati non ponno mai essere nè certi, nè estesi, nè efficaci, se manca una credenza di un Dio providente, giusto e benefico, e nella varia condizione d' una vita avvenire, secondo il merito o demerito dell' uomo quaggiù; ond' è che il poter sovrano, senza prescriver dogmi, o esigere professioni di fede, può e dee punire chi facesse pubbliche dottrine contrarie alle basi fondamentali della religione: al che allude Tito Livio, riferendo le deliberazioni del senato romano contro i Baccanali, e la legge 9.ª di Valentiniano I. contro i malefici e i matematici, nel codice di Teodosio.

Parlò quindi il nostro Presidente delle guerre che sì a lungo insanguinarono l'Europa per la non concessa tolleranza, indi venne a dire dei mezzi che varrebbero a spegnere il mal represso spirito di intolleranza; comunque difficilissimo torni lo abbattere e far dimenticare pregiudizj ed errori che si furono stabiliti da erronee credenze religiose. E primamente dice, non doversi mai dai sapienti cessare dal per-

suadere con la voce e con gli scritti la tolleranza; e si augura che ne' catechismi istessi fosse questa ridotta a' suoi veri canoni, e insegnata, vorrebbe che teologi e giuspubblicisti si dessero mano per consecrare insieme e rannodare scienza e religione, per l'umana perfettibilità e felicità dalla natura acconsentita. Nelle tenebre procellose de' tempi barbari, fu ventura che lo insegnamento dell'evangelio non fu costretto al silenzio, perchè il divino legislatore ebbe cura della sua parola, i cui semi fruttificarono rigogliosi in età più fortunata; ma s' è poi dimenticato in tempi più favorevoli di accoppiare a quegli studi quegli altri del diritto; onde le trattazioni scolastiche di religione si presero posto esclusivo su qualunque altra disciplina, e fu sdegnato qualunque altro studio. Quindi s' ebbe a vile lo studio del giusnaturale, e della politica; la religione, che per colpa degli uomini contrasse anch' ella dalle infelici condizioni delle età fra cui passava, governò gli interessi de'popoli, prese il luogo de' legislativi ordinamenti: onde peccato e delitto vennero confusi, confusi e mal distinti i poteri, i doveri, i diritti; e l'intolleranza fu appunto allora che pose le mal nate radici a danno degli umani interessi. Vorrebbe che ai soli ministri della religione non istesse lo studio della religione istessa, ma che anco i laici se ne occupassero. Si augura che il ministero evangelico cessi dal far

classe così separata nella civil società, che si apprendano ai giovani che vi si destinano, in un co' principj della religione, quelli altri ancora del diritto; ond'essi, come la sperienza il mostra chiaro, escano dall'imperizia delle umane cose, e vieppiù si stringano e affratellino co'laici. Sposandosi insieme lo studio della religione e del diritto naturale e pubblico, cessa di fatto ogni ruggine, ogni persecuzione, ogni ombra d'intolleranza: cessano le dibattute controversie fra il sacerdozio e l'impero, distinguonsi i diritti essenziali della Chiesa dagli accessorj, stabilisconsi i confini della ecclesiastica e laical podestà. Il rimedio più efficace per togliere di radice l'intolleranza è la più compiuta separazione delle istituzioni religiose e politiche; tengono le prime per intiero allo spirituale, risguardano le seconde per intiero la terra. Dallo invadersi scambievole che han fatto, declinarono dai benefici loro principj, trasmutarono natura, si corruppero reciprocamente; onde splende di tutta la pratica verità quella sentenza del celebre de-Pradt » ogni governamento farsi migliore, quanto più si conforma alle sue prime istituzioni. Nulla intercede di comune fra il poter politico e il religioso; il legislatore comanda, il ministro di Dio move e persuade; e non si dee ripetere che dal cieco zelo del sacerdozio e del principato la strana mistura di tali eterogenee at-

tribunioni. Costantino, segue a dire il nostro giureconsulto, diede il mal esempio ai principi posteriori, intervenendo con la forza a favore della fede Nicena; il carcere, l'esilio, la morte furono gli argomenti adoperati in tal causa; l'esempio fu seguito dai principi greci, i re barbari l'appresero, e si divisero a brani l'impero, discioltosi e rotto alle discordie. Onde venne, che ogni contesa di religione si trasmutò in affare di Stato. Sceverata la religione dal poter politico, essa non avrà altr' arme che la convinzione, l'uom religioso da questo solo spogliamento de' mezzi per far valere la religione, diverrà anco suo malgrado tollerante; e promovendo, come è sacrosanto debito a tutti, la propria religione, starà contento a quella forza soltanto che può usare un filosofo onde sieno adottate le proprie dottrine. Corrobora il nostro Presidente i suoi principj con quanto già scrivea a' nostri giorni un celebre Arcivescovo, che tuttavia tiene i primi seggi della moderna diplomazia, e co' sentimenti della illustre baronessa di Staël. Parlando egli astrattamente del diritto politico-naturale, non propone che teorie generali, non tocca i particolari, che forse vorrebbono eccezioni alle regole: e queste e quelle deonsi applicare dalla podestà, secondo che torna più utile. Le istesse Cortes di Spagna nel 1812 proibivano qualunque culto, contrario alla religione cattolica;

così fu fatto nel Messico. Ma se circostanze particolari alle nuove età di civilizzazione de' popoli di cui si è detto negli esempli della Spagna e del Messico, non permisero ovviare all' intolleranza, ben altramente s' è fatto là dove la maturità dell' incivilimento permise senza pericolo che il potere si pronunciasse libero e consentaneo ai diritti imprescrittibili del cittadino. La gran Catterina nel 1765 ratificò la tolleranza religiosa ne' suoi imperj, Stanislao II nella Polonia, Gustavo III nella Svezia; la veneta sapienza non la proclamò in parole, ma co' fatti consecrolla ne' suoi dominj. L'imperadrice Maria Teresa e Giuseppe, d'alta ed onorata memoria, tolsero l'inquisizione dai loro stati; e il buon Leopoldo, a un dito da Roma, fece altrettanto nella Toscana, col suo Editto 15 luglio 1782; Federigo II statuì nel suo regno la libertà religiosa, così fece nella Francia l'infelice Luigi XVI, così Luigi XVIII: senza dir quello che si scrisse nello statuto francese a cui ora si regge quel popolo; e a sigillo del crescente trionfo di cotali principj, l'Inghilterra emancipò l'Irlanda.

Conchiude finalmente il suo dire con le parole del sig. de-Pradt » Non vogliam temere che la religione non prosperi senza la coattiva protezione civile. Lasciamola fare; da sè sola farà assai meglio di noi. Gli uomini per natura sentono il bisogno della re-

ligione come quello del pane cotidiano. La religione non può perire. Le cause più efficaci del suo prosperamento, le sole di lei degne, saranno sempre la bontà del cielo, la santità di coloro che l'amministrano, l'amore cordiale de' suoi figli ».

Condotto a fine questo sommario imperfetto della Memoria del Presidente, dispogliato da tutta quella accessoria erudizione di cui gli piacque corroborare opportunamente le sue opinioni che venne a produrci, concediamo che mal da questo si potrebbe giudicare di quello scritto. Il Presidente si condusse alla trattazione di sì alte materie, per pure ingenerare tra nostri illustri Socj, che vivono all'esempio ed alla edificazione della Chiesa, come dotti e religiosi ministri, l'amore agli studi della religione istessa, ed alla trattazione di questi argomenti che sì dappresso la riguardano e tengono insieme al diritto naturale e politico de' popoli. Egli tenne ancora doversi tornare a queste materie, comunque già discusse e quanto ai fatti composte per la maggior parte nel silenzio, udendo di quando in quando pubblicarsi in Italia e fuori, libercoli di manifesta tendenza contraria alla proclamata tolleranza: in modo che ben pare che questo fuoco nemico sotto ingannevoli ceneri covi ancora e minacci di scoppiare agli usati incendj. Avvertì anco che il ribadire queste dottrine, salutari per ogni verso al quieto

andare della società, cesserà per avventura quella tacita guerra, che si fa copertamente da chi tiene altra sentenza ai sostenitori della tolleranza religiosa: quella guerra coperta che tosto insulterebbe manifesta, quando mai la saviezza e la vigilanza del principato allentasse. La qual guerra, contrariata bensì e compressa, non lascia di appalesarsi tuttavia, collo spargere di continuo veleni e diffidenze, col susurrare agli orecchi de' meticolosi, ora colpevole, ora scomunicata la dottrina della tolleranza: notando, con crudele abuso delle facili coscienze, or di empietà, ora di miscredenza, ora d' immorale condotta gli uomini più costumati e credenti. Per cotai fini fu dettato lo scritto, di cui rechiamo innanzi un' incompleta immagine col sunto presente; quando saría convenuto traslatarlo, intiero come sta, in questi Commentarj.

LETTERE

Non fu delle nobili lettere in questo anno quello che degli anni scorsi: che siensi tenute dalle solite prove per lo abbondare assai desiderabile di Memorie pertinenti alle scienze, con le quali pur tuttavia così volentieri le lettere si accompagnano. A simiglianza di quelle terre che per alcun tempo si lasciano ire a maggese, perchè dal poltrire ne esca più rigogliosa e più piena la fecondità: al modo istesso si potria dire de' nostri Socj dell'Ateneo che vagliono per questa parte; da' quali s'intrattenero le annuali adunanze con pregiati lavori di varia letteratura. Gli amori antichi e le sempre vive e presenti rimembranze di Virgilio ne comandano di metter qui per primo alcuna parola d'un suo nuovo traduttore, dell'avv. Antonio Buccelleni; di lui, che nato per gloriare ogni maniera di letteratura, (per non so qual destino statuito ai letterati fino dal facile Ovidio) or vive ai gravi impedimenti della giurisprudenza ed alle contese del foro. Fino dal 1818 lo scrivente Segretario ebbe tradotte tutte le opere di Virgilio: con tutto quello studio e quell'amore che non potea essere rallentato tra via che dalla sterminata pazienza d'un lavoro compiuto: il cui

solo pensarvi alle prime, mortificherebbe il proponimento più risoluto e ben disposto. Lo scrivente proluse al nuovo volgarizzamento con alquante considerazioni sopra Virgilio, e sulle traduzioni corse alla stampa sino a quel tempo, e sulla utilità che potea dirivare ancora alle lettere italiane da nuovi esperimenti che da più fortunati scrittori far si potessero. Virgilio, che fu il poeta della civiltà, che descrisse i suoi poemi nell'età più fortunata alle lettere, senza participare all' antica e gagliarda rusticità de' latini, nè agli svenevoli artificj ed all' esaltazione boriosa de' posteriori romani, segnò, come ognun sa, i riguardi del bello e corretto comporre. Per lo che non era da potersi dire affatto perduta l' opera di coloro che in tanta copia di commentatori, di glosatori, di traduttori, tornassero da capo a nuovi studi, a prove novelle. E massime a' tempi in cui nuove dottrine, affatto forestiere agli italiani, eredi senz' altra controversia della greca e latina letteratura, correvano a perturbare le menti, falsando le norme usate de' giudizj. Sì che, ricorrendo spesso ai modelli, deonsi ognor più aver per sospetti e riprovati i liberi clamori contro le regole; e per baje solenni e piene di pericoli, quelle che d'oltremare e d' oltremonti si gridano agli scrittori d' Italia — Altro non essere le regole che finora ci ressero, se non fossati e siepaglie; per contenere

a' pascoli usati l' armento più minuto e scorato; e che il generoso corridore passa d'un salto sbarre e ricinti, volando a più nobili mete e vagando dove più altri teme. Ma comunque anco a noi paja bello che lo scrittore dica a sestesso: *Tentanda via est, qua me quoque possim - Tollere humo*, e ne paja al tutto abominiosa la pedanteria e la servitù: ponendo mente ai pericoli fra cui s'imbatte la licenza, starem contenti alle antiche pasture, piuttosto che in compagnia dell' arrischiato puledro avventurarsi a regioni sconosciute, dove affondar tra le fitte, o imbastardire il pelo cibando stecchi e prunaglie, o fiaccar l' ossa per disperati sentieri. Per queste considerazioni parve al Segretario che qualche lode ancora si potesse conseguire col moltiplicare i modelli d'un perfetto originale, collo ammannire ognor più le più chiuse bellezze di Virgilio, col far nuovi sperimenti della nostra lingua e farle contrarre i peregrini andamenti di quell' egregio maestro. La riverenza d'altronde al Caro nol trattenne da questa gara; e confessando a gloria del vero gli obblighi infiniti delle nostre lettere verso quel pulitissimo cinquecentista, la cui classica traduzione si toglie affatto dai timidi andamenti d' una copia, e dirsi può un tesoro di lingua poetica: si fece a dire, come il Caro alcuna volta abbia manomesso l' originale, aggiungendo o levando come più gli tornava

bello ai misurati concetti del poeta latino, valendosi di certe libertà che a' traduttori non si concedono; e asseverando per fine: che quella sua disinvoltura e disprezzata leggiadria nella versificazione, tocca spesso ai termini della negligenza, e che il suo verso non reca sempre agli orecchi le consolate armonie di Virgilio. Si fea però pubblica con le stampe nel 1818 la traduzione di tutte le opere di Virgilio, e di quell' altre minori ancora che da parecchi critici a lui si attribuiscono, che l'avv. Antonio Buccelleni, discorso ch' egli ebbe all' Ateneo del merito comparativo dei più lodati traduttori fino a lui, lesse la traduzione del II. libro dell' Eneide, come di presente ci lesse quella del primo e del terzo. Di queste due traduzioni contemporanee, (compiuta l' una, l' altra con sicuri auspicj incominciata), avria potuto recare innanzi autorevole giudizio il letteratissimo nostro Segretario defunto, D. Antonio Bianchi: come quello che possedea i segreti della classica letteratura latina ed italiana. Ma lungo sarebbe stato il discorrerne maestralmente negli angusti termini d' un Commentario accademico: dovendosi mano a mano dedurne i giudizj dai continui raffronti delle due versioni; o parve d' altronde che l' amore che ugualmente lo scaldava a due suoi discepoli ed amici, non gli abbia permesso di allargarsi a molte parole. Nè a molte

parole correrem noi dicendo dell' egregia traduzione del I. e III. canto dell' Eneide, e direm piuttosto di quel discorso, lettosi a proemio, in cui trattò della musica della poesia: infino a che egli non abbia durata tutta la fatica nel condurre a termine l'impresa versione, così lodevolmente incominciata; dopo di che confrontandola per ogni verso coll' altre più riputate, e coll' originale, lo scrivente (come affatto estraneo alla nobil gara) proporrà spassionato e sincero il proprio giudizio, che sarà pur quello dell' Ateneo, nel cui nome scrive gli annui commentarj. Perocchè, come ne insegnava quell' anatissimo Bianchi: chi non trova altrettanti musici tuoni, con altrettanta gradazione e varietà di colorito nella lingua in cui traduce quanta ne seppe accogliere Virgilio nella latina (in ogni concetto, in ogni verso, in ogni parola, in ogni sillaba) ne lo porterebbe dispogliato delle sue forme caratteristiche. E parlando appunto di questa impronta particolarissima di Virgilio, della musica poetica, il nostro Socio ne risguarda distinta in tre parti la teoria, e la discorre a questo modo. Innumerevoli sono i corpi cui è inerente una qualità di suono, come sono senza numero i suoi composti. La natura che il poeta dee rappresentare in tutte le svariate forme, in mille guise esprime armonia; e gli animanti e gli inanimati e i fenomeni fisici imprimono un suono di qua-

lità al tutto lor propria. La poesia imitandoli, non solo li fa sentire distinti, ma ne esprime il promiscuo concorso come se le cose fossero in atto a' presenti. Questa, secondo lui, è l'imitazione dell'armonia fisica, di cui Virgilio è maestro a tutti. La seconda è la consonanza con le idee astratte, cui non è inerente proprietà di suono. Le idee di altezza, di profondità, di estensione, di quiete, di moto, sono generiche astrazioni, ma qualità derivate dai corpi. I suoni gravi od acuti, tenui o forti, lenti o rapidi, continui od interrotti, corrispondono a quelle idee e le richiamano, ajutando il significato della parola. La serenità del cielo, la rapidità del lampo, la calma del mare, la dolcezza del sonno, il refrigerio dell'ombre, la morbidezza de' fiori, non solo si affigurano con le voci, ma colla elezione ancora de' suoni s' infondono nella mente; e da questa duplice rappresentazione ne deriva la massima evidenza. Per fino le idee dell' eternità, dell' infinito, possono con la musica istessamente sentirsi, siccome potente ausiliaria delle parole, le quali, dove non abbiano un suono corrispondente, non danno che una poesia dimezzata, insufficiente, inefficace. Le idee negative di silenzio, di oscurità, d'immobilità, di privazione sono pur elle espresse musicalmente, e prestano in mille guise soggetto di sublimi imitazioni; e Virgilio ne fornisce esempli a

ogni passo. La terza finalmente è la più recondita e malagevole: mentre coll' unione di suoni corrispondenti si inducono sensazioni conformi agli affetti espressi, che tutti hanno indole diversa. I suoni soavi od aspri, miti o forti, placidi o concitati, dolci o risentiti, consentono nell' animo colla natura delle passioni: poichè molle è la voluttà, effusiva la tenerezza, rude l' odio, impetuosa l' ira, tenera la mestizia. In tal guisa l' indole de' suoni si contempera all' animo, e lo dispone a quelle affezioni. Inoltre il moto e sviluppo progressivo delle passioni accadono con infinite gradazioni, che possono imitarsi colla scelta e giacitura delle voci. La tenerezza procede dalla soavità fino alla più veemente effusione; lo sdegno avvampa, si confonde, freme interrotto, prorompe al furore; poichè le passioni si movono sempre, e con esse moversi debbano i suoni e gli accenti concordi nel periodo: che pur tremano, fremono, gemono, inciampano, avvolgonsi, rattengonsi, precipitano, si attenuano, illanguidiscono, e si prestano col magistero musicale consonante all' affetto significato. Le passioni, oltre al movimento, hanno linguaggio lor proprio; le parole nell' uomo signoreggiato da violento affetto, ne portano l' impronta; e quindi deon constare di suoni conformi allo stato dell' anima: mentre soave è la preghiera, acre l' invettiva, aspra la rampogna, impetuoso e sussultante

il disfogarsi dell'ira. Guai al poeta che nella testura del verso, nella eletta delle voci, nello scontro dei suoni, nella serie degli accenti, si scompagna da questa verità di imitazione! L'effetto contrario musicale distrugge lo stesso significato della parola. La preferenza d'una voce breve o lunga, la trasposizione nel principio o nel mezzo o nel fine del periodo, il moto prodotto dalla successione delle sillabe: sono avvertenze squisite e di alta meditazione, per non tradire, ma per accrescere l'espressione degli affetti. Queste considerazioni e precetti di estetica furono messi innanzi dal nostro Socio, per mostrare l'alto intendimento nel porsi alla nuova traduzione: considerazioni e precetti, strani alla maggior parte de' verseggiatori d'Italia: ma che chi naturalmente è disposto alla buona via, intende e compie senza quasi avvedersene: quando sia ispirato dall'affetto, e intenda il debito delle note, e il potere de la favella. Egli propose a sestesso questi rispetti e queste difficoltà, e questo debito in cui si mette chi degnamente vuol rendere la poesia di Virgilio, e conservare quel pregio singolarissimo della musica, che lo distingue fra gli altri poeti; e il nostro Socio è tale da mandare ad effetto i suoi proponimenti. E noi lo confortiamo a compier l'opera, di cui sì belli ed applauditi uscirono i principj: disposti a parlarne, a divulgarne la gloria, quand'abbia toccato al suo fine.

Fra i pochi scrittori italiani d' oggidì anco lo scrivente Segretario cercò modo per nobilitare il verso sciolto, supplendo per tutto alla rima coi più minuti artificj delle armonie di imitazione, e lenocinj melodici: or dipendenti dalle parole, ora dalla semplice e procurata collocazione di queste, e interrompendo per ogni verso l' andamento monotono de' suoni e delle misure. E se parve a' più discreti estimatori che in alcun suo componimento abbia riuscito a' suoi intendimenti (vale a dire, a far leggere senza fastidio e con l' anima tutta intesa a quel che si scrisse, più facce di versi sciolti), tutto questo lo debbe al civile Catullo, al grave e meditato Lucrezio, e in particolar modo all' ottimo Virgilio. Ora a lui pare d' aver ottenuto tutto quello splendore di verso, che dipende dal vario colorito di stile e d' armonie, consentanee al vario affetto ed ai concetti, nel poema *dell' origine dei fonti:* di cui lesse il primo canto, per seguirne poi e compierne la lettura ad altro anno. Mal si sarebbe cercato un argomento più grazioso in tutto il regno della fisica, e che ammettesse più poesia di sapor virgiliano. Dopo la proposizione e alquanti versi proemiali sull' importare del bell' argomento, comincia a trattare quanto si convegna alla creazione ed all' essenza materiale del mondo la perennità dell' acque: distinguendole dai torrenti; vi si parla dei fonti dell' Eden, e per

modo-episodico, delle fontane della nostra Brescia. Espone quindi le opinioni degli antichi sull' origine dei fonti perenni, recata or per trapelamento del mare dissalatosi nei labirinti dell' abisso e travalicato alle radici de' monti; che quali altrettante spugne, assorbon l' acqua per emetterla dalle cime: ora al tramutarsi dell' aria in acqua, calando a bassa temperatura: ora a vaporazioni continue, operate dal fuoco centrale dell' universo, per le quali fu creduto che l' acqua del mare istesso addolcisse e salisse ancora. Fino ai tempi di Vallisnieri non se ne seppe il vero, come spesso si ignorò il luogo donde nasceano molte fonti e fiumi perenni. Di qui si reca a parlare delle sorgenti del Nilo, ch' ei descrive. Tratta di molti fenomeni e qualità bizzarre d' alcune fonti: or fredde al caldo, or calde al freddo; passa a dire di Abano e della condizione di que' luoghi vulcanici, e spende alcun verso su quelle selvagge amenità, asilo un tempo del Petrarca. Dice dei fonti perenni a un modo, degli intercalari ed intermittenti; e di quegli altri che sostengono or abbondanza, ora scarsità d' acque; indi descrive la Pliniana e propone la fisica spiegazione de' fenomeni che da secoli vi si notano. Dappertutto nascono fonti: nelle isole istesse, lontanissime dai continenti; nascono nei deserti, e dove non sono, Dio ve le crea con un miracolo, e qui s' innestano le peregrinazioni d' Israele e le av-

venture di Agar. Ma dell' intero poema, che si allarga a quattro canti, faremo libero e pieno discorso al venturo commentario.

Recò pure lo scrivente a notizia dell'Ateneo altro lavoro impreso e condotto quasi a termine: la traduzione dei saggi di Michele Montaigne; della quale lesse in varie adunanze alcuni capitoli, a ricreamento da più gravi letture, ed a complemento d' altre memorie di corta durata. Fu certo generale il lamento negli studiosi della filosofia, che il gran libro di Montaigne non potesse leggersi con utilità e senza pericolo che da pochissimi; e che la gioventù in particolare, non si potesse giovare degli studi e delle dottrine di questo esimio erudito e sottile investigatore delle umane facoltà: senza correr rischio di imbattersi alcuna volta in ciò che turbi per avventura il discorso della mente, od offenda il pudore. Non senza ragione si notò questo scrittore di cinica licenza, di poca castigatezza nelle espressioni, di sopraccarico di erudizione, di manifesta tendenza allo scetticismo: tutte cose che per verità non ne raccomandano a chiusi occhi la lettura. Lo scriver suo d' altronde si risente dell'infanzia tuttavia della lingua; il fraseggiamento qui e là triviale, ricorda le scritture di Brentôme e di Rabelais; i vocaboli per lo più sono anticati; difficili a districarsi i costrutti, e la stessa ortografia, rozza, irregolare ed incerta.

Al pericolo di dannose opinioni, leggermente annunziate (mal vezzo che distingue gli scritti dell' unico-demonio Voltaire) si aggiugne nelle sue scritture la nudità e grettezza dello stile, e la difficoltà di scolpire il vero significato delle parole e de' concetti; per cui a moltissimi, anco esercitati nella filosofia e letteratura de' vecchi oltramontani, dee riuscir nuovo il libro del filosofo francese. Lo scrivente però s' è studiato a tutto potere di rimediare all' uno ed all' altro inconveniente nella traduzione ch' egli propose; si astenne quanto al sostanziale della filosofia, da qualunque contraffazione dell' originale: volgendo, per esempio, ad altra sentenza gli intendimenti di Montaigne; ma a dirittura lasciando nella penna quando un tratto, quando un altro, che menomamente potesse intaccare la morale, o mover dubbj intorno a quello che è, e che deve essere, e che importa a tutti i buoni che sia. Declinò quindi dal volgarizzare espressioni non conformi all' onesto, e tutto ciò che in alcun modo sa di plebeo e di rozzo e di licenzioso: contrassegnando con asterisci le brevi e rare lacune che via via intervennero nella traduzione. Le quali giudiziose ommissioni si riducono però a pochissime, e tali da non turbare la piena e libera andatura del libro. Quanto allo stile, per volgere ai modi italiani l' antico francese, ci siam studiati in Segni, in Macchia-

velli, in Davanzati una maniera nostra propria. Nudo lo scrivere di Montaigne di fioramenti, di eleganze, di grazia, ma calzante, preciso e bizzarro, non poteva farsi italiano che al modo degli accennati esemplari. Nodrito egli d'ogni maniera di classica erudizione, profondo ed accurato conoscitore del mondo, de' suoi tempi e di sestesso: Montaigne ci trattiene piacevolmente in mille svariatissimi argomenti di storia, di guerre, di cavalleria, di politica, di lettere, di morale filosofia e di metafisica; sì che par degno che di tant' uomo se ne divulghi notizia ognor più fra gli studiosi d'Italia, in un volgarizzamento che non disformi e tradisca l'originale.

Al valente nostro Socio, cav. Francesco Gambara, dee l'italiano teatro altra nuova tragedia: Anna Erizzo, di cui siam per dire. Questa figliuola del valoroso difenditore di Negroponte, sagrificatasi ai furori di Maometto Secondo, per non sopportarne le lascivie, ricorda i casi della compianta Zaìra: che il nostro Socio raccolse da parecchi scrittori e segnatamente dallo storiografo della veneta repubblica, P. Coronelli. Correva il mese di luglio del 1469, e il terribile Maometto assediava con poderose forze Negroponte nell' Eubea: cui, con pochi veneti, custodiva alla repubblica Paolo Erizzo, con titolo ed autorità di Bailo. Dopo la più risoluta difesa, e

dopo d' aver durato a tutte le sciagure della fame, delle stragi e d'un cielo micidiale, indarno aspettando i veneziani soccorso per la via di mare che li togliesse a quelle estremità: uno schiavo traditore dell' Erizzo, ricovrando fra i munsulmani, agevola ad essi con importanti rivelazioni il conquisto della combattuta Negroponte. In poco stare Maometto condusse l' esercito vincitore nella città, e col fiore de' cavalieri veneziani cadde in sua podestà la figlia bellissima e castissima del duce veneto, mentr' egli co' rimasti si tiene tuttavia combattendo nell' alto d'una rocca. Maometto, che già vista ebbe la giovine nel frattempo di picciol tregua da quel lungo assedio, ardea fortemente dell' amor della giovine; la quale (benchè risoluta nell' animo di non tradire l' onore della famiglia, il donnesco pudore e la religione de' suoi padri, dinegandosi alle brame ed alle larghe proferte del Sultano) usa delle sue attrattive e della grazia di Maometto per salvare il padre; che si arrende in un co'suoi, promettendosegli *di salvargli la testa*. Per la qual promessa, cui non era possibile che Maometto dimenticasse, fattosi ardito Paolo, persuade alla figlia di morir piuttosto che concedersi alle sue voglie, come fa Lusignano con la figlia Zaira; ma l' impetuoso Sultano, visto che impossibil cosa era per lui superare l' avversione di Anna, si vendica di lei con far segare il padre per

mezzo della persona (con ciò salvandogli il capo) e montato in cieco furore ai rabbuffi ed alle concitate imprecazioni della giovine, di sua mano all'ultimo la trafigge. Messo innanzi l'argomento, esporremo adesso i procedimenti dell' azione. Apresi la scena dell'atto I nel campo turchesco rimpetto a Negroponte fra due vassalli del Sultano; per cui dal loro colloquio s'informa l'uditore della stringente necessità di prendere la cittade o di levarne l'assedio; notasi ancora certo strano diportamento del loro principe, e certo suo dismisurato desiderio di penetrare fra gli spaldi di Negroponte e farsene padrone: desiderio affannato, che non par tutto boria di conquistare città. A uno di quegli, sopravvenendo Maometto, manifesta la sua passione per la figliuola dell'inimico, e per ogni parte si vanno apparecchiando da' turchi l'estreme forze per compiere l' impresa; ma nel chiudersi appunto de' colloqui, giugne il traditore cristiano, che si dà nelle mani di Maometto, e patteggia per prezzo il come ridurre coll'armi e con la fraude l' assediata città. Nella casa di Paolo Erizzo in Negroponte si dà cominciamento al secondo atto fra lui e sua figlia; nel cui animatissimo e pietoso dialogo si rivela il frangente della difesa città, e più l' inquieta paterna previdenza sui casi cui potria serbarsi la giovinetta: della qual egli prevede essersi invaghito l'atroce Sultano. Il padre in-

fin da qui dispone il già ben disposto animo della figlia a morir piuttosto chè concedersi a Maometto. Giugne intanto chi divulga la fuga del servo traditore e le paure che di ciò ragionevolmente ne vengono, onde fra Erizzo e i duci Calbo e Condulmiero apresi consulta di quella guerra; della quale apparendo sinistri gli eventi, pel mancato ajuto dell'armata di mare, prevale il partito di udire dall'inimico le condizioni d'un onorato arrendersi. Assentito il qual parere, corre novella che l'inimico è già in Negroponte: onde i più fiacchi e le donne, fra le quali Anna, si ricovrano a' piè degli altari, e i più forti, in un coll'Erizzo, si ritraggono pugnando alla rocca e vi si postano all'ultime difese. La burbanza militare de' turchi, fattisi dopo sì lunghi travagli padroni della città, porge cominciamento all'atto terzo; già s'apprestan essi ad espugnare di forza la difesa rocca, quando a Maometto corre affannata e scapigliata la bella prigioniera, arresasi a suoi, a pregarlo d'aver misericordia al proprio padre, e cessare dal sangue. Egli l'accoglie, e le promette salva la testa del padre e degli altri veneti; lasciandole apparire non dubbie intenzioni di farla sua: nè affatto ella si nega, fino a che potè raccogliere dalla sua bocca tanta promessa. Discorre Anna con un'ancella i duri contrasti, i guai che l'attendono: ch'ella saprà sopportare purchè salvi il

padre: disposta quindi a morire, lui libero; onde al chiudersi dell'atto terzo parrebbe promettere la tragica azione, che i veneti fossero per essere mandati liberi alle loro lagune. Apresi il quarto colle vive impazienze di Paolo sull'accoglienza di Maometto alla figlia: de' cui dignitosi ed onorati e insieme accorti comportamenti è fatto certo dall'ancella, che non si scompagnò dai fianchi di Anna in quel primo colloquio. Erizzo parla quindi e tenta l'animo della figlia, disvelandole tutto intiero l'abisso dell'ignominia e della perdizione, se mai porgesse orecchio al Sultano vantatore; e riceve da lei l'espresso giuramento di morire, quando non la si volesse lasciare andar libera coi vinti compatriotti a Venezia. Erizzo è quindi tentato da Maometto con larghe promesse a darsi a lui, consentendogli onori e comando nelle sue milizie, e chiaro gli dice l'amor suo per la figlia, e il proponimento di ritenersela. Si nega Erizzo con molta dignità alla prima proferta, e sicuro del voto di Anna, vuol ch' ella stessa e di sua bocca e in sua presenza gli ratifichi gli espressi suoi proponimenti di non darsi a lui, nè di rinnegare la propria credenza. A questo passo, appajon l'unghie alla belva; Maometto infuria, minaccia di morte il padre, cui fa incatenare, e permette picciol tempo ad Anna perchè pensi meglio e meglio risolva di sè e del destino de' suoi. Una tenera scena fra

l'ancella consigliera e l'infelice giovine, che si volge alla Vergine perchè l'assista e la fortifichi, dà principio all' atto quinto: sopravviene Maometto a fare l'ultimo sperimento, ma vista insuperabile la donzella, comanda, lei presente, che si seghi per mezzo il padre e che si sagrifichi per orribil modo l'esercito veneziano. La compassione allora e lo sdegno dell' infelice volta in disperazione; e negli impeti della collera trascorre con le parole a maledire e rinfacciare al terribile Maometto le usate crudeltà, le più atroci ignominie, di cui la storia lo fa abominoso e formidabile alla posterità. Uscito di mente a sestesso, l' ebrio superbo la passa di pugnale e la finisce.

Di tutti è il vedere la copia dell' affetto, del mirabile, dell' interesse di cui abbonda l' azione: più per le passioni che svolge, sia pei caratteri e situazioni eminentemente tragiche delle persone che vi operano; come è di tutti anco il conghietturare quanto il ben disposto animo del nostro Socio abbia colto le circostanze più utili al movimento delle passioni, al chiarimento degli opposti caratteri. Ma il plauso de' teatri vale ben più d' ogni nostra parola.

Prosequimur nostris aliorum funera musis.

Ad alcuni più volonterosi de' nostri colleghi dell' Ateneo piacque di dividere col Segretario il pietoso ed onorato ufficio nel tessere il debito elogio agli

accademici defunti nell'anno; la cui dottrina e virtù fu esemplare agli altri e d'ornamento alla nostra Brescia. E fra i panegiristi appunto della vera virtù e dell'utile sapere noteremo qui per primo l'egregio avvocato dott. Giambatista Pagani, del quale riuscì a meraviglia bello, sincero ed edificante l'elogio ch'ei ne lesse del nostro socio abate Alessandro Gualtieri, parroco di Manerba, e che dall'oratore fu proclamato *Modello dei Parrochi*. Parlando del quale (prima ancora di riferirne gli accidenti della vita) prenderemo con orgoglio ad imprestito le parole istesse del suo panegirista = Era d'indole nobilmente franca, aperta, confidente, dolce, pacifica: d'umor gioviale, di tratto dignitoso e insieme cortese: era facile alla compassione, al perdono, alla cara e santa liberalità. Assai bene si attagliava a lui la divisa, con che si volle distinguere l'egregia anima francese di S. Pierre: *Donare e perdonare*. Si rimase contento al poco che fortuna gli sortì, nella dimenticata parrocchia d'un villaggio; bastò ella all'esercizio delle sue virtù: perocchè più splendide fortune non poteano nella salda e mite moderazione del filosofo cristiano. Accarezzava il buon pievano la rusticana e deserta sua esistenza, spendendola, parte nella cultura delle scienze naturali, parte nelle lettere, e il più ancora nell'agricoltura, dalla quale procede il comodo e la ricchezza, e quindi la contenta moralità

de' contadini. Egli seppe interrompere la stucchevole uniformità di quegli studi colla cura spirituale del suo ovile, e col doppio ministero di evangelizzante e di filantropo; ogni suo studio, ogni sua opera, ogni pensiero, ogni detto portava la speranza di quella divina promessa: *Paradiso ai benefici.* Con questa clemente ragione dell' evangelo nel cuore condusse allegri e sereni i suoi giorni fino all' ottantesimo primo anno, morendo ai 24 dicembre del 1831, e ricoverando nella benedizione e nel compianto de' suoi parrocchiani in seno di quel Dio, di cui tenne il glorioso mandato fra' suoi = Nell' esordire del suo elogio il dott. Pagani tocca il gran bene che un buon parroco può recare con seco fra le popolazioni a cui è inviato: quando egli sappia mescere tra gli uffici spirituali della sua missione, anco gli accorgimenti che possono far bella e lieta e senza contraddizioni la vita presente; ond' è che gli uffici del buon parroco non restano alla sola denunzia de' dogmi dall' altare, ma si volge anco a quegli altri che risguardano l' educatore di chi non sa, del compagno di chi non vede, dello stupido di chi non sente, dello scioperato che non fa. Trasse l' ottimo Gualtieri i suoi natali in Verona ai 13 giugno del 1750, e sortì la sua prima educazione fra i Gesuiti; indi passò agli studi del Seminario, nel quale (rinnegato il voto di chi lo volea medico) si consecrò alla salute dell' anime, e fu

sacerdote a ventiquattr'anni. Quel vescovo, Morosini, levollo a insegnare filosofia nel Seminario veronese, dove insegnò logica, fisica, metafisica e matematica: scienze svariate e moltiformi, ch'egli professò in que' termini che l'occasione e il suo tempo permettevano. La molta riputazione acquistatasi nello insegnare, aprivagli innanzi nobilissima carriera ad onori, ad utili e comode posture nella capitale del mondo cattolico; ma Gualtieri agguardava il picciolo bene, che tuttavia si reputò mai sempre dai saggi pel massimo bene, la vita operosa e benedetta del parroco, l'occasione di far del bene. A trentanove anni, nel primo suo contentamento, se ne andò al governo spirituale di Manerba: terra celebrata di vini generosi, e posta sulla spiaggia occidentale del nostro Benaco. Sariasi detta quella terra un eremo intollerando, una punitrice proscrizione per qualunque avvolto fra belle speranze, e affidato a lustro nascente, avesse voluto tener dietro a un profano promettitore avvenire; ma al riposato e mansueto animo parea anzi punizione lo affannarsi glorioso nel gran teatro del mondo: una pace, una benedizione l'uscirne per riposarsi nella dimenticanza, e per vivere col popolo minuto che Dio gli affidava — *Hoc est, quod unum est pro laboribus tantis* — Quindi il nostro oratore piglia a discorrere di quel *pane cotidiano*, di quella profittevole parola ch'egli dispen-

sava dalla cattedra al suo gregge — Oh quante volte con risa o con disdegno udiam noi i missionarj di contadi, discutere dinanzi a villesche adunanze la più squisita teologia, tener ragionamenti sull' utilità di pratiche devote, alle quali è conceduto soltanto a persone agiate di consecrarsi? E udiamo ancora alcuna volta con pomposa artificiale diceria, svelarsi le ambiziose barrerie, le scaltre rivalità, dipingersi le libidini, i romorosi teatri, gli splendidi banchetti, le effeminatezze delle doviziose città, delle corti: e con cipiglio far argomento di gravi rabbuffi a villanelli scalzi e mal pasciuti? I temi che il Gualtieri pigliava a far chiari eran fatti per giovare, convenienti, decenti alle persone cui parlava. Per lo che egli veniva manifestando a'suoi campagnuoli, che vi ha in ciascuno una volontà costituita dal Creatore, ma ch' ella dee piegare ai comandi di Dio e secondare la necessità e i casi del vivere; che v'ha un diritto al libero esercizio delle proprie personali facoltà, ma rispondente al benestare di tutti e circoscritto dagli editti sovrani; che v'ha un supremo debito di dedicarsi con perseveranza e con amore a compiere gli uffici ordinati al proprio stato. Dal metodo osservato dal Gualtieri, il nostro Socio piglia occasione a dire come appunto da un buon parroco si debba utilmente arringare al suo popolo; e tocca i difetti di molti pastori le cui prediche fannosi in-

fruttuose, se non altro pel ben essere quaggiù: mentre dalla sposizione della dottrina evangelica dee per primo procedere la correzione de' costumi, la pace, la giustizia e la felicità dell' individuo e dell'umana comunanza. Il Gualtieri all' ufficio di buon parroco aggiunse quell' altro di buon padre di famiglia, la sollecitudine pel bene temporale de' suoi figliuoli. Per ciò intendendo egli particolarmente alle scienze naturali, allargò a' suoi parrocchiani le cognizioni della ben intesa agricoltura, a maggior copia e miglior condizione de' preziosi prodotti della pievanìa: rivocando nell' uso gli antichi precetti, correggendo col lume della persuasiva esperienza le male abitudini, e raccomandando e persuadendo ai più ritrosi i trovamenti più utili de' moderni in fatto della moltiplice agricoltura ed economia. Senza detrarre al cumulo serbato all' indigenza ed alla sciagura, fu abbastanza avveduto di accogliere risparmj; onde col suo danaro potè compiere la fabbrica della chiesa di Manerba, arricchirla di preziosi arredi, e consecrarsi a' gratuiti insegnamenti, dalla gramatica alla letteratura ed alle scienze filosofiche. Non corrivo alla stampa, come quello che volea crescere oscuro nella sua villetta, gradire a' suoi e fuggire il plauso pericoloso de' lodatori, non abbiamo di lui che alcuni versi latini ed italiani, e l' elogio ch' ei scrisse del celebrato vicario generale, Angelo Stefani. Mem-

bro della famiglia degli Ateneì di Salò e di Brescia, distese tre Memorie pertinenti all'agricoltura: — *La propagazione degli alberi — Se a fecondare le terre più vaglia l' ingrasso o l' aratolo — Della parte che tiene la luce nella vegetazione.* Delle quali opere, che tuttavia si conservano negli archivj accademici, parlarono i Commentarj degli anni in cui vennero prodotte; per cui facendo qui fine al sunto imperfettissimo di così compiuto elogio, annunzieremo un nostro desiderio: che, a retribuzione di chi ben meritò e di chi scrisse bene, il nostro Ateneo disponga per la raccolta e la pubblicazione degli elogi de' nostri defunti colleghi.

Se l' arciprete Gualtieri fu esibito a buon diritto qual esemplare a' parrochi e tipo di filosofo cristiano, il Segretario diè principio alle letture accademiche col tessere elogio d'altro Socio defunto: che ben può additarsi quale esempio a' buoni padri di famiglia, a' colti e cortesi gentiluomini. Fu questi Paolo Chizzola. Oh quanto sulle labbra a lui moriente fra il compianto de' suoi famigliari e della consapevol Brescia, conveniano le franche e veraci parole che Patercolo ponea nella bocca di Livio Druso? *Ecquandone, propinqui amicique, similem mei civem habebit respublica?* Quanto questa esclamazione di siffatta coscienza si attagliava al nostro Collega: per tutto quel viver suo, vissuto alla cortesia, alla verità, alla

famiglia, alla patria? E per vero da noi tutti si riconobbero in Paolo Chizzola le più lodate qualità di padre, di marito, di cittadino, di cristiano; lo si conobbe ed apprezzò ajutatore de' buoni studi, integerrimo nei cariche che la patria gli commise, di affabilissimi e nobilissimi modi, ospite largo e cortese in sua casa, adorato nella propria famiglia, sincero nelle amicizie, custode castissimo d'ogni virtù, d'ogni bel costume, compassionevole ai poverelli, cittadino insomma utilissimo ed esemplare. Le quali virtù non per boriosa jattanza che al pubblico le gridasse, furono per sè medesime a tutti manifeste; perchè appunto non piacendosi egli di vita al tutto oscura e divisa dalla frequenza, si piacque anzi di quell' altra operosa della civil società: mescendovisi in tempi lieti ed avversi; e perchè cimentato alla prova di svariati pericoli e contraddizioni, ebbe a dimostrarsi qual fosse addentro il bennato animo suo. E per dire della vita, riferì il Segretario, nascer egli dal patrizio bresciano Giambatista Chizzola e da Maddalena de' conti Calini, ai 2 gennajo del 1758. Cresciuto con altri fratelli e sorelle nella propria casa fino a quell' età nella quale la pianticella, venuta di buon seme, vuolsi far docile e contenta ai discreti avvedimenti degli istitutori, fu per primo messo a studiare fra i P. P. della Somasca in Brescia, e quindi alcun tempo nel collegio de' nobili

che reggeasi allora al senno de' Gesuiti. Fu maraviglioso il profitto e lo avanzare in quelle primizie del sapere: comunque le scuole d' allora fossero condotte e ravviluppate in lungaggini intricatissime e per campi aridissimi: che ne' giovanetti manco pazienti sogliono ingenerar noja ed avversione; chè anzi il nostro alunno non allentò mai nel buon volere: avvisandosi, che dalle angustie e dalle difficoltà del gretto insegnamento, sarebbe emerso quando che fosse ai floridi campi del bello e del vero. Fama di riputati maestri condusse i genitori ad affidarlo fuor di paese a più elevati insegnamenti, nel Collegio de' nobili in Milano: dove fu istituito nella rettorica dal barnabita P. Sacchi, e nelle matematiche dal P. Fontana, che fu poi cardinale, e negli studi di fisica dall' ab. Frisi. Apparò egli in queste discipline quanto potea nobilitare un valente giovine, che però non si destina ad alcuna scienza esclusivamente; ne apprese quanto bastar dovea per compiere in lui l'edifizio di quella istruzione elementare, che abbracciar dee tutti i rami del sapere, per dirittamente giudicare delle scienze e de' scienziati: verso i quali fino dalla tenera età nodriva una riverenza, un amore affatto singolare. Di quella poco misurata burbanza e superba trascuraggine, di cui sì spesso accusiamo parecchi de' nostri giovani verso a vecchi e valenti precettori, era in lui bellissima e commovente la

contraria virtù. Della quale se frattuosi e commendevoli furon sempre gli esempli in chicchessia, più il sono in quegli alunni di specchiata indole e nobiltà di sangue: ai quali si appartiene di porgere in sestessi un modello autorevole agli altri, cui tutti riverire e seguire. Questa buona piega dell' animo, questo affettuoso rispetto verso a' precettori, predispose il nostro Collega contro a tutti quei pregiudizj, cui agevolmente soggiace chi nacque fra le splendide vanità d' illustre casato: lo dispose, cioè, ad amare ed apprezzare ne' sapienti l' istessa sapienza, a preporla a tutti gli accidenti della vita, in cui possono i capricci e le magie della varia fortuna. Di qui fu il pregio degli anni maturi; di qui vennero le cortesie con che distinse in sua casa tutti coloro cui fregiava alcun pubblico nome di sapere e d' ingegno: dei quali non rifiniva il buon Paolo di esaltarne la riputazione, di lodarne le opere, stimando fortunato chi ne possedesse l' amicizia. A questo passo l' encomiatore non tacque, come dalla cortesia e dalle laudi del discreto e facile estimatore molti capi vuoti possano invanire ancor più del poco che ad essi si concede di fare; ma non tacque ancora: essere affatto riprovevole e mostruoso quel vedet molte volte pagati di risibile straccuranza o di spregio coloro che pur sortirono alcuna predilezione dalla buona natura, che gli ordinò a qual-

che bella cosa, ed essere tuttavia indifferentemente contati, come altrettante unità nelle centinaja. Compiuta con metodo al quarto lustro la propria educazione in Milano, tornò alla paterna casa, ricco di bei costumi e di sapere, a far lieti di sè i parenti, gli amici e la patria: che tosto ravvisò in lui quell' utile figliuolo ch' esser doveale al mutarsi de' politici reggimenti. Di conserva al governo austriaco di Lombardia, la Repubblica di Venezia nell' alta sua sapienza avea scorto: doversi riputare un benefizio pubblico le sicure e belle strade: senza le quali non è quasi civiltà fra i popoli, mancando con ciò il facile commerciare di cui sussistono a vicenda le nazioni. La signoria de' veneziani per le cure speziali e per le generose proferte del fu capitano-V. Podestà di Brescia Giambatista Albrizzi, diè forma, agevolezza e stabilità alle pubbliche vie de' suoi possedimenti in terraferma; e per le provide cure di molti fra' suoi rappresentanti fu descritta e condotta fra noi la nuova strada postale che da Brescia corre a Verona e a Venezia: alla cui direzione fu poi deputato dal voto municipale e dall'imperante principe il nostro Chizzola. E qui occorse notare: che i servigi da lui prestati in paese ai governi che si succedettero furon tutti senza pubblico emolumento: anco allora, che allargandosi la di lui famiglia a molti figliuoli, avria dovuto conciliare coll' amor del ben fare e del

faticarsi, anco l' utile profitto del tempo speso. Nodrito a molte agiatezze, cresciuto a piacevoli studi, non si negò all' uopo di rimescolarsi alle schifezze della miseria, alla baldante turpitudine de' delinquenti, nell'ultime prove dell' umana punitiva giustizia. Fu però lungo tempo amministratore delle carceri criminali, e fratello fra i *Confortatori della Misericordia:* duro ufficio de' quali era lo assistere ai dannati nel capo, e tener compagnia nel frattempo dolorosissimo all' estremo supplizio: apparecchiandoli in somma a ricevere quel castigo, la cui disperata gravezza non può essere attemperata che dalla religione, e da quella carità profittevole che Dio sa mettere nella parola dei veri sapienti, a consolazione delle creature più scadute nella miseria e nei dolori e nell'ignominia. La veggente giustizia, la cristiana pietà, l' autorità d'integerrimo magistrato, lo distinsero a questi impieghi; le circospette attenzioni di cui il filosofo Degerando vuol ricco il visitatore dei poveri: le virtù che lo storico inglese dell' Americhe appropria così vive ed efficaci a quell' apostolo dell'uman genere, monsignor di Las Casas: raccomandano il suo nome fra gli annali spesso obbliati delle opere pie, e nella memoria di chi l'udì combattere, o l' importuna inclemenza de' giudizj e de' giudici, o l' ingorda avarizia de' custodi, o l'iniquità d' altrettanti Valverda: la cui intolleranda fe-

rocia fa più bella e parvente la santità dei Las Casas. Sposatosi alla nobilissima Bianca Maggi, ebbe in questa una fedele, condescendente ed amorosa compagna, di cui gli nacquero quattro figliuole che in buone ed onorate famiglie si collocarono; e un unico figlio, cui si apparterrebbe la consolante salutazione del venerabile Raguele al figliuol di Tobia. Fu allora che dolcemente esercitando tra' suoi figli quel pieno ascendente, che tutto per lui era frutto di benevolenza e di persuasione, intese a educarli: edificandoli prima e formandoli a virtù co' propri esempli, e pigliandosi egli il carico della loro istruzione letteraria. Quindi trasfuse sè medesimo nella sua figliuolanza, che tutta indistintamente partecipò a' suoi modi, al suo cuore, all' indole, all' amore per tutto ciò che è bello ed onesto e *desiderabile*; onde la sua famiglia rendeva immagine di ben condotta casa di educazione: nella quale lo studio, il raccoglimento, l' occupazione si avvicendavano piacevolmente cogli onesti intertenimenti, con festa, con liete brigate. Alla signoria de' veneziani succedeva intanto fra noi nuovo ordine di cose, nuove forme di governo: e con questo le perturbazioni, i pericoli, i vaneggiamenti, i romori che tengon dietro a queste solenni mutazioni della civil società. In tanto volgere di vicende, in tanti furori di parte egli sostenne con altri pochi l' apostolato della pacifica ve-

rità; compose discordie, ravvicinò a' padri i dissidenti figliuoli, vinse e persuase le più fiere anime al freno di giuste e pietose parole, persuase a tutti in somma il comun bene; e quantunque natura il formasse a mansuetudine, seppe anco dal desiderio istesso di operare il bene, assumere energia vigorosa e risoluta, per combattere le audacie e le male voglie, *et caput obiectare periclis*. Compostasi per poco nel 1800 la terraferma nella dominazione austriaca, e seguendone con varia fortuna sul nostro territorio lo avanzare e il ritrarsi degli eserciti, la città e provincia soggiacquero al carico de' cotidiani alimenti; e quindi al caro più stremo delle vittuaglie, che tien dietro allo sperpero sconsiderato delle soldatesche. Il municipio in que' frangenti deputò a lui la vigilanza alla pubblica annona: perchè il genere non mancasse all'ordinario bisogno, perchè i prezzi non salissero a ruina de' necessitosi, per torre le cabale de' monopolisti, che avvisano a brutti guadagni in cotali strettezze: perchè tutto in somma fosse somministrato ed amministrato con misura. Surse per poco dai frantumi corruttibili di antiche signorie il Regno Italico, di cui Brescia fea parte; e l'amico de' buoni fu chiamato a sussidio dell'autorità de' prefetti, e quindi per molti anni assai alla direzione delle scuole elementari, che nella munificenza del patrio governo ebbero ed hanno tuttavia stabilità e progres-

sivo incremento. Fra tutte le pubbliche incumbenze questa fu quella (comunque novissima, difficile e laboriosa) che più contentò al nostro collega. Ristretta per lo innanzi fra noi l' istruzione a pochissimi e a' più agiati, che dalle famiglie si mandavano fuor di paese, dormiva il rimanente obbliato del popolo, e più ancora nelle campagne, in quella stupida e sparecchiata ignoranza che pone così crudeli differenze tra uomo e uomo. Il desiderio di mettere a frutto il pubblico benefizio di quella patria fondazione, che dovea far migliori le generazioni avvenire collo spargervi entro le elette sementi della nuova civiltà, trasse a sè tutto l' animo del nostro collega; e lo rese capace di quelle assidue e pazienti fatiche cui nessuno sariasi avvisato di portare. Trattavasi di creare giòvani maestri a la cui provata capacità e costumatezza affidare altri giovanetti: trattavasi di comporre e stabilire scolastiche discipline, metodi affatto nuovi d' insegnamento, abbattere vecchie abitudini, svergognar pregiudizj, vincere difficoltà: trarre insomma da materia brutta e restìa il mirabile edifizio della pubblica educazione. A tutto questo riuscì l' operosissimo cittadino: non lasciando angolo più rimoto della provincia cui non visitasse, non pretermettendo riprensioni, non lodi, non premj a chi ben meritava; ond' è che a buon diritto può considerarsi fra noi come il primo fondatore di

quelle nobilissime istituzioni, che, mercè lo zelo d' altri sopravvenuti operatori, or sono in fiore nel bresciano e nelle provincie vicine. Dopo tanti rivolgimenti militari e politici ebbesi stabilità di stato; e quell' istesso real merito che l' avea raccomandato a' diversi governi, raccomandollo anco al nuovo principato: che in lui fidava nella pubblica amministrazione quelle attribuzioni che più strettamente domandano sicurtà di consiglio e fiore d' inviolabile giustizia; perocchè il nome e l' opera dei valenti trova loco e grazia e riverenza, permettendolo essi, presso ogni podestà, per quantunque volte e maniere si scambino le opinioni e le sembianze del mondo. Quindi or fu visto prestar servigi nelle deputazioni del comune, ora nell' annue coscrizioni: or farsi amministratore delle sostanze de' poveri, negli spedali, ne' pii luoghi di ricovero. Questo fu quello ch' egli adoperò in vita, come buon magistrato, buon cittadino e buon padre; questo fu quanto potea attenere alla sua patria l' uomo veramente ottimo ed eminentemente religioso; nel quale, se il sapere e l' ingegno non uscirono dai riguardi dell' aurea mediocrità, tanta fu al manco la somma delle morali virtù da poter essere collocato fra i pochi veramente benemeriti del suo paese. E come de' meriti altrui era largo magnificatore, così giudicava e sentiva di sestesso assai umilmente; ed era solito dire agli ami-

ci: che Dio gli avea conceduto quel tanto solo di capacità che gli bastava per discernere il buono dal cattivo, il bello dal brutto, e godere delle altrui belle cose. Quindi a solo diporto, o fosse a villeggiare, o si godesse la domestica tranquillità fra gli avvolti pergolati della sua casa, un buon libro era il suo compagno, il riposo desiderato da ogni occupazione, il farmaco d'ogni angustia, per tutta la sua vita di esemplare innocenza. Si dilettò di musica, e l'umile stima ch'ei fea di sestesso portò che siasi astenuto quasi affatto dallo scrivere: che pure ha tante lusinghe anco per chi manco tiene spontanea disposizione di natura. Poche rime infatti, alcun elogio, qualche iscrizione mortuaria, corsero di lui alla stampa: e ciò per soddisfare alle istanze di alcun amico o parente, o per pagare un tributo di lagrime a candida benevolenza di persone morte a lui care; alle quali santamente si congiunse nel penultimo di luglio del 1831.

Queste ed altre più cose ricordando il Segretario, intorno al lodato defunto, non tacque il sospetto d'increscere all'Ateneo: come quello che, deputato quasi a menare il lutto di numerosa famiglia, dee ricordare a ogni poco rammarichi e dolori e danni di persone care e perdute. E tanto più ancora, che la condizione de' tempi, per divino giudizio turbati e sconvolti da tanti mali, non porta di rimescolare

lutti e sciagure; e combattere con pietosi argomenti l'armata sapienza, e infiacchire l'animo fra le lagrime della commiserazione: imbattutisi noi appunto in un'età affatto di miseria singolare, nella quale potria correre la sentenza di quegli stoici dell'antichità, che poneano l'istesso umano compatire agli infelici, fra quelle pecche morali di cui volean libero l'animo del vero sapiente. Ma l'ufficio istesso ci comanda queste debite commemorazioni, e l'affezione e la patria carità e la fratellevole colleganza ci conducono a parlare de' nostri defunti:

Quo desiderio veteres renovamus amores,
Atque olim amissas flemus amicitias.

CATULLO.

E però il nostro collega prof. ab. Pietro Zambelli si tolse volenteroso a dividere i pietosi uffici del Segretario, col proporne l'elogio di santa persona partita da ultimo dalla nostra famiglia: di Monsignor Gabrio Maria Nava, fu vescovo di Brescia. E a buon diritto stava a lui di ricordarne gli accidenti della vita e dipignerne degnamente le virtudi di quell'unico pastore illibatissimo e castissimo; dal quale egli ebbe l'educazione e il sacerdozio, e parte cospicua negli insegnamenti del suo Seminario, e tanta grazia di benevola famigliarità: onde più addentro di qualunque altro potè studiarne le azioni, l'indole e la santità de' suoi diportamenti nel lungo pontifi-

cato della Chiesa bresciana. Come se il giorno istesso nel quale il degno collega intertenne l'Ateneo delle lodi del buon Vescovo, fosse stato quello proprio che inopinatamente lo tolse all'amor nostro: le udite parole ne resero affatto presente e solenne e in atto la perdita che abbiam fatto ai due novembre dello scorso anno: giorno consecrato e devoto al dolore, alle care memorie, che pur si tacquero in quel dì, per restringersi tutti a piangere la morte del santo Pastore, a benedirne la memoria, a pregare, a rammaricarsi. Di questo compiuto e tenerissimo elogio desiderabile è a tutti la stampa, nè l'autore vorrà negare a sestesso l'onore d'averlo scritto, nè la giusta retribuzione d'encomj al suo lodato; onde noi verremo soltanto a notarne i sommi capi: tanto perchè fu lettura piacevolissima dell'anno accademico, come per pagare anche noi un tributo di devota benevolenza al defunto Vescovo. Il profess. Zambelli si volge per primo all'Ateneo riferendo ad onore suo proprio l'aver contato nella dolce famiglia l'Uom del Signore: quello che, comunque materialmente perduto, non sarà cancellato dal novero de' dotti e buoni bresciani, come di lui durerà eterna la rimembranza: finchè un altare rimarrà dedicato alle più vere ed utili virtù. E per iscolpire al vivo quello che fu e che fece l'ottimo nostro Vescovo, disse: che unico movente delle sue azioni,

unico scopo a' suoi desiderj, si fu il maschio proposito di usar della vita per esercitare e dar opera al bene; onde tutto il viver suo, così nelle fortunate come nelle avverse vicende, fu sempre sereno, tranquillo, uniforme, desiderabile. Onde insino dagli anni suoi primi venne accomodando ogni sua occupazione, ogni studio, ogni brama alla santità dell'ecclesiastico ministero, santificando ogni opera sua nella carriera del sacerdozio, cui si dedicò tutto, giovanissimo. Il virile, ineluttabile proponimento di vivere alla gloria di Dio ed al bene de' suoi fratelli, lo avvalorò nelle trafile degli studi; dai quali opportunamente si sperava mezzi e stromenti onde riuscire agli alti disegni cui la providenza avealo predestinato. Giovanissimo, fu parroco di santo Stefano in Milano sua patria, e nel fior degli anni si porse a questo incarico col senno di consumato pastore, e con quell'ardore ed impeto di carità, innanzi a cui cede ogni ostacolo, ogni impedimento. Caldo amatore de' suoi simili, zelatore della gloria di Dio e del culto divino, vi manifestò colle parole e co' diportamenti quell' alta missione che teneva da Dio. Ivi (come ne parlava il suo degno panegirista) unico e supremo suo scopo, fu quello di consecrarsi alla salute ed ai servigi de' suoi fratelli, di amarli senza misura e senza eccezione, apprezzarli anco traviati od abbietti, soccorrerli con ogni prova di benefici

ancorchè sconoscenti. Ivi è massimo l'esercizio continuo delle virtù più care e desiderabili; ivi è travaglio incessante, occulto, ignorato, la cura amorevole de' poveri e degli infelici; ivi è condizione usata e ordinaria, meritar senza premio, amare senza contraccambio, e spesso spargere sudori e fatiche senza speranza di rimunerazione, e qualche volta anco di frutto. Informatosi ai grandi esemplari degli Ambrogi, degli Agostini, de' Borromei, di cui sì spesso la storia della patria Chiesa milanese a lui ragionava, ebbe occasione di ritrarli maggiormente in sestesso; quando dalla parrocchia di santo Stefano fu domandato al reggimento di quell' altra patronale di sant' Ambrogio. Perchè dirittamente si reputi quanto ciascuno sa e vale, occorre che possa dimostrarsi nelle occasioni della vita e in largo campo, in cui tutte possa esercitare le sue forze, le sue facoltà; e la parrocchia appunto la più popolata di sant' Ambrogio fu lo stadio di quel generoso, fu il teatro su cui l' atleta cristiano ebbe a persuadere, a combattere, a vincere, a edificare cogli esempli suoi propri, e con quella parola evangelica, che senza alcun fasto, non fucata, non ornata a delizia di orecchi, Iddio istesso animavagli nel santo suo petto. La santità delle azioni, lo zelo senza limite, la perizia e la carità in particolare lo crebbero a quell' alta estimazione della sua patria, a cui l' istessa più

ritrosa e modesta umiltà non può sottrarsi; le cure caritatevoli ch' ei profuse in ispecial modo a' soldati francesi, abbandonatisi ai pericoli di recenti animosità nello spedale di sant' Ambrogio, raccomandaronlo al governo che venne dopo il 1800. Onde, compostesi da ultimo queste provincie a Regno Italico, visse onorato alla corte, siccome Commendatore della Corona Ferrea, ed elemosiniere della piissima principessa, Amalia Augusta di Baviera, allora Vice Regina; quando a lui si concesse l' importante vescovado di Brescia. La nuova dignità nol fece diverso di sestesso, egli portò nel pontificato della nostra diocesi le abitudini, lo zelo, le cure, i modi di semplice parroco; nè altro crebbe in lui se non l' antico e generoso proposito di non venir meno ad alcuno di quegli ardui uffici a cui lo chiamava lo stato novello di vescovo. Rammentò il nostro Collega come principalissima fra le cure fu quella che tutto il volse dapprima alla ristaurazione degli studi e delle discipline del suo Seminario: risguardato da lui, come un perenne vivajo di buoni operatori e di valenti ajutatori e sacerdoti della sua vasta diocesi; e disse come l' incremento progressivo del Seminario, l' alacrità de' giovani accoltisi colà agli studi, la buona riuscita di moltissimi, tutto fosse frutto dell' assidua sua presenza fra i cherici, della viva e continua sua esortazione, e più ancora della forza

dei propri esempli. Egli allargò l' insegnamento a tutti que' rami che tuttavia mancavano, fece che alcuni de' più diletti allievi apparassero per sue munifiche disposizioni altrove quelle lingue che sono la chiave dei libri santi, onde poi le apprendessero ai giovani allievi; richiamò lo studio e la riputazione della piacevole poesia, de' cui fiori si abbella il discorso anco dell' istessa eloquenza, che poscia assale più efficace e trionfa; e più che ogn' altra cosa, nel suo Seminario egli allargò i tesori del benefico suo cuore, col mantenervi gratuitamente moltissimi giovanetti, che in onta della povera fortuna, erano tuttavia chiamati al sacerdozio. A questo passo il lodatore viene a scolparlo della voce che a lui pur si dava: che particolarmente prediligesse questi giovanetti, fattura delle proprie mani, sopra ai provetti e già in via del santo ministero. Nessuno può dire ingiusta l'indulgenza del coltivatore, che sopra l'altre ami e si compiaccia di quelle pianticelle che pose a crescere colle proprie mani, che vi sudò intorno, che le guardò dai gieli e dalla canicola, che ne disfrondò gli inutili rami, che innestolle di domestiche stirpi, che le abbeverò e raddrizzò e protese; nessuno vorrà scrivergli a torta ingiustizia, se, più che d' altre di queste se ne compiaccia, e fidi nell' ombra e coglia più volentieri e ne assapori le frutta. Questa fu nel buon vescovo una legittima

tendenza, una propensione naturale dell' animo. Discorrendo poi la vita pastorale del Nava, parlò delle visite alle popolazioni più rimote della vasta diocesi, le quali furono una vera santificazione: emulatore de' suoi predecessori e concittadini, Carlo e Federigo Borromeo. Dappertutto consolò afflitti, sovvenne a' bisognosi, compose discordie, rintuzzò violenze, tolse disordini, chiamò riottosi e melensi e traviati alla buona strada. Si lodò poscia la rigorosa direzione della diocesi, la desterità, la facile entratura, la forza dell' animo, la santa e irreprensibil collera, la sicura fedeltà nell' operare: che significa a un tempo il vigor della mente e la persuasione dell' intima coscienza. Fu qui giustificato in quanto lo si volle da alcuni avere per ostinato, o non curante, o contrario all' altrui consiglio; il buon Vescovo si riparava nelle sue candide e rette intenzioni, trasfuse nell' illibato suo costume, nel leale contegno: che si avean fondamento nella sua rara pietà verso Dio, e nell' ardore della sua religione. Onde agli orecchi de' discreti suonavano pur bene quelle parole, allorchè per intima sua convinzione dovea negarsi all' altrui senno: Dio me lo dice. Piacevole, facilissimo e grave insieme e autorevole era il suo conversare, e qualunque metteva i piedi nella sua casa, ne usciva contento e sempre con qualche buon proponimento, che per le vie non avvertite della be-

nevolenza, sapeva egli creare nell' animo a' suoi famigliari ed amici. Diede tutto sestesso e gli averi ai poverelli; amò la sua Brescia qual sua patria d'adozione: la quale lo retribuì pure d' altrettanta affezione, in vita ed in morte *. A questi termini si

* Siane conceduto di ripetere qui sotto alcuni versi, anzi il lamento, col quale accompagnammo le pubbliche esequie, e pagammo il debito di figliale tenerezza all'egregio: *Amavit nos quoque Daphnis.*

Posa il Santo. Freddo, immoto
Lo coglica di morte il gelo.
Dorme il Santo; e ancor devoto
Par che preghi e guardi al cielo.
Morto è il Santo, qual chi muore
Negli amplessi del Signore.
Su quel volto benedetto
Lieve splende anco il sorriso;
Arde e vive ancor l' affetto:
Quell'affetto, che diviso
Sovra tutti e a tutti intero,
Fu prodigio, fu mistero.
Sovra il ciglio di quel forte
Nessun'ombra appar di doglia.
Fu un sospiro la sua morte
Che più largo si discioglia
Da chi stanco e gemebondo
Si disgreva d' aspro pondo.
Venerando, mansueto,
Schiude ancor la sua parola;
Tra gli affanni ancor par lieto:
Educato all'alma scola

condusse l'oratore, creando negli astanti uditori quella facile e tenera commozione, con ch' egli accompagnava le parole, lodando il buon Vescovo,

Della croce, onde stampata
Fu quell'anima bennata.
Sorge l'alba incerta ancora
Che de'Morti annunzia il die; . . .
Ma non sorge coll'aurora
Alle sacre salmodie:
Ai misteri dell'amore
Più non sorge il buon Pastore.
Ahi sciagura! Ahi quale, ahi quanto
Fu il dolor de' figli sui,
Quando accorsi a tal compianto,
Quando stretti intorno a lui,
Dal suo letto abbandonato
Non si scosse al bacio usato!
Non fur lagrime più vere,
Non fur tante le querele,
Quando ascose il Condottiere
La sua faccia ad Israele;
Quando in bianca nube avvolto
Al suo popolo fu tolto.
Nell'amor che a Dio il fe' caro
Operava anch' ei portenti;
Più d'un rio, che spiacque amaro,
Ei fe' dolci acque viventi;
Fece polve empi delubri,
Fiaccò l'ire a più colùbri.
E alle glorie del Signore
Erse altari, sciolse voti.
Informati del suo core

del quale con tutta ragione si può dire, che vivesse tutta l'operosa sua vita, *conscientia bona, corde puro et fide non ficta.*

Puri eletti sacerdoti
Recò al tempio, e di lor zelo
Suoi beati accrebbe il cielo.
Ahi sciagura! A' passi erranti
Chi fia duce? Onde l'esempio
Che l'immagine de' santi
Ne ritragga? Chi del Tempio
Ne francheggia i sacri dritti?
Qual più padre, a tanti afflitti
Recherà di Dio la pace?
Chi l'inopia tramortita
Di colui che soffre e tace
Cesserà con pronta aita?
Santa fede! Il nido è sparso;
Fu quell' albero riarso
Di cui l'ombra benedetta
Copria tutti, a tutti cara.
Piangi, o Brescia, a lui diletta;
Sciogli i voti, poni un'ara.
Oro e vesti, mente e core
Per te pose il buon Pastore.
Piangan tutti, e il nostro pianto
Sarà il balsamo incorrotto
Alla spoglia di quel Santo.
Piangan tutti; ma il corrotto
Sia lavacro a le nostr' alme,
Qual rugiada a fresche palme.
Saglia tenero il lamento
Qual da' figli udir si addice:

Comunque la memoria del censore dott. Giuseppe Nicolini mal si possa considerare per sestessa siccome produzione letteraria: tuttavia riferendosi questa ad opera da farsi spettante alla letteratura italiana, ne faremo qui alcun cenno: desiderando che la proposta del nostro Censore trovi grazia ed effettiva cooperazione nei Socj dell'Ateneo. A molte imprese il bresciano Istituto tien destí i desiderj e l'efficacia de' suoi collaboratori; e come avviene a chi fra le belle può eleggerne l'ottima, erra tuttavia sospeso il giudizio e la scelta. A buono e illustre fine fu intanto condotta quella di diseppellire il romano edifizio, e quanto per somma ventura uscì da

Chè non turbi violento
Di quell'anima felice
L'alme gioje. In cielo accolta,
Vede il core, il pianto ascolta.
Ode i voti, i prieghi accoglie;
Nè lontano il dì fia molto,
Che raccolti a queste soglie
Dove giacque e fu sepolto,
Obbliato un tanto danno,
I nipoti pregheranno.
Pregheranno a lui, che morto
Piangon ora; ma beato,
Dalla polve a Dio risorto
Nel soggiorno fortunato,
Ebbe il bacio dell'amore
Nella gloria del Signore.

quegli scavi, con la quale impresa si legò quell' altra di edificare il patrio Museo: nel quale per le generose offerte del Municipio, de' cittadini e degli sparsi municipj, e per le fortuite retribuzioni che ne vengono, tentando qui e là la classica terra che ci sopporta, va ogni dì accrescendosi e nobilitando. Or volge il desiderio che si illustri con la penna e si pubblichi con le incisioni quanto d' antico s' è rinvenuto; or si va parlando di seguire a compimento la grand' opera del conte Mazzucchelli, e più d' ogni altra cosa di cui finora si fece discorso, ne occupa il pensiere di produrre la patria istoria: non potendosi chiamare istorie in ogni lor parte quelle molte che abbiamo. A inforsare ognor più questi imprendimenti, il dott. Nicolini propose da ultimo con molte efficaci ragioni, che l' Ateneo dovesse dar opera a un dizionario biografico degli italiani: accusando come manifestamente manchevoli, errati o parziali tutti quegli altri che trattano de' nostri connazionali. Per agevolarne la riuscita, vorrebbe che a tutti quanti che appartengono ad onore all' Ateneo tra i forestieri stesse di operare cercando o scrivendo, e in vario modo occupandosi di tal lavoro: il quale non dovrebbe già essere una biografia etrusca, o greco-italica, o romana, ma italiana soltanto; vale a dire che debba appartenere alla nostra lingua ed ai principj di quella nazione moderna che siam noi.

Entrò quindi nei particolari, per cui se ne renderebbe facile l'esecuzione al nostro Istituto; ne divisò i modi, i termini, i mezzi per cui condurla a buon fine; ne magnificò giustamente l' importare. Della qual opera, la cui fattura è tuttavia in forse, spettando all'Ateneo istesso d'avvisarne l'utilità, la possibilità, e di maturarne i mezzi co' quali avviarla e promoverla, noi ci limitiamo al solo annunzio, come d' un buon pensiere che il prof. Nicolini volle esporre a'suoi Colleghi, richiamandosi alla loro buona volontà e coraggio ed al molto vario sapere che li distingue e raccomanda.

ARTI BELLE

ARTI E MESTIERI

Il fiore dell'umana civiltà si va ognor più segnalando coll'industria dell'arti belle, che faranno per avventura invidiabile ai posteri l'età che viviamo. A mano di recenti maestri, la scultura, la pittura, l'incisione, e quell'altre arti minori che tengono agli intendimenti di quelle, vanno crescendo al loro culto egregi e valenti giovani: che trasmetteranno senza fallo a chi verrà dopo il sacro deposito delle italiche arti. Così pur fosse anco delle lettere! Ma sia perchè, come nota Patercolo, che gli ingegni a uno istesso fine ordinati, abbondino con esuberanza in una età, e in un'altra manchino al tutto: sia, che affaticato adesso il mondo in pericolose e fallite investigazioni (cui menano le ardue scienze, e scalda il potere della parola) piuttosto ami piacersi del bello che dalle rappresentazioni dell'arti viene a dirittura agli occhi e contenta l'animo: sia finalmente che manco sincero appaja o di troppa avventura od universale potenza il ministero delle lettere, a questa epoca di esaltazione, sicchè per conseguenza difettino

d'incoraggiamento e d'onori: qual sia di queste la vera cagione, o se tutte insieme, noi non diremo; ma certo e più spesse e più fruttuose e più splendide veggiamo abbondare le palme agli artisti, del cui nome si fregia l' Italia, mentre le lettere sono poco meno che dimenticate. Nè questo è lamento che movano le lettere per gara od invidia contro le prove dell' arti; ma diciamo soltanto per notare la più fortunata condizione degli artisti e dell' arti rispetto alle lettere ed a chi le tratta a' nostri giorni. Istituite le arti e le lettere a un fine istesso, che è quello di ricreare e nobilitare l' umana condizione, non può esser gara tra esse: essendo che l' utile e l' onore che le une conseguono, intendesi utile ed onore conceduto agli ingegni.

Or veggasi per pochi cenni quello che dagli artisti del bresciano Ateneo s' è disposto a decoro dell' annua pubblica Esposizione.

Sette Quadri a olio
del Sig. GABRIELE ROTTINI,
Socio attivo.

Rappresentasi nella prima tavola, di forma quadrilunga, la Vergine col Bambino e il precursore Giovanni. Un certo sentore d' antico, educato alla scuola de' moderni, spira da tutta la composizione.

sacrosanti piedi di Gesù; sorregge con la sinistra la croce, e tiensi al petto la destra mano.

Il pregio assoluto della perfetta simiglianza, oltre ai molti lodevoli accessorj pittorici, raccomanda il sesto quadro; nel quale ritrasse al vero un nostro Socio, che da ultimo l'Ateneo elesse a suo degnissimo Presidente. Disposta secondo il costume di giureconsulto la grave persona in comodo seggio, la si affigura tenendo innanzi a sè semiaperto un libro, nel quale va studiando. La perspicacia, la severamente e la cortesia affabile signoreggia la ben colta fisonomia, e dalle ginocchia in su spicca al naturale la figura del quadro.

Seguendo per ultimo le liete immaginazioni di Tiziano, pinse un vezzoso bambino, mollemente adagiato in un canestro. Anacreonte l'avria detto il più adulto de' suoi amorini. Posta le molli sue membra sur un velluto, e il panierino sur una tavola ricoperta d'un drappo bleu. S'intrattiene il bambino con alquanti fiori che tiene fra mani, notando che più gli talentano i più discosti. La stanza dov'ei giace a diporto, apresi largamente a una campagna, piantata tutta di arboscelli e di liete verzure e rinfrescata dall'acque; copresi il bambino in parte di leggierissimo velo; distesa allunga una coscia a riposo, mentre alzando l'altra, par che voglia ajutarsi a più comoda postura.

Due ritratti a olio
del Sig. GIUSEPPE BASSINI.

Undici ritratti a olio
del Sig. LUIGI SAMPIETRI.

Vengon sempre lodati e desiderati alla patria esposizione i pregiati dipinti de' due nostri concittadini Bassini e Sampietri; i quali singolarmente si compiaciono nel cogliere la verità delle persone ch' essi prendono a ritrarre. Nessuna delle persone da essi affigurate potria pigliarsi in iscambio, visto che se n' abbia il ritratto.

Due interni di fabbricato gotico a olio
del Sig. GIROLAMO JOLI,
Socio attivo.

Tre quadri a olio e due miniature
del Sig. GIOVANNI RENICA.

Distinto negli studi del disegno, il nostro Socio e Custode del patrio Museo, riesce felicemente nel pingere quadretti al modo dell'unico Migliara: come ne certificò colle due rappresentazioni dello interiore di gotici edificj. E scolare d' alte speranze, cresce in Milano ai primi onori del pingere l' altro

nostro concittadino Giovanni Renica. Nelle annuali patrie esposizioni puossi da tutti agevolmente comprendere, come per gradi saglia verso la perfezione dell'arte; e gode l'animo a' suoi concittadini, potendo sempre più riconvincersi, come alla disciplina d'un tanto maestro si levi un artista del nostro paese, la cui riputazione immancabile toccherà anco alla sua patria.

Disegni di figura, d'animali, d'ornato e di paesaggio, eseguiti dalla Litografia de' Sig. Donato e Pietro fratelli Filippini.

Con maggior premio destinato ai non Socj coronò nello scorso anno l'Ateneo l'introduzione fra noi dell'officina Litografica; la quale corrispondendo all'onore meritevolmente impartitole, decorò con diverse pregevolissime opere la patria esposizione. A onore del vero le distingueremo qui sotto in un coi cenni che ci suggerì il giudizio di chi seppe apprezzare questo nuovo ramo della nostra industria.

1. *Vista della Chiesa di Nostra Donna degli Angeli in Sajano.* L'arte litografica vinse in questa rappresentazione assai difficoltà, per ottenere la trasparenza, massime nelle parti che soglionsi dire *di forza*, e per serbare l'armonico andamento nelle mezze tinte. Di questo disegno si trassero netti e perfetti

quattrocento esemplari: perchè l'operata acidulazione conservò le mezze tinte più dilicate.

2. *L'interiore del Colosseo.* I rapidi contrapposti dell'ombra e della luce raccomandano con molta lode la perizia degli operatori in questo classico disegno; perocchè la pietra nel subire l'azione dell'acido, qualora non si fosse applicato a quel punto di forza che domandava il disegno, avria recato gravissimi disordini: unendo insieme le tinte vigorose e confondendone tutta l'armonia.

3. *Ritratto di Monsignor Vescovo G. M. Nava.* Le vestimenta e gli altri molti accessorj all'immagine, felicemente colta, acquistan lode di molte difficoltà superate. Coll'aversi potuto conciliare certa lucentezza ai diversi oggetti di cui si compone la stampa, il lavoro può tener fronte e competere con le stampe francesi.

4. *Il Salvatore risorto* (dipinto da Raffaello, posseduto dal Socio, Nob. Paolo Tosi). Trattandosi di rappresentare il nudo raffaellesco, con tanta estrema delicatezza condotto nel disegno, il suo effetto sariasi tosto guasto a ogni minimo sconcio nell'acidulare la pietra; la stampa in discorso apparve commendevolissima, per esservisi conservate le mezze tinte e la trasparenza dell'ombre oscure, e tutta la viva e graziosa morbidezza che innamora nell'originale.

5. *Due candelabri:* ornati di Santa Maria dei Miracoli. A preferenza del rame, questi dilicati spartimenti di decorazione furono disegnati ed incisi sulla pietra istessa, conservandosi la più esatta finitezza e dolcezza de' contorni. Ciò non per tanto in tanta composizione ed intreccio di filamenti, di fogliami, di figure, il disegno riuscì fedele ed intiero al tormento del torchio, fino a trarsene cinque mila esemplari. La perizia litografica in questi candelabri si distinse nel non lasciare impigliar l'unto nella pietra, nel pulirla e sapersela riempiere in modo che il disegno riuscisse uguale ed armonico.

6. *Vista interiore del nostro Palazzo di Broletto, e un Paesaggio,* porsero altro argomento di prova ai nostri litografi; l'esattezza del primo disegno corrisponde in tutto alla verità dei *luoghi* copiati dal vero; e il paesaggio, emula felicemente le carte francesi in cotali maniere.

7. *Un Coniglio* disegnato sulla pietra litografica bresciana (scopertasi dal Socio Ragazzoni) dal Socio Alessandro Sala. Questa lieta immaginazione del Coniglio navigatore, tratta dalle opere di Gessner, presentò agli artisti grandi difficoltà nell'esecuzione. Pei risentiti contrapposti di chiaroscuro essendo in questo disegno le ombre eccessivamente forti, fu gran travaglio il far subire alla pietra la conveniente acidulazione, perchè la stampa riuscisse

netta di difetti, e senza impastarsi le ombre: inconveniente, cui non sarebbesi potuto ovviare, se dal litografo non si fosse ben conosciuta e misurata la forza del lapis. Ugual lode si dee ai disegni della testina d'un Angiolo, ed alla figura per metà d'un Cappuccino.

Madonna col Bambino dormente,
dipinto di GUIDO RENI,
e
Ritratto del Prof. Ab. Antonio Bianchi.

Primi saggi litografici
del Sig. GIUSEPPE GANDAGLIA,
Socio Attivo.

La stampa del grazioso dipinto di Guido apparve commendevole per la morbidezza delle carni del nudo Bambino giacente, cui sta sopra inchina e devota l'amorosa madre; bello apparve il contrasto dell'ombre, vario il tocco, nitidi i pannilini, trasparenti i veli. Somma dilicatezza appalesa tutta la condotta insieme del disegno, che l'assomiglia alle più pregiate litografie di Francia.

Una più risoluta franchezza contraddistingue dalla surriferita stampa, il ritratto del defunto Ab. Antonio Bianchi; del quale non volle rappresentare il guasto degli anni e de' suoi malori che per tanto

tempo prima ch' ei cedesse mortificava la lieta e leale sua fisonomia. L' artista lo porse e ricordò a' suoi concittadini al bel tempo in cui insegnava a' nostri giovani quello ch' egli ottimamente sapeva adoperare. Se tanto riuscirono lodati questi saggi, che il nostro Socio Gandaglia propone come primi nella litografia, è da ciascuno lo inferire quali usciranno i suoi lavori quando coll' uso frequente sarassi vieppiù impratichito dei segreti dell' arte che novellamente si divulga e progredisce fra noi.

Il Campo-Santo di Brescia,
incisione all' acqua tinta - Dello stesso.

A continuazione dell' opera già in parte pubblicata: Pianta e fabbriche principali di Brescia: offerse alla patria esposizione la stampa del celebrato Campo-Santo. Comunque ridotto quel grande edifizio alle più ristrette dimensioni, emerge dalla stampa tutta la sua maestà, li cui spartimenti sono distinti con tutta precisione.

Il Palazzo di Caprarola, disegno ad acquerello di Gio. Domenico Micheli.

Cà-Pisani sulla Brenta, disegno ad acquerello di Giovanni Marchesini.

Ornatura all'acquerello,
del giovine DOMENICO CORAZZINA.

Anco qui ricorre quello che fu detto agli anni indietro: che da ottimi maestri puossi ripromettere gran messe di ottimi allievi. Valenti tutti e promittenti i giovani artisti di cui abbiam qui sopra denunziati i lavori, ne assecurano, che maestri d'ugual fatta andrannosi succedendo, all'istruzione della gioventù avvenire.

Miniatura di quadro antico a olio
di PIETRO VERGINE.

. . . . . e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.

DANTE.

Più d'uno, di due e di tre vannosi provando a ridurre dal naturale a piociole sembianze, quadri e persone, con accurate miniature. Vorressimo che tutti coloro che leggono queste postille avessero sott'occhio la tavoletta che il Sig. Vergine raccolse dal classico quadro dal Morone: chè allora non parrebbe dettato da affezione il giudizio che di quella s'è fatto. Per verità quella sua miniatura apparve un vero regalo.

La Madonna della Seggiola, disegno a matita
di PAOLO LUIGI CALZAVELLI.

Il Redentore, disegno a matita
del Nob. COSTANTINO BARGNANI.

Un Toro e un Leone, disegni
di FAUSTINO JOLI.

Scolari i due primi di belle speranze nello studio del nostro Rottini, risposero alle premure del maestro col darne pubblico indizio del loro avanzare nel maneggiare la matita. Chiamato il terzo, giovanissimo ancora, da particolare istinto all' amore dell'arti, accenna con que' primi saggi quanto sia per fare quando un' accurata istituzione si accoppi in lui alla buona natura che vuol farne un artista.

Paesaggio a penna
del Nob. Sig. GIROLAMO LONGHENA.

Non sa che possa umana pazienza, costante volere ed esimia intelligenza, chi non ha messo gli occhi sul finissimo lavoro offertoci dal nostro concittadino. Non picciol quadro affigura un vario paesaggio, storiato di figure, d' animali, di casipole: con tutte quelle eleganti varietà di verzure, di selva,

di aperti campi, qual suole appunto al tempo di primavera. Direbbesi a prima vista un' incisione, un' acquaforte, un tutt'altro di quello ch'egli è. La penna sola potè operare tanto portento di pazienza; ed è tal opera che a considerarne tutte le parti, e l'effetto insieme, e il tempo che ha dovuto costare, fa proprio meraviglia.

. . . . *labor omnia vincit*
Improbus.

Calligrafia
del maestro GIOVANNI CREMONESI.

Le leggiadrie e l'aggiustatezza del disegno conducono anco la mano del calligrafo, senza nuocere alla disinvoltura e franchezza che voglionsi raccomandate all' ammanuense. Il Cremonesi ci offerse delineati e scritti in una tavola gli alfabeti delle lingue più usitate. La bella forma dei caratteri, la disposizione, il chiaroscuro ottenuto, la distribuzione degli spazj, le giunture delle lettere, e la loro parte ornamentale lo palesano maestro di quell'arte dello scrivere che insegna con tanto profitto e sì chiaro metodo.

Velario del SS. Sagramento,
offerto alla Chiesa Parrocchiale di Gambara,
Ritratto di Mahmoud II,
la Navicella e il Mazzo di rose,
ricami a trapunto
della Nob. Contessa TERESA GAMBARA-CALINI.

Raccomandinsi nella pubblica estimazione gli studi del trapunto, che tengono così strettamente agli intendimenti delle belle arti. La matita e l'industria dell'ago cresce il pregio delle ben condotte giovani, come la musica, la danza e la facoltà delle lingue. Per questi studi esse contraggono la preziosa abitudine della casa e dello studio: esse vantaggiano il cuore e la mente, e sottraggono, senza avvedersene, i primi e più pericolosi giorni della giovanezza alle fantasime dell'ambizione e della moda ed agli idoli accarezzati della dissipazione. La dama, de' cui lavori di mano fu decorata in questo anno la sala della patria esposizione, intese meno a gloriare sestessa, che a raccomandare piuttosto codesti studi, di cui si abbellisce l'educazione muliebre. Il buon garbo (che è pur tutto quello che si domanda e che si può ottenere da cotesti lavori) governa l'intendimento e la mano dell'egregia Calini.

Il Ratto d' Europa, dipinto di ANDREA APPIANI.

Incisioni due, di PAOLO CARONNI,
Socio Attivo.

Il nostro Socio Caronni liberò quest' anno la sua promessa fatta alle bell'arti, col compiere e dar fuori la terza e quarta incisione del dipinto d' Appiani: il Ratto d'Europa. Divisa l' opera in quattro grandi scompartimenti di stampa, di ugual dimensione, de' primi due s' è fatta parola nel Commentario del 1829; ora, per quanto può dirsi da un Istituto che pur non è un' accademia di belle arti, diremo degli ultimi due, con che si compie il lavoro. Vario, grandioso e fecondissimo di belle immaginazioni, di lieti accidenti, d' affetto, è l' argomento delle due stampe or prodotte alla nostra esposizione. Il soggetto della prima, che diciam terza in ordine alla favola ed al lavoro, si richiama alla rappresentazione della prima delle due di cui s' è detto: raffigurando una campestre amenità, una festa, un diportarsi d' Europa con le compagne; la quale salita agevolmente sull' umanissima belva, si gode di tanta mansuetudine e di piacevoli scorribande. La qual letizia di cui tutta ride la scena e in ispezialità la bella persona d' Europa, si converte in paurosa disperazione e in desolate lagrime nella quarta stampa.

Entrato a nuoto in mare il tauro rapitore, si tiene ella con una mano a' crini della belva, e coll' altra accenna a' suoi ed alle compagne che la salvino, e piange e grida indarno che alcuno si avventuri dal lido. Molti amorini corteggiano il trasformato Giove, che voga alla distesa all'isola che deve accoglierlo con la rapita; il mare è più che in bonaccia, appianandone i flutti Nettuno, per agevolarne il tragitto all'amoroso fratello. L'atto e la faccia dell'impaurita discorda maestrevolmente da tanta festa e da tanto baccanale di numi marinereschi. La franchezza e la dolcezza del taglio e l'osservanza al tono del dipinto originale fan degno in queste stampe il nostro Socio dell' alta riputazione ch' ei gode fra gli incisori maestri del secolo.

Ritratto in bel carrarese del defunto
prof. Ab. Antonio Bianchi
dello scultore sig. GIOVANNI FRANCESCHETTI.

. . . . *Hamilcarem juvenem redditum sibi veteres milites credere: eundem vigorem in vultu, vimque in oculis, habitum oris, lineamentaque intueri.* Così parea ai soldati cartaginesi nelle Spagne, vedendo Annibale; e cotal parve tornato ringiovanito ai nostri concittadini il degno maestro Bianchi, affigurato in bellissimo marmo dall'egregio Franceschetti.

L'industre scalpello seppe torre accortamente dalla fisonomia, raccoltasi nella maschera, i danni dell'età, dei lunghi travagli, e le vestigia della morte, e restituì quel volto a tutta quella pacata serenità, autorevole cortesia e vigoria baldanzosa ed aperta, che tutti vi scontrarono a' più begli anni. Sta pur bene su quella fronte l'antico detto di Ennio:

Ego eo ingenio natus sum: amicitiam
Atque inimicitiam in fronte promptam gero.

Il nostro socio Franceschetti, che finora ebbe lode soltanto ne' bassi rilievi, dimostra con questa immagine, di cui fece dono grazioso all'Ateneo, a quanta celebrità egli possa giugnere nello scolpire la statua. Segna egli il ben cominciato cammino, ed avveri le grandi speranze che desta tanto suo bell'ingegno tra' suoi concittadini *.

Ritratto in gesso di Vincenzo Monti,
di GIOVANNI EMMANUELI.

Non si gittarono indarno gli incoraggiamenti e i piccioli premj che l'Ateneo porse a questo giovinetto, in cui discopriasi fino dall'infanzia una fortunata tendenza all'arte scultoria; anzi furono que-

* Il nostro Collega, abate Pietro Galvani, salutò con bei versi la bella scultura: inaugurando l'immagine del comun maestro, e toccando le lodi verissime del giovine artista.

sti i semi che produrranno a suo tempo frutti immanchevoli. Ridottosi da ultimo l' Emmanueli a studiare in Milano sotto la disciplina di riputato maestro, ne mandò da di là, come per atto di riconoscenza e come saggio de' suoi avanzamenti, il ritratto dell'esimio defunto Vincenzo Monti, modellato in gesso. Egli seppe trasfondere in quelle venerande sembianze tutto quello che richiama il gran poeta alla memoria di chi lo conobbe.

Le quattro stagioni,
medaglie incise in legno
da GIOVANNI SORBI.

Del Sorbi furono lodati parecchi lavori negli anni scorsi. Bozzanigo in Torino operava, or non è molti anni, maravigliosi lavori nell' avorio e nel legno: strettosi a picciolissime dimensioni. Il nostro Sorbi pare essersi messo in via di emulazione collo scolpire le quattro stagioni, distinte cogli emblemi de' tempi e dell' opere rusticane che le accompagnano. Soggetto però il legno alle vicende dal trasmutar colore al variare dell' intemperie, ed alle macchie che l'indiscreto toccare può lasciarvi, è desiderio che cotali rappresentazioni si coprano d' intonaco metallico, o di colore: perchè non si guasti e confonda il chiaroscuro che risulta dall' intaglio materiale.

Cucina economica, a fuoco e vapore,
Macchinetta per uso de' litografi,
Macchina per lavori di orificeria e
Stampa in gesso della Vittoria Bresciana,
di GAETANO ZAPPARELLA.

Segue innanzi a dar prove novelle il nostro meccanico del proprio ingegno inventore ed imitatore nella premiata Cucina economica, che tornerà utilissima ne' bastimenti, nelle salmerie di campo, ed in tutti que' luoghi e circostanze nelle quali occorre continuo il recarsi da un luogo all'altro, e l'occupazione dello spazio minore possibile. Grande vi appare lo sparagno del combustibile; che, a conti fatti, rispettivamente a quell' altro che si consuma nelle cucine stabili ordinarie, paga in ott'anni coll'uso il prezzo della cucina proposta: che l'artefice non potrebbe concedere per manco di ottocento lire. Essa si compone di due caldaje semisferiche che si uniscono; la macchina si compone e comparte in molti altri recipienti, da cuocervi simultaneamente otto a dieci vivande: lesso, fritto, rostito, bagnomaria, umidi ecc. ecc.; e tutto questo mediante una sola sorgente di calore: dell'acqua, cioè, che si diffonde e si espande fra le vuote pareti della macchina. Lo svolgersi del vapore anima con bell' artifizio un soffione, dal quale si comunica il movimento rotatorio

d' uno schidione per l' arrosto, che cuoce sulle vive brage. Più di quattrocento viti assecurano nel vivo della macchina la vita a chi la tratta dappresso; la cui ingegnosa ed economica costruzione si raccomanda ai navigatori ed a chi dee seguire il vario movere degli accampamenti.

La macchinetta litografica vale ad incidere le pietre e il rame, con linee diagonali, orizzontali e verticali; ella riesce di maraviglioso ajuto agli incisori. L' altro ordigno si propone agli usi della minuta orificeria: per quelli che ne vengono pregiatissimi da Milano e da Parigi. La stampa finalmente in gesso esibita, per poscia porgerne la medaglia in metallo della Statua bresciana, compie i lavori che in questo anno ne offerse il moltiplice ingegno dello Zapparella.

Torchio tipografico,
manifattura degli Alunni del Pio Istituto
di S. Barnaba.

La squisita eleganza del lavoro, così nel legno come nei metalli, la solidità, l'agevolezza, il pronto arrendersi al proprio uso, raccomandarono all'Ateneo il Torchio presentato. Se nulla vi si avvisò di nuovo, in nessuna parte la macchina cede agli avvedimenti de' migliori artefici. È bello il veder sor-

gere nel Pio Istituto di S. Barnaba così svariata perfezione di mestieri: calzolaj, legatori di libri, fabbri, legnajuoli, tipografi, artieri d'ogni maniera. Lo che vuolsi notare a lode de' giovani ivi raccolti, non che a lode di monsignore Lodovico Pavoni, suo fondatore e reggitore benemerito.

Nuova Trebbia del frumento,
di GIO. DOMENICO SILVA.

La macchina proposta per trebbiare il frumento (di cui s'ebbe un modello in piccolo nell'esposizione, ma che fu vista operare da una commissione deputata all'esame) si compone d'una leva orizzontale, che direbbesi di secondo genere, che si appoggia e lavora contro una colonna verticale, che sorge nel centro dell'aja; girando intorno alla quale, la leva descrive un cerchio. A questo fine s'innesta nella colonna un'asse di ferro che infila in un anello pur di ferro, infisso nell'estremità del vette che dee appoggiarsi alla colonna. La potenza risulta da' due buoi appajati, e giunti a un timone che fa angolo retto colla leva; la resistenza si costituisce da sei pesanti traini attaccati obbliquamente lunghesso la leva: dalla banda però opposta al timone, sicchè uno mettesi in linea retta col timon istesso. Disposti i covoni sull'aja, e facendo camminare i buoi presso

alla circonferenza del cerchio, i traini strascinati dalla leva trebbiano il frumento. Poco più poco meno del tempo che solitamente s'impiega, il covone è trebbiato benissimo; ma la nuova macchina reca un vantaggio per lo risparmio delle forze che vi si impiegano, massime nelle ore più ardenti della state. Que' sei traini si muovono coll' opera di due soli buoi, quando col vecchio metodo ne occorron quattro o sei al carro che si trasmena qui e là in sull' aja; e quand' anco, secondo il tempo da impiegarsi, si dovesse dar la muta ai due buoi, si risparmia il travaglio tuttavia alle bestie: in circostanze massime della maggior faccenda dell' agricoltura. Che anco teoricamente il descritto meccanismo sia favorevole alla potenza, questo è chiaro per la disposizione delle forze nella leva di secondo genere: dove la potenza è sempre più distante dal punto di appoggio, che non lo è la resistenza, ossia il braccio di leva della prima è maggiore di quello della seconda. Desiderandosi però che maggiori esperimenti ancora giovino a raccomandare nell' uso comune la proposta macchina, la Censura dell' Ateneo sospese ad altro anno il proprio giudizio.

Cavalletto per piantare la vite a pergola a mano d'un uomo solo, di Luigi Mazzolini, di Paderno.

Or son due anni che l'industre agricoltore ne produsse un ordigno da piantar magliuoli di viti a coppata; ed ora, per servire a giovar l'uso più comune di piantarli anco a pergola, studiò altro suo facile meccanismo a pro de' vignajuoli, che da solo intendano di operare. La macchina rende immagine d'un cavalletto, le cui colonnette accuminate si levano a quarantaquattro centimetri, e nella cui spranghetta trasversale, lunga tre braccia, sono infissi ventiquattro pivoli pur di legno. Conficcati a perpendicolo nel cuscinetto fino alle due rampe fisse nelle due colonnette (avvertendo che l'asta traversale sia lontana un palmo dalla colmata del cuscinetto), si distribuiscono i sarmenti fra i pivoli, per modo che in ciascun loro vano si metta un magliuolo, lasciando l'intermissione d'un solo spazio vuoto, secondo che il terreno è magro o pingue. Distribuiti i magliuoli, si premono contro terra i loro piedi coll'istromento di compressione che va unito al cavalletto. Negli uncini delle due colonnette estreme del cavalletto, si immette l'asta traversale di cotesto pressore, la quale nel mezzo si ferma e punta contro il chiodo confitto nella colonnetta mezzana, ed altri

più del debito non la spinga ed incurvi; entro la punta infissa in amendue le estremità del traverso si costringe l' ultimo magliuolo di ambidue i capi della linea, onde non fugga come spesso accade. Se ne leva alto il manico verticalmente, e si ferma fra i pivoli ed il chiodo che dimezzano il cavalletto; il traverso di ferro che fora lo stesso manico lo assecura contra i pivoli ed il chiodo, sicchè i nudi sarmenti non lo scompongano; nè si rimove, finchè non sieno costretti a stare con bastevol terra. Così una sola persona basta alla piantagione. Quando più d' uno intenda all' opera, torna utile ad operare due macchinette, di cui produsse il Mazzoleni due modelli: perchè mentre gli uni stanno compiendo il lavoro intorno ai magliuoli già piantati, gli altri senza perder tempo o interromperlo, possono assestare lo stromento per continuar l' opera.

Preparazioni anatomiche,
di ANTONIO SANDRI.

L' esatta conservazione al naturale e disposizione d' un corpo intero e di alcuni visceri, la grande utilità che dalla sola loro ispezione può venirne agli studiosi di notomia, l' intelligenza e pazienza insieme dimostra in sì lunghi e dilicati lavori, meritarono al sig. Sandri il primo premio, che si concede alle produzioni de' non socj.

La *Statua anatomica* è una preparazione a secco, ottenuta dal sublimato; nella quale essendosi conservata la maggior parte de' visceri, veggonsi questi a lor luogo, se ne ravvisa la configurazione, le relazioni, i vasi sanguigni che li alimentano. I vasi maggiori e il sistema arterioso furono conservati coll' injezione di cera; si conservò una porzione degli intestini per dimostrare la vascolarità delle arterie ne' medesimi. Segue poi sotto e sopra la diramazione arteriosa a distribuirsi fra i vari muscoli, conservati a lor luogo, disgiunti l' uno dall' altro, e preparati tutti alla sinistra parte del cadavere, e levatine alla destra i superficiali per vederne i sottoposti: imponendosi a ciascuna parte il color naturale, secondo l' insegnamento migliore.

L' *organo dell' udito*, un cento volte maggiore del naturale, e la copia perfetta in gesso della preparazione di questa parte maravigliosa del corpo umano, fattasi dal nostro Socio e celebratissimo professore, Bartolommeo Panizza. Si espone chiaramente l' interior meccanismo della rocca petrosa del cranio; e per l' ultime scoperte dello Scarpa e del Panizza istesso, cotal preparazione può affermarsi perfetta. Si sono affigurati in cera i diversi muscoletti e nervi entranti in detto organo; aperta la chiocciola, i canali semicircolari e il vestibolo, scorgesi addentro ciò che in essi si contiene; in cera fur anco

fatti a parte gli ossicini che costituiscono la catenella, per iscolpirne così isolati la loro figura, e raffrontarli coi veri del corpo umano.

Si arricchì dal Sandri la splacnologia colla conservazione a secco del cuore, del fegato, della milza, del pancreas, del rene succenturiato e del rene propriamente detto. Tutti questi pezzi conservano la loro grandezza e conformazione naturale; si sono injettati i sistemi arterioso e venoso: lo che serve mirabilmente per intendere la circolazione del sangue nel cuore, essendosi conservati i tronchi de' vasi uscenti ed entranti. Nel fegato, oltre ai vasi arteriosi e venosi, si injettarono di mercurio i vasi linfatici della cisti fellea, per far intendere la somma sua proprietà assorbente; come ne furono empiuti i condotti biliferi maggiori, per discernere il passar della bile all' altre parti.

Brescia 31 *Dicembre* 1832.

Il Segretario dell' Ateneo
CESARE ARICI.

AGGIUDICAZIONE DE' PREMJ ANNUALI D' INDUSTRIA AI NON SOCJ.

ATENEO DI BRESCIA

—○○○—

Sessione della Censura

Brescia 27 *Agosto* 1832.

A termini dell' Art. 43 dello Statuto, il Presidente dell' Ateneo ha oggi convocato la Censura nell'Aula della patria Esposizione, onde prendere in esame gli oggetti d'arti e mestieri proposti al concorso de' Premj pei non Socj, e aggiudicar quindi i Premj stessi a quelle tra le produzioni che paressero assolutamente meritevoli: come dalla Circolare a stampa 20 maggio decorso N. 87.

I Censori intervenuti, oltre il Presidente, il Vice Presidente e il sottoscritto Segretario, furono i signori Giambatista avv. Pagani, prof. Antonio Perego, Giuseppe Nicolini, Giuseppe Teosa, Luigi Lechi, Paolo Tosi e Giacinto Mompiani.

Gli oggetti d'industria proposti a premio, esistenti e descritti nell'Aula dell' Esposizione sono i seguenti:

1.° Cucina economica portatile — Macchinetta per usi litografici — Macchinetta per orificeria — Stampa in gesso della medaglia della Vittoria — di Gaetano Zapparella.

2.° Torchio Tipografico ottimamente eseguito: manifattura degli allievi del Pio Istituto di S. Barnaba.

3.° Lavori diversi della Litografia di Pietro e Donato fratelli Filippini.

4.° Orologio da torre e da camera: di Bortolo Bettini.

5.° Cavalletto per piantar le viti a pergola: di Luigi Mazzoleni.

6.° Nuova Trebbia del frumento: di Gio. Domenico Silva.

7.° Cadavere Umano diseccato ed altre preparazioni splacnologiche: di Antonio Sandri.

8.° Quattro ricami storiati in seta: della nobile Teresa cont. Gambara-Calini.

Premessa quindi lettura delle singole petizioni con le quali furono accompagnati gli oggetti sopra descritti, si rinvennero concorrenti a premio soltanto li signori Gaetano Zapparella, Pietro e Donato Filippini, Antonio Sandri, Gio. Domenico Silva e Bortolo Bettini.

Lettisi i rapporti delle Commissioni speciali, uditi gli Autori stessi sul significato ed importanza dei

loro lavori si ripigliarono dalla Censura i più attenti esami, seguitisi partitamente anco durante l'Esposizione, su tutti gli oggetti presentati. Apertasi quindi la discussione sopra ciascuno di essi, e sottoposti l'un dopo l'altro allo sperimento della votazione segreta, s'ebbe per risultamento:

I.° Premio.

Ad Antonio Sandri di Brescia.

Per corpo umano diseccato con injezione dei vasi sanguigni per servire particolarmente allo studio e conoscenza dell'angiologia, e per altre preparazioni lodevoli anatomiche, sì naturali che in cera e gesso.

II.° Premio.

A Gaetano Zapparella di Brescia.

Per cucina economica portatile: nella quale, approfittandosi del fuoco immediato e del vapore, si cuocono contemporaneamente diverse vivande, compreso l'arrosto a spiedo: e tutto ciò in ristrettissimi spazj.

Onorevole Menzione.

Ai Giovani alunni del Pio Istituto di S. Barnaba.

Per Torchio Tipografico lodevolmente eseguito.

Venne anche votata ed acconsentita la sospensione del giudizio quanto alla Macchina per trebbiare il frumento, fino a sperimenti più positivi, ordinando doversi scrivere di conformità al concorrente Giovanni Domenico Silva.

Il Presidente ha quindi ordinato l' esecuzione in ogni sua parte dell'atto presente a cura del Segretario, e la successiva pubblicazione nel Giornale della Provincia.

Seguono le firme.

Per conforme
Il Segretario C. Amici.

ATENEO DI BRESCIA.

Brescia li 22 *Aprile* 1833.

A termini degli articoli 38 e 39 dello Statuto, il Presidente dell' Ateneo convocò la Censura per la definitiva aggiudicazione de' premj annuali alle memorie ed opere de' Socj, proposte al concorso nello scaduto anno 1832. I chiamati al giudizio furono gli attuali Censori, Luigi Lechi, Paolo Tosi, Giacinto Mompiani, Giuseppe Nicolini, Rodolfo Vantini; e trovandosi nel numero dei concorrenti a' premj gli altri Censori Antonio Perego, Gio. Battista Pagani, Paolo Gorno, vennero surrogati i due Censori da ultimo scaduti, Tommaso Alberti e Giuseppe Teosa.

Dei chiamati non mancò che Luigi Lechi assente di città.

Il Segretario lesse le relazioni ottenutesi sotto vincolo di segreto da altri Socj dell'Ateneo, risguardanti le Memorie ed Opere tutte proposte al concorso, e descritte nel catalogo offerto dal Segretario stesso alla chiusura dell'anno accademico 1832, che resta unito agli atti della presente aggiudicazione.

Apertesi quindi e chiuse dal Presidente le analoghe discussioni sul merito assoluto e comparativo

de' lavori offerti, previo maturo esame furono ordinatamente sottoposti allo esperimento dello scrutinio segreto, di cui tale fu il risultato:

I.°

1.° Premio.

Alla Memoria istorica del Censo Bresciano — Del Cav. Bar. Antonio Sabatti, Vice-Presidente.

II.°

1.° Premio.

All'Elogio di Mons. Gabrio Maria Nava fu Vescovo di Brescia — Del Prof. Ab. Pietro Zambelli, Socio d'onore.

III.°

1.° Premio.

Al Ritratto in marmo del defunto Prof. Ab. Antonio Bianchi — Di Giovanni Franceschetti Scultore, Socio d'onore.

IV.°

2.° Premio o *Accessit*.

All' Elogio del defunto Ab. Alessandro Gualtieri, Parroco di Manerba — Dell' Avv. Gio. Battista Pagani, Censore.

Alle Nuove esperienze dell'elettricità terrestre — Del Prof. Ab. Francesco Zantedeschi, di Verona.

Alla Memoria di due nuovi insetti perniciosi alla vite — Del Dott. Paolo Gorno, Censore.

A due quadretti a olio — Di Girolamo Joli, Socio Attivo.

Restò finalmente sospeso il giudizio ad altro anno intorno all'opera in corso di stampa — Repertorio legale sui diritti reali — del Censore Avv. Giambatista Pagani; e per quell'altra non ancora compiuta — Dell'aria e dell'acque potabili di Brescia — del Prof. Antonio Perego e Stefano Grandoni.

Finalmente fu ordinato che a cura del Segretario il presente Atto fosse mandato ad effetto, stampato nel Giornale della Provincia, e recato a cognizione dell'Ateneo nella prossima adunanza.

Seguono le firme.

Per conforme
Il Segretario C. Arici.

Oltre ai diversi giornali letterarj e scientifici, così nazionali che forastieri, cui l'Ateneo è associato, esso tiene una biblioteca sua propria, la quale va ogni dì crescendo per gli acquisti e le numerose offerte de' Socj ed altre illustri persone. Nel decorso anno accademico 1832 *vennero in dono le opere seguenti.*

Amati Carlo di Milano. Vitruvio Pollione, fascicolo ultimo — Memorie sulle antiche colonne di S. Lorenzo in Milano.

Ambrosoli Dott. Francesco di Milano. Manuale di letteratura italiana, vol. 1.° e 2.

Angelini Dott. Bernardino di Verona. Viaggio all'Etna — Insetti del formentone.

Ateneo di Verona. Memorie accademiche, Vol. 12.°

Barchi Ab. Alemanno. Annotazioni alla Cronologia Bresciana civile ed ecclesiastica.

Bellani Canonico Angelo. Sui condotti dell'acque dai tetti.

Belli Prof. Giuseppe di Milano. Fisica elementare, 1.° e 2.° volume.

Biondi Marchese Luigi di Roma. La Georgica di Virgilio, recata in terza rima.

Bizio Dott. Bartolommeo di Venezia. Opuscoli scientifici — Elogio del defunto Prof. Luigi Brugnatelli — Sulla porpora degli antichi.

Cantu' Prof. Cesare di Como. Storia della città e provincia di Como; fascicolo 9.° e 10.°

Cicognara Co. Leopoldo. Storia della Calcografia.

Colleoni Giovanni di Milano. Opere poetiche.

Coardero Cav. Giulio. Ricerche intorno ad alcune anticaglie disotterrate in Torino.

Crosta Lorenzo Imp. R. Commissario Distrettuale. Dell'utilità delle scuole di primitiva istruzione. — Dell'uso della tavoletta Pretoriana.

Dal-Negro Ab. Salvadore di Padova. Considerazioni sull'ariete idraulico — Esperienze elettro-magnetiche — Sulla velocità iniziale dei projettili — Misura della velocità iniziale dei projettili — Metodo per misurare le più minute frazioni del tempo.

Fappani Dott. Agostino di Treviso. Delizie campestri — Della coltivazione delle pecore padovane — Dell' agricoltura trivigiana.

Filippini Pietro. Stampe litografiche.

Franceschetti Giovanni. Ritratto in marmo del fu Ab. Antonio Bianchi.

Gabinetto della Minerva di Trieste. Del choléra asiatico.

Gandaglia Giuseppe. Due ritratti in litografia.

Hauscka Dott. Benedetto, I. R. Farmacista in capo nell' armata di S. M. I. R. A. Medaglia d' argento attribuita all' ordine dei Templarj.

Joli Girolamo. Granate del Cenisio e saggio di lave del Vesuvio, eruttate il gennajo 1832.

Lomeni Dott. Ignazio di Milano. La scuola del bigattiere.

Lutis Dott. Giuseppe. Topografia medica di Trento.

Mariannini Prof. Stefano di Venezia. Teoria chimica degli elettromotori di Volta — Delle scintille eccitate dagli elettromotori nei liquidi — Descrizione di fenomeni d'un arco metallico di superficie disuguale ne' suoi estremi, quando serva a tradurre l' elettricità da un fluido a un altro: Memorie stampate.

Mazzetti Cav. Antonio Consigliere Aulico. Delle antiche relazioni fra Trento e Cremona.

Palazzini Dott. Giovanni. Notizie storiche intorno alla casa de' pazzi in Bergamo.

Peroni Angelo di Brescia. Della coltivazione del gelso.

Reina Dott. Francesco Consigliere. Opuscoli legali.

Rossetti Dott. Domenico di Trieste. Archeografo Triestino; Vol. 2.°

Rovida Ab. Cav. Cesare. Elogio del defunto Ermenegildo Pini.

Schizzi Cav. Folchino di Cremona. Il buon pastore.

Steer Prof. Martino di Padova. Quædam de cholera.

Trevisani Ab. Girolamo di Verona. Opere diverse, tomi 4.

Zannini Dott. Paolo di Venezia. Modo di soccorrere ai sommersi ripescati di recente.

Zantedeschi Prof. Ab. Francesco. Elementi di psicologia empirica.

Zecchinelli Dott. Gio. Maria di Padova. Opuscoli varj di medicina.

Zuradelli Prof. Giuseppe in Pavia. Saggio di Teoria della Statistica; fascicolo 2.°

ERRATA	CORRIGE
Pág. XXXVIII. lin. 3 — a sé sperimentò	a sè stesso sperimentò
» LVI. lin. 12 — convenienza	convivenza
» LIX. *nota* lin. 10 — fin da' primi anni	fin dagli anni miei primi
» LXII. *nota* lin. 9 — debba avvenire	debba venire

INDICE

Discorso *del Nob. Sig. Girolamo Monti Presidente* letto nella prima adunanza Pag. v

Discorso *dell' Avv. Sig. Giuseppe Salari* pronunciato il giorno 5 febbrajo 1832 *nell' occasione che ne fu eletto Presidente* . » xxi

Discorso *dello stesso* letto il giorno 20 agosto 1832 nella pubblica Sessione . . . » xxix

Relazione accademica *del Segretario* . . » 3

SCIENZE

Dell' uso dell' jodio in alcune malattie della mente. Memoria *del non Socio Dottor Giambatista Morelli* . . . . . » 7

Analisi e considerazioni sull' opuscolo del Socio d' onore Dott. Paolo Zannini di Venezia: Della cura dei Sommersi, *del Dott. Francesco Girelli, Socio d' onore* . . » 14

Relazione ed osservazioni di alcune memorie scientifiche lettesi nell'Accademia di Padova, *del Dott. Giacomo Uberti* . . » 23

Della priorità della scoperta nella Scienza elettro-magnetica. Memoria *del Prof. Ab. Francesco Zantedeschi di Verona, Socio d'onore* . . . . . » 31

Nuove esperienze sull' elettricità terrestre. Memoria *dello stesso* . . . . . » 36

Elettroscopio dinamico universale. Memoria *del Prof. Abate Giuseppe Zamboni di Verona, Socio d'onore* . . . . » 38

Nuove informazioni sull'origine del freddo de' temporali. Memoria *del Nob. Dott. Paolo Gorno, Socio attivo* . . . » 41

Di due insetti, non prima descritti, nocivi alla vite. Memoria *dello stesso* . . » 44

Considerazioni sul libro del Dottor Ignazio Lomeni: La scuola del bigattiere. Memoria *del Nob. Clemente Rosa, Socio attivo* » 49

Saggi di pietra litografica, e nuove cave trovatesi presso Brescia — Arenaria, trovatasi presso Brescia, da potersi forsi sostituire alla pietra di Sarnico per selciare le strade. Memoria *del Socio attivo Giambatista Ragazzoni* . . . . . » 53

Dell'aria e dell'acqua potabili di Brescia. Trattato. Lettura prima *dei Prof. Antonio Perego Censore, e Stefano Grandoni, Socio attivo* . . . . . » 59

Storia del Censo Bresciano. Memoria divisa in tre parti, *del Cav. Antonio Sabatti, Vice Presidente* . . . . . » 64
Del diritto pubblico della Svizzera. Memoria *del conte Tullio Dandolo, Socio d'onore* » 76
Disegno d'un'opera legale, e saggio sulla *legittima*. Memoria *del Censore Avv. Giambatista Pagani.* . . . . . » 86
Cenni sulla tolleranza religiosa. Memoria *del Presidente.* . . . . . » 94

LETTERE

Primo e Terzo canto dell'Eneide, tradotto; e discorso preliminare sulla Musica della Poesia *del Socio attivo Avv. Antonio Buccellenì* . . . . . » 117
Dell'origine dei Fonti. Canto I *del Segretario* . . . . . » 125
Saggi di Michele Montaigne. Traduzione *dello stesso* . . . . . » 127
Anna Erizzo. Tragedia *del Cav. Conte Francesco Gambara, Socio attivo* . . . » 129
Elogio del defunto Ab. Alessandro Gualtieri, Arciprete di Manerba, ossia il Modello dei Parrochi *del Censore Avv. Giambatista Pagani* . . . . . » 134

Elogio del Socio defunto, Nob. Paolo Chizzola *del Segretario* . . . . . » 140
Elogio del defunto Vescovo di Brescia, Mons. G. M. Nava *del Prof. Ab. Pietro Nob. Zambelli* . . . . . » 151
Versi in Morte di Mons. Nava *del Segretario* » 158
D'una Biografia Bresciana. Memoria *del Prof. Giuseppe Nicolini, Censore* . . . » 161

BELLE ARTI

ARTI E MESTIERI.

Sette quadri a olio *di Gabriele Rottini, Socio attivo* . . . . . » 165
Due ritratti a olio *di Giuseppe Bassini* . » 169
Undici ritratti a olio *di Luigi Sampietri* . » ivi
Due interni di fabbricato gotico a olio *di Girolamo Joli, Socio attivo* . . . . » ivi
Tre quadri a olio e due miniature *di Giovanni Renica* . . . . . » ivi
Disegni di figure, d'animali, d'ornato e di paesaggio, eseguiti dalla Litografia *dei fratelli Donato e Pietro Filippini* . » 170
Madonna col Bambino dormente e ritratto del Prof. A. Bianchi, primi saggi Litografici *del Socio attivo Giuseppe Gandaglia* » 173

Il Campo Santo di Brescia, incisione all'acqua tinta *dello stesso* . . . . . » 174
Il Palazzo di Caprarola, disegno ad acquerello *di Gio. Domenico Micheli* . . . » ivi
Cà-Pisani sulla Brenta, disegno ad acquerello *di Giuseppe Marchesini* : . . » ivi
Ornatura all'acquerello *del giovane Domenico Corazzina* . . . . . » 175
Miniatura di quadro antico a olio *di Pietro Vergine* . . . . . » ivi
La Madonna della Seggiola, disegno a matita *di Paolo Luigi Calzavelli* . . . » 176
Il Redentore, disegno a matita *del Nob. Costantino Bargnani* . . . . . » ivi
Un Toro e un Leone, disegni *di Faustino Joli* . . . . . » ivi
Paesaggio a penna *del Nob. Girolamo Longhena* . . . . . » ivi
Calligrafia *del Maestro Giovanni Cremonesi* » 177
Velario del SS. Sagramento offerto alla Chiesa Parrocchiale di Gambara — Ritratto di Mahmoud II — Navicella — Mazzo di Rose *della Nobile Contessa Teresa Gambara Calini* . . . . . » 178
Il Ratto di Europa, dipinto di Andrea Appiani, incisioni due *di Paolo Caronni, Socio attivo* . . . . . » 179

Ritratto in bel carrarese del defunto Prof. Ab. Antonio Bianchi *dello scultore Giovanni Franceschetti* . . . . . » 180
Ritratto in gesso di Vincenzo Monti *di Giovanni Emmanuelli* . . . . . » 181
Le quattro Stagioni, Medaglia incisa in legno *da Giovanni Sorbi* . . . . » 182
Cucina economica, a fuoco e vapore — Macchinetta per uso de' litografi — Macchina per lavori di orificeria — Stampa in gesso della vittoria Bresciana *di Gaetano Zapparella* . . . . . » 183
Torchio tipografico, manifattura *degli Alunni del Pio Istituto di S. Barnaba* . » 184
Nuova Trebbia del frumento *di Giovanni Domenico Silva* . . . . . » 185
Cavalletto per piantare la vite a pergola a mano d'un uomo solo *di Luigi Mazzolent, di Paderno* . . . . . » 187
Preparazioni anatomiche *di Antonio Sandri* » 188
Aggiudicazione de' premj annuali d'industria ai non Socj . . . . . » 191
Premj ai Socj . . . . . » 195
Catalogo di opere venute in dono nel corso dell'anno . . . . . » 199

STATO DEL CIELO

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

M. DCCC. XXXIII.

COMMENTARI
DELL' ATENEO
DI BRESCIA

PER L' ANNO ACCADEMICO

M. DCCC. XXXIII.

Dono
del nob. sig. conte
Francesco Maggi
alla
Biblioteca delle Paci

COMMENTARI

DELL' ATENEO

DI BRESCIA

PER L'ANNO ACCADEMICO

M. DCCC. XXXIII.

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI E COMP.

M. DCCC. XXXIV.

HARVARD COLLEGE LIBRARY
INGRAHAM FUND
Oct 7, 1939

DISCORSO

DELL' AVVOCATO

GIUSEPPE SALERI

PRESIDENTE DELL'ATENEO

LETTO IN OCCASIONE

DEL RIAPRIMENTO DELLE ADUNANZE ACCADEMICHE

IL DI 6 GENNAJO 1833.

Come suole adivenire se dopo lunga separazione affettuosi amici rivegganſi, che il cuore ne è commosso e si apre ed allarga, e il contentamento dell'animo pare che fortifichi e levi le facoltà intellettive e ne adduca a novella vita: così io provo intervenire a me stesso, illustri Accademici, in questo giorno, nel quale lo splendido e per me sempre onorevole ufficio di vostro Preside mi conduce con esultanza ad annunziarvi il riaprimento delle nostre accademiche adunanze. E questo godimento istesso emmi oltre misura cresciuto, rammentando che qui non conveniamo a solo piacevole intrattenimento, ma per dare opera ad ogni maniera di studj, per imitare e vincere gli esempj di coloro che furono e

unga con ogni nobile disci-
empo e la gloria della caris-
Egli è l'affetto che ne muove,
il senso squisito dell' amicizia in
della virtù.

o, o Signori, al novello anno, non io vi
inuti particolari dell' origine delle Acca-
esso alle varie nazioni: non delle vicende
li soggiacquero nella fuga degli anni: non
discipline che le ressero: non dei difetti che
la varia condizione de' tempi le accompagnaro-
Così fatti particolari in tutta la loro ampiezza si
volsero dagli eruditi in dotte e moltiplici opere; nè
debbo io perdermi in lunghezza di pompose ed in-
tili ripetizioni. Farò parola in quel cambio, ed as-
sai più breve che alla importanza dell' argomento
non si addirebbe, intorno le condizioni che avve-
rare si debbono nelle Accademie, onde si colga lo
scopo prefisso ad ogni istituto scientifico e *letterario* dalla civiltà che distingue il secolo in cui viviamo. E dirò, o Signori, ridondante l'animo di compiacenza ed ammirazione, che i cenni miei non riescirannno che ad elogio della illustre Accademia, cui è nostra comun gloria lo appartenere.

La comunanza più nobile, più santa, più fruttuosa che esser possa in tra gli uomini è certamente quella ch' è stretta dall' amore della vera sapienza.

mana condizione, che le forze in-
dell' uomo si giacciano, ed i frut-
i e manchevoli, ove egli viva se-
ri uomini; e piglino vigore e si al-
i quasi si consacrino, nella compagne-
tà. Appena gli uomini si sollevarono al
dei bisogni fisici, si strinsero in uno, onde
facoltà del pensiero dispiegasse la sua potenza; e
sursero perciò nelle epoche più remote le società
scientifiche e letterarie: in que' conventi (tranne il
caso di sommi intelletti, che per privilegio pare che
tutto traessero da sè medesimi) ebbe vita, incre-
mento, e spesse fiate la perfezione dal tempo con-
sentita, ogni genere di sapere. In simiglianti istitu-
zioni, siccome in ogni altra cosa che pertiene alla
civiltà umana, l' Italia nostra precedette le altre
nazioni e me fu maestra; e se cotali beneficj face-
sero a lei irosi o benevoli gli stranieri, non è del mo-
mento il disaminare. Moderatore però assoluto e
supremo di tutte le umane cose è il tempo: egli è
quello che informa, che avanza, che assoda il regno
della verità e del bene: che digrada, invilisce ed a
lungo andare annienta tutto ciò che è opera del ca-
priccio o dell' errore degli uomini. Le istituzioni ac-
cademiche non poteano togliersi al destino dalla
Provvidenza prescritto ad ogni umano stabilimento:
il processo de' lumi doveva indurvi salutevoli rifor-

magioni. Ciò che un giorno tenevasi acconcio a levare in altezza di gloria, potrebbe addurre ad invilimento e ruina nel secolo XIX. L' orgoglio sprezzatore di quanto non ne appartenga, regnava non solo nelle nazioni, ma nei municipj; e stendeasi nelle età che furono, non pure alla politica, ma a tutta quanta la sfera del sapere. Siccome appo a' greci ed ai romani il nome di *straniero* suonava lo *stesso* che quello di *barbaro*, anche presso a'popoli che sursero nella età di mezzo pareva che il nome di straniero fosse un titolo di anatema. Con profondo senso delle umane cose il Montaigne fino dalla sua età metteva grido contro allo spirito meschino od esclusivo, dal quale i primi ingegni della sua patria erano dominati. Voltaire, spregiatore della inglese letteratura, gridava dall' altezza in che la universale venerazione lo aveva collocato, barbaro e selvaggio briaco il creatore del teatro inglese; e Boileau ardiva alzar voce contro alle immortali opere del Tasso e del Miltono.

Quella divisione e quel falso orgoglio si temperarono negli ultimi tempi, e nelle età nostre per intero si tolsero. Gli ingegni maravigliosi surti ad illustrare le varie nazioni, riscossero plauso in tutto il mondo incivilito; e la comunicazione in che i popoli furono posti da sorvenute onnipotenti cagioni, che non è qui il luogo di annoverare, raccolsero le varie nazio-

ni in una sola famiglia. Il sistema dell' inglese Hobbes, che lo stato naturale e primitivo degli uomini e delle nazioni fosse lo stato di guerra, fu combattuto come l' errore il più grave e dannoso; ed ora è meraviglia come in quel profondo intelletto potesse aver sede così strano concepimento. La legge evangelica - amerai il fratello come te stesso - si allargò; e stendendosi agli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi, colse lo scopo sublime inteso dal Legislatore Divino, nelle affezioni del cuore; e l' associazione de' popoli all' avanzamento del vero e del bene addivenne universale. Ella è così aperta la destinazione novella alle accademiche istituzioni: lo scopo non vuole più esserne per siffatto modo il meglio di un municipio, di una provincia, di un popolo, da dimenticarsi del meglio della specie intera. Lo spirito di associazione che forma il carattere della nostra epoca, è lo sviluppamento di un bisogno supremo della umana natura. È desso l' elemento della socialità universale: è desso il germe della perfezione, che, avanzata a' giorni nostri, dee percorrere un campo illimitato; la civiltà dee esserne il frutto, la cui maturezza non può essere raggiunta che dalle cure e dai sudori riuniti di tutti i popoli della terra. Le scienze, le arti e le lettere, nate in Oriente, si portarono nella Grecia da que' magnanimi e sommi uomini che lasciarono il loro paese per recarsi

alla più bella delle conquiste: a quella del sapere; i tesori del saper greco furono il frutto delle forze intellettive de' greci, associate a quelle di quanti illustrarono l' Oriente antico. I romani non si avviarono a civiltà che ove, conquistata la Grecia, si congiunsero i lumi dei vinti a quelli dei vincitori. Egli è sì vero che eziandio ne' tempi nei quali la comunicazione de' lumi non era la regola, ma la eccezione, l' associazione fu sempre la causa unica dell' umano progredimento. La vita delle idee è la più elevata e splendida, sì per gl' individui che per le nazioni: è dessa che distingue il secolo XIX; ma le idee vogliono essere fedeli raffiguratrici del vero. E gli individui ed i popoli soggiacquero anche di troppo all' influsso malefico dell' ignoranza e dell' errore. Vogliono quindi essere volte alla progressione ed alla purezza delle idee negli uomini di tutti i luoghi le sollecitudini de' sapienti: o meditino solitarj nel loro gabinetto, o dieno opera alle più nobili discipline nelle congreghe accademiche. Nè le idee possono essere fruttuose ove non si rechino all' atto, nè il saranno mai se dalle regioni dell' intelletto non siensi trapiantate nel cuore, se non si alimentino di nobili sentimenti, se da noi non si allarghino ad informare i costumi e le azioni. Parlino adunque i sapienti un linguaggio, che, pieno di pure ed elevate dottrine, sia adatto a conquistare ed in-

grandire lo intelletto, ed a svegliare nel cuore dignitosi e profondi commovimenti: chè loro nobilissimo ufficio si è, diffondere il vero e promuovere il bene, messi da generoso spirito di universale benevolenza. Le cose dette vi disvelano, illustri Accademici, la più importante delle condizioni al buon avviamento degli istituti scientifici e letterarj della età nostra: l' associarsi ai savj di tutti i luoghi, il collegarsi con essi volonterosi e magnanimi all' impresa più degna: il miglioramento dell' essere di tutti i popoli.

Nobilissimo è l' arringo che i tempi dischiudono d' innanzi a' sapienti; ma a percorrerlo degnamente è indispensabile la libertà e la indipendenza dell' intelletto. Fu tempo in che un nome solenne valeva a tenere gli ingegni in così stupida reverenza, che il dipartirsi da' suoi dettati reputavasi irreligioso. Nella copia immensa delle accademie disseminate per tutta Europa, lamentava il grande Bacone, non rispondere il verace profitto nè allo splendore de' nomi, nè allo zelo che ponesi nello studio, nè allo spendio di savj principi che n' erano protettori; e ne rinveniva le cagioni ne' ceppi che stringeano il pensiero, che vuolsi libero ed indipendente per essere fruttuoso. Le esercitazioni, ei diceva, vi sono per modo disposte, che difficilmente si crea nell' animo un' idea che dividasi dalle consuete; chè

se a taluno intervenga di usar libera investigazione e giudizio, incontanente è sopra una strada ripiena di sollecitudini e di pericoli; e se alto animo il porti al dispregio, e lo spinga a progredimento, ogni adito a fortuna gli è tronco, chè incorre l'accusa terribile d'uom torbido e cupido di cose nuove. Egli è non pertanto verissimo, egli aggiungeva, che nelle arti e nelle scienze al pari che nelle officine, ogni cosa dee rendere strepito di nuove opere e d'incessanti procedimenti. La libertà del pensiero è condizione essenziale adunque alle accademiche esercitazioni. Lorchè il loro campo si restringeva ad un municipio, ad una provincia, ad un popoletto, potea non essere vergogna intollerabile il non uscire dalle idee consecrate dal tempo e dalla abitudine; ma allargatasi la loro destinazione, apertasi la strada al più sublime intendimento che da mente umana potesse essere concepito, le vie usate non addurrebbero che a perdizione. Se l'intelletto è *libero*, le idee elevate non mancano; se le nostre liberamente dischiudonsi, quanto v'ha di lodevole nello individuo si accomuna alla specie; e *gli stessi* errori, portati alla discussione solenne della sapienza delle nazioni, concorrono a disvelare e porre in luce le verità. Quando Bacone volle che tutto quanto sapeasi si restaurasse dalle sue origini, e che i saggi nessuna guida assumessero da quella in fuori della

osservazione e della sperienza, si cominciarono a smuovere le fondamenta della tirannide sul pensiero, e furono dannati a ruina gli altari eretti all'autorità. Cartesio col suo dubbio, sebbene eccessivo, sulla efficacia logica di questo ragionamento: *Penso, dunque esisto*, segnava la via al verace progresso di ogni sapere.

Le nazioni sono ormai condotte da forza irresistibile a sempre crescente processo inverso la civiltà; ed è la *libertà* e la indipendenza del pensiero che dee sorreggerle nel loro corso. Le società dalle prime origini in che furono barbare non si addussero a' gradi di civiltà onde brillarono ad intervalli in alcuni secoli, e che segnano a luminosi caratteri l'età nostra, che pei pensieri individuali liberamente manifestati: raccolti ove nacquero, e trasmessi di generazione in generazione. Saria non conoscere nè le forze, nè i bisogni, nè i mali del nostro secolo il credere che siasi per noi tocca la perfezione: v'hanno errori a combattere, v'hanno verità a difendere e propagare che richieggono altezza d'animo: che l'ignoranza ed il pregiudizio alzano ancora il capo, e pretendono orgogliosi al dominio un dì esercitato sulla mente degli uomini e sul destino delle nazioni. V'ebbero tempi in che la manifestazione libera dei pensamenti traeva seco le persecuzioni, l'esilio, il carcere; ma i sommi ingegni che illustrarono l'uma-

na natura non si arretrarono: sofferirono e giacquero; ma le loro dottrine ottennero trionfo; e noi godiamo i frutti, non abbastanza forse riconoscenti, dei più magnanimi sagrificj. Saria viltà imperdonabile lo invilirsi nella età nostra, ora che le idee piegarono al giusto, cessarono quelle sventure, discomparvero que' pericoli; e l'opinione universale, frutto prezioso del tempo, compenserebbe in oggi e di basse ed oscure e di solenni persecuzioni. Se le mie idee non fossero indiritte a' saggi, direi, che la libertà non dee farsi uno colla licenza: che quella autorità non merita spregio, i cui titoli sieno riconosciuti dalla ragione: che il senso dell' intero genere umano non dee confondersi coll' autorità, la cui venerazione o ritardi il procedere de' lumi, o meni a traviamento.

Egli è chiaro però che sarebbe vera stoltezza il pretendere all' associazione de' sapienti delle nazioni incivilite, e torneria senza frutto; o non sarebbe la libertà del pensiero, se le accademie si stessero contente a far tesoro di ciò che altri scrisse, a sporre i trovati de' sommi ingegni, a nobilitare ed ingentilire di belle forme le cose già conosciute. È mestieri che alcunchè per esse si aggiunga al patrimonio universale del sapere. Difettano tuttavia le scienze matematiche, le fisiche, le morali, le giuridiche, le politiche di elementi non conosciuti; e v' ha in

ciò stesso, che sommi intelletti o fra noi, od in altri tempi, o presso altri popoli discopersero, delle oscurità e de' dubbj che vorrebbero essere rischiarati. A supplire que' difetti, a risolvere quelle dubbiezze dovriano essere volte le meditazioni de' nostri ingegni. Non può richiedersi che tutto sia nuovo ciò che si annunzia in un' accademia: non può volersi che gli scrittori non profittino o delle opere o delle scoperte di coloro che *li* precorsero nella via del sapere. Egli è anzi cumulando le idee della presente generazione alle idee di quelle che furono, che si ammanniscono i materiali al grande edificio della umana perfezione. L'*inventa inventis addere* esprime una legge necessaria della natura *.

Altro è però ripetere gli altrui pensieri vestiti solo di nuove forme, altro è côrre dagli altrui scritti il buon succo per dar vigore ad un' opera nuova. Nel primo caso tu rubi l'altrui: nel secondo tu imiti l'ape che coglie il migliore dai fiori a comporne il

* *Le plus grand génie ne deviendra jamais grande chose, s'il prétend tout tirer de son propre fond. Qu'est ce que le génie, si ce n'est la faculté de saisir et d'utiliser tout ce qui nous frappe, de coordonner et de jeter de la vie sur tous les matériaux qui s'offrent à nous, de prendre ici le marbre, plus loin l'airain, et d'en bâtir un monument?* Bibliothéque Universelle des sciences, belles-lettres et arts, rédigée à Genéve, juillet 1832. Notice sur Göethe, pag. 276.

male. Il vizio di coloro che, nulla traendo dal fondo proprio, a man salva pongono a ruba le opere altrui, veniva rampognato dal sommo Bartoli colle aspre parole: che se a' libri si facesse il processo de' loro furti, si vedrebbe essere Mercurio il *Dio* de' ladri al pari che de' letterati. Accennando però quel sommo ingegno all' uso lecito che può farsi delle altrui opere, inseriva nel suo *Uomo di lettere* un capitolo così intitolato: Come possa rubarsi dagli altrui scritti con buona coscienza ed anzi con lode; e divisando i modi de' leciti rubamenti diceva, che essi hanno luogo ove delle altrui opere s' imiti la grandezza e lo splendor delle forme, come fariasi togliendo da un quadro i contorni dell' ombre di figure perfette: ove si tolga da altrui che si voglia, ma migliorandolo sì che non sia più desso: ove si tolga da altrui, ma si cresca il tolto di quantità, come se una gran mole di picciol seme, o di un ramoscello si formi un albero. Se si discoprano meglio che finora non siasi fatto le fondamenta di una teorica ricevuta: se si offra una idea già conosciuta sotto novello, ma giusto aspetto: se *si disveli* una relazione fra idee già colte per lo addietro non ravvisata: se di molti finora divisi principj si presenti un tutto nello insieme ordinato ed armonico: è ciò a mio credere sufficiente onde sia data opera all' avanzamento del sapere, e si contenda allo scopo

altissimo segnato dalla età nostra alle società scientifiche e letterarie. Egli è in siffatto intendimento ch' io mi avvisai l' anno scorso di richiedere i Socj attivi ed onorarj alla indicazione di que' subbietti o nuovi, od oscuri e dubbiosi, che si reputassero a' nostri studj più confacenti. Lo zelo de' Socj non venne meno all' invito, e nelle mani del valentissimo Segretario esiste il deposito di proposte o programmi che seguono la partizione delle scienze, delle lettere e delle arti; che, se non prendo errore, formano nel loro compreso una messe in cui possa utilmente essere posta la falce degli Accademici. Voi vedrete frammisti alle proposte scientifiche e letterarie alcuni argomenti che appartengono alla Religione. Vorria taluno che le idee religiose fossero sbandite dalle accademie; ma denno elle stendersi a tutto l'umano sapere, denno elle migliorar l'uomo e nello intelletto e nel cuore. Dio, l'universo, l'uomo, furono e saranno il subbietto delle eterne investigazioni della umana intelligenza; e dallo accordo della scienza colla religione dipenderà sempre la perfezione intellettiva e morale dell' individuo e della specie. Non s' invilischino le idee religiose associandosi alla ragione: io vi parlo, dicea l'Apostolo, siccome ad esseri forniti di intelligenza: giudicate quindi da voi medesimi, imperocchè il vostro ossequio debb' essere ragionevole. Mi conforto nel proposito di richiama-

re gli Accademici a gravi argomenti la considerazione del bisogno della età nostra; mi parve acconcio a svegliar l' attenzione il discendere *allo* individuo, e non tenermi sui generali che spesso saggono inosservati: mi parve dover tornare efficace la incitazione del vostro Presidè, che voi onorate di sì distinta benevoglienza. Mi spero d'aver dato in fallo in veggendo come d' ogni parte i Socj ed Attivi ed Onorarj risposero all'eccitamento, chè non fossi secondato se brevo o non atto ad essere frattesso; e la speranza si esce osservando nei *Giornali* scientifici e letterarj, che il Presidente dell' Accademia di scienze in Napoli, nel suo *Discorso* al cominciare dell'ora passato anno, spose egli stesso i varj argomenti che avvisava più degni della meditazione degli Accademici. Io non posso imporvi leggi, nè Signori, nè mi potrei; accogliete siccome inditamenti, siccome denni ed esempi le mie proposte. A voi sta di supplire al mio difetto, di allargare il campo, di stiparare gl' intendimenti del vostro Presidè in una nobile gara, nella quale sarà pari la compidenza del vinto a quella del vincitore.

Dalle cose sin qui ragionate discende, come lo zelo di ogni Accademico debba essere commisurato alla elevatezza dello scopo e dell' opera: chè l'associazione ad un istituto scientifico e letterario non è a ravvisarsi come un mero segno di onore, ma come

la imposizione di gravissimo obbligo che si contrae colla patria, colla nazione, colla specie umana. La sapienza è una pianta che non si alimenta e cresce che dai sudori dell'esperto e sollecito agricoltore: non è ella dono della fortuna, ma frutto della industria che si spende con generoso animo ad acquistarla. Non avverrà mai agli studiosi, dice il Bartoli, ciò che intervenne *a quell'avventuroso guerriero. Timoteo, cui la fortuna con una gran rete pescava città, castella, provincie, e gliele gittava in seno, mentre intanto egli dava stoporitamente dormendo.* Se grave è l'inganno in coloro che si avvisano acquistare molto sapere con poco studio, assai più grave sarebbe in quelli che pensassero poter alzarsi senza molta fatica al seggio di maestri altrui in ogni sapere. Io non vi porrò innanzi le fatiche che dagli antichi sapienti si affrontarono, non gli ostacoli ch'eglino vinsero al conquisto del vero e del bene. Il lettore alla sapienza comprenderà per modo il loro animo che tutti gli affatti n'erano consumati, e da ciò veniva che il discoprimento di una verità prima ignota si celebrasse colla pompa e collo strepito di segnalata vittoria. Nelle remote epoche della civiltà antica difettarono i saggi di mezzi agevoli alla comunicazione de' lumi, e spesso l'acquisto della dottrina era il frutto di lunghissimi viaggi e di gravissimo spendio; ora la mutata condizione delle cose reca quasi

non ricercati e spontanei al letterato e al filosofo i risultamenti della meditazione dell'universo incivilito; ma nondimeno la necessità dello studio e dell'associazione è assai più grave, se non prendo errore, ai dì nostri che non fosse ne' tempi antichi. Anticamente le scienze tutte in uno si racchiudevano e dalla stessa scuola usciva il matematico, il moralista, il legislatore, il politico. Surse la moderna filosofia, e divenute le scienze subbietto della osservazione e della esperienza, e sbandito dalle scuole il metodo compendioso dell'autorità e delle ipotesi, non fu più dato ad un uomo solo di stendere a tutto la propria meditazione. Si cominciò allora a dividere i varj rami delle scienze gli uni dagli altri, e d'ordinario un uom solo prese a subbietto de' propri studj quella scienza particolare che più parve convenire al suo genio e alle sue forze. Egli è però certo che le scienze, le lettere e le arti non essendo che rami di uno stesso albero, non essendo che anelli concorrenti a formare una stessa catena, era mestieri richiamarle ad un centro comune, e ricondurle a quella unità dalla quale si parevano di partire. A questo scopo s'intese colle società scientifiche e letterarie, che tornerebbero affatto inutili, se coloro che ne sono membri giacessero tiepidi e inoperosi.

Un dotto straniero facendo ragione della censura che ne viene apposta, di non dare opera a gravi stu-

di cella profondità e cella estensione che saviamo volute dal nostro secolo, accenna alla moltitudine delle accademie; la facilità degli onori patrj, egli dice, fa meno ambir quelli che si tributano dalle nazioni; un diploma accademico in Italia, egli aggiugne, si rassomiglia ad un porto in cui il navigante sbattuto dalla tempesta abbia diritto a trovar ripose. Non è qui in acconcio l'esame se la censura sia giusta, ch'io nol credo; ciò che importa è lo stare sopra noi stessi, ed evitare di meritarla. Penetrati de' gravi doveri che incombono agli Accademici, voi nel nuovo Statuto stabilieste il numero de' Socj attivi: intendendo così a porre l'aggregazione al corpo accademico in maggior pregio, e ad aprirvi la strada a fare elette fra i savj, ed a distinguere tra essi i più solleciti ed operosi; voi pensaste che in cotal modo si sarebbero dai pochi onorati comprese meglio le obbligazioni che alla qualità di accademico accompagna la condizione del nostro tempo. Vuolsi dunque negli Accademici uno zelo ardente ed operoso: vuolsi che il subbietto agli studj sia grave e degno dei lumi del nostro secolo. Le stesse nostre lettere debbono essere levate all'altezza della novella destinazione delle Accademie: denno elle essere volte ad ornare concepimenti, ed a suscitare profonde ed efficaci commozioni. Se mai fu tempo in che si toccasse vero l'antico det-

tato, che del ben dire è principio e fonte la sapienza, ciò avviene nel secolo XIX. Le lettere, come dicea Bacone delle ricchezze, sono da averne in pregio ove sieno serve, non ove siano padrone. Nobilissimi esempi additarono agl' Italiani come debbano essere usate sapientemente le dovizie di nostra lingua, e furono parlate le verità matematiche e le fisiche, le filosofiche e le politiche come si addice agli stupendi e maravigliosi progredimenti di siffatte gravissime discipline, che nobilmente onorano l'età nostra. La veracc e filosofica imitazione degli antichi maestri in fatto di lingua è fra noi risorta: la letteratura delle futilità e delle inezie è caduta in dispregio: le scuole inette e superficiali, ove gittavasi inutilmente un tempo prezioso per la civiltà umana, furono chiuse; e si danno e daranno sempre più in avvenire opere alla pubblica luce ripiene di gravità e di giudizio, atte ad arricchire non il patrimonio statistico di un' Accademia Municipale, ma quello dell' umano sapere. Verrà per siffatto modo l'Italia nella reverenza dello straniero, nè saremo dannati a sentirsi ripetere con fremito di ogni animo cittadino, essere la patria nostra una terra di sole ricordazioni.

Qualunque siasi però l' indole de' varj ingegni, qualunque siasi quella parte del sapere alla quale avvisiamo porre studio di preferenza, sia ferma nei

savj la convinzione: che ogni nostra opera sarìa difettiva, se l' amor della umanità non ne scaldasse l'anima, se quest'affetto non muovesse potentemente e non regolasse gli andamenti dell' intelletto. Il ben essere fisico, intellettivo e morale del popolo è oggi più che in ogni epoca della storia umana raccomandato alle cure di coloro che attendono alla sapienza. Questa importantissima parte della società parve negli andati tempi destinata alle privazioni, alla fatica, al dispregio, alla intera degradazione: e pure egli è in essa che trovasi la vera forza dell' anima, e che stanno scolpite ancora le tracce dell' indole primitiva della umana natura, non alterata o travolta dalla corruzione. Egli è il popolo che si consuma nella fatica e rende fruttiferi i nostri campi: è desso che nelle officine profonde sudori a procacciare alimento ai nostri comodi ed ai nostri piaceri: è desso che fa prospero e ricco il nostro commercio: è in esso che, ove la nazionale indepenđenza sia minacciata, si rinvengono la devozione senza limiti alla pubblica causa, il valore che non si chiama, e l' entusiasmo de' sagrificj. Non è carità ma giustizia lo adoperarsi a bene del popolo, chè non si strinsero gli uomini in società che allo scopo del reciproco socorrimento; è dovere supremo ne' beni attemperati animi l' essere riconoscenti a serie continuata di beneficj; è frutto del

ben inteso utile proprio il promuovere il meglio in una parte del civile consorzio, dove l'ignoranza e le privazioni sogliono essere generative del disordine e del delitto. L'intelletto elevato e la immaginazione vivace, la copia della dottrina possono levare gli animi in ammirazione; ma il plauso di tutti gli uomini, ma le lodi schiette, piene, spontanee, e le benedizioni che sgorgano dal cuore commosso, non si tributano che al filantropo, cui sia primo pensiero il ben essere degl'infelici. Un gran principe, sino dal principio del secolo XVIII, espresse i sensi della civiltà alla quale avviavansi le nazioni d'Europa, lorchè in veggendo l'ospizio degl'Invalidi in *Parigi*, ebbe a prorompere: Preferirei la erezione di un tale istituto alla più gloriosa vittoria campale. Il diffondimento generale del vero e bel bene che ne è sequela, è il carattere che divide la civiltà antica dalla moderna. Presso agli antichi popoli la *scienza* era il tesoro di pochi; i savj strigneansi in *collegi*, ma circondati dalle tenebre e dal mistero; in essi si adoperava a penetrare ne' recessi più reconditi del sapere, ma i risultamenti teneansi *occulti al popolo*, quasi indegno di apprenderli, o solo atto ad abusarne. Tale fu il sistema de' famosi collegi di Menfi e di Tebe nell'antica Egitto; tale quello de' *Magi* presso a' persiani, de' Brammini nelle Indie, degli addetti in Grecia a' misterj eleusini, de' Druidi nella

Germania. Sarìa bello lo indagare onde avvenisse che così adoperassero gli antichi sapienti: chè le costumanze continuate per la lunghezza de' secoli, e diffuse nello universale non possono essere senza cagione. Egli è certo però che ne' tempi nostri muoverebbe a riso il programma proposto ai dotti dell'Accademia delle scienze di Berlino alla metà dello scorso secolo - se v' abbiano verità delle quali possa tornare utile l'occultamento. La filosofia surta ad irradiare di tutta luce il secolo in cui viviamo ha insegnato, che il primo e il più sacro dei diritti che abbiano gli uomini è quello dell' istruzione: che *tutti*, senza distinzione di ordini, hanno diritto al vero, e che tutti lo hanno del pari al bene. I lumi non torneranno giammai a danno nè dei popoli, nè dei principi: non saranno essi dannosi che a coloro soli che volessero schiavi e non cittadini, ed a' quali desse più nel genio l'asiatico despotismo, che l'essere fra i loro soggetti siccome padri amorevoli di mezzo ai figli. Onde le verità siano utili è però mestieri che non si dividano, ma si congiungano e si presentino a' popoli nel loro intero. Se alcune verità si videro accompagnate dal disordine e dal delitto, questo non venne dalla conoscenza di ciò che sapevasi, ma dalla ignoranza di quello di cui pure era necessario il conoscimento. Non ne rattenga adunque temenza alcuna dal far popolari le verità; temiamo ch' esse re-

stringansi nelle mente di pochi; temiamo che tutte non vengano a' popoli predicate. Il popolo debb'essere istrutto, egli debbe alzarsi alla vita delle idee la più nobile e frattuosa; ch'egli stesso appartiene alla specie umana, e che i bruti soltanto si dannano dalla Provvidenza a vivere la sola vita dei sensi. Chiuderò i miei pensieri in proposito col porvi innanzi, o Signori, l'esempio del vero sapiente, offertoci sulla fine dello scorso secolo da una vergine terra, la terra Americana.

Beniamino Franklin fu uno di quegli uomini grandi che la Provvidenza fa comparire tra i popoli a provare la sua potenza più ancora che per l'ingegno, per la morale perfezione delle affezioni. Sorto egli di mezzo al popolo coll'acutezza dell'intelletto, coll'ardore alla osservazione, penetrò i segreti della natura, e ottenne sublime seggio e non manchevole tra i professori delle fisiche discipline: cercò addentro i bisogni e le forze degli uomini e degli stati, e divenne legislatore del suo paese: l'amor della patria il trasse a maneggi politici, e fu sua opera un'alleanza famosa, che fermò i destini di una gran parte del nuovo mondo. Dall'altezza però in cui e le dottrine fisiche, e le legislative, e le politiche il collocarono, quali furono le più cocenti sollecitudini di tutta la vita di quel grand'uomo? L'addurre al meglio la parte più trasandata del popolo, di quel popolo che

tiensi per l'ordinario a vile da coloro stessi che pur vorrebbero il titolo di filosofi o di sapienti. Il suo scritto del bisogno di una morale perfezionamento, i suoi saggi di morale e di economia privata, le sue opere *una capata, un erpice, una gamba torta, la gotta, la risposta di un Missionario, uno zuffolo*, che pajono ridevoli alle menti superficiali: sono i monumenti più splendidi della sua gloria, e lo cinsero della più bella fra le corone, di quella che sola è dovuta al filosofo cittadino.

Cogl' intendimenti che siamo venuti sin qui divisando potremo, illustri Accademici, alzarsi allo scopo cui sono oggi chiamate le istituzioni scientifiche e letterarie: rintuzzeremo la censura che si oppone alle Accademie, che facciano elle inetti gl' ingegni agli umani affari, che gl' invaniscano di un sapere superficiale, che tronchino il volo cui si leverebbero sommi intelletti, se non fossero irretiti da pedantesche e frivole discipline.

Possano essere abbondevoli e degni del secolo i frutti della Bresciana Accademia: possa ella crescere quella fama nella quale è venuta in Italia e fuori: si adoperi efficacemente all'avanzamento del vero e del bene: si associ così alla grand' opera della civiltà umana, scopo unico della sapienza. Procediamo animosi, illustri Accademici, nell' arringo che ne si schiude dalle condizioni del tempo; e se un giorno fu

detto, che le Accademie erano il tempio delle glorie de' Mecenati; si dica in quel cambio, ma con verità, ch'elle nel secolo XIX sono il tempio delle glorie della ragione.

DISCORSO

DEL

PRESIDENTE SALERI

LETTO IL GIORNO 20 AGOSTO 1833

NELLA SESSIONE PUBBLICA

DELL'ATENEO

Appena (Sig. I. R. Vice-Delegato, illustri Signori che mi onorate, egregi Accademici, Uditori tutti ornatissimi) lo splendido, tuttochè immeritato ufficio di Preside alla benemerita Accademia, mi feci arditò nello scorso anno a svolgere le cagioni produttrici della civiltà umana: che avvisai rinvenirsi nelle leggi sapienti e diuturnabili della natura; mi adoperai a mostrare come i procedimenti dell'umana ragione, che sono pur quelli delle scienze, delle lettere e delle arti, soglano e debbano essere compagni indivisi alle virtù morali e cittadine; conchiusi colle più liete speranze per le avvenire, raccomandando come il rivolgimento primario della nostra specie dal bene al male e dal male al bene che ne presentano le storie de' tempi andati, non debba più

essere alle venture generazioni. Sciolsi allora un debito che i savj tengono inverso alla intera specie; nè vi fu grave, o Signori, lo allargare i pensieri e gli affetti agli uomini di tutti i luoghi e di tutti i tempi.

Ora l'ufficio mio volge a termine, e parriami sconcio ad un tempo ed ingrato, che trascorresse senza che i miei pensieri fossero volti ad argomento che per diretto appartiene alla patria; e sarà a tutti dolcissimo il farne parola: chè siede alla cima d'ogni altro affetto negli animi generosi la carità che ne tiene alla carissima nostra Brescia.

La Rappresentazione Municipale, cui non isfugge più inosservato tutto che riguarda all'utile ed allo splendore delle città nostre, pose, or sono parecchi anni, incitamento al Corpo accademico, onde le sollecitudini ne fossero indirizzate alla compilazione di ragionata istoria municipale: che tolta dalle favole e dagli errori de' cronicisti, pura dalle astrazioni dell'immaginazione, fondata sui fatti, investigatrice delle cagioni, uscisse degna del secolo XIX.

Quest'opera, voluta dalla illustrazione del nostro paese, ardentemente desiderata dal fiore de' nostri concittadini, che fu compiuta per molte città italiane, ne manca, o Signori, ancora; ond'io non reputo gittate le parole collo intrattenervi oggi dell'importanza di una filosofica storia municipale, de' modi

che vorrieno usarsi nello estenderla, de' frutti che abbondevoli ne verranno.

Io non pretendo, Signori, nè dettar leggi, nè dir cose perfette: il mio intendimento si strigne ad esprimere desiderj, a porgere incitazioni; s' io cado in errore, altri di me più valente mi porga mano e me ne rilevi; si accolgano i miei pensieri siccome voti che cittadino affettuoso offerisce sovra l' altar della patria.

La storia essere luce di verità, maestra della vita, fonte della sapienza, è detto da savj, di tutte le età ripetuto; nè avvi forse sentenza in che sia così intero e così universale il consentimento. Negli anni prossimamente decorsi surse in una celebrata assemblea politica dell' Europa una voce, rivolta a cansare le riformazioni che la condizione de' tempi imperiosamente addomandava, la quale gridò la storia il registro delle follie e dei delitti, ed il progresso della civiltà de' popoli, che altri rinviene dalla storia testimoniato, non essere che il processo della pazzia. Si sdegnarono i saggi a quel grido, e si compiansero agli eccessi ove mena il folle spirito di partito. Se generale però è l' intendersi de' pensatori intorno all' utile dalle storie, od universali de' popoli, o particolari delle varie nazioni, v' ha non pochi cui le storie municipali sono in dispregio: rispetto a quelle epoche specialmente nelle quali un popolo non ebbe

reggimento suo proprio, ma soggiacque a dominazione politica o straniera o nazionale.

Per taluni non sono che i fatti strepitosi di guerra, l'alzamento o la caduta delle dinastie, le amicizie o inimicizie de' principi, i trattati solenni fra le nazioni, gli stratagemmi della politica, i rigiri che ne offre la storia, talvolta vili e spesso ingiusti, dei diplomatici, che valgano ad attrarre l'attenzione degli indagatori delle cose umane; egli è per essi ch' eglino avvisano porgersi dalla storia ammaestramenti di civile sapienza. Ma egli è un grave errore, e pensamenti siffatti si debbono alle forme dei pregiudizi che, consecrati dal tempo, assumono l'aspetto di verità, ed oscurano talvolta la luce degli intelletti più elevati.

La storia, a chi ben la consideri, non è il quadro soltanto delle azioni e delle vicende di coloro ch'ebbero sugli altri dominazione: assai più vasto n' è il campo, assai più dignitoso e sublime l' intendimento. L'ufficio suo è di porgerne lo svolgimento nello spazio e nel tempo delle facoltà e de' bisogni essenziali della umana natura, i quali, sempre in radice gli stessi, ne compajono sotto apparenze diverse, giusta la varietà delle condizioni fisiche, morali, economiche, politiche de' varj popoli.

La storia, siccome ad ultimo fine deve essere indirizzata all' uomo, disvelare ne deve i suoi destini,

le sue attitudini, i suoi bisogni: debbe ella additare le vie che nelle andate età si percorsero, a partire dalle barbarie per giungere a civiltà: gli ostacoli che, secondo la varia condizione de' tempi, si presentarono, e dovettero superarsi: le cagioni onde i popoli scaddero dalla perfezione: i mezzi, tratti dal fondo dell' umana natura, onde si tolsero alla corruzione e si tornarono a stato civile: le strade a cansare, colla istruzione de' tempi andati, le disavventure delle nazioni nello avvenire.

Gli studj infatti intorno alla storia de' popoli hanno lo stesso subbietto che le antropologiche sull' individuo: in queste si medita l' uomo guardato in sè: in quelle si medita l' uomo del pari, ma guardato sulla grande scena delle politiche aggregazioni. Questo vero fu colto e sentito ed altamente predicato da mente italiana in sul principio dello scorso secolo; ma la sua voce suonò nel deserto, e tornò senza frutto non solo a' contemporanei, ma per lunga pezza anche a' posteri: chè le verità, ove stieno al di sopra delle idee universalmente ricevute, rassomigliano a' semi d' arbori, tuttochè per indole fruttuosi, che gittati in terreno non preparato, o intristiscono e perdonsi, o non danno che frutto manchevole ed imperfetto. La *Scienza Nuova* del Vico, dice il professore Michelet, non fu trascurata nel secolo XVIII nel quale comparve, che per essere ella

accomodata soltanto alla maturezza del secolo XIX.

Se l' ufficio della storia è quale si è per noi divisato, io non temo di errare affermando: che la vera sapienza efficace a volgere gli uomini alla *civiltà*, pigli avviamento singolarmente dalle storie municipali. È pregiudizio che l' umana natura non dispieghi le sue forze che nelle grandi associazioni de' popoli; e che in esse soltanto sia fruttuoso lo indagare l' origine, le cagioni, i processi della civiltà. L' attività umana, o Signori, è sempre a sè stessa uguale, si nelle facoltà dello intendimento, che in quelle del cuore: si trovi l' uomo o nelle società *di famiglia*, o nelle prime associazioni civili, che sono quelle dei municipj, o nelle grandi società per eccellenza denominate politiche delle nazioni. Le associazioni dei popoli non creano nuova potenza; sorgono esse dalle facoltà primitive onde l' uomo fu dalla sua origine privilegiato; non aprono elle alle *facoltà* umane che un campo più vasto, e loro procacciano i mezzi a più svariato ed esteso sviluppamento. Con acuto intendimento perciò il poeta *vide i germi* della civiltà umana sorgere quel giorno stesso che l' uomo si associò con istabile unione ad una compagna, divise con essa i destini della sua vita, con lei diè opera all' allevamento ed alla educazione de' figli:

» *Inde casas postquam, ac pelles, ignemque parârunt,*
» *Et mulier conjuncta viro concessit in unum,*
» . . . . . .
» *Tum genus humanum primum mollescere cœpit.*

LUCANO.

L'acquisto d'interi e non fallibili conoscimenti richiede doversi di ogni cosa risalire all'origine, volersi scomporla negli elementi che la costituiscono, studiarsene i processi, le vicende; siffatto metodo, che tornò così utile in ogni genere di sapere, dee guidare alla prima di tutte le scienze, quella delle cose umane. Le nazioni traggono origine dai municipj: in essi si elaborarono le prime cause della civiltà: le associazioni municipali furono avviamento alle grandi famiglie de' varj popoli. Createsi le nazioni, i loro elementi tuttavia si stanno nei municipj: lo stato fisico, morale, civile, economico de' municipj non può non essere misura essenziale di pari stato delle nazioni. Non potrà dunque accertarsi dei modi onde le nazioni sorgono, si avviano, si perfezionano, scadono e periscono, e risorgono dalle ruine a novella vita, se le cagioni di cotali avvicendamenti non sieno studiate nelle associazioni municipali *.

* È infatti preordinato dalla natura, che l'intelletto umano non penetri nel midollo della natura materiale, che procedendo da più minuti particolari alle idee universali, e che non si co-

Move a meraviglia come il più de' pensatori, obbliato l'essere civile, si fermi agli istituti politici che differenziano i varj popoli, e in essi soltanto si rinvenga argomento meritevole delle storiche investigazioni. Si confonde per cotal modo lo essenziale delle cose collo accessorio: si scambiano gli effetti colle cagioni: e si fa uno lo stato civile di un popolo co' mezzi artificiali che, nella varia condizione de' tempi, si adottarono allo scopo di guarentirlo.

Lo stato civile onde s' informano la condizione delle persone, le relazioni di famiglia, i diritti di proprietà, i contratti, le successioni, i modi a recare all'atto le azioni: ond'è generata la pace, l'equità, la sicurezza, il felice stato delle varie frazioni di un popolo: è di primitivo, immediato, essenziale bisogno; il suo difetto tornerebbe la società civile al disordine, all'arbitrio, alla violenza privata del primitivo essere della natura. Lo stato politico suppone come essenziale il civile: il primo serve al secondo di guarenzia: si pensa allo stato politico, ove il civile siasi ottenuto, come si pensa a' mezzi di protezione per qualsivoglia diritto, ove il diritto siasi acquistato.

nosca il tutto che colla esatta conoscenza delle sue parti. Al discoprimento delle facoltà e de' bisogni dell'individuo, è mestieri indagarne l'origine, sceglierne gli elementi, studiarne le cagioni, le vicende; non altra via la natura dischiude alla conoscenza di tutta quanta l'umana specie.

L'ordine politico adunque non dee richiamare le prime osservazioni degli investigatori delle cose umane: sta sotto esso uno stato meno appariscente, ma più essenziale, che serve di causa e di base ad ogni politica istituzione. L'ordine politico tuttavia costituito può essere disgiunto dal civile e al contrario, e la storia ne reca parecchi esempi; ma egli è sempre vero che la civiltà si avvia e si rivela principalmente colla perfezione del sistema civile. L'esperienza conferma, nell'argomento che abbiamo alle mani, i risultamenti delle filosofiche speculazioni.

Sotto Augusto cadde la libertà politica degli italiani; ma le istituzioni municipali, la loro interna amministrazione, il loro diritto civile furono preservati. Comunque il dispotismo de' nuovi imperadori alla somma de' poteri pubblici unitasi sul popolo, trovò acconcio alla sicurtà dell'impero il lasciare fermo ed intatto tutto che si atteneva al diritto privato e municipale. I costumi, le tradizioni, la reverenza tennero i popoli nella osservanza alle private istituzioni, e furono desse in questo sì libero, che la privata e municipale giurisprudenza non fu mai sì in fiore come sotto gli imperatori, da Augusto a Costantino. A' giureconsulti sorti in questo mezzo sono volti gli elogi che il profondo Leibnitz tributa alla romana giurisprudenza.

I goti, i longobardi e gli altri popoli che si divisero i brani dell' impero, ristettero essi stessi, sino a certo punto, dall'offendere al diritto privato e municipale. In parecchie delle loro leggi si veggono anzi trasfuse le tecniche entità de' romani giureconsulti. La protezione degli istituti municipali e del privato diritto, fu la cagione che non fosse in Italia spenta giammai al tutto la civiltà: che in ogni tempo vi fossero più o meno serbati i semi, che poi tornarono ed alla patria nostra ed a tutta Europa a fruttuosi *.

Osserviamo, o Signori, il diverso destino cui, dopo l'irruzione de' barbari, soggiacquero le regioni orientali e le occidentali. In quelle la civiltà fu spenta, nè mai rinacque. Il conquisto dell'oriente fu barbaro, distruggitore: fu tolto a' popoli non pure il politico reggimento, ma il privato diritto e le istitu-

* Ella è infatti storica verità, che fra gli strumenti conquistamenti cui soggiacciono le nazioni, quelli che vengono da' popoli semi-istrutti sogliono essere alla civiltà più dannosi. I barbari piegano spesso reverenti la fronte alle istituzioni improntate della sapienza de' popoli conquistati: i popoli *in alto grado* di civiltà costituiti diffondono lumi ogi vitti, ed a' pregressi delle loro forze materiali fanno onorevole accompagnatura i processi intellettivi: i semi-istrutti (che sempre dal mezzano sapere è indiviso l'orgoglio di soprastare od essere altrui maestri) distruggono l'opera della civiltà delle nazioni, pretendendo a saper meglio edificare.

zioni municipali; e le stesse religiose credenze furono diradicate. Gli elementi della vita civile si perdettero pei gli orientali; ed al contrario si conservarono per l'occidente, rispettata la libertà e il diritto privato colla preservazione degli istituti municipali.

In Italia stante o scadde più o meno la civiltà, secondo che le istituzioni di cui ragioniamo furono più o meno protette dai successivi dominatori. Da Augusto a Diocleziano, la monarchia romana poteo dirsi temperata, e lo si è già detto, le istituzioni civili de' municipj furono rispettate. Da Diocleziano si volse ella all'arbitrio: chè Costantino, cui taluni tuttavia si ostinano a chiamar grande, ebbe a tramutare nel dispotismo il più assoluto ed illimitato. le cariche municipali, da prima ambite al guarentigia dallo stato civile, si cansarono da' cittadini quasi dannazione a pena, le franchigie delle città si perdettero, e quel periodo ne presenta pressochè spenta la civiltà. Fu libera l'amministrazione municipale sotto la longobardica dominazione: i franchi che vi succedettero la migliorarono: Ottone il Grande accordò diritti, e le mura smantellate delle città si rialzarono *.

* I dotti vedranno aver io nelle osservazioni sin qui recate, profittato di varie idee sparse nell'opera: *Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento* del celeberrimo Romagnosi.

Da questa origine venne il sorgere subito e maraviglioso del secolo XII. Secolo avventuroso per le sorvenute generazioni: se le italiane città, lasciate le gare, composte le divisioni, spente le gelosie, cospirato avessero, in iscambio di guerreggiarsi, all'unità de' pensamenti, delle forze, de' voleri: unità che decise e deciderà sempre del destino delle nazioni.

Gli ammonimenti adunque della filosofia si congiungono con quelli della storia nel dimostrare l'importanza per la civiltà umana dello studio delle Storie Municipali; nè monta se i Municipj non si reggessero indipendenti. Egli è anzi nell'epoca dell'oppressione e della sventura che l'attività umana si vede di prodigj operatrice.

Egli è bello il discorrere nelle storie della soggezione de' popoli come la Religione radicata nel cuore de' cittadini vi creasse una potenza dalla forza brutale indipendente: com' essa tenesse vivo il senso della dignità umana in mezzo alla pubblica schiavitù, come di mezzo al disordine ed all'arbitrio foss' ella sposa moderatrice degli affetti e delle azioni, in che sta l'essere civile de' popoli: come temperasse il potere dispotico, sì col separarne i poteri religiosi, che coll' alzare alcuna volta la voce ed imporre un freno.

Si crea un senso di maraviglia in veggendo come nel seno de' Municipj, tuttochè non reggentisi da sè stessi, sorgesse, sì per l'ingegno degl' Italiani, che

pel clima prediletto dal cielo, l'industria agricola, la manifattrice, la mercantile; e si avviasse e venisse diffusa la ricchezza privata e pubblica: mezzo potente a' progressi dello intelletto, alla gentilezza dei sensi e de' costumi; come nel seno de' Municipj si elaborassero le leggi; e il comune diritto, o non mai spento, o pienamente risurto si raccomodasse, mercè gli statuti, le consuetudini, i giudizj de' tribunali, le meditazioni de' privati giureconsulti, alla condizione de' tempi; e si creasse per cotal modo una Giurisprudenza novella, che dell' antica tenea il midollo, e tutto ne divideva ciò che o venne dalla sottigliezza delle scuole, cui la più parte dei giureconsulti apparteneva, o fu effetto della costituzione politica de' romani che più non era.

Egli è uno spettacolo consolatore lo scorgere come la religione, la ricchezza, i lumi, le leggi, i costumi creassero la potenza dell' opinione che frenava il potere e levava gli animi: protezione potente alla civiltà già acquistata, e germe fecondo a' successivi precedimenti. Nella storia de' popoli o dannati alla oppressione, o ravvolti nelle disavventure, si genera il convincimento delle forze della umana natura: sorge nell' animo e si affortifica l' estimazione e l' affetto agli uomini: la credenza al processo della nostra specie addiviene una fede, una religione: comparisce allora ridevole l'adagio degli apatisti, che il mon-

do fu sempre e deve essere allo stesso modo; e la massima del *non si può*, prediletta agli encomiatori de' tempi andati, la cui anima non è commossa alla idea del meglio dell' umana specie, viene dannata fra i più assurdi e più inciviliti e dannosi de' pregiudizj.

Recandoci le Storie Municipali nell' intima conoscenza dell' indole, e de' costumi, de' bisogni, de' gradi varj della civiltà de' popoli, ne porgono elle con ciò stesso i mezzi più acconci ad emanare savie leggi; nelle quali è mio intendimento il comprendere quanto a' politici governamenti è dato di statuire alla sicurtà ed al bene dell' umana generazione.

Al sentenziare di taluni, l' ufficio del legislatore si stringerebbe a concepire comandamenti, a farli pubblici, a procacciarne colla forza l' eseguimento; ma non è per siffatto modo che creasi una buona legislazione, che si danno a' popoli fruttuose istituzioni. Nulla nel mondo fisico soggiace all'arbitrio dell'uomo, e nulla del pari vi soggiace nel mondo morale: nel modo stesso che sono prefinite le leggi onde dal seme si sviluppa il germe dell' albero e si cresce e si fortifica e porta frutto, sono del pari dalla natura preordinate le norme onde un popolo procede dalla rozzezza alla coltura, dalla corruzione alla civiltà, da' primi gradi del bene al sommo umanamente possibile di perfezione.

Il legislatore non ha il potere o di creare le cose o d'informare gli uomini a suo talento: egli è stretto a guardar ciò che esiste; ad indagarne con acuto discernimento le cagioni: l'ufficio suo primo sta nel cogliere nelle attitudini e ne' bisogni del popolo alle sue cure affidato i germi al processo, che sempre, almanco in viluppo, vi si contengono. Egli è un errore volgare il distinguere le leggi volte alla giustizia, in che vorriasi stretto il legislatore a seguire la necessità delle cose, dalle leggi alle quali è subbietto l'utile, in che possa egli spaziare con liberi ordinamenti. Come sono prescritte invariabilmente le vie a cogliere il giusto, lo sono del pari quelle a raggiungere il bene. Sì nelle leggi giuridiche, che nelle politiche, uno esser deve lo scopo del legislatore: discoprire la verace indole delle cose, vederne i risultamenti, esprimerli nelle sue leggi.

In questi cenni tu vedi come sapientemente si avvisasse il Montesquieu nel definire le leggi, le relazioni essenziali poste fra gli enti dalla natura, e come un insigne nostro scrittore, collo stesso intendimento, ma con italiano spirito dicesse: che le cose fuori del loro ordine naturale nè si adagiano, nè durano, nè ponno essere fruttuose.

I gradi che un popolo dee percorrere onde aggiungere la perfezione sono in modo coordinati da formare, se così posso esprimermi, una catena: ne-

sono degli anelli che la compongono può essere trasandato, chè altrimenti non si progredisce, ma si travia, e spesso ancora si retrocede.

E dilicato e malagevole è l'operare del legislatore: deono le leggi assecurare il bene che il suo popolo già possede, chè non vogliono contrariarsi le forze che esistono, ma venir cresciute ed avvalorate; gli elementi al migliore vi debbono essere acchiusi, chè altrimenti si è in lotta colla natura, che volle l'umana specie essenzialmente processiva.

Egli è però negl'intendimenti legislativi a stato migliore de' popoli da cansare del pari e il difetto e l'eccesso. Se le leggi e le istituzioni non si rechino all'altezza già conquistata dalla nazione, il corso della vita civile è tardato. Pure che accada della vita civile quello stesso che della fisica; nella quale il vigore impedito nel suo naturale sviluppamento si fa danneso, l'animale economia si scompone, e si appajono rotte le forze della natura. Per cotal vizio la spagnuola dominazione fu agli italiani ruinosa. Non si notarono le sue leggi e le sue istituzioni che pel contrasto in che vennero colla civiltà, colle forze, colle tendenze degli italiani. Il genio di questa classica terra parve allora dannato alla più inonorata, ed anzi vile e spregevole dominazione. Se il legislatore, per lo contrario, condotto da soverchio spirito filosofico e riformatore, si presuma di forzar

la natura, adducendo il suo popolo a stato di civiltà che la condizione de' tempi non acconsenta, le sue leggi non mettono radice, ne sono generati scontentamenti che dilungano l'animo de' governati dalla sua opera; ed il frutto di un edificio, ottimo per astratta speculazione, è un ammasso di ruine, perita la mano che lo abbia innalzato. Un gran principe, giunto a morte, volea scritto sulla sua tomba: che egli avea promosso il bene de' popoli, ma che ne' suoi proposti fu sventurato. A' recati sensi l'inglese Bentham volea si aggiugnesse ad istruzione universale: perchè egli non seppe penetrare nelle inclinazioni, nelle idee, ne' bisogni del tempo, nè seppe farne acconcio e prudente governamento *.

La conoscenza intiera adunque dello stato di un popolo è condizione indispensabile al concetto di buone leggi: a questo scopo il legislatore non vuole fermarsi alla corteccia, ma addentrarsi nel midollo delle cose: tutte le condizioni più intime di un popolo debbono essere per lui poste a nudo; ma ciò non può essere che co' sussidj che solo prestano le filosofiche Storie Municipali. Nelle fazioni generali de' popoli che la storia ne presenta, la forza è bene

* Dal che vien chiaro, con quanta sapienza rispondesse Solone a chi interrogavalo delle leggi da lui date ad Atene: » Non aver egli dato agli ateniesi le leggi migliori, ma quelle » che erano al loro essere più confacenti ».

spesso il solo elemento dominatore: i forti si lisciano, i deboli opprimonsi: il minuto popolo, che è pure la parte più preziosa di una nazione, o si dimentica o si dispregia. Ben di rado la giustizia ottien plauso, e sovente si fa uno colla viltà, se la forza non vi è compagna. Nelle fazioni municipali la ragione umana è più libera: difetta la forza, almanco al durevole soverchiare, e la voce della natura sorge più chiara, od opera più efficace. Dalle leggi e dalle istituzioni generali ti avverrà assai più volte di aver misura, anzichè dell'essere intellettivo e morale di un popolo, dell'intendimento e del cuore di coloro che ne seggono al reggimento; e sì la storia antica come la moderna ne offre esempio de' tanti giudizj che vennero proferiti, guardando solo alle fazioni generali ed allo stato esteriore e pubblico di una nazione.

Sotto a' romani imperadori, allorchè dalla militare licenza si usavano i diademi imperiali non a coronare il senno de' savj, ma a fasciare la fronte d'un malvagio, o d'un imbecille, o d'un pazzo, dovriasi dire spenta al tutto la civiltà, se ne fosse portato giudizio dalla turpezza onde il Senato Romano prostituivasi al dispotismo brutale di coloro che comandavano.

Le assemblee del Senato erano a' tempi della Repubblica un convento di savj re, inverso al quale gli stessi stranieri erano commossi a venerazione:

le deliberazioni dettate dalla giustizia e dal più profondo ed acuto politico accorgimento fermavano i destini della Repubblica, ed anzi di una gran parte del mondo allora conosciuto. Quella maestà venerabile discomparve; e moverebbe a riso, se un senso d'indignazione profonda non comprendesse tutti gli affetti dell'anima, la viltà onde celebravasi sotto Domiziano il prendimento di un rombo di smisurata grandezza, che dicevasi mandato dal cielo ad inuzzolire le fauci imperiali, e gravemente deliberavasi qual precetto gastronomico, e quale fra gli artefici di Apicio conferir potesse a condirlo al despota con più sublimata delicatura.

Ma da quel vigliacco procedere mal si trarrebbe misura pei sentimenti della nazione. Viveano in gran copia sotto gl' imperadori i romani giureconsulti, que' maestri della civile sapienza, de'quali anche uno solo potria fare la gloria di un' intiera generazione: vivea Giovenale, che coll'acuto suo stilo colpiva quella politica vigliaccheria; e il cuore e la mente di Tacito raffiguravano le virtù antiche, e le sue opere fermata avrebbero la corruzione che dai grandi s'insinuava nel popolo, se il suo corso, originato da bratale governamento, potesse essere dalle virtù private contenuto.

Noi vedemmo nel famoso politico rivolgimento di una grande nazione d'Europa, che riscosse il mon-

do incivilito, l'esaltazione della mente e del cuore recata a tale, che discorse il sangue cittadino a torrenti; che quanto v'avea di santo fu calpestato, che quanto v'avea di grande e d'illustre fu brutalmente sagrificato dal politico fanatismo. Vedemmo *la stessa* nazione poco appresso piegare al giogo del dispotismo militare, e con guerre moltiplicate, e col furore delle conquiste minacciare la libertà e l'indipendenza di tutti i popoli. Si potriano con giustizia ascrivere quegli eccessi all'intero di una nazione, che per lo meno gareggia colle più colte e gentili e dotte fra le nazioni d'Europa?

Nè le notizie, oggi abbondevoli, che ne *si offrono* dalla statistica sarieno alla conoscenza di un popolo sufficienti: si fermano esse allo stato attuale, non sagliono alle sue rimote e spesso inosservate cagioni: non conducono esse alle origini, non ne disvelano ne'popoli quella impronta originale, caratteristica, che non si muta, e che spesso si *manifesta* decisiva de'loro destini, anche dopo i più strani rivolgimenti e non ostante la lunghezza de' secoli.

Un nuovo statuto pone lo stato in una posizione novella, ed a presagire quali sieno per esserne i risultamenti, è mestieri avvisare a quali effetti produsse, in altri tempi a posizione o pari o somiglievole o al tutto contraria. Il legislatore dee proferir quel giudizio, al quale è atta la sola sapienza intorno agli

effetti, guardate nell' intimo le cagioni; ma cotale sapienza, tutto di fatto, non si aggiunge che da coloro che penetrino la relazione che tra gli effetti e le cause appalesano le investigazioni sulle varie condizioni di un popolo nelle moltiplici e svariate fasi della sua storia.

L'acuto e spiritoso Voltaire disse: che a recare giudizio di un uomo è mestieri guardarlo cogli occhi del pubblico, e con quelli del servitore, sì nella vita pubblica, che nella vita privata. Ora, io dico, la vita pubblica di un popolo e il suo stato esteriore è quella del suo civile e politico governamento; la sua vita privata è quella che si conchiude nei municipi.

Ove alla compilazione delle storie municipali provvegga la filosofia dell'età nostra tutta investigatrice e volta sempre al vero ed al bene, porgeranno elle l'uno de' mezzi più acconci alla civile educazione del popolo; saranno desse per lui la fonte onde deriveranno copiose le affezioni cittadine.

È verità non promulgata, nè scritta, ma impressa nell'uman cuore di mano della natura, che tutti gli uomini sono eguali; ed è subbietto a meraviglia nell'età nostra, come per serie di secoli il povero fosse, in vigor di principio, schiavo al ricco, il debole al forte. Gli antichi filosofi che più penetrarono nelle umane cose, avvisavano richiesta al sociale ben essere la schiavitù.

Surse anche allora alcuna voce a pro dell' umanità, ma o fu soffocata, o giacque infruttuosa. Si apparteneva alla più umana delle credenze, la Evangelica, a predicare efficacemente agli uomini l'ugualità di natura, ed a persuaderneli fratelli assai più che colle sottili disquisizioni, cogli istituti, colle pratiche, cogli esempj generativi delle più nobili affezioni del cuore. L'ugualità sentita dall' universale per impulso religioso, fu poi consecrata dal voto unanime dei filosofi, de' politici, de' legislatori.

Infinita però è la distanza che intercede fra la teorica e il fatto; nulla monta un principio se dalle regioni dell'intendimento non si rechi alla pratica; e il mezzo più convenevole a volgere il diritto in atto è l'uguaglianza maggiore possibile dell' istruzione. È dessa che a tutti appalesa i proprj diritti e ad un tempo i doveri: che cresce e diffonde ed agguaglia spesso fra i cittadini i mezzi per soddisfare a' bisogni, a' comodi, a' piaceri: che fa sensibile all' uomo la dignità della sua natura, e ne innalza l' anima. Per cotal modo si avviano tutte le classi di un popolo alla verace ugualità della condizione.

L'istruzione del popolo vuole essere intera; vuolsi stendere al fisico, al morale, all' intellettivo. Così fatta istruzione è il bisogno più imperiosamente sentito nella nostra epoca. Noi non vogliamo, diceva il filantropo Condorcet nel suo famoso rapporto alla

Convenzione Nazionale di Francia, che un solo uomo in tutto il territorio della Repubblica possa dire: la legge mi accorda intera ugualità di diritti, ma mi si rifiutano i mezzi ad averne il conoscimento: io non dovrei soggiacere che all'autorità della legge, ma l'ignoranza, alla quale sono dannato, mi fa soggetto a tutto quello che mi circonda.

Al compimento di questo voto dell'universale dei pensatori sono ora indirizzate le prime sollecitudini de' civili governamenti; è ad essi affidato in modo speciale l'incivilire dell'intero delle nazioni; ma vi ha de' mezzi a questo scopo sublime che non eccedono il potere de' filosofi e de' letterati, e fra questi, io porto opinione, dover essere annoverate le filosofiche Storie Municipali.

Il popolo non può levarsi a sublimi e filosofiche speculazioni: il suo stato non lo consente; ma avvi nullameno istruzione per lui adatta, che può recarlo a vita morale e civile. Se difetta al popolo l'altezza dell'intelletto, in esso abbondano il comun senso, l'immaginazione, il sentimento.

La via degli esempli è la più accomodata all'istruzione popolare. Le scuole di Socrate e di Platone, che empierono di sè il mondo e che acquistarono a que' maestri un seggio di gloria fra i contemporanei ed i posteri, sarieno tornate a' popoli infruttuose.

I primi maestri delle nazioni, coloro che ne corressero i primi passi alla civiltà, furono i poeti, che dir si poteano gli storici delle età primitive della umana generazione. Il testimonio di questo vero offertoci dalle storie antiche, ne è confermato dalle moderne, e rispetto alle nazioni surte in Europa dopo la caduta della civiltà antica, e rispetto a quelle che si discoprirono e tuttavia si discoprono dai viaggiatori nelle altre parti dell'universo.

Nell'istruzione del popolo è da ravvicinarsi ciò che deve essere a ciò che è: la morale dee rendersi cotali sensibile: la sanzione del bene destinato dalla natura alle azioni morali, come quella del male alle contrarie, dee dal popolo, se così posso esprimermi, vedersi coll'occhio, toccarsi colla mano. S'infondono allora nell'animo de' meno istrutti le morali e civili dottrine, e vi generano quella impressione che la vicende del tempo non vagliono a scancellare. Si videro dagli antichi istitutori de' popoli i modi adatti alla loro istruzione. Voleano essi che il popolo fosse impressionato delle virtù cittadine, che a quella età per altro si stringeano di troppo esclusive alla propria nazione; ma non si apersero scuole a questo intendimento, non si avvisò all'istruzione col mezzo di acuti e solenni dottrinatori.

Tutto che compariva all'occhio, tutto che percuoteva l'orecchio del popolo serviva ad addottri-

nario. I discorsi degli oratori, spogli di ogni sottilità e ridondanti di comun senso, d'immaginazione e di affetto, movèano i cuori; le corone che si concedeano, i trionfi, le statue, i monumenti d'ogni maniera, il foro, i teatri, i templi, gli spettacoli rendeano viva e commovente l'immagine delle patria virtù, e tutto fondavasi sulla rimembranza de' fatti che illustrata aveano la nazione. S'ingenerava per cotal modo nel popolo l'amor della patria, e tuttochè difettasse l'istruzione scientifica, le opere degli antichi ne levano a maraviglia.

Sin che parlisi al popolo di virtù, in dotte e acute disputazioni, non atto egli a quelle sottigliezze, gli è incitato a crederle vaneggiamento de' filosofi, effetto di esaltata immaginativa, virtù impossibili alla umana condizione. La storia dimostra al popolo suscettivo di essere recato all'atto ciò che il filosofo a' soli istrutti persuade colle metafisiche trattazioni.

Gli esempi delle civili virtù che la storia ne porge in popoli da noi divisi, potrianò credersi frutto di cagioni e di circostanze sopra a quelle in cui ci troviamo; e siam facili a crederle degne di lode, ma non tali da sperarsene l'imitazione. Ciò che si fece dai maggiori nostri, nel nostro suolo, colla stessa indole, e spesso in epoche della nostra più infelici, rende si meno veggenti sensibile la possibilità dell'eseguimento.

Avvegnachè maraviglioso è il potere degli esempli domestici. Le virtù di que' che non ne appartengono svegliano spesso la maraviglia, ma non ne fanno operosi, non ne commovono; e l'immaginativa si esalta, e il cuore dal più profondo riscuotesi *alla* ricordanza de' fatti illustri e delle virtù che onorarono in ogni tempo i nostri concittadini.

Egli è, cred'io, effetto del convincimento universale, che il popolo vuole essere istrutto, e che nol può essere che per la via di esempi ad esso vicini; onde nell'età nostra si crearono e si diffusero i romanzi storici, surse la romantica letteratura, che in sè guardata, vorria dirsi la letteratura *intesa* al miglioramento morale e civile delle nazioni colla istruzione che viene dagli usi, da' costumi, da' sensi, dalle credenze e dalle ricordazioni popolari.

L'amor della patria, ch'*io* mi guardo bene dal farne uno coll'orgoglio e colla meschina affezione della propria città, sarà esso stesso invigorito *ed allargato* dalle Storie Municipali.

Ciò che avvicina gli uomini, è sopra tutto l'ugualità della condizione. Tutti gli italiani popoli ebbero comune presso a poco l'origine; comuni furono, salvo minuti particolari, gli avvicendamenti della fortuna, comune hanno il clima, comuni i mezzi ad essere felici, l'agricoltura, l'industria, il commercio, comuni la lingua, la religione: le leggi e gli esempi del

valore, delle virtù, dei delitti, delle disavventure sono per ogni popolo nel fondo uguali; e siffatta uguaglianza verrà per le Storie Municipali toccata con mano, sarà generatrice di simpatia.

Le discordie, le gare poterono sorgere e durare un giorno perenni fra le italiane città, perchè dominava un male inteso, anzi cieco spirito d'indipendenza, che toglieva d'intravedere nella divisione la futura ruina, in un tempo in che la rozzezza e la barbarie soffocavano i più elevati sensi dell'anima, annichilavano le virtù effettive; il nome di patria italiana non suonava allora in cuore ad alcuno: quell'abbietto e meschino amore di patria, che non ne stringe che al luogo dove si ebbe la vita, è ormai spento, o Signori, nella nostra epoca, nè è a temersene il risorgimento. Un grido è messo dalla civiltà in che viviamo non pure fra le varie regioni di una nazione, ma di mezzo a tutti i popoli della terra; e questo grido che ha riscosse tutte le menti, ed ha commosso tutti i cuori, è grido di unione e di fratellevole carità.

Il verace amor della patria vuolsi sperare dalle naturali sue cause; vana saria la lusinga di crearlo contro alle leggi della natura, e per filosofiche speculazioni. Ama l'uomo per natura sè stesso, e questo amore il conduce ad amar la famiglia che gli diè vita; l'amor della famiglia ti guida all'affetto

della città, in che stanno gli adorati genitori, ed ove, se la sventura te li ha rapiti, ne sono accolte le ceneri venerabili, e sacre, e potenti, e generatrici di affetto anco nel loro muto e freddo silenzio: in che sortisti una dolce compagna, in che il cielo *ti-benedì* col donarti figliuoli, dove avesti l'educazione, ove sono gli amici, i beni, la sicurtà, l'onore; e dallo amore della città la voce imperiosa della natura ti adduce infallibile a quello della nazione.

In certa epoca dello scorso secolo la guerra della filosofia al privilegio menò ad eccessi: si guardò alla nazione, si avvisò al generale, e furono spesso dimenticate le città e gl' individui. Quell' amore *allo* stato che nasce, non dalle sue naturali cagioni, ma dal furore di teoriche o filosofiche o politiche, è passeggiero. Appoggiamoci alla natura, e la nostr'opera sarà durevole e vantaggiosa. Le fantasticherie non sono atte ad alcuno effetto nel secolo XIX.

Elvezio, la cui dottrina raffigurava il *pensare* di molti politici del secolo XVIII generato dal guardar troppo all'universale, si esprimeva da esso in questa incivile sentenza: tutto è legittimo e *degno* di lode ove si tratti di salvare la cosa pubblica. Colla sentenza di Elvezio fu in certa epoca spaventevole mandato al supplizio il fior de' francesi.

Rousseau, che di altissimo ma bizzarro ingegno, disse verità eminenti ed eminenti errori quando era

filosofo, e che disse sempre vero quando esprimeva i sensi spontanei dell' anima, tutto amore alla nostra specie, raffigurò l'umano e civile spirito della età nostra quando disse contro all' Elvezio: non esservi salvezza per la cosa pubblica se difetti sicurtà piena per ogni singolo cittadino; ed aggiunse, che se il conquisto della libertà di un popolo costasse il sangue anche di un solo uomo, il prezzo ne saria pur grave e doloroso!

Le cose che siamo venuti fin qui ragionando hanno già posto in luce, come dalle ben composte storie municipali non possa venir diviso l' utile della nazione; ma io qui aggiunger voglio alcuni particolari che risguardano alle storie generali: mentr'io mi penso che non sorgerà mai una veracemente civile Storia degl'Italiani, se gli elementi a comporla non sieno offerti dalle filosofiche Storie de' municipj.

Volendo farne ragione del perchè tuttavia difetti all' Italia una storia per ogni parte compiuta, non di meri fatti staccati gli uni dagli altri, non delle sole venture, o de' governi e de' regni, ma della civiltà che qui nacque e crebbe, e da noi si diffuse alle altre nazioni, due per avventura ne si presentano le cagioni di cotal difetto così nocevole alla civile sapienza *.

* A siffatte cause si ascrive il difetto in cui siamo di una perfetta Storia Italiana dal dotto ed acuto signor Defendente Sacchi nelle sue osservazioni sulla Storia di Como del sig. Cantù.

La prima, che, tranne pochi che tolsero a scrivere parzialmente di certi oggetti o di certi periodi, come a cagion d'esempio fra molti, il Sarpi, il Gianone, il Sandi, il Paruta: il più degli scrittori o non conobbe, o non si prefisse il sublime scopo d'indagare ne' fatti la varia condizione degli uomini, e le leggi onde si svolse lo stato civile delle nazioni; lo stesso illustre Botta, che, dopo aver data all'Italia la sua storia dal 1789 al 1814, mandò di recente in luce la continuazione del Guicciardini, nella quale si ammirano i pregi di scelto e fiorito linguaggio, l'immaginativa vivace e splendida, la dovizia dell'erudizione e della dottrina, lo stesso Botta, diceva, non seppe levarsi all'altezza di una verace Storia civile.

La seconda, che non v'ebbe mai collezione abbastanza ampia e particolareggiata di fatti delle varie frazioni del nostro paese, che valesse a dare la vera immagine dello stato di questa terra sì privilegiata dal cielo, e sì dalla fortuna e dagli uomini travagliata.

Il Vico concepì l'idea della civile filosofia, che guidar deve gl'investigatori delle cose umane, segnò egli il cerchio ideale in cui si avvolgono perennemente le nazioni, improntando negli esteriori fatti le idee dell'intelletto, e le varie affezioni dell'anima dominatrici ne' varj periodi della storia: i principj di questo sublime ingegno, a'dì nostri, vennero tratti

dalle forme oscure, intralciate, incondite onde si erano avvolti dal filosofo napolitano: Cataldo Jannelli e Gian Domenico Romagnosi in Italia rialzarono, fermarono ed ampliarono la scuola istorica dal Vico fondata. A questo sublime intendimento porsero opera non ispregevole l' Allemagna, la Francia e la Gran Brettagna.

Se l'amore al civile processo d'Italia ti commuove l'anima, se provi in te forza d'ingegno che ti speranzi d'aggiungere all' altezza cui debbono oggi levarsi gli studj storici, la felice condizione dell' età nostra ti assecura i sussidj della sapienza civile e politica: da coloro che in questo arringo ti precedettero neppure immaginati.

Nello scorso secolo lo spirito indagatore che lo distinse, addusse e gl'italiani e gli stranieri a svolgere quanto di scritture, di cronache, di monumenti era negletto o ne' musei, o nelle biblioteche, o negli archivj delle città e de' privati; e si vennero sterrando dal seno così fecondo di questa terra gli splendidi avanzi della civiltà primitiva, e della civiltà risurta dopo la barbarie del medio evo. Le raccolte di antichi monumenti, e le collezioni amplissime del Muratori, di mezzo a ricca messe in che fu posta falce onorata e da' nostri e da' forestieri, stanno a splendido testimonio dello spirito di ricerca che informava il secolo XVIII; ma questo ardore allentò

ne' politici sconvolgimenti, da cui Europa venne travolta sulla fine di quel secolo, e gli studj della astratta filosofia e della politica fermarono esclusivi l'attenzione de' pensatori. Le investigazioni storiche si rimasero dal loro procedere, quasi non *fossero* desse l'elemento precipuo d'ogni verace dottrina filosofica e politica.

Or da molti anni, quetato il furore delle astratte disputazioni, composti gli animi, si torna agli studj dismessi, ed informa e muove le menti il pensiero, che nessun edificio potrà elevarsi duraturo e fruttevole se non ne sieno poste le fondamenta negli studj di fatto, nelle condizioni fisiche, morali, economiche de' popoli. Sorgono perciò nell'età presente sullo stato antico e moderno de' popoli opere di erudizione ripiene e disfavillanti di una filosofica luce al tutto nuova; ed è all'opera accordata de' privati, delle accademie, de' principi, che molte province ed italiane città vanno ora mai superbe di ben condotte e veracemente civili istorie. Per cotal modo si piglia avviamento alla compilazione d'una Storia generale italiana, che non varrà solo a pascere una vana curiosità, ma sarà fonte ampliss*i*ma di civile sapienza, atta ad avanzare il bene di questo paese, in cui tutti si acchiudono gli elementi della prosperità e della grandezza, solo che i suoi *abitatori* se ne sappiano vantaggiare.

Si avvererà così la predizione dell'acuto e sagace Voltaire, che, sebbene avesse scritto storie egli stesso, ed avesse nel decorso secolo aperta egli solo una nuova scuola, diceva: che il secolo XIX soltanto saria stato il secolo della Storia. Profetava così quel grande filosofo, e la profezia la vediamo avverata nell'età nostra. Il suo secolo parve destinato alla distruzione: il nostro è volto in cambio alla ristorazione della civiltà verace, il cui regno dee fondarsi nell'essenziale dell'umana natura, che le astratte speculazioni di spesso trasfigurano, e disvelano senza nebbia ed in piena luce le storiche investigazioni.

Onde le storie però frutting gli utili che si sono venuti per noi divisando, è mestieri ch'ella s'istituiscano con metodo adatto allo scopo sublime della civiltà, e secondino il richiesto da' bisogni del nostro secolo. Gli storici narramenti dovetteró pigliar forma e tenore dalle idee intorno l'indole e gli uffici della Storia concepite ne' varj tempi e presso le varie Nazioni.

Appo gli antichi veniva la storia annoverata fra gli ordinari mezzi d'insegnamento, ed è per ciò che Aristotele la pone al di sotto della poesia. La verità de' fatti non istava a cuore agli storici antichi, purchè porgessero ammaestramenti o di morale, o di politica; e da ciò nacque che rarissime sono le autorità o i documenti citati da Erodoto, da Tuci-

dide, da Tito Livio, da Tacito. Ora i fatti vogliono dimostrati. Il nostro secolo dubitativo, critico, indagatore non può starsi contento a' nudi asserimenti; ciò che difetti di prova a conquistare il convincimento non attrae l'animo, nè impressiona.

La verità nella storia vuole essere ravvisata sotto a triplice aspetto: vuole esser vera quanto alla essenza dei fatti: vuole esserlo quanto alle epoche: vuole esserlo quanto alla morale fisonomia, se così posso esprimermi, che viene a' fatti improntata dallo stato delle varie età dell' umana generazione.

Il più degli storici anteriori agli ultimi secoli, non s' intratteneva per l' ordinario che de' *pubblici* avvenimenti delle nazioni, si svolgeano i documenti storici, si decifravano i monumenti; ma le ricerche s' indirizzavano, dice Chateaubriand *, all' illustrazione sola de' principi, de' nobili e de' preti: i popoli comparivano sulla scena sol quando i loro commovimenti si riferivano a quelle divinità che comprendeano tutta la reverenza e l'affetto degli scrittori. Vogliono ora le indagini storiche indirizzate a penetrare e chiarire le condizioni varie de' popoli: alla specie umana vuolsi conceduto, e a buon diritto, il primo posto negli storici narramenti.

* *Études, ou Discours historiques sur la chûte de l'empire romain*: opera nella quale sono espresse alcune delle idee ch'io qui vo recando.

Le scienze, le lettere, le arti, i costumi, l'educazione, le leggi, le credenze, l'industria, il commercio, le forme de' civili governamenti, per lo più dagli antichi si trascuravano; ora il mutamento sorvenuto nei pensamenti e nelle affezioni pone tutto che risguarda alla civiltà sopra i fatti, i quali non si tengono in pregio che quasi segno dell'intima condizione de' popoli nelle varie epoche della storia. Al narramento di una grande giornata campale, del conquisto di una provincia o di un regno, si antepone oggi la esposizione dell'origine di una legge dettata dalla sapienza, dell'erezione di un istituto indiritto all'istruzione del popolo, di un ospizio consecrato all'umanità od inferma, o spoglia di mezzi essenziali alla vita ed abbandonata. Non rampognerebbesi l'età nostra dal filantropo Filangeri, se ricomparisse fra noi, con quelle acerbe parole: si è premiata l'invenzione del metodo adatto ad uccidere il maggior numero d'uomini nel minor tempo possibile; e non si è pensato a premiare l'agricoltore che ha tirato due solchi nel tempo stesso che gli altri non ne tirano che uno solo.

Assai più dilicato, ed esteso, e laborioso adunque è l'ufficio dello storico a' nostri giorni che nol fosse nell'età andate. Voltaire nella Francia sentì fra' primi, i bisogni del tempo, e nel suo Saggio sopra i costumi delle nazioni si aperse un cammino intera-

tato dagli storici precedenti. Hume nell' Inghilterra offerì egli stesso un esempio di tutta luce.

Non aveano però que' sommi scrittori riscosso al tutto le menti da' pregiudizj inveterati; e nelle storie di Voltaire, ed in quella specialmente di Luigi XIV, di mezzo alla copia delle dottrine filosofiche e politiche tu vedi trasparire di spesso il servile animo del gentiluomo di camera di Luigi, e la vanità ridevole del ciambellano di Federigo.

Le storiche verità acciò sieno fruttuose vogliono dirsi intere, e con altezza d'animo di loro degna, nè voglion mai essere travisate da preconcetto spirito di sistema.

Il secolo XVII produsse scuole di Storie che poteano dirsi religiose ed erudite: uno spirito meramente conservatore reggeva i discepoli di quelle scuole; il secolo XVIII produsse, in quel cambio, scuole critiche e filosofiche: il loro spirito era in tutto riformatore. Una via mezzana parriami ora doversi correre dallo storico: non dee tendersi a tutto conservare, perchè la nostra specie è processiva, ed il moto è impresso, nè potria da potenza umana venir fermato: denno le storie porgere incitazioni ed istruire a perenne miglioramento, ma non deesi tendere a tutto distruggere, chè alle utili riformagioni servir debbe di addentellato l'edificio che si costrusse nell' età che ne precedettero. Le storie

così saranno generatrici infallibili di verace spirito nazionale, di noi tutto proprio, non accattato da servile straniera imitazione: chè noi volle la natura italiani, non francesi, non inglesi, non alemanni, ed è ormai tempo che, e nelle parole e ne' costumi e ne'modi, ogni foresteria sia colpita di proscrizione *.

Il processo e l'ampiezza maravigliosa che ottennero i varj rami dell'umano sapere ne portarono la divisione: divisi si allargarono, e le forze degl'individui raccolte in uno porsero frutti assai più abbondevoli, che non si sarieno ritratti dallo studio universale che si avverava ne' tempi antichi.

Fu perciò divisa la storia dalla geografia, dall'economia pubblica, dalla statistica, dall'aritmetica politica, dal pubblico diritto. Non vorrei io confuse nella storia le trattazioni di quegli svariati oggetti; le scienze ne avrebber danno, gli studj ne sarieno confusi, e l'istruzione ritardata. Non vorrei però che si avvisassero alla storia per ogni parte strane quelle materie che pure vi si rannodano: vorrei bene gittate in essa quelle nozioni, senza le quali la

* Si è mossi a sdegno, ove la smania della straniera imitazione ne offre la bellissima nostra lingua imbastardita da estrani modi; ed ove, lasciata la nostra filosofia, che si eresse sull'intero intellettivo e morale dell'uomo, si corre dietro da' nostri ed al *sensualismo* che dominò in Francia, od allo *spiritualismo* che soggiogò in certo tempo i filosofi dell'Allemagna.

conoscenza di un popolo tornerebbe difettosa. Gli elementi fisici, morali, economici, politici, religiosi, formano l' essere vario de' popoli: non dessi che li diversificano gli uni dagli altri. Un giorno le varie parti del sapere erano troppo ristrette in *uno*: ora sono troppo per avventura divise; nè *vuolsi* essere giammai dimentichi che tutto si congiunge nella verità e nel bene da un nodo, bensì impercettibile, ma stretto di mano della natura.

L' illustre Botta nella prefazione alla sua recente Storia d' Italia, soggettando a rassegna gli italiani storici, compresi i latini, dice gli uni patrioti, perchè più che al vero pongon l' ingegno ad accendere l' amor della patria, ad animare in pro di lei ad alti fatti i proprj concittadini: i secondi morali, perchè lo scopo onde sono mossi è di eccitare l' odio al male e l' amore al bene: i terzi ed ultimi naturali o positivi, perchè guardano l' umana natura qual è, non qual essere dovrebbe, narrano i fatti e *le loro* cagioni, ma contenti a dir vero, non levano la mira più in alto; nè l' amore alla virtù e l' odio al vizio entra nè punto nè poco nei loro disegni.

Parriami che di que' svariati sistemi tornasse di fare acconcia e ben pensata mistura. La verità dei fatti è certamente il pregio migliore delle storiche narrazioni; ma sciaurato colui che contempla *i fatti* della umana specie, o sublimi o bassi, o virtuosi o

tristi con freddo animo e senza intimo commovimento! Un' idea morale deve avvivare i fatti materiali: lo storico, onde sia imparziale, non vuol essere indifferente ai destini dell'uomo. A che varrebbe la storia, a che ogni maniera di studj, se lo scopo di ogni nostro pensiero non venisse locato nel migliorare la nostra specie? Sorge certo che di scontentamento nell' animo, e l'umana natura ci pare digradata, ove veggonsi il Machiavelli ed il Guicciardini penetrare nell'intimo dell'uman cuore, discoprirvi quanto di grande e di abbietto vi si nasconde, senza che il narratore si vegga tocco nè da maraviglia, nè da disdegno. » La brutta e dolorosa » dottrina di Elvezio, dice il Botta, ha in Guicciar» dini il suo fondamento; e se Guicciardini ha ra» gione, che ci resta a far altro che coprirci il viso » per la vergogna?»

Abbia lo storico in estimazione la specie umana, si tenga egli destinato ad alzarla a quanto è di nobile, di generoso. Uno scopo morale e civile sorregga in ispecial modo chi imprende a scrivere storie municipali; le quali vogliono, come abbiam tocco più sopra, indirizzarsi al diffondimento dell'istruzione popolare. Non vogliono cotali storie venire tramutate in dissertazioni o morali o politiche; ma i fatti, senza mai travisarsi, vi si debbono porgere in modo e con siffatta connessione fra le cause e gli

effetti, che quasi da seme ne spuntino i morali, civili e politici ammaestramenti.

Lo scrittore di storie delle italiane città avvisi in special modo a generare il convincimento: che il solo stato da dirsi veramente avventuroso di un popolo è lo avere buone istituzioni e leggi acconce che imparzialmente proteggano l'universale de' cittadini, e stringano insieme, quasi in bene ordinata famiglia, le varie parti della nazione: ove il volere della legge sia tutto, e sia nullo l'arbitrio dell'uomo e del magistrato: che le guerre che pajono sterminatrici, le calamità che vengono dagli sconvolgimenti dell'ordine fisico, la fame, le pestilenze non sono ad un popolo lo stremo delle sventure: le forze dell'umana natura risurgono di cotali ruine trionfatrici, e la storia universale, e quella della nostra Brescia, ne recano innanzi esempi luminosi. Il solo malanno al cui riparo è bisogno di straordinarj accadimenti, del corso de' secoli, e di uno speciale favore del cielo, è la jattura dello spirito nazionale, dell'altezza dell'animo cittadino, e, per dir breve, la morale e civile digradazione *.

* S'ingeneri per le Storie Municipali nell'universale dei cittadini un giusto pregio delle cose: vi vegga il popolo che la misura del vero merito non dee trarsi dallo splendore delle ricchezze e dalla vanagloria de' titoli, ma dall'altezza dell'ingegno, e più dalle onorate azioni, dalle affezioni cittadine.

Ma lo scrittore di storie municipali si adoperi sovra tutto a cansare il difetto che rende fredde e stucchevoli, e di niuno o spregievole frutto alla civiltà le compilazioni de' cronicisti. Dessi, starei per dire, acchiudeano il mondo storico in una sola città: quella sola lodavano, quella esaltavano: avresti detto che per essi la città, di cui toglieano a narrare la storia, non fosse elemento alla grande famiglia della nazione.

A più alti intendimenti deve essere levato lo scrittore municipale dalla condizione e da' lumi del nostro secolo. La storia de' municipj e quella della na-

Lo scrittore di cotali storie, ponendo in mostra quando in difficili accadimenti uomini veracemente grandi operarono in pro della patria, spegnerà nel popolo i semi della morale fondata nell'utile dell'individuo: avviverà gli affetti generosi, che ne recano fuor di noi stessi, e ne rannodano ai nostri simili. Discorrendo gli avvicendamenti della ricchezza pubblica, vegga il popolo che la sua vera sorgente sta nel lavoro: che la proprietà è sacra, e che le differenze che ne risultano fra' cittadini, siccom'effetto della varia tempera degl'ingegni, e del prospero successo della fortuna, non tolgono la verace uguaglianza civile; e che il toccare al privato diritto non saria mezzo ad aumentar la ricchezza, ma sì bene ad annichilarla.

Non si lasci in non cale in siffatte storie la religione; il cemento essenziale alle pubbliche e private virtù si vegga dal popolo nelle istituzioni religiose; ma si illumini la sua mente e si tolga dal far uno la religione, dono prezioso del Cielo, cogli errori dell'uomo, la superstizione ed il fanatismo.

zione sono insieme congiunte da vincoli assai più stretti che non si pensino gli osservatori superficiali. La storia degli uni non dee confondersi colla storia dell' altra: ciò si pare manifesto a' meno veggenti; ma l'una all'altra, siccome parti di un tutto, vuol essere sapientemente rannodata.

Lo stato de' municipj, che la loro storia ne appresenta, ha influsso potente, come si è tocco di sopra, sullo stato della nazione; e lo stato pubblico della nazione, in ricambio, influisce su quello *dei* municipj. Non vogliono essere adunque cotali storiche trattazioni così divise che non si porgano mano ad ajuto scambievole, a ben pensata *reciproca* illustrazione.

Usciranno per cotal modo le storie municipali degne della età in cui viviamo: si acchiuderanno in esse i semi di un albero più diramato e fruttuoso: saranno avviamento alle storie ed allo incivilire delle nazioni: non intratterranno elle soltanto *coloro* che vivono nello stesso ricinto, ma si attrarranno e l'attenzione e l'interesse universale.

Perchè, o Signori, l' occasione non mi consente di sondarvi per minuti particolari intorno gli utili e i contentamenti che a' nostri concittadini verranno dalla compilazione di Storia Bresciana, che sia condotta dalla critica ed illuminata dagli avvedimenti filosofici dell' età nostra?

Costretto a stringermi a soli cenni dirò: che o si discorrano i tempi ne' quali fu Brescia ad altrui dominio soggetta, o si discorrano quegli altri ne' quali ebbe reggimento suo proprio, la sua storia ne porgerà ricordanze che varranno a porla nella più elevata estimazione.

Sei tu mosso nelle storiche investigazioni dall' antichità dell' origine, dallo splendore di vetuste nominanze? Vedrai dalla storia municipale come allorchè i Galli Cenomani posero piede in questa parte d' Italia, e vi cessarono l' imperio che ne era dai Toscani tenuto, qui fu fermata la loro sede, e la città nostra fu capo per lunghezza di tempo a la novella dominazione. Il più eloquente e maestoso in fra i romani storici, Tito Livio: il più tenero e grazioso in tra i poeti, Catullo, ce ne rendono testimonio; e questo vero, a mio avviso, fu svolto e recato in luce nelle erudite e profonde disputazioni che furono nello scorso secolo fra il march. Maffei di Verona, e i valentissimi nostri Lazzarini, Gagliardi e Zamboni *.

Spintesi le vittoriose aquile romane agli estremi confini d' Italia, Brescia soggiacque al destino comune del mondo allora conosciuto: colonia latina a' tempi di Silla, colonia romana a' tempi di Cesare, alzata in seguito al godimento del gius italico, at-

* Io però sono lungi dal proferir qui giudizio assoluto intorno una gravissima controversia.

trasse ella i risguardi e l' affetto de' novelli dominatori: fu dessa allora e per le politiche istituzioni, e per la magnificenza degli edificj, e per la sontuosità degli spettacoli, e per lo splendore de' riti religiosi una immagine dell' antica capitale del mondo. *Fu ai* tempi della romana dominazione che *surse il* superbo edificio del quale ora in parte abbiamo discoperti gli avanzi, fregiati di capo-lavori esquisiti e magnifici, che attraggono sul nostro paese l' attenzione degli italiani e de' forestieri: monumenti preziosi, che nelle loro forme, vagliono per avventura ad avvalorare le sentenze di Dionigi d'Alicarnasso e di Vitruvio sull' indole di alcune parti dell' antica architettura, e fanno prova della squisitezza del gusto, della ricchezza e dello splendore che qui regnavano.

Irruppero in Italia le orde de' barbari guidate da Attila, i cui passi erano segnati dal terrore e dalla ruina: fu Brescia un mucchio di rottami; ma in breve risurse e si fe' potente; chè sappiam da *Teofane*, che Narsete, verso al cadere del VI secolo, menò pompa alla corte di Costantinopoli dello avere egli ritolte a' goti le due città munitissime di Brescia e Verona.

I goti furon cacciati da' longobardi: magnifici monisterj qui si fondarono da' nuovi signori, splendide chiese si eressero, giusta il costume de' tempi; ed è forse non infondata opinione che per noi si desse un re in Desiderio a' novelli dominatori.

Sorvennero i franchi: Brescia ebbe animo di tener fronte alla fortuna di Carlo Magno, ed il corso di sue vittorie fu per lunga pezza fermato sotto alle nostre mura. Durante il dominio de' franchi fu nella patria nostra rinnovellato in Scomburga l'esempio della romana Virginia, e il furore romano si vide fra noi risorgere al conquisto della libertà conculcata dalla franca licenza. Noi vedemmo, non sono molti anni, per opera di un valente italiano, recato il fatto sopra la scena, e fummo commossi a terrore, a pietà, a meraviglia per gli spiriti al tutto eroici de' nostri antichi progenitori.

Si avviarono di mezzo le disavventure a stato libero le città italiche, al volgere del secolo XI. Il tempo in che qui si resse il popolare governamento, è periodo per Brescia disfavillante di tutta luce.

Ti muove desiderio alle militari virtù significative dell'amor della patria, dell'altezza dell'animo, degli affetti più generosi? I bresciani, senza dar punto nello esagerato, ti verranno innanzi con tale valentia da pareggiare gli esempj più splendidi che ne offre l'antica storia, consecrati dalla ammirazione de' secoli.

Non dirò come da' tempi antichissimi si associassero i nostri a' romani, e per essi si combattesse a pro del pretore Manlio contro agli insubri e boi, e si acquistasse vittoria presso a Caneto: come i no-

stri maggiori comparissero valorosi sotto alle insegne romane, e contro a' cartaginesi alla giornata di Trebbia: in quella guerra famosa, nella quale parea doversi decidere se in Roma o sulle coste dell'Africa dovesse aver sede la capitale del mondo antico.

Dirò soltanto, lasciando moltiplici anteriori fatti, come a' tempi della indipendenza, e alla seconda calata in Italia del Barbarossa, la nostra Brescia, ricordevole dell'antica alleanza che la stringeva a Milano, sorgesse animosa, nè la frenasse il timore della devastazione e del sangue che accompagnarono la sua prima discesa, e per quindici giorni fermasse alla metà del secolo XII un numeroso e potente esercito capitanato in persona da quel principe valoroso e terribile: come l'anno dopo, non invilita dalle sofferte disavventure, tornasse a guerra atroce contro di lui: come poco appresso la nostra Brescia, fra le città prima a quel moto, deputasse a Pontida, ove la famosa lega lombarda fu convenuta; e non fosse seconda a nessuna nelle glorie mietute a Legnano: giornata che ruppe le forze imperiali, e fruttò la pace di Costanza che diè vinta ai lombardi la grande contesa.

Dirò, come rannodata quella lega famosa a' tempi del secondo de' Federighi, la nostra Brescia rispondesse all' intimazione di cedere a discrezione, che sapeano i bresciani morire, ma piegare a viltà

non mai: come sostenesse ella l'assedio stretto da tutte forze dell'imperadore: come quel principe facesse appendere alle macchine assalitrici della città i prigioni bresciani, onde gli assediati non si attentassero a ferire colle catapulte e co' dardi i concittadini; e come questi gridassero: non si guardasse alla loro vita: si fosse, non ad essi, ma alla patria pietosi: si serbasse intatto l'onore bresciano; e come i prodigj operati dall'amor patrio tornassero a Federigo inutile un'ossidione d'oltre a due mesi che venne con vergogna abbandonata *.

Lascierò il dire, che assedio pari a' nominati sostenesse Brescia contro Enrico VII di Lussemburgo: come con valore e costanza d'animo maravigliosa si combattesse da' nostri e si durasse ad ogni estremo, e nelle guerre atroci e troppo funeste di vicinato, ed in quelle contro a' potenti che aspiravano alla italica dominazione: il feroce Ecelino, gli Scaligeri, i Visconti; ne' quai tempi di sventura le città italiane a Brescia miravano quasi a precipuo sostegno, a lei davan lodi, lei esaltavano, confortavano, ringraziavano; e lascierò stare il valore de' nostri quando tennero fermo a favore de' veneti contro Vi-

* È da vedersi il *Ragionamento della Storia Bresciana* dell'erudito e coltissimo nostro Socio Sig. Giuseppe Nicolini; dalla quale ho tratto i premessi fatti, quasi alcuna fiata colle stesse parole.

sconti nel famoso assedio di Nicolò Piccinino nel secolo quinto decimo, del quale sono ancora vive e popolari le ricordanze.

Dirò solo, a conchiudere, che da' tempi remoti venendo a' moderni, la nostra Brescia concorse *a raffermare* contro a' detrattori e malevoglienti *alla* gloria italiana quella sentenza, che l' antico valore

» Negli italici cor non è ancor morto ».

Lascierò i fatti illustri che avvennero e nella Italia, e nelle Spagne e negli agghiacciati deserti della Russia, ove i nostri divisero cogli altri italiani e coi francesi, e le glorie e i perìcoli e gli avvicendamenti della fortuna; e ricorderò solo, che alla famosa giornata di Austerlizza, che parve porre in basso i destini delle più potenti nazioni, un grande capitano del secolo, italiano egli stesso, commosso ad affetto ed a meraviglia pel valore da' bresciani dimostro, proferisse le memorande parole: i *bresciani* ed i *bolognesi* sono miei di cuore.

Ti muove l' animo al conoscimento della sapienza civile di un popolo? Anche in tal parte vedrai il nostro paese illustrato dalle più gloriose rimembranze.

Avrei a dire come fino dalla rimota epoca della romana dominazione da Brescia si traessero cittadini distinti al governamento di cospicue provincie, come i nostri si alzassero dagli imperadori al pro-

tettorato d' illustri città, si assumessero a' più importanti carichi della repubblica, si eleggessero a sacerdoti addetti a' templi imperiali? Ne verriano in nobilissima mostra e un Nonnio Macrino, e uno Stazio Paullo, e un Clodio Sura, e un Nonio Minuccio Fondano, e un Benivolo Patrizio, e un Lucio Aviola, e le intere famiglie nobilissime de' Nonnj Arrj.

Avrei io a dire della riputazione altissima di civile sapienza in che venne la nostra Brescia a' tempi del suo vivere indipendente? Tu vedresti come fidato in que' tempi il potere giudiziario, l'esecutivo, il militare a podestà o capitani nelle italiane città, da qui uscissero cotali magistrati, e facessero i nostri nobile, fruttuoso e spesso reiterato reggimento a Padova, a Venezia, a Treviso, a Siena, a Firenze, a Trento, a Milano, a Bologna, ad Orvieto, a Roma stessa; sicchè non vi avea quasi città che a noi non chiedesse suoi capi, e non contendesse colle altre di preferenza ad ottenerli.

Avrei a dire de' tempi in cui Brescia soggiacque a' veneti, e degli ultimi del cessato governamento italiano? Non saria nè breve, nè inonorato, ma splendido il novero di coloro che sostennero con alti spiriti, e colla lealtà e la purezza d'intendimento, che è di noi propria, i carichi più importanti, difficili, dilicati. Saria onorevole e cara la ricordazione del-

l' alto animo di parecchi nostri concittadini, levati negli ultimi tempi a sublimi ufficj politici; onde non inviliti dalle minacce, non sedotti dalle lusinghe, poste in non cale e le speranze e i timori, alzarono italiano grido: quando i francesi, pretendendo parole di benevolenza e di protezione, dettar voleano alla nascente repubblica cisalpina disonorevoli leggi di schiavitù.

Sarieno qui da porre in mostra a prova del saper civile quegli statuti che si adottarono, i provvedimenti tutti amministrativi e politici, le consuetudini che invalsero, le dottrine che vennero o dai giudizj de' tribunali, o dagli studj di egregi giureconsulti. Non troveremmo in collezioni siffatte nè le teoriche esposte in apparato speculativo, nè la colleganza delle materie levata a sistema, particolari non proprj delle età trascorse; ma vi troveremmo lumi di sapienza pratica, osiamo pur dirlo, che brillerebbero ancora ne' codici più celebrati delle moderne nazioni.

La nostra Brescia avrà seggio o distinto od a nessuna secondo fra l'altre città, se qualche *italiano* spirito si volgerà ad opera, ideata da grande ingegno, ed assai più fruttevole che le astratte speculazioni, alla quale vorria porsi il titolo: *Della sapienza non lambiccata e boriosa, ma modesta e pratica, delle città italiane in fatto di leggi.*

Vuoi tu sapere del valore bresciano nelle scienze, nelle lettere, nelle belle arti?

Lorchè cessarono il furore e il trambusto delle guerre, non mai abbastanza lamentate, onde l'una combattea contro all'altra delle italiane città, e fatte assai più rade, se non dismesse, le guerre pur anco coi forestieri, si composero a quiete i novelli stati, i nostri concittadini si volsero alle più nobili discipline, e palme gloriose per loro si colsero in questo novello nobilissimo arringo.

Nelle scienze matematiche e fisiche vanta Brescia nomi immortali. Un Tartaglia nel secolo sesto decimo, matematico di primo ordine in tutta Europa; un Castelli in seguito, astronomo insigne e creatore delle veraci teoriche sulla misura del moto delle acque; un Lana, uno Scarella; e per tacere molt'altri degni di belle lodi, da ultimo un Avvanzini ed un Cocconi. Nelle scienze fisico-mediche crebbero a Brescia splendore un Frascata, un Mozzini, un Roncalli, un Agregatore, un Mondella, un Gallo, un Paderno e molt' altri, senza far parola di coloro che vissero a noi vicini. Taluni in tra i nominati attrassero non pure l'attenzione degli italiani, ma ebbero nominanza chiarissima per tutta Europa. Nelle filosofiche, giuridiche, teologiche discipline fu Brescia onorata da professori di fama non peritura. È caro il ricordare, che non fu forse università italiana in

che taluno dei nostri non leggesse ne' rami più importanti e fruttevoli dell' umano sapere. Qual città non andria superba, lasciando una serie d' illustri uomini che li precedettero, di un Tamburini, di un Zola, di un Morcelli, di un Guadagnini, de' *quali* noi stessi ammirammo la profondità dello *ingegno*, l'ampiezza della dottrina, e le più adorabili virtù del cuore? Nelle belle arti s' ebbe Brescia un Buonvicino, un Romanino, un Rosa, un Savoldo, un Gambara, i quali nelle svariate loro opere, che tutt'ora si ammirano ne' nostri templi e in molte case de' nostri concittadini, ne ritraggono fedele e viva l' immagine delle divine scuole di Tiziano e di *Raffaello*, e recan puro e sublime lo stile dell' aureo cinquecento. Nelle amene lettere saria lungo e non comportabile nell' occasione presente il notare coloro che si acquistarono fama splendente di pura luce. Dirò solo che in questo nobile arringo, di belle corone si ottennero da parecchie illustri bresciane, le quali porsero alle nostre amabili concittadine l' utilissimo ammonimento: esservi al conquisto di onorevole imperio sul cuor dell' uomo altra strada da quella della caduca bellezza o de' *folli* amori, che digradano gli affetti più elevati dell' animo, e sbassano gli alti e virili spiriti: che elle sono sibbene dalla natura destinate ad ingentilire, ma ad un tempo, a crescere e sublimare.

Un ultimo risultamento della bresciana storia, che io reputo di gran frutto, sarà che a' sapienti, ai cui consiglio è fidato il reggimento de' nostri destini, verrà innanzi disvelata e senz' ombre la verace tempera de' bresciani animi.

Vedranno eglino non essere noi riottosi all' autorità, come forse i maligni vanno a nostro carico bucinando: che se in noi è altezza d'animo, e molta è, viene ella temperata da civili sensi: disdegnarsi da noi il piglio orgoglioso, il comando che dal padrone si abbassi con alterezza allo schiavo; ma piegarsi i bresciani volonterosi, ed anzi precorrere agl' illuminati e benevoli comandamenti.

Vedranno da' fatti autenticato, che nessun popolo tenne più fermo nelle consentite obbligazioni: che la lealtà e la fede furono sempre per Brescia una religione: lo seppero e ne onorarono le città alleate ne' tempi liberi: lo seppero e il testimoniarono gli imperadori che strinsero con noi de' patti per la ragione che qui era il nerbo della milizia, e che qui era quasi in sua stanza la incorrotta fede: ne rese a noi splendido testimonio il veneto governamento, che ebbe a decorare sopra le altre la città nostra col titolo di *città fedele*.

Vedranno, che il bresciano non è ad alcuno secondo nella pensata stimativa delle cose: che noi non visitiamo gli atrj de' ricchi e potenti per la sola ra-

gione o della ricchezza o della potenza, che non siamo nè lisciatori, nè cortigiani, nè il sapremmo esser mai: che i bresciani muti si stanno, nè si commuovono allo splendore de' gradi e de' titoli, al pompeggiare del lusso, a quanto avvi per la umana superbia di seducente: ma che siamo tratti ad ammirazione per l'altezza dell'ingegno e della dottrina, e che le benedizioni sgorgano dal commosso animo all'aspetto delle non finte ma veraci virtù del cuore.

Vedranno essere in noi intendimento elevato e vivace, e cuore sensitivo: nulla esservi di filantropico e generoso che non ne riscuota fino al fondo dell'anima: essere la gloria che ne rapisce e ne ispira l'ardore de' sacrificj: ma levarsi i nostri cuori all'abborrimento e al dispregio, che non perdonano alla turpezza dell'animo, alla ipocrita simulazione, alla viltà delle azioni: contristarsi noi ed essere mossi a disdegno se c'imbattiamo in uomini snaturati, che veggano per ogni dove la colpa, nè sappiano mai credere alla virtù.

Tali saranno, o Signori, i frutti di una patria storia, se la città nostra, che non fu a nessun'altra seconda negli illustri fatti, non vorrà essere da meno di veruna nello zelo a consecrarne la rimembranza.

Sarà questa storia un tempio sacro alle virtù dei maggiori, allo splendore della nostra Brescia: in esso i nostri giovani figli concorreranno a levare alto

l'animo, a confortarsi nelle cittadine virtù, in esso s'ispireranno dello amore della città, che farà in essi strada allo amore della nazione, a quello della intera specie; la vita civile per cotal modo procederà.

Gli è infatti a voi, dilettissimi giovani, che sono volti in ispezial modo gl' intendimenti della bresciana Accademia: a voi, ne' quali la patria ripone le sue più belle speranze: a voi, cui sono oggi fidati i destini delle vegnenti generazioni: l' avanzamento della civiltà si attende dall'altezza della vostr' anima, dalla vostra opera generosa.

Se fu mai tempo in che le incitazioni alla coltura dello intendimento ed alla perfezione degli affetti del cuore dovessero essere onnipotenti, lo è certamente l' epoca in cui viviamo: chè la felice condizione delle cose umane assecura, che non un'azione, non un pensiero veracemente civile avrà ad essere infruttuoso.

Non invilitevi all'asperità dell'impresa: vi si stampi di mezzo all'animo la convinzione, che l' umana specie è per indole processiva: che le promissioni dell'uomo sono fallevoli e traggono spesso in errore; ma che furono sempre, sono e saranno e sapienti e infallibili i voleri della natura.

Raccogliamo adunque (conchiuderò il mio discorso) le patrie glorie, ad accendere nell' animo la più santa delle affezioni; ma non sieno desse sorgente

malaugurata di divisione e di gelosia; raccogliamle, ma solo a farne corona al nome italiano: a questo nome, o Signori, così fecondo di elevate e sublimi ricordazioni: a questo nome risvegliatore così potente di profondi e magnanimi commovimenti.

RELAZIONE ACCADEMICA

DELL' ANNO

M. DCCC. XXXIII.

Studio disposta fideli
Luc.

Con quella persuasa contentezza con che altri presterebbe intento orecchio a un profeta, che indovinandogli i più chiusi segreti, gli venisse anco da questi predicendo comodità e gran fortuna all' avvenire: a cotal modo può dirsi che l' accolto Ateneo udisse alla prima tornata dell' anno accademico il Dottor Bartolommeo Pastelli, medico condotto in Montechiaro, ammesso a leggere fra noi la sua Memoria: intorno alle febbri intermittenti che regnarono in Lombardia negli anni 1831 e 32. Se il fatto fosse per rispondere alle esposte teorie ed alle deduzioni del nostro fisico, che con tanta sua persuasione ne venne divisando, non si tratterebbe nient'altro, che di mandare assolti questi nostri climi da un' invasione tuttavia possibile del formidabile *Cholera* asiatico; come che quel tremendo flagello toccando a'no-

stri confini, si fosse travisato sott'altri aspetti men rei; e contento a poche vittime, passasse anco fra noi senza forse ripigliarne la strada mai più. Questo saria bene un vaticinare cose piacenti, un premunirsi contro lo sgomento e gli spauracchi d' un *demonio* guastatore. E per recarsi a dire di essa *Memoria*, di cui ricava le consolanti argomentazioni sovraccennate, nota: come da altro valente medico della Provincia fosse provocato a dire l' opinion sua intorno alle cagioni che potrebbero aver ingenerato in Lombardia negli scorsi due anni tanta prodigiosa quantità di febbri intermittenti, accompagnate da sintomi affatto particolari, o sommamente equivoci e ribelli all' azione degli usati rimedj, ai quali per lo addietro e per poco si arrendevano. Pigliando però a discorrere il propostogli argomento, prolude all' esame col darne la topografia del paese e del territorio di Montechiaro, fidato alle sue cure, dove appunto prevalse soprammodo l' endemica condizione: per lo che ebbe agio a lunghe e moltiplici e svariate speriense, e potè studiare gli andamenti di cotali febbri. E prima nota con tutta ragione la sua meraviglia, come cotali malattie e in tanta copia e malignità si gittassero ad affliggere una terra, le cui fisiche costituzioni la disporrebbero piuttosto alle malattie infiammatorie, di quello che alle tachessie ed alle intermittenti. Piantato il paese di Montechia-

ro parte a ridosso, parte rasente a piè di colline culte a vitigni, aprico per ogni verso, non si attrista nè per risaje, nè per marcite, nè per acque travasicate e sedenti; la superficie tutta del territorio è trattata da un'agricoltura asciutta e robusta; gli abitatori vi campano operosi e ben provisti del necessario, nè vi patiscono di mal vitto e d'alloggiamenti insalubri; v' abbondan l' acque, rotte, limpide, per le ghiaje sovra cui discorrono, e sempre in movimento animatissimo e perenne. Le condizioni adunque della terra, del cielo e dell' economica postura degli abitanti, li dipartono affatto da quell'altre del territorio basso e acquidoso, dove appunto queste febbri annidano come in proprio paese. Con Borsieri, con Hildebrand, con Frank ed altri, rassegnai le cause occasionali di cotai febbri, e non me rinvenne alcuna nella terra di Montechiaro: disposta per contrario a malattie eminentemente flogistiche. Nota che il malore, rispettando quasi i vecchi e i giovinetti (come si sa del *Cholera-morbus*) pigliava a preferenza di mira l' età di mezzo; e si manifestava a un dipresso sempre a questi contrassegni: dolore acutissimo di capo che spesso menava al delirio, senso di torpore che toccava allo stato di sopore e di paralisi, prostrazione intera di forze, vomiti, diarree. Questi erano i sintomi comuni a tutti gli invasi; ma in alcuni si aggiugnea un freddo intensis-

simo a tutta la persona e singolarmente alla fronte, gelata in tutti gli stadj della febbre: affossavansi gli occhi, cui cerchiava intorno livida una zona: assediavali la fotofobia; e la faccia, or pallida, ora accesa, mostrava sospetto che fosse intaccato simultaneamente il sistema nervoso e sanguigno. Si profilavano i lineamenti del volto, ronzore agli orecchi e sordità, sete intensa, arsura di bocca, del petto e dell'addome: le fauci e la lingua impanniate, or biancastre or nerastre: tutti amari, acri, putidi: anoressia, e un peso simulato di pienezza agli ipocondrj. Frequente era il singhiozzo, densa e torbida l'orina, come lavatura di mattoni: convellimento de' muscoli alle gambe ed alle braccia, crampo, mirmichiasi alle mani e storcimento delle dita, difficoltà a parlare, confusione di capo, polsi frequenti e piccioli, or duri e lenti. Al quarto giorno per lo più, al manifestarsi d'un copioso sudore, allentavano cotali sintomi, il malato si faceva apirettico, e la febbre rimetteva al giorno dopo con più o manco d'intensità, secondo che più scarsa o profusa fu la diaforesi. Cotali gravissimi fenomeni non si accompagnano alle solite febbri; al modo istesso che i rimedj solitamente adoperati in quelle, mancavano in queste d'effetto. Seguendo però il nostro Pastelli gli insegnamenti del chiaro Buffalini, sospettò che della natura delle periodiche non fossero cotali febbri; fortificandosi

sulla istessa causa da cui poterla ripetere nel suo paese, nella gravezza e nobiltà de' sintomi apparsi in iscena, e nella insufficienza de' rimedj usati a vincerla. Mettendo però egli insieme un cumulo di preziose osservazioni ed esperienze da lui fatte sugli andamenti della malattia, sui fenomeni che l'accompagnavano, sulla inefficacia de' rimedj, tentò di classificare analiticamente queste febbri, sia con prove affermative che negative; e tenne non appartenere esse nè alle intermittenti legittime, nè alle coleriche, nè alle diarree epidemiche, nè alle gastritidi, nè al *cholera* sporadico. Non gli occorrendo cagioni che avesse potuto produrle, stimò dipender esse da una costituzione particolare: guardando singolarmente alla non ismentita utilità che si trasse nel debellarle, dal metodo in tutto debilitante; che, nella supposizione che fossero febbri assolutamente periodiche, le avrebbe ricacciate allo stato di periodicità. A taluni stranieri alle nostre ragioni, meritissimo lo bandia e nella nostra Provincia dal vento Nord-Est e Sud-Ovest, attribuisce la maligna costituzione di cui discorse; i quali predisposero ed avvilupparono nel nostro organismo quella tal malattia che partecipava degli uni e degli altri infausti senza essere l'idea tipica e legittimo prodotto nè degli uni, nè degli altri, ma un insieme riflesso e composto. Al tempo in cui massima fu l'affluenza di cotali febbri (epoca nella

quale, manomessa così nobil parte dell' Austria dal *Cholera*, era in tutti la disperazione di vederlo apparire al di quà del Brenner) il vento che moveva da Settentrione e da Oriente, per le regioni infette ch' ei percorreva, giugnea gravido ai nostri climi del semitio e de' miasmi del male che affliggeva allora la Polonia, e tanta parte della Germania, ed in ispecialità l' Ungheria: vento che si rompea scontrandosi nell' altro che spirava da mezzogiorno che subì ingenerar febbri di periodo. Ond'egli con buone ragioni si fortifica a credere, che le febbri in discorso fossero appunto un risultamento, un men malvagio aborto del *cholera* asiatico e delle solite periodiche. A rafforzare la sua ipotesi mette ad esame quanto scrisse il D.r Tonelli nel Giornale di Medicina del D.r Omodei, sul catarro epidemico e sulle febbri di periodo, che travagliarono Pullinio presso Roma nel 1831; asserendo che l'esperienza non giustifica abbastanza le cause asserte per lo svolgersi di quelle malattie; lo stesso dice intorno alla Memoria del Prof. Martino Stöber: *Dello stato attuale dell'epidemia tellurica dominante, della* cholerica, *rispetto all' Italia ed alle provincie del veneziano in particolare.* Espose finalmente i suoi pensamenti in contrario a quanto avanzò il D.r Marcolini, quanto alla condizione morbosa che travagliò l'Udinese nel 1831; ed anzi che temere col D.r Marcolini, imminente

lo scoppio del *cholera* asiatico fra noi, tiene per contrario che da noi lo si abbia superato sotto altre condizioni e sembianze meno maligne in quel frattempo istesso: nelle febbri travisate e d'incerta natura di cui parlava. A pensar così lo condussero le opinioni, le dottrine, gli argomenti de' grandi maestri dell' arte; insegnando la pratica, come osservò il defunto nostro collega Prof. Bodei: che le diverse epidemie diversificano secondo la varia condizione de' luoghi fra cui s' imbattono, secondo il vivere degli uomini, secondo la natura e coltivazione del suolo che abitano, secondo la profilassi politica, la civiltà ecc. In conseguenza di che, tiene essersi il *cholera* d'Asia modificato in Italia, apparendo sotto le false spezie di febbri intermittenti, per la costituzione generatrice di simili febbri portata dal vento di mezzogiorno. Stringendosi però al vivo sostanziale della sua Memoria, a tre conclusioni egli si reca essere stata la Lombardia e gran parte d' Italia invasa senza avvedersene dal *chplera-morbus:* essersi questo presentato sotto forme iperstenicbe: doversi ugualmente modificare se altra volta verrà traportato alle nostre parti, e produrvisi più mite che non fece in altre regioni di Europa. Dà fine alla sua relazione col porgerne i risultamenti delle cure da lui operate e felicemente condotte in cotali febbri, e convalidare l' ipotesi da lui non senza buone ragioni an-

nunziata. Piaccia a Dio che il fatto risponda agli augurj scientifici del nostro Pastelli, che assolve la nostra patria dai terrori di tanta desolazione.

Procul a me tuus sit furor omnis..., dixi;
Alios ago incitatos, alios ago rabidos.

Cic.

E perchè abbiam preso le mosse da argomenti che tengono alla medicina, seguiremo a dire d'altra Memoria mandatane dal celebrato nostro fisico e socio d'onore, Prof. Stefano Marianini di Venezia; nella quale appunto, benchè non medico, tocca *d'un* potente sussidio che la medicina registra fra suoi rimedj. La Memoria porta per titolo: *Di alcune paralisi trattate colla elettricità mossa dagli apparecchi voltaici.* I solenni e potenti effetti che la elettricità produce, indirizzata ch'ella sia vigorosamente nei corpi umani e ben costituiti, doveano necessariamente indurre il medico filosofo a provarli in quegli ammalati, ne' quali si fosse per tentare un desiderato rinnovellamento, un cangiamento di stato: nelle atonie, nelle paralisie, nelle spasmodie, nelle clorosi croniche, nel *chorea*, nell' amaurosi, nelle sordità ecc. Questa idea uscì per primo dal fisico sperimentatore Nollet, e tosto la si diffuse in Francia, in Allemagna, in Italia; e la relazione che M. Ja-

labert giacchè non fece uso dal 1747, di un paralitico guarito a questo modo, impegnò l'attenzione de' medici e l'opera delle accademie. Piacque di ogni università, d'ogni clinica, d'ogni nazione, relazioni intorno agli usi della elettricità; non fosse che con troppa fidanza esemplare si aspettassero miracoli in ogni circostanza: fosse che molte volte le prove non riuscissero, o per essersi applicato a malati per cui non erano fatte, o perchè imperfetto o seguito senza metodo, senza precauzioni, o con apparecchi manchevoli: la foga degli operatori si andò rallentando, e questo valido presidio in certi casi particolari si giacque piuttosto raccomandato che adoperato. Del che entrando a dire i benemeriti collaboratori del Dizionario delle Scienze mediche, dopo d'aver registrate alcune apparenze, or fortunate, or avverse, or di nessun effetto, della elettricità in parecchie malattie, conchiudono seriamente con dire che bisognerebbe ancora gran copia di fatti in cotal materia, per apprezzare la probabilità di cure singolari; ma che pel modo con cui si scrivono le opere di terapeutica pratica, non si può concludere di più delle osservazioni fatte finora e pubblicate (supposto anco esatte e veritiere) se non che si danno benissimo circostanze morbose nelle quali la cura elettrica può tornar vantaggiosa, non potendosi però esattamente determinare quali siano i veri casi nei

quali spartirne bene, e manco decidere in sui gradi di probabile buon successo. Nessuno quasi (seguono a dire) prendesse con ischiettezza la tessera comparativa degli eventi fortunati e contrarj; e questa forse non la si otterrà mai, fino a che i professori dell' arte salutare volgeranno i loro biasimi sovra coloro che mal riuscirono in quei tentativi che si dipartono dalle strade ordinarie: finchè vorranno riguardarsi rivali o nemici, e non emoli: quando anzi dovrebbono scambievolmente giovarsi l' un l' altro nell' arringo, piuttosto che venire a contesa sulle preminenze; finchè sarà tra medici questa cotale intolleranza; si tacerà con danno sulla insufficienza di alcuni partiti della medicina, non si divulgheranno che gli accadimenti fortunati, e utile assai scarso trarrà la medicina dagli sperimenti intrapresi per mandarla innanzi. A questo ponea mente forse il nostro fisico, per sottrarre un tempo prezioso ch'ei deve tutto intero all' avanzamento della scienza di cui è solenne maestro, e concederla a trafile di lunghe e minute diligenze: per pur appurare in che misura e quando è come e in quali morbose condizioni si possa fidare la speranza di guarigione nel trattamento dell' elettrico. Una cura in ragguardevole soggetto sortita e coronata di felicissima riuscita, lo impegnò per tutto un quinquennio ad amministrare co' metodi più ricevuti e studiati l' elet-

trasmettere a chi ne lo richiese. Gli esiti non furono uguali sempre a un modo: fosse che le malattie non ammettessero rimedio, fosse che per altre qual medico presidio non paresse indicato. Egli operò quasi sempre ne' paralitici, e si valse degli apparecchi di Volta: variando la quantità delle coppie e delle tazze, scemandone o crescendone il numero, ed avvalorandone l' attività con infonder sale nell'acqua istessa del mare: elettrizzando a scossa, a corrente o circolo, ed a punture, le quali operavansi col portare l'estremità della striscia di piombo comunicante col polo negativo, ch'era alquanto acuta, a contatto della pelle dov' apparia più dilicata. Sommano a tredici le cure da lui operate, che con ammirabile diligenza ed accorgimento diresse a vincere paralisi complete od incomplete, per tutte le parti del corpo, emiplegie, paraplegie, afonie. Una paralisi completa agli arti inferiori fu vinta felicemente in ventisette giorni, non essendosi però dapprima dimenticato alcun suspidio che l'arte insegna; onde se all' azione del fluido non puossi assolutamente ed unicamente attribuire l' intera e radical guarigione, parve d'altronde incontrastabile che l'elettrico compiè quanto i rimedj interiori lasciavano ancora a desiderare. In un secondo caso di parlisia incompleta si ottenne il desiderato effetto, collo alternare la elettrizzazione, ora a pila, ora a corona di tazze;

altro ammalato di paraplegia incompleta, che conservando la natural sensibilità avea però perduto ogni moto volontario di mezza la persona, per infiammazion grave sofferta alla spina dorsale, guarì al modo istesso; così avvenne in un altro caso di assiderazione e torpore alle braccia, così in altro di afonia ostinatissima e ricorrente, cui soggiacque una inferma dopo un parto laborioso che domandò la mano chirurgica. In due altri casi di paraplegia, e in un altro di emiplegia si trassero dalla cura alcuni vantaggi, che però non menarono a intera guarigione: comunque gli ammalati vi guadagnassero in sensitività o in capacità di moto volontario; e in quattro altri casi simiglianti, e in due di amaurosi, tornò vano ed inefficace l'esperimento: non però con danno per soprappiù degli ammalati. Esposto che n'ebbe il Prof. Marianini, con tutta la lealtà sua propria, il buono, il mezzano o il nessuno esito delle proprie esperienze sugli ammalati che prese a trattare coll'elettrico, discende opportunamente ad alcune avvertenze, perchè ne profitti chi per lo avvenire darà mano a cotai cure. Benchè identico sia il modo d'agire tanto degli apparati voltaici a colonna, come di quelli a corona di bicchierini, questi ultimi pajono tuttavia preferibili, perchè in essi più facilmente può cansarsi la corrente parziale fra coppia e coppia, che affievolisce la corrente totale;

d'altronde in quest'ultimo metodo si va mano mano soggettando a varietà di forza, e questa la si può moderare ed accrescere fino per gradi insensibili: ciò che non può ottenersi nelle pile. Avverte, che non sapendosi da bel principio la sensibilità sensitiva dell'infermo, dopo il primo procedere con poche coppie perocchè le vibrazioni troppo energiche lo molestano si sogliono dal seguente quando che condotte per gradi, si si accostuma senz'altra contraria prevenzione. E il convincimento della volontà, massima nei risuscitati di fresco da apoplessia, è già un gran bene, un grande avviamento al migliore. Dice che spesso l'ammalato paralitico vanta miglioramenti subito dopo le prime prove quando che realmente è forse meno stato di prima; nella cui utile illusione vuolsi lasciarlo, senza però cessare dalle sedute. Nota esservi visto molte volte che lo star meglio dell'infermo si accompagna ad un accrescimento di sensitività nello scuotersi, e che in alcuni casi questo ne fu il primo indizio. Badisi per altro che queste più risentite contrazioni non dipendano dalla maggiore attività dell'apparato: o perchè meglio isolato, o perchè meglio stabilite le comunicazioni coi poli dell'elettromotore; e posto anco che le circostanze sieno pari, non è da stimarsi a dirittura quale indizio di guarigione sicurissima, il vedere che le contrazioni de' muscoli paralizzati si vanno facendo più forti

mentre si sa, che l'applicazione ripetuta di tanto agente non rende gli organi più indifferenti, ma al bene li rende anzi più sensitivi. Ed accostandosi alla conclusione di sua Memoria, raccomanda che si divulghi la cura dell'elettrico, che la si raccomandi, e che si tenga esattissimo conto d'ogni speziezza. Un rimedio di poco spendio (giacchè con manco di venti lire può aversi una corona di tazze di cento coppie durevole per molti anni) un rimedio che non reca noja alcuna al malato, che qualunque persona può amministrare e impratichirsene in poco stare: un rimedio che non ebbe mai infauste conseguenze e che al più lascia il malato come l'ha trovato: merita un tal rimedio d'essere chiamato nell'uso comune più largamente. E quando anche tutto colimasse a far credere al fisico, che inutile fosse per tornare all'infermo, lo si dovrebbe tuttavia sperimentare siccome rimedio morale; perocchè in una malattia così deplorabile e che tanto annichilisce e attrista l'uomo, com'è la paralisi, non è poco vantaggio il sostenere più a lungo la speranza di rinsanire, e il procurare alcuna piacevole distrazione di spirito. Si osserva costantemente come il paralitico di buona voglia e con fiducia si presti a cotal cura; perocchè vedendo egli eccitarsi così facilmente contrazioni in que' suoi muscoli che per tanto tempo si giacquero mortificati ed immobili, gli

corre tosto al pensiere, che quel suo male non sia al tutto una morte parziale del suo corpo; e stima che risentendosi essi agli stimoli di quel potente veicolo, sieno per rispondere anco quando che sia all'imperio della volontà. E quanto non sarà per contribuire a tener viva la speranza nell' infermo quel potersegli dire: che altri per cotali prove racquistarono la salute: che se di presente nessuna utilità se ne traesse, le si potranno altra volta ripigliar con profitto, mostrando parecchi esempi che paralisi di antica data pur sono guarite a quel modo? Che se a ogni modo vana riuscisse e l' una e l' altra prova, non è però senza frutto per la condizione morale dell'uomo: perocchè il sofferire sperando fa men grave la diuturnità del male; e l' infermo abituandosi a questo, si dispone più facilmente alla rassegnazione. Sarebbe anco difficile il rinvenire una medicatura adatta più di queste a sviare dall' infermo il continuo pensiero della sua sciagura. Il vedere così maravigliosa virtù svolgersi da così semplici ingegni, che tutti possono a loro beneplacito comporre e trattare, empie l' animo di alta maraviglia, disponendolo ad apprendere l' istoria di sì stupenda invenzione. Che se il discreto fisico non isdegnerà di quando in quando di far copia all' infermo di qualche altro fenomeno degli elettromotori, come per dire, i sapori che eccitano sulla lingua, i lampi che bale-

nano sugli occhi, dove si faccia passare per essi una picciola corrente elettrica, gli effetti portentosi sulle rane e sulle calamite, l'ossidazione de' metalli, la scomposizione dell'acqua, le scintille ecc. procurerà certamente al malato argomenti di curiosità da esilararne e levarne l'animo abbattuto.

Nell'appendice della sua relazione l'egregio collega registra un fenomeno da lui notato in una delle cure da lui operate, che riuscì senza buoni effetti, del quale vuolsi qui far parola. Questo occorse a lui di scontrare nello elettrizzare un marinajo di venticinqu' anni, affetto di paraplegia. Tra gli ultimi di ottobre e i primi del novembre del 1828 il malato era stato sottoposto allo spedale otto o dieci volte a circuiti elettrici, continuati per una o due ore, mercè l'azione di due elettromotori di grande energia, composti di 50 e 60 coppie, un quarto d'ora per ciascuno. Avvenne il dì 9 novembre, che elettrizzandolo a scosse coll' apparecchio di 100 coppie, e facendo scorrere l'elettricità da un piede all'altro, alla decima scossa l'ammalato si risentì di un vivissimo dolore, comé di taglio profondo, verso le ultime vertebre lombari, dove sette mesi prima ebbe l' ago-puntura; dopo altre quindici scosse, si rinnovò la molesta e vivace ma passeggiera sensazione, che si riprodusse dopo altre venti. Visto che quel dolore non era accidentale, il nostro fisico vol-

le vedere se per caso alla località si fosse riaperta ferita, o fossevi alcuna escoriazione o parte infiammata; ma nulla trovando che potesse condurlo a credere che quelle moleste sensazioni procedessero da una porzion di corrente, la quale sviandosi dalla ordinaria direzione, come suole avvenire nei conduttori imperfetti, andasse a ferir nervi non ben difesi dagli integumenti: sospettò doversele ripetere da un'azione della corrente elettrica sulla parte inferma de lo spinal midollo e de' nervi, resa forse più sensibile dal lungo trattamento elettrico precedente. Ma restava tuttavia a comprendersi, perchè solamente dopo un certo numero determinato di scosse avesse luogo il notato fenomeno. Potea essere di leggieri intravenuto, che senza por mente avesse data una scossa di quando in quando più risoluta: o battendo con più forza la striscia di piombo sul rame, o perchè più a lungo si fosse mantenuta la comunicazione strisciando forse alcun poco. Sminuite però le coppie e battendo la striscia sull'istessa piastra di rame, allentò la vivacità della sensazione che succedea dopo un maggior numero di scosse. Per torre ogn' ombra di prevenzione nell'infermo, lo si elettrizzò senza ch'ei vedesse con quante coppie; ma gli effetti seguivano immanchevoli. Sariasi sulle prime potuto sospettare che il fenomeno si creasse da un certo orgasmo od esaltamento, passeggiere bensì

ma non istantaneo, cagionato sui nervi dalla corrente elettrica; il quale per la sopravvenienza d'altre correnti si andasse accrescendo da produr quindi e determinare la notata sensazione; ma se così *fosse*, giunti alla scossa accompagnata dal dolore, *anco le* successive avrian dovuto essere dolorose: *lo* che non avveniva. Pensò adunque il prof. Marianini che *il* fenomeno partisse da ciò: che la elettricità messa in movimento a ogni volta non tutta passasse immediatamente da un polo all'altro, ma che una porzione fosse intrattenuta dai nervi e nello spinal midollo, ivi stipandosi in conserva di mano in mano successivamente: fino al punto in cui, più non *valendo* questi organi a ritenerla, sì facesse via *di* sestessa tutto a un tratto per essi, e cagionasse il dolore. E lo raffermò in questa ipotesi il vedere, che usando sempre l'istesso elettromotore, il fenomeno appariva dopo un numero minore di scosse, *se nel darla* strisciava alquanto la lista di piombo sul rame, invece di un colpo secco, e più ancora se immergeva ogni volta nel liquido l'estremità della lista. Ma questa porzione di elettricità, giusta l'annunziata ipotesi, soffermasi essa tutta nei nervi fino al manifestarsi del dolore, o discorre anch'essa da un polo all'altro con velocità incomparabilmente minore di quell'altra che determina la scossa? L'esperienze istituite da poi raffermarono il nostro fisico in que-

sta seconda opinione. Con un fornimento di 100 coppie, che determinava quella sensazione tra l' ottava e la decima vibrazione, potea comunicarne un centinajo all'ammalato senza che il dolore intervenisse, purchè a ogni cinque o sei scosse permettesse l'intervallo d'un mezzo minuto. Se invece di operare con la solita celerità, le scosse succedevano a rilento, più tardo sopravveniva il dolore; un apparecchio, per esempio, di 80 coppie, che alla quindicesima scossa lo produceva, se s'intrometteva un minuto secondo tra l'una e l'altra, non lo determinava che alla quarantesimaquarta; e frammettendovisi quattro o cinque secondi, l'ammalato non la sentiva. Nel porgere le scosse con lentezza il nostro operatore si accorse d'altro fenomeno: cioè, che l'infermo presentiva l'imminenza della scossa dolorosa, per certo commovimento tremulo e formicolamento che principiava al dorso laterale della spina, correndo alle vertebre lombari dove accadeva la molesta sensazione. Coll'apparecchio di 100 coppie dando la scossa a ogni quattro minuti secondi, alla ventesima l'infermo predisse la vicinità della dolorosa, che occorse alla susseguente; dopo altre 25 scosse, seguì il dolore alla ventesima sesta; alla trentesima terza dopo questa, si risentì del formicolamento, ma avendo l'operatore a bella posta battuto in fallo senza che l'ammalato se ne avvedesse, non provò alcun

dolore collo accrescere e sminuire il numero delle coppie, diminuiva o cresceva a circostanze pari anco il numero delle vibrazioni necessarie per ottenere la sensazione dolorifica; ma non s' è potuto vedere una proporzione costante fra questi due *numeri*: della quale porge a ogni modo una approssimazione nella tabella qui inserta, nella quale registrò i risultati medj di cinque serie d'esperienze ottenutesi nell'intervallo di due ore.

Numero di Coppie	Numero di scosse necessarie per conseguire la sensazione
5	 99
10	 89
20	 73
40	 57
60	 36
80	 14

Aggiugne per ultimo il nostro fisico: che quando l' elettromotore per la molta umidità dell'ambiente non era ben isolato, non otteneva la scossa dolorosa, nè con poche coppie, nè con molte; laddove quando l' isolamento era tale da eccitarla con sessanta coppie, ottenevasi anco con pochissime. Del

che potriasi rendere ragione per due modi; o col supporre che l'umidità dell'admosfera modificasse talmente i nervi del malato da renderli inetti a quella sensazione, o col supporre che le molecole del fluido non sieno tutte quante omogenee, e che alcune di esse soltanto sieno atte a cagionare quella sensazione, tenendo la proprietà d'essere più facilmente deviate dal conduttor umido che si trova fra i poli dell'elettromotore.

A debita retribuzione di lode verso l'indefesso e benemerito Mariannini, e per accrescere il cumulo prezioso delle osservazioni in fatto di malattie trattate coll'elettrico, e per movere ancor più altri fisici a riprovarsi in queste indagini, siam corsi a molte parole su questo argomento: che tuttavia si raccomanda tanto, trattandosi di trovar guarigione o almanco sollievo a mali che per disperati si lasciavano da parte.

D'altro medico presidio, li cui salutari primi effetti non fallirono mai le speranze di chi vi si affidò, farem qui nuove parole: seguendo le scorte di altro fisico, dott. Giovanni Zantedeschi, del cui nome ebbe in ogni tempo a gloriarsi questo Ateneo, come di operosissimo e industre cultore della botanica; della qual scienza (e in quella parte che segnatamente risguarda i nostri monti e la provincia) ci proferse lucubratissime Memorie. Diremo del-

l'acque marziali di Bovegno, e dei moltiplici e fortunatissimi effetti che se ne trassero dall' essersene usato in parecchie malattie. Non vien nuovo l'argomento in questi annui Commentarj: chè anzi altra volta s' è parlato alla distesa di quell' acqua salutare, che scaturisce per diverse polle che metton poscia a un bacino comune, alle falde del monte Trovina, a un' ora di cammino da Bovegno in Valtrompia. Si disse, che il prezioso rinvenimento si deve a un di que' valligiani, che costretto per malattie a condursi spesso a Pejo e a Recoaro, e impratichitosi delle qualità di quell' acque, scontrò gli stessi caratteri e sperimentò gli stessi vantaggi nell' acqua del suo paese, nella quale s' era per caso imbattuto, vagando per que' monti. Non si tacquero le virtù segnalate nell' acqua rinvenuta: chè anzi se ne diffuse la voce per tutti que' luoghi; e fattosene saggio dal nostro collega dott. Zantedeschi in parecchi ammalati, per varie cure che sortirono fortunatissime, se ne accrebbe la riputazione. Fu egli il primo a recarle e raccomandarle nella debita estimazione; perocchè essendo egli da molti anni medico condotto in Bovegno, potè sperimentarle verginali alla sorgente, e tener dietro ai loro effetti nelle diverse malattie per le quali ebbe a prescriverle; nè poca può dirsi l'utilità che con ciò procurasse a' suoi valligiani, ed all'intiera provincia. E per tacere di quella che il

Comune di Bovegno e i paesetti vicini alla scaturigine possono trarne, edificando case ed ospizi per accogliervi i forestieri a giovarsene, e così avviare in que' luoghi di selvaggia amenità un partito di utile commercio: somma diremo essere quell' altra che risguarda gli individui; quando la malattia corsa agli ultimi stadj, o il difetto de' mezzi fossero per impedire ai nostri di avventurarsi a lontani paesi per cercar que' sussidj di cui la buona natura fu cortese anco alle nostre contrade. Questo vero e real beneficio si manifesterà in tutto il suo importare, allorchè le ripetute esperienze acquistando anco fuori e dentro della provincia, tutta la fede come fatto di verità, verranno divulgate e fedelmente raccomandate a scritti autorevoli: onde nessuno possa rivocare in dubbio la verità delle sortite guarigioni. E per ottenere tutto questo, tre cose principalmente vi si debbono adoperare: l' autorità de' professori dell' arte, e degli Istituti scientifici che con moltiplici e veritiere testimonianze assicurino il pubblico degli immancabili effetti della trovata sorgente: la ben condotta avvedutezza del Comune sul cui territorio scaturisce, collo agevolare il cammino alla sorgente, e collo edificare comodo asilo a chi fosse per imprenderne la cura; e per fine la pubblica autorità, che nell'alte sue attribuzioni giovi all'incremento degli stabilimenti, e venga come a sigillo della concepita

fiducia. Riservandosi il bresciano Ateneo, com'è del proprio istituto, di far relazione di quest' acque eminentemente salutari, e di far pubblico insieme quanto la pratica medica potrà esibirne di più accertato, ha fatto plauso intanto a uno de' *suoi più* operosi colleghi, Stefano Grandoni, il quale due anni sono, pubblicò in ben pensato opuscolo le *Sperienze fisico-chimiche e l'analisi dell' acqua minerale di Bovegno.* Recatosi egli alla scaturigine ne diè per disteso la descrizione fisica del luogo d' onde esce l' acqua, le sue proprietà estrinseche, l'esperienze da lui ottenute co' reattivi; offerendo per fine, come risultamento de' sperimenti e delle indagini, *gli elementi* per l'appunto di cui si compongono queste acque *, nella misura di quaranta libbre. Quest'acqua che accresce il numero delle marziali, gode di tutte le virtù a quelle comuni; dalle molte sostanze saline di cui va ricca, dipende la somma agevo-

* 1. Gaz acido-carbonico libero, gr. 1857674.

2. Solfato di calce secco . .	gr.	36	00
3. Solfato di magnesia secco .	gr.	40	70
4. Carbonato di calce . . .	gr.	14	20
5. Perossido di ferro . . .	gr.	9	25
6. Magnesia	gr.	5	30
7. Estrattivo con carbonato di potassa .	gr. .	4	30
8. Silice	gr.	12	25
	Totale gr.	122	00

lezza nel passare senza ristar lungamente e por sedimenti, pei più sottili ed avviluppati andirivieni del nostro corpo. Essa è limpidissima, e sbattuta, rende odor ferruginoso. Quanto poi all'intrinseca sua fattura (considerata la sua gravità specifica, maggiore di quella dell'acqua distillata, nella proporzione di 1, 00038, e la natura delle spontanee deposizioni e separazioni, e quelle che da esse si ottennero artificialmente col foco, e la qualità delle terre e dei monti dai quali par probabile che derivi, e le esperienze fattesi di quest' acqua sopra diverse materie) puossi a buon dritto asseverare, ch'essa non porge indizio alcuno di principj nocivi, e si ponno dedurre gli argomenti della di lei salutifera efficacia, dalla sua natura, suo peso specifico, ed unione di tutte le sue proprietà. Bevutane molta, e nel giro di pochissime ore, essa non reca alcun male od incomodo allo stomaco, agli intestini, o ad altre funzioni vitali; ma volge facilissimamente alle vie orinarie, move leggiermente il ventre, desta appetito ed alacrità. Nè sia che altri, per iscorgere nella sua composizione naturale, poca copia di ingredienti insigni, sospetti in essa poca efficacia; insegnandone la chimica analisi, che le virtù medicinali di molte sostanze, dipendono meno dall' abbondanza di certi principj, che dalla varia misura, sia naturale che artificiale, dei principj istessi uniti fra loro: sino

a diventare eminentemente velenefiche, sostanze innocue e medicinali. Ma ogni teoria cadrebbe senza effetto, se la pratica non istabilisse con ripetute prove la verità delle asserzioni de' scientifici; onde in un coll'opuscolo venuto in luce per cura *del nostro* benemerito collega Grandoni, si divulgarono *sei* storie di malattie vinte coll'usò dell'acque marziali di Bovegno; e d'altri quarantacinque casi occorsi nel frattempo dello scorso anno, venne a render conto il nostro dott. Zantedeschi, per corroborare quanto di quelle s'è annunziato. Trovandosi in esse disciolti in buona copia sali a base di magnesia e di ferro, argomentò di poterle utilmente adoperare in molte malattie di forma astenica, le più numerose e le più difficili insieme a curarsi. Dal complesso delle istorie addotte di guarigione operata in persone d'ogni sesso, d'ogni età, d'ogni condizione e tuttavia viventi testimonj della verità, *si rileva* aver esse giovato a persone che pativano la procidenza dell'intestino, la pellagra, la lebbra d'Asturia, l'amenorrea e le convulsioni isteriche, l'epatite cronica, le emottisi, le bronchitidi, le fisconie addominali, l'idrope ascite, la gastrodinia, l'ambliopia. Operarono maravigliosamente nell'ostrusioni di milza, nelle reumatalgie ricorrenti di petto, nelle diarree pertinaci e ribelli ad altri *rimedj*, nelle edemazie, nelle piaghe scorbutiche, nelle affe-

zioni ipocondriache, nelle anoressie e prostrazioni di forze, nelle cardialgie, negli infiltramenti degli arti inferiori, nelle contrazioni spasmodiche de' muscoli, nei prolassi dell'utero, nelle cefalalgie dipendenti da sconcerto di stomaco, e nelle artritidi. Il benemerito Zantedeschi non rese conto all' Ateneo, che dell' esito di que' malati, la cui guarigione assoluta, o l' assoluto star meglio occorse sotto agli occhi suoi propri; non parlando di que' molti altri infermi che cimentarono l'efficacia dell'acque, seguendo le prescrizioni d'altri medici che li ebbero in cura. Ma la copia e la diversità de' casi riferiti toglie qualunque dubitazione sulla virtù dell'acque; de'cui effetti salutiferi sarà per lo avvenire con ogni diligenza tenuta memoria: per movere la fiducia ognor più di chi fosse al caso di doversene valere. L'egregio Zantedeschi informando il patrio Istituto di quanto operò nelle varie cure usando l'acque marziali di Bovegno, intese che questo istesso Istituto avesse a divulgarne il vero; nè altrimenti potea far meglio, che col renderne avvertito il pubblico con la nota fedelissima di questo annuo Commentario. Se non che è da dirsi ancora, che prima di denunziare alla pubblica aspettazione la scoperta di quell'acqua medicinale, e di altra ancora che per altri rispetti potesse mai raccomandarsi a profitto di chi ne abbisogna, l' Ateneo fece debito a sestesso di

cercar per minuto ogni cosa che si riferisce a tale argomento, di ripigliare da capo l'esperienze già fatte, e rafforzare con altre indagini la provata efficacia di queste fonti. Al che fare, elesse nel proprio seno una commissione di valenti ed esercitati; che mossi a dotte peregrinazioni a que' luoghi d'onde scaturiscono, accorranno in autentica e compiuta relazione quanto avverrà ad essi di appurare per verissimo e sicurissimo.

Agli argomenti importanti dell'arte salutare non appartiene propriamente lo scritto del dott. Giacomo Uberti: ma pure in altro luogo non potriasi più ragionevolmente innestarne il sunto, che *in queste* pagine consecrate alla medicina ed ai medici. Da lui si lesse fra noi in questo anno una Memoria storico-scientifica = Della vita e dell'opere del toscano Lorenzo Bellini, medico e letterato del secolo XVII. Nel dirne gli accidenti della vita, l'importare dell'opere e il valore solenne nelle arti e nelle scienze di tant'uomo, venne manifestamente ad esibirne un perfetto esemplare di medico sommo e di letterato, da proporre a giovani di molte speranze, cui seguire e imitare. Se la mira è troppo alta, e se *non omnia possumus omnes*, generoso è per certo l'intendimento ed utilissimo lo aver gli occhi agli uomini grandi. Nato il Bellini in povero stato in Firenze nel settembre del 1643, non fu so-

lo gran notomista, medico singolarissimo e poeta, ma principal lume ancora della scuola jatromeccanica, fondata da Alfonso Borelli; la cui dottrina, recandosi dalle macchine artifiziali all' economia animale, deduce dalle leggi della statica e della idraulica, la ragion delle forze e dei movimenti del corpo umano. La precoce svegliatezza d' ingegno e l' attitudine all' apprendere e ad allargare i confini dell' appreso, gli valse l' affezione e il patrocinio del magnanimo duca di Toscana, Ferdinando II, che avviollo agli studj scientifici e letterarj nella Università di Pisa, a la disciplina di Antonio Oliva e d'Alfonso Borelli; e per favore affatto singolare della buona fortuna ebbe a maestro in filosofia e nelle scienze analitiche Alessandro Marchetti, e quel fior d'ingegno di Francesco Redi, letterato specchiatissimo come lui. Il primo frutto che da suoi studj si raccolse fu l'operetta - *de Structura et usu renum*, che pubblicò a vent'anni: opera nella quale, dopo d'aver esposti i discordanti pareri de' notomisti intorno all' ammirabile artifizio e fattura dei reni, propone le proprie osservazioni: come quello che fu primo a ravvisare in essi alcuni vasellini capillari discorrenti fino alla loro superficie esteriore; dal che si conchiuse che i reni altro non sono che un intesto di ramificazioni d' arteriuzze e di vene e di canali minutissimi, che direttamente recandosi alla pelvi, se-

parano i lozj dal sangue. E corre ancora nelle scuole la comparazione da lui fatta dei reni al fagiuolo, e que' canaletti si dicono ancora dal suo nome *ductus belliniani*. Fatto professore ancor giovinetto di medicina teorica, diè fuori l'altra opera, *Gustus organum*; nella quale togliendosi in tutto dalle opinioni fantastiche degli antichi fisiologi, e senza altra indagine sull'essenza del sapore e sulla potestà del gustare, mette innanzi ed avvalora la sentenza de' chimici, i quali riconoscono i sapori dalla soluzione che nasce in bocca di que' sali di cui per diverso modo si condiscono le sostanze; e parlando necessariamente della lingua, pone il senso del *gusto* ne le papille del Malpighi, nelle quali metton capo le diramazioni de' nervi. A venzett' anni fu professore di notomia nella celebrata Università di Pisa; e nel 1683 sciolse il debito della gratitudine verso il suo maestro ed ajutatore di studj Francesco Redi, collo intitolargli l'opera - *De urinis et pulsibus: de missione sanguinis: de febribus: de morbis capitis et pectoris*; opera lucubratissima, che disvela il fondamento di quelle dottrine pratiche d' oggidì, e che si fortificarono a beneficio dell' umanità sofferente al rinnovellarsi della sapienza europea. Tratta nella prima parte dei lozj nello stato lor naturale, avvisando le utilità che il clinico può trarre dalla loro considerazione nelle varie malattie; tratta quindi

dei non naturali, di varj loro caratteri e procedimenti morbosi, commentando i testi d' Ippocrate che vi si riferiscono. Dice nel secondo trattato del polso naturale, mettendo innanzi molte osservazioni risguardo ai temperamenti, alle età, alle diverse posture, ai climi, ai cibi e moti dell' animo; e dice comecchè dal solo polso nulla puossi conchiudere di certo nella pratica, e purga Ippocrate da quanto altri gli appose, scambiato avendo le arterie nelle vene. Parla quindi della emissione del sangue, raccomandandone l'uso e correggendone l'abuso; e dimostrando come nello scemare opportunamente questo fluido, fondamento della universale riparazione del tessuto organico, dipenda spesso la salute o la sciagura dell' ammalato: quando l' avvisata prudenza del medico non lo governi. Al Bellini si dee moltissimo pel suo trattato delle febbri, come a tale che agevolò ai posteriori la conoscenza della varia loro natura, la loro indole, gli stadj e gli effetti svariatissimi che affliggono l'umana famiglia. Chiarì egli con ammirabile evidenza la teorica e la pratica delle morbose affezioni del capo e del petto; nè altri prima di lui avea potuto fare altrettanto, sapendo egli tanto addentro nella fisica e nella notomia. Il gran Boerhave ne riprodusse l'opera in Leida; e fu commentata ed insegnata dalle cattedre da Giorgio Baglivi, da Alberto Haller,

da Archibaldo Pittarnio. Ne' discorsi di notomia seguì il grandioso e lo sforzo della copia oratoria, più che a scritture didascaliche non appartiene: gli sparse di tutta la sapienza degli antichi, e li rifiorì di quanto seppe egli e Borelli e Redi e *Malpighi*. Il dott. Antonio Cocchi, altro lume di Toscana, nel 1744 li rese pubblici in Firenze con una sua prefazione. Declinando dalla severità delle scienze all' amenità delle lettere, il nostro Uberti, lodò il Bellini, come leggiadro poeta, o per dir meglio, facitore di versi; e questa lode gli venne anco da' suoi contemporanei: da Redi, da Filicaja, da Ricci e da Salvini. Tra tutti i suoi componimenti tien luogo la Bucchereide (poema affatto dimenticato) nel quale prese a cantare que' vasi di terre odorifere, che i portoghesi recarono la prima volta in Italia dall'Americhe, e che furono pregiati in Toscana e tenutivi a delizia col nome di Buccheri. Ma com' è di quasi tutti i grandi scienziati che trattarono le lettere e singolarmente la poesia, non ebbe questa il Bellini che in conto di lieto riposo da studj più severi, di piacevoli divagamenti dell' animo assediato dal travaglio incessante della gloria scientifica, e dal desiderio di giovare all' umanità. E questo desiderio fu così naturato coll' animo suo e così forte gli premeva, che tutta pose la sua vita per ciò asseguire. Ma fu chi invidiando all'alta riputazion sua, ne guer-

reggiò le dottrine, lo calunniò al principe: un Alessandro Marsili provveditore dello studio di Pisa, e un tal Andrea Moniglia; i cui nomi si ricordano dall'istoria, perchè si maledica ad essi dirittamente dai posteri, per le angustie nelle quali posero il Bellini. Questi, d'umor malinconico e riservato, avea forse con troppo alterezza parlato cogli emoli, istigandoli a peggiori opere. Per sottrarsi agli insulti, ai pericoli ed alle diuturne amaritudini di una guerra coperta, era quasi in sul concedersi alle istanze della veneta repubblica, che gli proferiva la cattedra di notomia in Padova, e incitavalo quell'antico asilo del suo Galilei, e la parlante sapienza di Vesalio, di Faloppio, d'Acquapendente, di Morgagni; ma perchè tanto ornamento non si togliesse alla patria toscana, Redi interpose i suoi uffici, perchè Cosimo III lo chiamasse di Pisa a Firenze, siccome medico consultore alla sua corte. Ma l'amico non timido del vero anco in Firenze trovò di che sanamaricarsi; e alcune cure mediche andate a male in alcuni potenti apersero la strada alle calunnie pisane, e tanto si mulinò e operò che l'egregio Bellini fu sospetto in fatto di credenza religiosa: arme che non si spunta mai fra le mani de' malvagi. Tocco da tanta nequizia, sdegnò al tutto di giustificare sestesso, e si sequestrò da ogni pubblico ufficio e comunanza con altri: solo meditando fra seco stesso

e studiandosi, o al più dolendosi della iniquità degli uomini, scrivendone ai pochi amici. Nè si dipartiva da cotal vita salvatica e rimota, che alla chiamata de' poveri e degli ammalati che fidavano nel saper suo, o per dare ammaestramenti nelle varie scienze a chi di ciò volonteroso lo richiedeva. Non potè ridurlo da quello stato d'intristita apatia la lode che di lui si predicava grandissima in Italia e fuori; non lusingollo la chiamata di Clemente IX, che per interposti uffici d'un Lancisi voleale suo medico consultore; sì che vinto da lente febbri, finì agli 8 gennajo del 1704, per emorragia sopravvenuta d'un tumore passato in gangrena tra le membrane dello stomaco. Se oltre all'erudizione scientifica e al dottrinale che l'encomiatore dott. Uberti ne proferì, trattenendoci con molto garbo di stile nelle opere del Bellini, si potesse trarre anco dalla vita di questo insigne italiano alcun utile ammaestramento per ben condurci, saria una buona conclusione a queste parole. E l'ammaestramento che noi possiam trarre dal Bellini sarebbe quello: che i sommi uomini imparassero l'arte difficilissima di farsi perdonare i propri meriti dai mediocri; e di non isdegnare all'uopo la propria giustificazione, anco nelle incolpazioni più assurde, massime in fatto di moralità e di credenza religiosa. Di questo, ciascuno onoratissimo dee rispondere e confondere gli accusatori; e

risposto chiaro una volta, non affannarsi più, aspettar ragione dal tempo e conforti dalla propria coscienza. Però che il passar sopra con disdegnoso silenzio a queste offese, saria lo stesso che lasciar fortificare l'accusa nelle menti de' meticolosi; e il passare i termini della discreta moderazione, e il turbarsi troppo, e il non por mai fine a parole, un roderai continuo, un avvelenare il tempo prezioso, un disfare sestessi, e dar gusto a chi ci vuol male.

Cercando il dott. Uberti nelle memorie scientifiche del secolo del Bellini, quanto possa più tornargli per direttamente e pienamente scolpir l'indole e il sapere del suo lodato, la consonanza degli argomenti e dei tempi lo condusse a mettere insieme altro lavoro biografico, che si consacra alla ricordazione d'un vecchio nostro concittadino, del quale poco o nulla si sapeva in sua patria. Giovambatista Masini medico e filosofo e matematico trasse i suoi natali fra noi nel maggio del 1677. Intese ai primi studj in patria sotto la disciplina del nostro Giuliano Bornati, il cui valore nelle scienze analitiche era a que' tempi grandissimo; indi mandato a Padova, in quella celebrata università ebbe a maestri nella varia scienza fra gli altri sommi, Antonio Vallisneri e Domenico Guglielmini. A venticinqu' anni tornò in patria, ricco di sapienza e caldo ad ogni bella impresa, e grande fu la riputazione che vi ottenne

nello esercizio pratico della medicina; riputazione che non ebbe contrasti, nè guerre dall' invidia per la singolare soavità de' suoi modi. Vi insegnò anco matematica pura e mista; quando che al veneto senato parve di volerlo chiamare in Padova a nuovo ornamento di quel celebrato insegnante: a succedere in somma a grande onore alla cattedra del Guglielmini. Egli seguì il sistema, che allora signoreggiava le scuole più illustri d'Italia, e professò le teorie che accompagnavano insieme patologia, fisiologia, matematica e meccanica. Il Borelli in Firenze gittava le fondamenta della scuola jatromeccanica, che il Bellini ognor più nell' opere sue andava raccomandando ed accalorando per tutta Europa, e il nostro concittadino ne fu uno de' più efficaci sostenitori. Non tacque però il dott. Ubenti, come le opere mediche del nostro Masini ribocchino di proposizioni cartesiane e de' pregiudizi della scuola allora corrente, e come in esse non sempre splenda il rigore de' raziocinj e il vero valente de' fatti. Tra le opere sue principalmente fu lodata la sua *Meccanica delle malattie de' solidi, dedotta dal moto del sangue* divisa e distinta latinamente in parecchie dissertazioni; la seconda fu quell' altra: *Istituzioni medico-meccaniche*, nella quale si spiega coi principj analitici l'idea dei fenomeni de' mali più astrusi del nostro corpo. Scrisse finalmente sulla respirazione del feto, e in-

torno alla meccanica dei polsi e della prima opera al tutto grevi, degne della sapienza de' suoi tempi, e dettate in buono stile. Ascrive in esse opere le funzioni delle glandule alla specifica loro organizzazione, e fa valere ancora la configurazione delle minime particelle del sangue. La sistole del cuore corrisponde secondo lui alla diastole delle glandule, e quindi queste si farebbero vicegerenti del cuore. Considera poi col Baglivio la dura meninge come sede della forza motrice e sensiente, e dalle sue affezioni deriva i dolori, i moti convulsivi. Dai dolori del capo, egli dice, procedono sollecitamente le convulsioni, e da qui per ciò si determina la radice di certi moti principalmente nel vizio dei solidi nervosi. E per offerire un'idea della dottrine allora correnti e professate dal Masini, il dott. Uberti segue a dire come questi per ispiegare con gli esempi la sua teoria, prende a considerare il plesso nerveo mesenterico: ritenendo che lo stesso si debba dire di qualunque altro solido nervoso. Quando il sugo nervoso, che discorre per questo plesso fosse per avventura o troppo denso o troppo elastico, allora il nervo continuamente si deve distendere e dilatare, a maggior volume; per la quantità o densità del sugo che lo riempie. Ora questo solido nervoso in istato di natural posizione, paragonato al medesimo in uno stato di estensione non naturale, e come due solidi affatto

simili; ma questi per le dottrine geometriche crescono in ragione cubica dei loro lati omologi, che *sono* le distanze od interstizj delle fibre componenti; per ciò, se in istato naturale le porosità o distanze delle fibre componenti fossero come uno, e in *istato* preternaturale di due a cagione della materia contenuta, o per forza maggiore della elasticità del sugo nervoso, allora il solido mesenterico si farebbe otto volte più di mole. Ma i solidi fibrosi, elastici, espansibili, quanto si stendono col volume in larghezza, altrettanto s' accorciano in lunghezza: e per ciò il solido mesenterico dilatato in ragion cubica, si dovrà anco con facile o simil legge a un dipresso abbreviare. Ed ecco secondo il Masini la causa generale delle contrazioni convulsive de' nervi: facendosi il momento di contrazione del nervo mesenterico propellente e dissomigliante dal *momento di sua* distensione, per cui avvengono *grandi* resistenze al moto naturale de' muscoli relativi o rami nervosi. Nello spiegar poi i fenomeni del corpo pondera principalmente la proporzione delle particelle elastiche e etoree alle inerti e non elastiche, derivando il movimento e il mescersi di queste ultime all' agitazione delle prime. Così l' azione delle sostanze medicamentose la fa consistere nella configurazione delle loro minime particelle fluenti; le quali avendo una costruttura ramosa e uncinata arrestano ne' fluidi

ogni movimento: stesone dice appunto nell' opera de' rimedj astringenti ed oppilanti. Gli stimolanti per contrario si compongono di particelle lisce, levigate, e i solventi di particele rugose, aspre, angolari. Ma non più di questi sottili artifizj, di queste ipotesi e bizzarre teorie della medicina di que' tempi; nella quale, come notò lo Sprengel nella sua Storia Pragmatica, potè tanto l'abuso delle matematiche e della meccanica. In Brescia nel 1743, in Francoforte sul Meno, in Offenbac si stamparono insieme le opere mediche del Mastini. Ma la sua fama non tanto mosse dalle opere di medicina, quanto da quell' altra originale che si riferisce alla metallurgia che lo pose innanzi a chi venne dopo: comechè quasi obbliata in Italia e tenuta dai forestieri. L'opera è intitolata: *Congettura fisico-meccaniche intorno alla figura delle particelle componenti il ferro*, e fu stampata pure in Brescia nel 1714; per questa si spiegano con tutta chiarezza i fenomeni principali che opera il ferro di dentro che fuori del corpo umano. La intitola il Mastini all' egregio suo maestro Vallisneri, dal quale si confortava all' esame d' un pezzo di ferro minerale piramidato. Tralasciando per brevità il dotto Uberti di seguire l'accuratissimo filosofo nella notomia geometrica delle piramidi ferree, e nella dimostrazione del metodo con cui i minerali si formano, si uniscono e crescono, viene a dire co-

ne il Masini fece il primo metallico saggio, ripetuti esperimenti, come questo metallo tenga virtù di cristallizzarsi in ottaedri e in piramidi quadrangolari nel suo freddarsi dopo la fusione. Questo suo trovamento, ristretto in poesia da Vallisneri, fu fatto nella Garfagnana di Ferro-Volasso: quando squarciatosi una massa di ferro crudo, o ghisa, uscito dalla fornace fusoria, si rinvennero nella interior parte di quella sua cavità diecinnove di tutte piramidali denotate. Onde fu meraviglia ottimo Fourcroy e Chaptal attribuissero ben magnifiche lodi questa scoperta fatta dall'Italiano a tutto loro commendo, al metallurgo Grignon, quando tre settant'anni prima il Masini avea divulgata colle stampe la sua circa la cristallizzazione particolare del ferro, che fu poscia sperimentata sugli altri metalli. Provò inoltre il Masini, che la molecola del ferro sempre tetragone a piramidali, e ciò in due distinte disposizioni: ch'ei dettasse in lingua volgata, perchè di tutti fosse l'intenderlo e il profittarne: non gli valse però questo avvenimento perchè tra' suoi connazionali si ricordasse tanta sua scoperta, permettendo così questo oblio che i forestieri potessero dissimularla e recarne l'onore ad altri. Considerò il Masini anco gli effetti che reca il ferro nell'uso medico pel nostro corpo, siccome effetti corrispondenti al suo trovamento. Egli è chiaro che o per vizio per l'affluenza

delle qualità non naturali i fipidi si fanno a più pigri e più inerti che nol comporta l'animale economia; onde per necessità lasciano i loro sedimenti ne' ripostigli delle glandule, dove s'acquattano le particelle più grossolane, recandovi ostruzioni, infarcimenti, durezze ed affezioni scirrose. Ora questi profondi e duri depositi saccate si tolgono per la forza e potenza meccanica di atomi acuti, che a guisa di cani, dividono e sperperano le materie viziate pate ed agglomerate. Dimostra il Masini che la limatura di ferro per medica e lunga esperienza è utilissima a intromettersi, addentrarsi e sciogliere le ostruzioni e gli ingorghi, operandosi tutto ciò per l'azione meccanica delle piramidi ferree, che secondo il concetto de' geometri non sono altro che corpi particolari.

Or verremo a dire d'una Memoria dell'ornatissimo Socio d'onore Iacopo Attilio Cenedella, valente sperimentatore ne' svariati partiti di quella scienza, dalla quale la moderna medicina trasse tanti sussidj di potente effetto a vincere tante furie di malanni: la chimica. Non è forse anno, da che si consegnano dall'Ateneo bresciano alla rimolazione di questi Commentari gli scritti de' nostri Soci, che il Cenedella con suo molto onore non n'abbia fatto parte di quanto nei modesti silenzi del suo laboratorio in Lonato, va operando e meditando di che

vuolsi far nota: e per debita retribuzione verso lo zelante scientifico, e per movere col suo esempio altri parecchi, che pur potrebbero benissimo fare, e pur non fanno, a scapito o delle scienze, o delle lettere, o delle arti. In questo anno venne a leggerne una compitissima relazione: Del rame cianuro di potassio. Meditando egli da tempo il classico lavoro di Vauquelin sul *cianogene* e sull'acido idro-cianico, e le singolari dottrine di Berzelius sui doppj cianuri di ferro, e le osservazioni di Porret, che pel primo presentò i chimici d'un acido diverso dall'idrocianico, non che una nota sulla formazione del cianuro di potassio: rilevò come per diverso modo dal chimico svedese si spiegavano i lavori de' due primi; e come finalmente fossero altrimenti intesi da Thenard, da Gay-lussac: onde a lui parve che all'istoria delle combinazioni del cianogene si potessero aggiugnere molte altre rilevanti osservazioni. Preparando però il Cinedella il cianuro di potassio, seguendo alla lettera il metodo esposto nell'8.° volume del Giornale di farmacia chimica di Milano, alla pag. 171 e seg.: si avvisò che non potea con esso ottenere all'istante l'azzurro, scomponendo la soluzione di ferro, se non ne trattava il precipitato coll'acido solforico o idroclorico. Pensò quindi di combinare direttamente col miscuglio di potassa e carbone del perossido di ferro, e su quello accogliere il

cianogene; dal che ricavò un vero idro-ferro-cianuro, simile in tutto a quell'altro che si ottiene dalla ebollitura dell'azzurro col sottocarbonato della stessa. * Pensò che sostituendo altri metalli al ferro, e che in combinazione col potassio vi avesse ad alta temperatura associato il cianogene, avrebbe forse ottenuto altri fenomeni; i più singolari dei quali che a lui si offersero in questa lunga trafila di esperimenti debbono destare l'attenzione de'chimici, per le conseguenze che se ne possono dedurre e per le applicazioni che ne possono seguire. Nè la nuova combinazione di rame, potassio e cianogene, deesi confondere con l'altre studiatesi da Gmelin e Ittner, mentr' essi si limitano sempre a unire direttamente il cianuro di potassio in soluzione, co' cianuri di quei metalli de' quali intesero formarne combinazioni; dopo di che viene a dire, come ottenesse la combinazione di rame cianogeno e potassio, che attese le sue proprietà e caratteri, chiamò con nome di rame-cianuro di potassio. Nel fondo d' una canna da schioppo mise un' oncia di sangue di bue polverizzato, e sopravi alcuni minuzzoli di carbone per due pollici, e su questi un' oncia di purissimo sottocarbonato di potassa, due dramme del residuo distil-

* Simile processo fu seguito in grande, prima del Cenedella, da Gautier. *Journal de Farmacie*. Janvier, 1827.

lato di acetato di rame, ed altrettante di polvere di carbone. Assestato un tubo di vetro all' altra estremità della canna, lo immerse nell'acqua per assorbire i vapori empireolosi che si doveano svolgere dalla scomposizione del sangue, onde agevolare l' operazione. Arroventò la canna a la porzione che conteneva il miscuglio, e fattasi candente, si operò la scomposizione sino a vanire ogni gaz. Ecco quindi l' ammoniaca, sciolta dalla scomposizione del sangue, farsi cianogene nel mettersi in contatto del carbone rovente, e il cianogene trovando la potassa ridotta in potassio pel suo contatto col carbone per la elevata temperatura, e il rame sommamente diviso, si natura con essi, dando forma al nuovo rame-cianuro di potassio. Trattone dalla canna il miscuglio, sotto forma di polvere negra, lavato, asciugato e feltrato, pose i seguenti caratteri e proprietà. Il rame-cianuro di potassio si fa conoscere per una combinazione salina, sotto forma di cristalli prismatici; è bianco-rossigno, di sapor amaro piccante, accostandosi a quello dell' acido idrocianico; che partecipando d' un sapore metallico nauseoso, stringe le fauci, move il tialismo; attrae l' umidità scemando di volume, e lascia una polvere giallognola in cui non può altro l' umidità. Passa quindi il Cenedella a dire dell' azione del calore, e dell' acqua su questa sostanza; quindi nota i fenomeni avvisati nel

rame cianuro di potassio, aggiungendovi una soluzione di potassa, e lasciandolo lungo tempo esposto all' aria. Intrattien poscia sulla natura e sui fenomeni osservati nei cristalli polverosi che si separano dal rame cianuro di potassio dopo la sua prima soluzione, la cui formazione pensa che si debba ascrivere al cianogene svoltosi per l' alta temperatura dall' ammoniaca del sangue, combinatosi a una porzione di rame. Ma come sono congiunti i due elementi del cianogene e del rame? Alla qual difficile spiegazione, riflette il Cenedella, che il cianuro di rame che si ottiene scomponendo il rame cianuro (come poi dimostra) cogli acidi, ha proprietà affatto diverse, tanto pel suo aspetto fisico, quanto pe' suoi caratteri chimici, come dei pari quando si osserva che Vauquelin avea già notato come il cianuro di rame si scioglie in gran copia nell' ammoniaca, e che questa sostanza invece lungi dallo sciogliersi, si tinge in azzurro, quindi passa a un violetto chiaro, non saremo forzati a credere che gli elementi cianogene e rame esistano combinati in una maniera diversa da quelli dell' ordinario cianuro di rame: molto più quando coll' esperienze, note le proporzioni de' rispettivi componenti e conosciuta la reazione che vi esercita il potassio, verremo forse al chiaro della natura di questa singolare combinazione. Le sue proporzioni si determinarono prima

colla sua scomposizione, mediante il calore, in cui si ebbero sopra cento parti di esse,

Rame purissimo	56: 32
Cianogene	43: 68
	100: 00

le quali quantità, ridotte alle proporzioni, danno per la composizione,

1.° proporzione di rame	79: 39
2.° di cianogene	64o: 12

Scomposta poi ugual quantità di esse con lo zolfo, si ebbe, compiuta la reazione e rimosso lo zolfo eccedente, su cento parti, 70: 54 di *solfuro di rame*; ora calcolata la composizione di *questo* solfuro, si trova, che 70: 54 di esso constano:

di zolfo	14: 29
di rame	56: 25
	70: 54

che corrispondono nella composizione ad una proporzione di rame ed una di zolfo. Esistendo però in

questo solfuro una proporzione di rame, si trova che la sua composizione differisce pochissimo da quella soprannotata, ottenuta dalla sua scomposizione operata col fuoco. Racconta dopo ciò quanto ebbe a notare sull' azione dello zolfo, del cloro e dell' jodio sul rame cianuro di potassio; allargandosi alle più squisite ricerche, e notandone i fenomeni tutti con precisione al tutto sua propria; e riserbandosi poi di darne una apposita relazione sugli effetti del cloro e dell' jodio. Dice dell' altra azione degli acidi, e degli effetti del rame cianuro di potassio sulle soluzioni metalliche: del nitrato d' argento, del deuto-rame-cianuro di mercurio, del proto-rame cianuro pur di mercurio, del rame-cianuro di rame, del rame-cianuro di piombo, dei precipitati composti di ossido e cianuro di rame; e quindi viene a dire dell' *acido idro-rame-cianico*. Vistosi per qual modo il rame e il cianogene si possano combinare e costituir così un nuovo e distinto radicale, probabilmente composto, e vista la possibilità di potersi questo combinare col potassio, e da questa combinazione unirsi ad altri metalli: potea da tutte queste osservazioni derivare ancora che potesse darsi l'esistenza d' un acido, che fra i suoi elementi contasse il rame e il cianogene, e per acidificante l' idrogene. E che ne sia il vero, nelle prefate osservazioni ravvisava una perfetta analogia di fenomeni

fra le combinazioni del rame-cianogeno e quelle del ferro cianogeno; e le più cospicue erano quelle che risultavano dalla reazione del potassio, dello zolfo, del cloro, dell'jodio sul rame-cianuro di potassio, e dell'acido idro-cianico tenuto a lungo *sul* cianuro di rame; e siccome il ferro-cianogene, qualora sia congiunto coi potassio, scioltane la combinazione nell'acqua, può accompagnarsi all'idrogene dell'acqua nascente che si scompone, il cui ossigene ossida il potassio e forma così l'acido idro-ferro-cianico: così riteneva il Cenedella che anco in questo caso dal rame-cianuro di potassio, disciolto nell'acqua distillata, avrebbe potuto ottenere con analogo processo l'acido idro-rame-cianico, trovandosi allora il supposto radicale in istato di combinarsi coll'idrogene nascente per costituirlo. Ma adoperandosi a questo modo e seguendo i procedimenti di Porret per sequestrare l'acido *idro-ferro-cianico*, non gli avvenne di ottenere il supposto nuovo acido: che anzi mettendosi in contatto l'acido tartrico colla soluzione di rame-cianuro già ridotto per la scomposizione dell'acqua in idro-rame-cianato, ne uscì una tumultuosa effervescenza, sviluppandosi in vece l'acido idro-cianico, e precipitandosi col sopratartrato di potassa anco del *bianco* cianuro di rame. Vedendo lo stesso per più prove, pensò *di* seguire Berzelius, impiegando il rame-cianuro di piom-

bo; ma difficoltà gravi nel distolserlo, giacchè l'acido idrosolforico agiva sul piombo e in parte sul rame, svolgendo una sensibile quantità di acido idrocianico, per cui il risultamento veniva imperfetto. Messo però da parte il processo di Porret, si valse del rame-cianuro di rame: e questo ben polverizzato e mescolò a venire nell' acqua stillata, lo sopposo all' azione dell' acido idrosolforico, prima lavato; e osservò che pigliava un colore oscuro, facendosi ognor più intenso fino a venir nero. Tra il puzzo dell' idrogene solforato mal potea scolpire quello dell' acido idro-cianico; e però tolto dall' azione dell' idrosolforico il rame-cianuro di rame, già fatto solfuro, lo feltrò, ed ottenne un liquido limpidissimo di color giallognolo, che poco intaccava il tornasole. Esposto a mitissimo calore in un vaporatorio di porcellana, quando fu ridotto a un terzo, lo feltrò nuovamente per torre quel po' di solfuro di rame, depostosi sotto la specie di fiocchi neri; poscia il limpido liquore, nuovamente raccolto nella capsula ed abbandonato a spontanea vaporazione, fornì minutissimi cristalli d' un leggier color verde. Debolmente acido, ma disgustoso ed astringente, n' è il loro sapore; sciolgonsi nell' acqua stillata, arrossando il tornasole; la soluzione non si altera coll' ammoniaca, nè induce istantanei cangiamenti nelle soluzioni metalliche, se non è saturata di po-

tassa, colla quale dà un liquore che si cristallizza come il rame-cianuro di potassa, e genera nelle varie soluzioni metalliche precipitati uguali a quelli prodotti da questo. Le proprietà adunque di questa sostanza (conchiude il suo dire il nostro *Socio*) son tali da poterla caratterizzare per un acido che contiene il cianogene ed il rame, acidificati dall' idrogene; e quindi come l'acido da Porret discoperto, che conta fra suoi elementi il ferro, questo invece contenendo il rame, può essere distinto col nome di acido idro-rame-cianico. Dopo di ciò il Cenedella si riserva in altra memoria di darne conto dell'analisi delle proporzioni de' suoi componenti, e delle osservazioni sull' azione che il cloro e l'jodio vi esercitano.

Sempre inteso fra le pareti del suo laboratorio a dar mano a preparazioni farmaceutiche, a custodirle buone, perchè l' uso non ne smentisca l' azione: fu appunto che cercando e tentando le diverse sostanze composte, si avvenne in due fenomeni di cui rese conto brevemente all' Ateneo: rinvenne l' etere acetico prodottosi spontaneo nella tintura d' assenzio, e l' acido benzoico nell' acqua di cannella o cassia lignea. Non si ottien l' etere che con gran difficoltà dall' alcoole e dall' acido acetico se non v' intervengono alcune altre sostanze a porre in atto la reazione ed intima combinazione, lo che avvenne in que-

sti due casi, a spese delle due sostanze preparate. Questo etere (che come trovarono molti chimici, si forma anco naturalmente alcuna volta nell'urine, quando l'alcoole o l'acido acetico trovansi già belli e formati in alcuni corpi) si scoperse prima dal Cenedella in una bottiglia di tintura d'assenzio, diligentemente turata e preparata un venti mesi prima agli usi della farmacia; e lo avervi osservato al fondo un denso sedimento, comunque feltrata per carta, lo mosse a dissigillarla ed a saggiarne il liquore, limpidissimo al disopra del sedimento. L'aroma dell'assenzio erasi sperso ed esalava l'odore dell'etere: sì che stillata la tintura e messa al contatto di varj reagenti, e mista con alquanta potassa caustica, n'ebbe per risultato dell'alcoole, il cui odore ricordava l'assenzio, e dell'acetato di potassa. In questo caso adunque l'alcoole si combinò coll'acido acetico a spese de' componenti dell'estratto d'assenzio; un fermento ebbe luogo adunque in quella tintura, cui determinava il copioso sedimento; essendochè un'altra bottiglia piena fino al colmo di quella tintura istessa, che non avea deposto sedimento alcuno, erasi conservata nello stato suo naturale senza scambiarsi. Conchiude adunque che volendosi impedire questi scambj, le tinture spiritose deonsi conservare non mai a mezzo de' recipienti, ma riempierli a sommo e con tutta diligenza guar-

darli dell' aria, perchè non vi accada fermentazione. Di due bottiglie d' acqua di cannella o cassia lignea, l' una preparata co' metodi della farmacopea austriaca, l'altra coll' aggiunta del vino santo, ed amendue preparate all' epoca istessa e conservate *nel medesimo* luogo, offerì la seconda al nostro *Cenedella* la vista di molta materia cristallina sopranatante al sommo, come di molti aghi lucenti. Raccoltasi però elevata dal liquore quella materia cristallina, e tentatala con diverse trafile di esperimenti, si manifestò con tutti i suoi caratteri per acido benzoico. Da queste osservazioni sarebbesi per conseguenza dovuto cercare se quell' acido esistesse nella cassia lignea; ma chimici abilissimi non ne trovaron traccia, a riserva d' un olio volatile che forse può dare origine all' acido in quistione: che Vauquelin scoperse pure sotto spezie cristallina nell'acqua di cannella concentratissima. Non avendolo però *il Cenedella* rinvenuto nell' acqua stillata di cassia lignea, preparata senza vino, parvegli verosimile, che l' intervento dell' alcoole del vino prodotto nella sua preparazione, col lungo starvi, tenendo in solazione il suo olio essenziale sotto l' influenza della luce, avesse contribuito alla sua produzione. Da tutto questo raccoglie l' abilissimo chimico, quanto importi alla salute ed all' onore della farmacia il rassegnar spesso quelle sostanze artificiali, nelle quali

col lungo andare si possano scoprire mutazioni di principj: onde avviene nell' usarne ch' esse non corrispondano ne' loro effetti sull' individuo, alle speranze di chi li prescrive ed amministra.

Ma poichè siamo in sottili disquisizioni, seguitemone innanzi gli argomenti. Tiene alle scienze fisiche la relazione che pur ora ne venne dal celebrato nostro Socio d' onore, Giuseppe Belli di Milano: al cui vantaggio esso ideò uno stromento, di cui ne fece tenere anco il disegno a mano: adatto a far conoscere se alla temperatura di congelazione, il vapore prodotto dal ghiaccio abbia uguale tensione o no di quell' altro che si svolge dall' acqua. Fu Gaylussac che annunziò l'opinione, che a ugual temperatura il vapor prodotto da una data sostanza nello stato di liquido, e il prodotto della medesima allo stato di solido, possieda una uguale tensione o forza espansiva; la cui asserzione contrasta con le osservazioni d' altri fisici: mettendo essi che l' acqua nel gelarsi vapora molto più rapidamente, che non fa quando è interamente liquida: onde implicitamente viene ammesso che a parità di temperatura il ghiaccio possegga una maggior forza vaporante dell' acqua, e che quindi esso dà origine a vapore dotato di maggior forza espansiva. Per appurare la controversia (come di materia nella quale il prof. Belli dovette addentrarsi nel suo corso di fisica)

ideò lo stromento, che in sul finire del 1831 corrispose alle sue indagini: quanto all'acqua almanco. Lo stromento consiste in due bolle di vetro del diametro d' un pollice, giunte insieme pur da un tubo di vetro di tre a quattro linee, curvato *alla foggia* d' una M, colla ripiegatura di mezzo alquanto eccedente in basso, rispetto a le bolle collocate all'estremità. Lo stromento contiene acqua pura, quanta ne capirebbe in una de le bolle, e come il criofero di Wollaston è vuoto d'aria; alle due braccia più lunghe del cannello che formano la ripiegatura di mezzo, si appoggia una scala graduata a millimetri, annessa al piedestallo, che sorregge lo *stromento*. Trovandosi però dell'acqua allo stato *liquido in* entrambe le bolle, come nella parte della ripiegatura media del tubo, e persistendo lo stromento in ogni sua parte ad una esatta temperatura *uniforme*, egli è chiaro: che le due superficie *della massa liquida* contenuta nella ripiegatura debbono essere allo stesso livello: necessaria conseguenza d' un' ugual forza espansiva del vapor acqueo contenuto ne le bolle; all'una delle quali accostandosi o mano o altro corpo caldo, si deprime tosto l' acqua contenuta in essa, tornando, collo allontanarsene, un po' alla volta allo stesso livello. Più che il mercurio non farebbe, la differenza che occorre nel livello appalesa la varia forza espansiva del vapore acchiuso nelle due

bolle: e ciò pel molto minor peso specifico dell'acqua; d'onde risulta che una differenza di forza espansiva atta a produrre una variazione di livello nel mercurio d'una linea, ne produce un' altra di linee 13 e 172 nell' acqua; per la maggior suscettibilità a notar le differenze in questa, che non è nel mercurio: pigro, come vediamo ne' barometri, a risentirsi delle condizioni atmosferiche se non è ripetutamente commosso. Se però il ghiaccio e l'acqua alla temperatura o. R., danno effetto a vapore dotato d'una ugual forza espansiva, trovando modo d'aver acqua liquida in una de le bolle dello stromento, e ghiaccio nell' altra, dovrassi avere a ugual livello anco in questo caso le due superficie dell'acqua contenuta nelle ripiegature, e dovremmo averne una differenza, se il vapor del ghiaccio avesse una forza espansiva diversa: restando più bassa l' acqua dalla banda dove quella forza fosse maggiore. Dispose lo stromento in modo che si avesse dell' acqua tanto nelle due bolle quanto nella ripiegatura del tubo; quindi con un intriso frigorifero fece gelar l'acqua in una delle bolle, e ripulitala presto all' esteriore, le si pose intorno un recipiente d'acqua e neve mescolata insieme, ottenutasi costantemente la temperatura o. R.; e un recipiente simile si pose intorno all' altra bolla; dopo di che si avverte all' altezza dell' acqua nella ripiegatura in am-

bdue le colonne col mezzo della scala notata annessa. Pongasi mente però in questa esperienza che il ghiaccio contenuto nell'una de le bolle non si copra del velo liquido per la condensazione de la colonna acquea della ripiegatura; e perchè ciò *non* accada il prof. Belli propone i mezzi che a *lui* valsero a questo intendimento. Altra avvertenza si è quella di abbandonare qualche tempo a sè solo lo stromento, prima di credere alle sue indicazioni; bastando la più lieve differenza di temperatura per disuguagliare le altezze delle due braccia de la colonna acquea. Al 31 dicembre del 1831 fece la prima sperienza, per la quale trovandosi *dell'* acqua nello stato liquido in amendue le bolle, e *postele* in una mistura di acqua e neve all'esatta temperatura di 0. R., per qualche quarto d'ora l'acqua della ripiegatura si vide alquanto più *bassa* in un dei bracci, che poi si levò allo *stesso livello*; *ed* ebbe a ravvisare in questo primo cimento che il concepito ingegno servia bene a' suoi intendimenti, e che non vi avea differenza di diametro nelle braccia del tubo: onde per l'azion capillare avesse a variare il livello dall' uno all'altro. In una seconda sperienza, fatta gelar l'acqua in una bolla con freddo artificiale, non avvolse del misto frigorifero la parte inferiore della ripiegatura media del tubo, e le superficie in esse dell'acqua furono a un livello; non

potè però dedurre con sicurezza da questa esperienza che la forza espansiva del vapor prodotto dall' acqua pareggiasse quella del vapore emanato dal ghiaccio; potendosi essere deposta sul cannello la velatura di cui dapprima parlava. In una terza esperienza freddò la ripiegatura coll' intriso frigorifero, agghiacciò l' acqua in una bolla, e forbitala all' estremità, la immerse in acqua e neve; e l' esito fu, che l' acqua della ripiegatura era più bassa nel tubo vicino a la bolla agghiadata per due millimetri e mezzo. Vista più volte lo stromento, e chinatolo anco in guisa che l' acqua della ripiegatura movesse verso la bolla agghiacciata, e riposstolo quindi anco verticalmente, notò l' istessa disuguaglianza di livello. Dopo questa tale osservazione, che ripetuta ancora dovea condurre il nostro fisico alla risoluzione di fatto del problema propostosi, si ruppe lo stromento, nè altri potè averne durante la stagion della neve che egli preferisce al ghiaccio, come più adatta a' suoi sperimenti. Egli ha però in animo di ripigliar da capo più altri sperimenti per farne copia all' Ateneo.

Nessun pensi che proceda a rilento l' opera annunziata de' nostri colleghi, Prof. Antonio Perego, e Stefano Grandoni, sull' aria e l' acque potabili di Brescia, di cui fu parola nell' ultimo Commentario; le gravi difficoltà che sorgono a ogni passo in cotali ricerche, le esperienze, le lungherie di cui non si può

nè si deve prescindere nelle ripetute analisi squisitissime, scusano i nostri naturalisti se in questo frattempo non han potuto condurre a fine l'importante lavoro. Nella porzione del trattato di cui in questo anno si fece lettura si pose studio a conoscere le qualità fisico-chimiche dell' acqua del fiume Celato, che viene a Brescia, e che in tempi di secchezza si immette nel condotto delle nostre fontane; e si analizzarono le acque de' tre laghi del Benaco, d' Idro e d'Iseo. Comunque il pelaghetto di Mompiano conduca alle nostre fontane di città un venticinque mila *orie* d' acqua purissima a un bel circa a ciascun' ora, tuttavia, come s'è notato, quando *le scaturigini* si fanno streme alle grandi siccità, *suolsi avviare* il fiume Celato nel condotto per ingrossarne il volume: onde a' nostri naturalisti parve assai conveniente di certificarsi delle buone o ree *qualità* di quest' acqua, che pure a certi *tempi ne disseta*. Il fiume Celato, è un ramo del Mella, che move da una peschiera a Costorio nel tenimento di Concesio; ed ora coperto, ora scoperto, dando moto a diversi edifizj, e rasentando campi e case, s'accosta al fonte di Mompiano, e quindi passando sotto al Garza, si difila alla città. Quest' acqua naturalmente mal guardata, serve ad abbeverare animali ed agli usi molteplici degli edifizj e case che bagna nel suo corso; per quiditarne i principj fu quest' acqua speri-

meqtata e raccolta alla sua origine presso al Mella, e a Mompiano; indi se n' ebbe un saggio di commista a quella delle fonti, nella proporzione di uno a quattro, ed altro saggio della stessa se ne attinse al passare in città. Il dì dopo si venne alle chimiche sperienze, usando ne' saggi diversi reagenti, come furono l' acqua di calce, la potassa caustica, l' ammoniaca, il fosfato di soda e d' ammoniaca, l' ossalato di questa, il nitrato di barite e d' argento, e il sapone. Pei diversi sperimenti istituitisi cogli indicati chimici reagenti i nostri Colleghi non trovarono differenze notabili tra l' acqua attinta all'origine sua, e quell'altra raccolta a Mompiano, per quante volte si ripetessero e diversificassero gli sperimenti. Ma così non fu del terzo saggio; poichè se l' acqua di calce dimostra la presenza de' bicarbonati nell' acqua del fiume Celato, in quella commista nota per soprappiù la presenza d'una materia che si affà all' economia animale. La potassa e l' ammoniaca palesano de' sali a basi terree, fra quali il fosfato di soda, e l' acqua di soda ed ammoniaca accerta trovarsene uno al manco a base di magnesia; l' ossalato d' ammoniaca discoprì sali calcari, e il nitrato d' argento rilevò la soluzione di qualche idroclorato. Dee ammettersi per ultimo, che nell'acque del fiume sonovi alcune spezie di solfati, che certo saranno di minime quantità in quelle miste; il nitrato

di barite fortifica cotal giudizio: mutabile nelle prime; ed immutabile nelle seconde. L'acqua del fiume adunque, dalla pescaja d' onde esce fino al fonte di Mompiano, non patì alterazioni, sebbene in più siti possa volger seco immondezze: che pure *dovean* esser poche al tempo delle fatte osservazioni, che fu di gennajo, quando le opere agrarie s' allentano in un cogli usi delle officine. Lungo sarebbe il seguir qui i tentativi de' nostri peritissimi e le disquisizioni scientifiche; i quali all' ultimo, per dar ad intendere in che conto debbansi avere negli usi della vita le acque del Celato e quelle di Mompiano allorchè si sono frammiste, posero innanzi la *storia* dell' analisi quantitativa dell' acqua del fiume giunta a la sorgente, e del miscuglio che appunto se ne fece ai primi di gennajo. Di questo se ne presero ventidue libbre e mezza (peso medicinale *di Vienna*), e furon poste lentamente e con la massima cautela a vaporare. Limpida si conservò l'acqua fino alla vaporazione d' un quarto, indi ricoprissi di certa pellicola scontinuata che poscia affondava; compiuta la vaporazione fino a secco, la sostanza colorante precipitata aderì al fondo della cassula d' argento, e costituì alcune zone umide e disuguali : materia estrattiva adunque, e qualche sale deliquescente. Raccolto e perfettamente essiccato quel sedimento si trovò del peso di 25 grani, d' un color bianco spor-

co, e prizzato qua e là di punti lucicanti, morbido al tatto e al gusto insipido. Trattata la materia con diverse sostanze chimiche, coll'alcoole, col foco ecc., si venne da' nostri colleghi a notare i risultamenti elementari dell' acqua mescolata, di cui si è detto. Oltre ai fluidi elastici, all' aria admosferica e il gas acido carbonico, nelle 22 libbre e mezza di quell'acqua vaporata trovarono le sostanze quantitative descritte nella seguente tabella.

1. Muriato di magnesia	grani	3, 50
2. Solfato di magnesia	gr.	3, 00
3. Solfato di calce	gr.	0, 50
4. Carbonato di magnesia	gr.	2, 00
5. — — di calce	gr.	10, 50
6. Sostanze organico-resinose, con tracce d' un sale di potassa	gr.	1, 50
7. Silice	gr.	3, 00
Perdita	gr.	1, 00
	grani	25, 00

Successivamente si prese altrettanta quantità di acqua del fiume presso alla sorgente di Mompiano, e fattala vaporare allo stesso modo, si raccolsero le sostanze fisse a secco, trovatesi del peso identico di grani venticinque. Messe al tormento delle già

descritte reazioni, ed aggiuntivi gli sperimenti cui for. la reazione del nitrato d' argento, si discoprì nel fiume Celato l' esistenza dei principj seguenti.

1. Muriato di magnesia .	grani	2, 75
2. Solfato di magnesia . . .	gr.	7, 00
3. — — di calce	gr.	0, 75
4. Carbonato di magnesia . .	gr.	2, 25
5. — — basico di calce .	gr.	10, 00
6. Sostanze organico-resinose	gr.	0, 25
7. Silice	gr.	0, 25
Perdita	gr.	1, 75
	grani	25, 00

V' entra anco dell' aria e del gaz acido carbonico, ma in pochissima quantità. Raffrontando però questa analisi ai risultamenti della *prima* e *dell' altra* dell'acque delle sorgenti di Mompiano, si può conchiudere: che l' acque del fiume Celato restano per le loro qualità, potabili al disotto di quelle del fonte; ma per quanto hanno potuto specularvi entro i nostri fisici nel gennajo, possono valere ai più stringenti bisogni della vita, quando siavi penuria delle ottime. Perocchè esse non contengono sostanze contrarie alla vita, ed abbondandovi i principj di magnesia, riescono in qualche modo leggiermente de-

tersivo del corpo e purganti. Dopo questi ragguagli, i nostri fisici passano a dire dell' acqua dei tre laghi, Benacense, Sebino e d'Idro. A Desenzano, alcuni metri sotto al livello di Brescia, come appare dalle osservazioni barometriche, fu presa dell' acqua del Garda, che per gli annunziati esperimenti diè a conoscere avere in sè de' sali a base terrea, de' carbonati di calce e di magnesia, e muriati aventi per base le terre istesse. Il nitrato di barite non recò mutazioni in quel liquido, onde fu conchiuso non contener quell' acqua sali solfati, o almanco in tenuissime dosi; e non mirando in quella prima analisi che a discoprire la natura de' principj che ne alterano la purezza e il peso, e non cercandosi che il totale dei principj istessi, bastò il porre a vaporazione quindici libbre di quel liquido; e il residuo rimasto a secco nel fondo della cassula fu di grani trentasette e mezzo. Al luogo detto la Casa d'Idro si attinse nel maggio acqua di quel lago, che sorge dugento venti metri sovra Brescia; essa era trasparente e senza odore e sapore; i reattivi chimici mostrarono quello che nell' acque del Garda; ma l'acqua di sapone e il nitrato di barite avendovi recate grandi alterazioni, fu forza ammettere che l' acqua del lago d' Idro contenga sali costituiti dall'acido solforico. Vaporate a secco le quindici libbre d'acqua, si raccolse un residuo di trent' un grano

e mezzo. Similmente nel maggio si attinse acqua dal Sebino, che dovrebbe stare alcun metro sopra le scaturigini di Mompiano (onde per la notata elevazione si acquista fede che la scaturigine travalichi sottesso ai monti interposti dal lago a *Mompiano*: ricavandosi ciò dalla volgare storiella, che naufragata in lago una barca di miglio, le polle gittassero di que' granelli dopo alcun tempo). Come nell' acqua del lago d' Idro, anco in quella d' Iseo per le chimiche osservazioni vaneggia disciolto il carbonato di calce e quello di magnesia, co' due muriati di magnesia e di calce combinati, con altri sali terrei formati dall' acido solforico. Il consueto esperimento della vaporazione di 22 libbre e mezzo dell' acqua d' Iseo condusse a un residuo materiale del peso di grani quarantacinque. Quanto adunque non sono elleno migliori le acque di Mompiano e del Celato? Le acque dei tre laghi contengono il doppio e anco il triplo di sostanze fisse che ne imbrattano la nativa purezza, menomandone la piacevolezza e la salubrità. Ciascuna libbra infatti dell'acqua di Mompiano e del Celato contiene un 1, 111 di materie fisse, 2, 500 l'acqua del lago di Garda, 2, 100 quella d' Idro, e una libbra dell' acqua d' Iseo ne contiene tre grani. Dalle quali prime osservazioni sono condotti a credere i nostri esploratori, che le acque di Mompiano vincano in bontà le più famose di Euro-

pa: a confermazione di che riserbano gli sperimenti di fatto all'anno venturo, epoca in cui daranno finito il trattato.

Sarebbe stato desiderabile che tutti coloro che mettono in deriso lo sgomento dei fulmini, e che si ridono delle paure e dell' antiveggenza di que' prudenti che amano difese da queste meteore le proprie case dai parafulmini, si fossero trovati presenti alla lettura della relazione che il Prof. Perego ne fece, dei guasti che recò la folgore caduta in Iseo ai 17 maggio del corrente anno. E un nulla ancora furono i guasti avvenuti, rispetto al gravissimo pericolo di essere avvolti in quella ruina centinaja di giovinetti di quel paese, raccoltisi alle pubbliche scuole: pochi minuti più che avessero indugiato a ripararsi dal temporale, ch' era per iscoppiare paurosissimo, alle proprie lor case. Un angelo può dirsi gli ha salvati. Questa vanità di derisioni, perdonabile appena al più fatuo islamismo, e questa negligenza dell' uso d' un presidio così certo e così necessario come la spranga franckliniana, è tanto più inesplicabile fra noi bresciani, come quelli il cui paese per la vicinità delle montagne e de' laghi va soggetto a ogni dì ad essere spaventato e manomesso dai furori della variabile admosfera, e che serba viva tuttavia e consecrata nei ricorrenti anniversarj religiosi la memoria delle ruine miserabili del 1769. Il cui finimondo, per aver

tocco il fulmine all'alba del 18 agosto di quell'anno nella torre delle polveri, sterminò un terzo della città, e valse la vita a più di seicento cittadini, avvolti nella ruina. Par proprio incredibile, che ricordevole la nostra patria di tanto danno, *si lasci* ancora in gran parte a la balìa del destino; e che molti elevati edifizj, alcune chiese e torri, il teatro, gli archivj, i ridotti di pubblico convegno, di educazione, sieno tuttavia in gran parte sguerniti di parafulmini; mentre in altri più avveduti paesi perfino gli agiati particolari premuniscono le proprie case, per dormirvi i loro sonni tranquilli, e conservarvi gli oggetti preziosi e più le vite istesse. A bandire tanta lentezza di provedimenti, ad accalorare l'istessa autorità civile che raccomanda a tutti e per tutto il presidio de' parafulmini, opportunamente il nostro Censore (che per causa degli insegnamenti a lui affidati nel Liceo, sa e deve, dove lo si inviti, alzare questi schermi) fece lettura all'Ateneo della sua relazione sulla meteora che minacciò il comune d'Iseo, essendosi egli recato in persona a considerarne dappresso e sul luogo gli enormi guasti, le cui vestigia durerannno gran tempo nella memoria de' percossi. Serena apparve in sul mattino agli abitanti d'Iseo la giornata del 17 maggio, da promettersi bella fino a sera; regolari spirarono i venti del lago, quando dalla parte d'oriente si rannuvolò fino a coprirsi

tutto il cielo, e a mescersi il lago dalla burrasca. Scoppiò in fatti il dopo pranzo un larghissimo temporale su tutto il paese, e la vicina riviera; e fra i molti fulmini che colpirono le eminenze fuori d'Iseo, un torrente elettrico si scaricò con immenso fracasso sopra una torricella, elevata otto metri al disopra de' tetti d'una casa in cui si tengono le scuole comunali; dalle quali erano usciti pochi istanti prima i giovanetti e i maestri. La torricella con cupoletta coperta di latta e con banderuola metallica, servì di richiamo al fulmine, ma non ne sostenne l'impeto, chè crollò la mezza, ruinando co'materiali scassinati i tetti sottoposti; e tanto era addensato quel torrente che si divise in più rami e in più strade e rovine. Una corrente del fluido elettrico camminando e ruinando i palchi della casa comunale, penetrò nella scuola di 3.ª classe, nella quale scheggiò il grosso trave che ne sostiene il soppalco, rompendo un telajo d'imposta e i cristalli; ne corse un' altra porzione nell'aula di prima classe, lasciandovi tracce più profonde e più spesse della sua forza devastatrice. Spezzò l'architrave di pietra alla porta, sgretolando il muro esterno, e squarciando l'imposta di noce che fiancheggia la porta istessa; traforò in due luoghi il muro, non risparmiando quello che gli è rimpetto, nel vivo del quale pare aver penetrato il torrente elettrico presso a una finestra, le

cui imposte furono al tutto infrante, e un banco spezzato. Nella sala di seconda classe uscì il danno maggiore, sul cui tetto si riversarono le macerie della torricella squarciata; il fulmine vi ruppe l'architrave di marmo alla porta, e il muro a *sinistra* dell'ingresso diroccato da cima a fondo, e *il soffitto* scommesso e crivellato. Prima di sperdersi nel terreno, pare che la folgore visitasse le stanze interne della casa, e corresse la ringhiera di ferro che assecura la scala dopo il secondo pianerottolo; vi spezzò il secondo gradino in quattro parti, in due il terzo. Fece due buchi nell'andito che avvia alla sala del Direttore delle scuole, uno nel pavimento l'altro nel muro; levò dall'imposta di legno una striscia, come vi fosse passata la pialla, ruppe mobili e telaj; e nel grosso del muro presso ad altro ingresso della sala aprì un gran vano, come se vi si fosse appuntato un pezzo di grossa artiglieria. Abbandonata quella casa, il torrente penetrò nella chiesa attigua, rompendo la metà superiore della porta che mette nel presbitèrio, bucando sotto e sopra presso al gradino pel quale vi si discende, dove pare siasi disperso nel suolo; ma uno spicchio d'elettricità invase la stufa d'un vicino pistore, dove traforò un pajuolo: e qui notisi un fenomeno che coincide nelle sperienze elettro-magnetiche, intorno a che si travaglia adesso la sapienza de' moderni fisici. Pres-

so alle scuole, tien bottega di calzolajo un cert'uno, e senza che il fluido passasse fra gli utensili del mestiere, trovaronsi dopo magnetizzati tutti i ferri del suo banco. Gravissimi senza più furono i guasti recati dalla meteora che si scaricò nel caseggiato delle scuole elementari, ma non senza raccapriccio si pensa al pericolo che corsero tanti giovanetti accolti in quelle stanze in un co' loro maestri, che due volte al giorno vi convengono. Molti per verità vi sarebbero stati gli uccisi, gli sformati, i manomessi; e tutti dovettero la loro salute essendosi in quel giorno temporalesco abbreviate le lezioni del dopo pranzo, non vi restando che due maestri e due giovinetti che per caso eransi riparati in una stanza dove il danno fu minore. Essi pure furono investiti dalla folgore, ma non ebbero che arsicciati qui e là i vestimenti. Dal fedele racconto del profess. Perego si conchiude una severa lezione per chi fosse avverso o indifferente nella imposizione de' parafulmini; salutare è la minaccia che di quando in quando mormora sui nostri capi; e il non far senno, e il non mettere a profitto il trovamento della scienza che onora i progredimenti della civiltà del secolo 18.°, e che alla sicurezza del presidio aggiugne la facilità dell' opera e la tenuità della spesa, sarebbe insensatezza affatto vituperevole e crudele. Facciasi conto delle centinaja di vittime sagrificate ai furori del

fulmine nel 1769! Pensiamo a un centinajo di giovinetti, la speranza tutta d' un florido paese, arsi e stivati morti sotto le ruine della pubblica scuola!

Ma dalle speculazioni scientifiche discendiamo ora alla positiva utilità che ne porgono gli *studj* della varia economia. Rispondendo ai desiderj *del* Presidente dell' Ateneo, quando gli piacque movere i nostri Socj a proporre argomenti nel vario sapere, la cui trattazione fosse per tornar vantaggiosa alle scienze, l'operosissimo V. Presidente cav. Antonio Sabatti ne volse in iscritto la domanda = *Come sia, che non ostante la prodigiosa moltiplicazione seguita da' parecchi anni del gelso nella nostra provincia, il raccolto de' bozzoli non corrisponda in ugual misura di aumento progressivo* = Pieno dell' importare di tanto argomento, si diè intorno a raccogliere e a meditare le cagioni di tal sproporzione, e prese egli stesso a *sciogliere il suo quesito* con bene ordinata relazione, di cui porgiamo qui il sommario. Le ricerche statistiche, egli dice, fattesi dai Prefetti e dalla Camera di Commercio nel 1803, concernenti i prodotti dell' agricoltura del nostro Dipartimento del Mella, ne certificano, che i bozzoli filati nell'anno 1802 furono pesi 150, 000; la statistica posteriore compilata dalla R. Delegazione per l'anno 1831 mette il prodotto de' bozzoli filati nell' anno a 178, 089: dal che emerge che il

prodotto in trent' anni crebbe di pesi 20, 089. Ma dal 1802 al 1832, senza farsi scrupolo di esagerazione, i gelsi per lo meno si dupplicarono sul nostro suolo, il governo de' bachi in ogni sua parte s'è migliorato, e non per questo l' accrescimento del prodotto in bozzoli seguì quell'altro della piantagione, e il modo migliore del tenere i bachi. Quali sono adunque le occulte cagioni di tanto divario, e quali i mezzi per ridursi a una giusta relazione? Egli ravvisa questi motivi in tre principalissimi difetti: nell' imperizia tuttavia della maggior parte della provincia nella coltivazione de' gelsi: nella collocazione de' bachi in luoghi inopportuni e non fatti per essi, e nella imperfezione e trascuranza della cultura de' bachi istessi. E perchè non si facesse mal viso in sulle prime all'assunto che accusa la nostra ben condotta provincia, che tiene i primi onori nell'agricoltura fra le vicine, con dire che non sappia coltivare bene il gelso che frutta un terzo della sua ricchezza, viene egli a discorrere le proprie ragioni. E dice in prima della poca cura che si ha alle tenere piantiselle che crescono ne' vivaj: che al loro levarsi si dimentica spesso di trasporle dall' uno all' altro attiguo terreno apparecchiato, e delle quali non si soffolce lo stelo per ritegni acciò crescano diritte: che lasciansi stipate le radici e confuse, onde mancando poscia del debito alimento, intristiscono e recano

le contratte magagne nei campi ai quali si destinano. All' atto di trapporle si strappano di terra le pianticelle senza guardare al frangersi delle *radici*; se ne toglie la cima senza badare che il taglio segua inclinato perchè l' acqua discorra: sì che perdute in tutto o in parte le radici capillari di cui *la pianta* si nutre, i pedali tardo danno segno di vita, e le messe vengono fiacche ed inferme. Vorrebbe il nostro Collega per molte ragioni che anco il gelso si piantasse al chiudersi d'autunno e non al cominciar di primavera: che se ne guardasse il picciol tronco con paglia o cannucce dal freddo e dal sole, e se ne coprisse il taglio coll' unguento di *S. Fiacre*. La mala prova che in alcun luogo fanno i *gelsi* dipende dal terreno, le cui intrinsiche qualità non li ammettono: qualità delle quali i proprietarj dovrebbero far conoscenza, prima d'ingombrare un *campo* che forse risponderebbe meglio ad *altre coltivazioni*. Al second' anno dopo l'innesto spuntansi le vermene per ammodarne la ramificazione, e con ciò si impedisce alle radici di allungarsi e di spargersi; or si danneggia ai pedali col passarvi rasente l'aratro e stampandovi piaghe insanabili. L'ingordigia del ricolto impegna e permette la sfrondatura, anco nei vivaj, troppo presto: impoverendosi così la pianta d' un organo principale della sua nutrizione, com'è la foglia, e scemando così gli emissarj del succo che

sovrabbonda nel gelso, di cui natura lo fornì largamente per riparare alle sfrondature. L'umore stagna quindi e poltrisce ne' rami, nel tronco e nelle radici; fassi acrimonioso, e colando tra i fessi della pianta, v' impronta gangrene; per ovviare al qual qual danno vuolsi con desterità e dottrina aprir forticoli nella pianta allo scopo di sviarlo e tranelo; con misurata profondità, nettezza di taglio e debita inclinazione. Accusa di mal garbo e di stracuraggine la sfrondatura: strisciandosi i rami all' ingiù, spogliandoli affatto di tutto il fogliame e delle messe erbacee dell'anno; quando miglior consiglio sarebbe che ad anni alterni seguisse la sfrondatura. Così la potatura non cammina a dovere, perchè lasciata in balìa di gente forestiera e vagabonda, cui nulla importa che abbia a seguir della pianta; la cupidigia d'arricchire il legnajo signoreggia il contadino in questa capitalissima operazione. Il nostro Collega tiene e sostiene che il potare torni dannoso dopo lo sfrondare, e lo vorrebbe riserbato alla primavera: come con salde ragioni prima di lui l'ebbe dimostrato l'altro nostro socio ab. Bernardino Rodolfi, di che si fe' nota in questi commentarj. Annoverate le sconvenienze che occorrono nella cultura de'gelsi, perchè col loro ingenerarsi non rispondono ad ampliare l'alimento ai filugelli, viene a dire de' luoghi insalubri e mal adatti in cui si tengo-

no da' contadini e mezzajuoli: per lo che corre tanto divario solitamente di bozzoli fra i bachi educati nelle povere case de' contadini e quelle meglio guardate de' padroni. Le muraglie sgretolate o scempie, i tetti scommessi, le aperture mal disposte o mal difese, il mal odore di letamai o di stalle vicine, il fumo de' cammini, l'aria ammorbata di stanze comuni ai bachi ed alla famiglia che vi dorme: sono altrettante cagioni mortali ai poveri bachi. Finalmente (comunque dopo gli scritti del conte Dandolo, siasi molto vantaggiato ne' metodi della coltivazione) si accusa il mal governo che tuttavia si fa da parecchi de' nostri bachi. La somma d'ogni precetto intorno al loro governo sta tutta nello approssimarli alle condizioni di vita cui formolli natura: a vivere in un clima d'uniforme dolcezza, all'aria libera ed aperta, a vagare su *le foglie* del gelso; e compiuti gli stadj di lor vita, *filare il bozzolo* ne' luoghi più comodi e sicuri. Tutte le pratiche che a ciò si uniformano giovano al filugello; tutte l'altre che lo disviano e dilungano da questo esser suo naturale, fanno il suo peggio e lo perdono. Dal confronto di quello che si fa con quello che si dovria fare, emerge spontaneamente il biasimo e la lode de' coltivatori. I rimedj a toglimento o a minorazione de' mali sovraccennati si desumono dai mali istessi notati; ond' è che a questo passo

finisce il nostro V. Presidente, augurandosi che nel seno dell' Ateneo si crei una commissione per dar opera a un mannale diretto all' istruzione de' proprietarj e de' contadini al governo de' gelsi e de' bachi. Ma commmque si volesse e potesse menar buono all' egregio Collega in alcuni luoghi della provincia, che lo strapazzo così de' gelsi, come de' bachi, possa indurre lo sconcio avvertito, per cui a suo dire il prodotto de' bozzoli non risponde col procedere innanzi della moltiplicazione del gelso: non vi sarebbero per avventura altre cagioni cui recarsi gran parte della supposta colpa, o almanco per sospettare che cotal difetto di proporzione tenga in gran parte alle apparenze? Chi, per dirne una, potria certificarne della fedeltà sempre delle dennnzie degli annui prodotti de' bozzoli? Chi non sa ancora che molta copia di questi, raccolti fra noi, si manda a lavorii e si vende in altre provincę?

Messosi a tutt' uomo l'egregio Sabatti a combattere i pregiudizi, a dimostrare il migliore, a additare quai rinnovamenti utili si possano introdurre, quai sconci togliere nell' agricoltura, fece argomento d'altra sua Memoria le importanti lezioni di agricoltura che si possono raccogliere dai proverbj contadineschi. Il cui effettivo valsente e profitto s' inferma e rippdia da quell' altro torto assioma, che suolsi buccinare a qualunque voglia inse-

gnare a procedere diritto — *la pratica val più della grammatica;* proverbio matto, col qual dal cieco seguace di più cieche abitudini si vuol mover guerra a qualunque si travaglia e studia per addursi al migliore. Contro questo proverbio *piglia* in sul serio a parlare il cav. Sabatti, ricordardone altri molti da cui apprendere a correggersi e a far bene, e che risguardar si debbono come la somma del sapere degli agronomi italiani. E uno ne reca che concerne l'arar bene, a trar sopra la terra poltra e metter sotto la munta e sfruttata; ma questo non può fare il contadino, se l'aratro è mal commesso e sdruscito. Guardisi però agli arnesi. Trattasi in altro di mondare il campo dalla gramigna e d'altr' erbe; poi della confezione e perfezionamento del letame e de'letamaj. L'altro proverbio - *Faccia chi può prima che il tempo mute - Chè tutte le lasciate son perdute* - si consente col nostro Gallo sul far presto la seminagione del frumento, notando il vantaggio del presto e i danni del tardi. Propone quindi le cure da aversi e le qualità da cercarsi nella semente che si confida al solco, non che i modi di gittarla e di conciarla prima con l'acqua di calce, per apparecchiarla a un sollecito germoglio, e liberare il grano dalle malattie cui va soggetto ne'solchi, dalla robigine, dalla carie e dal morso degl'insetti; intorno a che ricorda i precetti del professore

Bayle - Barelle nella sua Monografia agronomica. Lavato il grano in una tinozza con acqua corrente fino a ch' ella esce limpida, e cerniti i grani vuoti e magagnati che gallano alla superficie, lo si lasci sgocciolare; indi spenta la calce viva in un po' di acqua, che si allunga poscia nella proporzione di uno a cinque, di calce rispetto all' acqua, si infonde nel tino il grano lavato e rimescolato nell' intriso per un quarto d'ora, e si dispone poscia in sull' aja ad asciugare. Lodasi da alcuno l' aggiunta nell' infuso di sterco di bue e di fuligine; e così preparato si semina il grano al dì dopo. Altro proverbio ricorda che la seminagione dee farsi in buon tempo e terreno asciutto, di buon seme e da mano esercitata; che il gitto sia equabile, e che la mano descriva un segmento di cerchio più o men prodotto secondo che si vuol seminare o raro o fitto, che la mano segua l'alzata del piede, e che il pugno ne pigli sempre il solito. Altri proverbj porgono occasione ad utilissimi precetti intorno all' erpicatura dei seminati del frumento, ed alla seminagione del gran turco: intorno alla quale corre l'assioma - *semini poco chi vuol raccoglier molto;* dice dello zapparlo, del colmarlo, dell' irrigarlo. E quí nota la discrezione che dee usarsi nel metter l'acqua; non si irrighi il formentone se non quando il fogliame avvizzisce, e l'acqua vi mova lenta lenta. Volgesi a

dire dei prati naturali, per la cui formazione prova assai bene il seme o *fioruni* che casca maturo dai follicoli del fien d'agosto, coltosi nelle marcite. Quanto al lino, quasi ogni precetto si volge alla buona condizione de'maceratoj, de'quali porge una lucida descrizione, del come debbono farsi e tenersi. A molti più precetti e diligenze si allarga il discorso del nostro collega intorno alla vigna; e dice de'luoghi più opportuni per collocarla, e il tempo del potarla, dello zapparla intorno e nettarla; come mondarla e trarne i filari; dice del quando e del modo di fare il vino, della svinatura, del travasarlo, del custodirlo: mettendo in faccia i precetti de' più celebrati enologi. Nè tace della piantagione e coltivazione dell' ulivo, ricordando il proverbio « che *chi vi lavora intorno la terra gli domanda frutto, chi lo concima l'ottiene, e chi lo pota lo sforza a darlo*; e compie la sua memoria col *ricordare altri* molti proverbj o apoftegmi meteorologici italiani, la cui verità val quella dei più celebrati di Arato e di Virgilio; così pure ne registra altri moltissimi, come criterj di buona o strema annata pe'ricolti. Scopo principalissimo di questa Memoria si è il guerreggiare i pregiudizj de'rozzi contadini, di correggere viete costumanze, di risvegliare l'attenzione dei possessori agli utili studj dell'agricoltura, ed all'antica riputazione in questa nobilissima delle scien-

ze, per la quale la nostra provincia andava distinta dalle vicine: leggendosi scritto dal nostro Agostino Gallo, trecent'anni fa: che quando nasce un bresciano, e specialmente gentilnomo, nasce un agricoltore.

Ma dai varj partiti della medicina, della fisica, della chimica e dell' agricoltura richiamò l' attenzione dell' Ateneo a quell' altre scienze che appartengono all' umano intelletto ed alla morale il socio d' onore prof. Francesco ab. Zantedeschi. Il suo moltiforme ingegno s' inforsa per più chiamate della buona natura, a quale delle nobilissime parti del sapere debba abbandonarsi, per uscire dai limiti della mediocrità, a cui nessun valoroso può viver contento. E per vero non fallibili prove avevamo da lui, che tutto fosse per seguitare i progredimenti di quella parte delle fisiche elettro-magnetiche, innanzi a cui si vanno manifestando nuovi fenomeni e nuovi campi, da cui mietersi palme non tocche. Con lode d' altronde trattava, or non è molto, e mandava alle stampe la Psicologia Empirica, che agguarda i fatti dell' uomo interiore; e adesso ci viene a promettere la trattazione dei principali teoremi di metafisica, che si riferiscono al mondo, all'anima, a Dio: alla quale prolude co' suoi elementi di Logica, di cui siamo per dire. Rari assai sono gli esempli (benchè in alcuni privilegiati si compiaccia la buona natura di collocare alcuna

volta in cumulo tutti i suoi doni) che l'un vaglia eminentemente a cose diverse: come sarebbe adesso il nostro caso parlando del valente profess. veronese. Ond'è, che prescindendo anco dal fatto presente che ne porge occasione a queste considerazioni, e non negando in tutto che l'importuno avviso della nostra istessa incapacità a più cose svariate ne move a questi consigli verso altri valentissimi, metteremo qui schietto il nostro desiderio e il candido voto: che ciascun valente si tenga a una delle molte strade sulla quale possa veramente segnalarsi. Tutti sanno il significato dell' adagio popolaresco: *guardati dall' uomo d' un libro solo.* Ma il vigor giovanile della mente, e il cuor pieno, e il debito del vario insegnamento condusse ai diversi partiti dello scibile l'egregio professore: del che possiamo averne una prova, intitolando esso a nobile giovinetto suo allievo gli elementi di Logica, ch' ei fe' tenere all' Ateneo ai primi di giugno in istampa, prima che se ne fossero divulgati gli esemplari: per lo che avutisi in conto di manoscritto inedito tuttavia, ne poniamo qui il sommario fedele. La Logica, come ognun sa, è quella scienza che dirige e governa la nostra facoltà conoscitrice al suo maggior perfezionamento: tanto per far chiare e distinte le cognizioni che ci vennero da altri, come per procedere allo scoprimento di nuove verità ed as-

sicurarci della loro realità; messe però innanzi alcune nozioni della verità, espone da prima la nozione de' concetti e il modo di chiarirli, indi mostra come noi possiamo avanzarci a nuove cognizioni, e tratta nella terza parte della dottrina delle prove. Essendo la verità semplice per sestessa, unica ed immutabile ed universale, reale ed esistente, pure ordinatamente agli oggetti, si divide in varie specie senza che ne patisca la sua essenza; e i filosofi la distinguono in verità metafisica, fisica, logica e morale: cioè la conformità de' nostri pensamenti colle proprietà degli oggetti, la conformità de' giudizj colle proprietà e leggi degli oggetti fisici, la conformità de' nostri pensamenti colle qualità degli oggetti ideali a cui si riferiscono, e finalmente l' armonia de'nostri giudizj colle leggi che risguardano oggetti morali. I concetti, i giudizj, i raziocinj sono funzioni determinate dall' intelletto per addursi alla conoscenza del vero; la materia quindi reca spontaneamente il nostro filosofo a parlare dei concetti, qualità, comprensione ed ampiezza delle loro qualitadi, chiarezza, oscurità, distinzione, confusione. Dal confronto poi che si può istituire dei concetti rispetto alla loro comprensione ed estensione, risulta la loro relazione; e quindi si fa a discorrere della loro identità o diversità, della convenienza o repugnanza e loro differenza tra queste, della subor-

dinazione e coordinazione, e della modalità finalmente de' concetti, riposta nella loro relazione alla facoltà pensante: per cui si distinguono in possibili e reali, in contingenti e necessarj. Passa quindi a trattare dei giudizj, di cui anticipa la nozion generale; definendo il giudizio per quell'atto dell'intelletto col quale immediatamente si determina la relazione di due o più concetti o idee, in ordine alla cognizione. Lo divide in analitico e sintetico, e mostra come coll' analitico si renda chiaro e distinto il concetto; e parla della estensione e quantità dei giudizj, distinti in affermativi, negativi, indeterminati e limitativi; delle loro specie che vengono dall' unione della quantità e qualità. Recasi poi alla relazione dei giudizj, che si ripone nella dipendenza vicendevole del soggetto col predicato, ond' essi sono o categorici, o ipotetici, o disgiunti. Di qui il nostro Socio passa ai raziocinj analitici o sillogismi ed altre formole di argomentazione: di cui porge quella informazione amplissima che basta a rigore di scuola. Nella seconda parte de' suoi elementi di Logica tratta dei mezzi pertinenti alla facoltà conoscitiva, per allargare le proprie cognizioni; al che si perviene avendo ricorso ai giudizj e raziocinj sintetici, legando insieme e ordinando le verità conosciute, in modo che se n'abbia come una scala per giugnere al discoprimento delle sconosciute: e ciò si

consegue, o col cercare la causa de' fenomeni avvisati, o col rintracciare dalla causa gli effetti che possono seguitarne, o col trovare mediante le parti il tutto, e col trovare, dato un tutto e una parte, il rimanente. A ciò ne conduce quello che i logici dicon *metodo*, e che si divide in induttivo o deduttivo. Il metodo di prima specie, perchè ne possa condurre a discoprire nuove verità, abbisogna dell'esperienza e dell'osservazione, interna od esterna; abbisogna dell'analisi e della sintesi, e dell'analogia finalmente: procedimento dello spirito umano, che posta sulla somiglianza delle relazioni che si scontrano negli esseri, comunque per altre proprietà differenti tra essi. Prima però di venir a dire del metodo deduttivo, manda innanzi alcune cognizioni sugli assiomi e sui principj: verità particolari i primi, espresse in termini generali: i secondi, fatti od ipotesi o difinizioni o postulati. Al vero poi cui possiam pervenire da noi stessi, si giugne o immediatamente per semplici giudizj, o mediatamente per raziocinj; e qui vien dopo a dire delle fonti dell'umano sapere che stanno sull'altrui autorità: e come i fatti osservati da altri possono essere passati e presenti, così varj sono i mezzi co' quali pervengono a noi, e sono le tradizioni, i testimonj, i monumenti. Nella parte terza del trattatello elementare parla delle prove, o sia verifica-

zione d' una proposizione, a cui antepone le nozioni sugli stati diversi dall' animo nostro: del dubbio, del sospetto, della probabilità e dalla certezza: ch' esso divide cogli altri logici, bench' ella sia unica ed indivisibile in sestessa, in certezza *metafisica*, sperimentale, tradizionale, fisica e morale. Per potersi poi considerare il certo come equivalente del vero, convien usare del criterio della verità per non essere condotti nelle illusioni del vero; e definisce il criterio per fondamento universale ed immutabile col quale si conosce se una proposizione sia vera: e la dimostrazione aggnarda la materia e la forma. La division delle prove segue la natura degli argomenti, e queste sono necessarie o probabili; e a questo passo si conduce a dire degli indizj o fatti esterni che fannosi fondamento alla prova probabile: fatti ed indizj che risguardano gli avvenimenti passati, presenti e futuri. Procede più avanti alla divisione di quell'altre prove che derivano dall' umano intelletto, e ch' ei divide in induttive o deduttive, dirette o indirette; dice dei criterj di verità cui seguire nelle prove di ragionamento, nelle cognizioni di esperienza e in quelle che si ricavano dalle tradizioni, e dalle testimonianze, e dai monumenti: onde spontanea qui si svolge la materia per esporre le regole che risguardano la verità de'fatti e la validità de' testimonj. Conchiude finalmente la

sua' logica collo esporre le sorgenti de' nostri errori, proponendone le cautele per ischivarli. Traggon essi dal senso, dalla memoria, dall'immaginazione, dai sentimenti, dalla volontà o dalla limitazione dell'umano intelletto: intorno a che rimette lo studioso alle dottrine di Genovesi, esposte nel primo libro della sua *Logica pe' giovanetti*. E di questi errori mette incentivo e occasione continua singolarmente i pregiudizj della scuola, de' tempi, dell'età dell'uomo, nei pregiudizj d'antichità, di sistema, e per ultimo annovera occasione di errori i paralogismi e sofismi. Condotto a questi termini il sunto dell'operetta, non possiamo tacere a lode dell'autore, il merito di molta chiarezza, di brevità, di spontaneo svolgimento di materie, di facilità con cui procede senza intralci od ommissioni il trattatello elementare, del quale avressimo anco offerta una più circostanziata informazione, se non fosse per esser fatto a momenti di pubblico diritto; ond'è che per affinità di argomento, recheremo qui sommariamente l'altra Memoria dell'egregio professore ab. Antonio Rivato - *Cenni diretti a ben guidare la mente nello studio della filosofia.*

Notando a' suoi colleghi il degno Rivato la molta luce di filosofico sapere che ne venne di Scozia, di Francia e dalla Germania, dimostra anco come adesso in Italia senza detrarne all'altezza di astruse

teoriche ed elevate speculazioni, cerchisi di rendere a ogni modo piacevole la verità; ond'egli avvertito di quanto s'è fatto, ed avvisando a quanto resta da farsi, assume nell'opera sua a provare, che un ben inteso eclettismo è la via certa che *riduce al sapere*: che la filosofia dee accompagnarsi con *la religione* e l'istoria: e che le verità filosofiche si debbono esporre in modo che riescano intese all'intelletto e piacevoli all'animo, per quanto la materia il consente. Dopo di aver notato il bene e il male, la malizia e bontà degli ingegni che coltivarono la filosofia nel secolo XVIII, e i pericoli nei quali a bella posta o per imprevidenza sulle conseguenze condussero *la mente* e il cuore de' contemporanei, propone a rigor di prova come l'eclettismo sia la guida immanchevole cui fidare il nostro cammino nello studio della verace e profittevole filosofia. L'eclettico *non si* lega a *sistemi*, non crea leggi, non *immagina principj*, ma cerca soltanto di ben distinguere e determinare i fatti esistenti di cui la coscienza è testimonio, le loro condizioni, leggi ed anomalie; e qui si diffonde a molte parole, raccontando il male e il pregiudizio che n'ebbe la filosofia al tempo antico e moderno dallo spirito contenzioso di sistema. L'eclettico sa determinare la natura de' fatti interni di cui osservò le condizioni e le leggi, e spiega in modo soddisfacente la genesi delle cognizioni, porgendo

ad esse un valore scientifico. Dopo d' aver seguito in ogni sua voltura ed operazione l'umano intelletto, e dopo d' aver messo chiaramente innanzi a quai risultamenti meni il vero eclettismo, rispondè all' opposizione che da alcuni si potria fare: che l' eclettica filosofia non si fonda sovra principj a priori, cioè preesistenti; ond' è che il suo edifizio non si levi su basi necessarie, immutabili, universali. Al che contrappone: che col sistema delle facoltà insite, cioè della natura, si spiega il modo onde la mente giugne a statuir principj di valor scientifico: che per conseguente essa fonda le sue deduzioni su' principj non immaginarj e ipotetici, ma reali; riconoscendoli come prodotto delle sue facoltà, come figliazione del conoscimento delle proprietà essenziali di sè stessa e delle cose. L'eclettico si dilunga ugualmente dai partigiani delle idee innate o forme esistenti a priori, e da quegli altri che tengono che ogni cognizione proceda dalla sensibilità. La distinzione fra causa occasionale e produttiva mandò assolta la scienza da molta confusione. Alcuni trattando di filosofia morale ne posero le fondamenta sovra basi supposte immutabili; perchè appunto non videro nell'uomo che sensazioni: che sono ben altra cosa del conoscere la convenienza o sconvenienza d' un' azione con la legge razionale della natura dell' uomo: nel che si ripone

la notizia del giusto e dell' ingiusto. E ciò avvenne perchè non si seppe o non si volle disseparare lo essenziale dall'accidentale, confondendo insieme costumanze e abitudini sovrapposte alla natura da condizioni particolari, con tutto quell' *altro* che dall' istessa natura, non travisata da *mutabili* circostanze, venne dettato in tutti i tempi ed a tutte le genti. Veggansi e fermisi le nozioni risguardanti l' essere comune degli uomini, e ne verrà un codice di principj di cui si compone la vera scienza del vivere, e avrannosi al tempo istesso i criterj intorno alla loro veracità. Raccogliendo poi a conclusione le molte cose discorse in questa prima *parte* della sua Memoria sull' Eclettismo, ricava il *nostro* collega: che il vero filosofare sta nelle attente osservazioni de' fatti, nelle modeste indecisioni fino al dileguarsi d' ogni dubbio, nel determinare i valori senza tirarli per forza a un *ideato sistema*, nel dedurne verità equivalenti a sodi principj. Al modo che ogni nostra conoscenza del mondo esteriore si pone sopra fatti avverati dall' osservazione e dall' esperienza, così qualunque cognizione che lo spirito umano ha di sestesso, posa su fatti attestati dalla coscienza; i quali sottomessi a severo esame, ci si riveleranno un po' alla volta le *leggi* generali dell' umana costituzione, e quindi vedremo levarsi la scienza dello spirito, da pareggiarsi in certezza

a quell' altra de' corpi. La filosofia cerca la verità nell'uomo, tipo immutabile d'ogni filosofica dottrina; e non nell'autorità esclusiva delle scuole; e senza un'esatta analisi e un'osservazione fedele, nulla sanno produrre i secoli nè l'ingegno più distinto e privilegiato. Socrate ben vide e ottimamente adoperò, perchè pensò da sè solo, ed ebbe la natura a unica guida nelle sue meditazioni sulla sapienza dei passati e sulla condizione de' suoi tempi. Poco dice il nostro Rivato dell'Eclettismo antico, surto all'era volgare, il quale nelle varie epoche e nelle diverse forme ch'ei prese, giovò pur tuttavia o più o meno per sempre alla filosofia: eclettismo che non può stimarsi identico a quel moderno, di cui pose in chiaro le proprietà, e che da alcuni si segue nella colta Europa. La scuola fondata da Reid, e favoreggiata da Dugald-Stewart, tiene in gran parte al vero eclettismo: che non è già un sistema arbitrario, ma necessario e *voluto* (come disse sapientemente in una sua nota al manuale della storia filosofica di Tennemann, il professor Poli) *Delle circostanze interne ed esterne che influiscono sulle epoche e sull'andamento della filosofia.* Da cotal scuola ebbesi l'analisi più soddisfacente intorno alle facoltà dello spirito umano; esso raffermò alcune verità fondamentali; e dappoichè in Francia Royer-Collard in un co' suoi allievi promosse ed avvalorò

l'eclettismo, cesse la cieca venerazione alle dottrine di Loke, di Condillac, di Cabanis, di Tracy, mettendone in onore altre più fruttuose e sincere. Discorsa però ogni materia che vale a porre nella debita riverenza il filosofo eclettico, sopra *qualunque* altro studioso sistematico, avrem presto a dire dell'altre due parti della Memoria: sul come debba accompagnarsi lo studio filosofico coll' istoria e con la religione, e come le sue dottrine debbano piacevolmente essere esposte, sì che l' animo le accoglia con amore e ne profitti; e di queste due porzioni importantissime del manuscritto terrem parola al venturo anno: essendochè altre letture a *cui l'Ateneo* fu chiamato, tolsero luogo a seguire innanzi lo scritto del socio Rivato. Chiamato egli per sovrano beneplacito ad erudire la gioventù nella filosofia teoretico-morale, potrà far prova *di* quanto per sì belle materie va meditando e *operando pel* progredimento della scienza, e pel più innocente e profittevole apprendere degli alunni.

Dalla filosofia speculativa in generale or discenderemo a dire di quell' altra positiva: degli studj legali che appunto procedono direttamente dalla prima, siccome benefica emanazione; e a questo argomento ne conduce il Repertorio legale, lettosi in alcuna parte all'Ateneo e già uscito alle stampe, *del* Censore avv.° Pagani. A modo di porgerne un'*idea*

dell' opera intera e delle fogge con cui pensava di condursi alla trattazione delle materie di cui il libro si compone, l' anno scorso ne lesse il dottrinale sulla *Legittima*; così in quest' anno nel rassegnare all' Ateneo l' opera da lui compiuta e divulgata con le stampe, disse un discorso, che tiene al suo divisamento e ne parlava — *Del rendere popolare lo studio delle leggi.* Toccati i vantaggi che a ciascun cittadino, in qualunque condizione di stato si trovi, risultano dalla conoscenza di quelle leggi che governano i suoi diritti e i doveri, che risguardano lui stesso e i suoi e le sue proprietà, non allarga poi tanto il suo dire, perchè il popolo si addentri in modo in cotali studj, da potersi togliere al ministero de' giurisprudenti; solo tiene, che dagli scrittori si dovrebbe dar opera che per opportuni libri fosse diffusa in comune la conoscenza e l' ammaestramento della civile legislazione. E perchè non s' è fatto finora della giurisprudenza quello che di tant' altre scienze s' è fatto, delle quali abbiamo sommarj e ristretti e repertorj di facile intelligenza? Forse che la giurisprudenza importa manco della fisica, della statistica, della metafisica, dell' agricoltura? E a questo scopo intese il nostro Censore nel por mano all' opera: scopo recondito, e, com'egli dice, secondario; ma che pienamente consegue nel suo *Repertorio legale, intorno ai diritti reali, e ad alcuni atti*

della processura, di cui siamo per parlare. Nodrito egli delle dottrine speculative legali alla scuola filosofica moderna degli egregi defunti professori Tamburini e Nani in Pavia, e nella pratica *forense* a quella dell' eruditissimo cav. Squadrelli *di Milano*, si avvide di buon'ora che le discipline giuridiche poteano per esse arrendersi a una riforma e miglioramento, come accade nell' età nostra. Conobbe che si dovea profittare degli ammaestramenti degli antichi giurisprudenti senza infarcire le scritture e sobbissare le menti con prolisse allegazioni delle loro sentenze; e che d' altronde si dee chiarire ed ornare i libri della moderna giurisprudenza di *quella luce* splendentissima e di quel condimento, con cui la filosofia e la progrediente civiltà seppe ornare e chiarire ogn' altro ramo di sapere. Con questo saggio divisamento pose mano il nostro Censore a compilare l' opera giurista intorno all' importante materia dei diritti reali: cioè della proprietà, del possesso, delle ipoteche, delle servitù, del diritto ereditario; egli vi accoppiò la trattazione degli atti assicurativi, e in modo poi affatto accessorio, alcuni articoli di processura civile, in ciò soltanto che potea riferirsi all' acquisto d'un diritto reale e d' un atto assicurativo. Scelse con ciò argomenti della massima entità, e materie che sempre occorrono. A chi mai non accade in sua vita di accettare una eredità per sè

o per altri, di chiedere un suggellamento o un inventario, d' innalzare una fabbrica, d' aprire o di chiudere una finestra, giovarsi di un passaggio, valersi d' un' acqua, conservarsi nel possedimento di una cosa, ricuperarne un' altra, infrenare dannevoli novità, usare a talento del proprio, usufruttuare l' altrui, ricevere o dare un pegno, un' ipoteca, ottenere un sequestro contro un mal fido debitore? Tutti questi argomenti furono discussi dal giureconsulto, e quasi sempre sotto il triplice aspetto del diritto comune, del codice italiano e dell' austriaco; riuscendo a stabilire in alcuni casi, massime in fatto di servitù, una giurisprudenza, supplendo colle disposizioni d' un codice al silenzio d' un altro. I difetti che si notò comuni in quasi tutti i libri di giurisprudenza porgono un' idea del metodo che si seguì in questo suo, dal quale intese di supplirvi ed animannire a tutti cotale studio, e singolarmente rendere capace alle incombenze del foro e del magistrato i giovani che alle leggi si destinano. Quindi tiene in fra due, sul citar poco e molto in conformazione di quanto va sponendo in corso della non breve opera sua, egli invece d' ordinario l' autorità de' giureconsulti più filosofi, dei quali assai raro per disteso riporta le sentenze per non allungare il discorso: contentandosi alla citazione, e ciò sopra edizioni che sono alle mani di tutti. Non

sfoggio a proponimento filosofia od erudizione; ma tanto si giova dell' una e dell'altra quanto gli occorre per dare l' istoria dell' origine d' una legge, per addurne i motivi, mostrarne l' utilità. Pigliando argomento, per esempio, dagli storici e *politici* che scolpiron l' indole degli antichi romani, egli osservò nel II vol., pag. 11, ch'eglino *invasati della febbre del comandare, vollero soddisfare a questa insaziabil brama anco dopo morte; onde è che nelle leggi delle dodici tavole si stampò la libertà piena di capricciosamente disporre per testamento del proprio intero patrimonio, posponendo i consanguinei agli stranieri:* Ut legassit suæ rei, ita jus esto. *Facoltà* (dice il Pagani) *troppo lata, ma scatente di necessità dal principio di dare ai padri assoluta balia per fino nella vita de' figliuoli.* Ragionando delle successioni in genere (vol. III, p. 339) osserva l' autore sulla scorta di Montesquieu, che, ripartite da Romolo le terre fra i cittadini, le leggi romane sulle successioni procurarono di tenere possibilmente quell' antica divisione de' terreni: la quale ordinava che i beni d' una famiglia non passassero in un' altra; cui rispondea quell'altra legge delle dodici tavole che statuiva due ordini di eredi (intestati) cioè i figliuoli e tutti i discendenti che viveano sotto la patria podestà detti *eredi suoi*, ed in mancanza di questi, i più vicini dal lato maschile, nominati agnati;

Ast si intestato moritur, cui suus hæres nec extabit agnatus proximus familiam habeto. Laonde si escludevano dalla successione i parenti dal lato delle donne, detti cognati, acciò i beni non uscissero della famiglia: perfino la madre non succedeva ai figliuoli, nè questi a quella. Prosegue l' autore a dire, che quella istessa legge politica inibì di sconvolgere tale ordine di successione mediante privato testamento; ma che lo concesse mediante ultima volontà dichiarata, alla foggia delle leggi, in un' assemblea popolare; e così il Censore vien via via, quando gli accade in acconcio, toccando le vicende del testamento de' romani, senza sopraccarico di dottrina, senza appuntarsi a insegnamenti di cattedra. Con metodo uguale di esposizione filosofico ed erudito, senza ostentazione, passa il Censore a trattare delle ipoteche (vol. I, p. 332) delle acque pubbliche e private, delle eredità, delle servitù, del possesso, della proprietà. Intorno a quest' ultima (vol. II, p. 375) allega una sentenza di Cicerone assai a proposito, colla quale il filosofo oratore addita nelle leggi agrarie un avviamento verso la dissoluzione del corpo sociale; mentre, secondo Montesquieu, la legge civile è il palladio della proprietà. Per la proprietà, prosegue il Censore, noi disponiamo della nostra persona e de'nostri averi: per questa l' uman corpo appartiene allo spirito che l'informa, e le cose che lo

circondano, giuridicamente usate, allungano l'esistenza dell'individuo. Per la proprietà l'uomo è laborioso e profittevole a sè, a' suoi, fino ai venturi. Il Pagani ebbe l'accorgimento di riunire nel suo *Repertorio* sotto alcuni capi le più squisite teoriche *in* quella data materia a foggia di brevi *sommarj*, preceduti ciascuno da corti indici delle materie in quel capo discusse; ond' è che in cotal guisa facile è il rinvenire il principio legale che fa di bisogno per risolvere una quistione. All'intendimento di agevolare il trovamento d' una dottrina si propose l'autore di ripartire il suo lavoro in moltiplici capi; e quindi suddivise tutto ciò che risguarda il *jus ereditario* in 18 articoli, e in 27 la materia de' pegni e delle ipoteche. Si astenne, come per avventura taluno avrebbe desiderato, dallo istituire un' analisi formale e paralello fra le tre legislazioni: romana, francese ed austriaca; ciò avria reso *l'opera oltre ai termini* della richiesta e vagheggiata brevità; assumendo in iscambio il carattere d' un' opera scientifica, com' egli osserva al conchiudersi del libro. Le sue analisi sono brevi, brevissimi i confronti; suo principal proposito si è di stabilire principj di giurisprudenza, cavati e fondati sulle tre celebrate legislazioni, di quelle che si affanno ai bisogni del nostro paese, avendovi successivamente dominato; e la cui riunione forma il prototipo della scienza legale.

Educatosi alla purità della lingua ed agli spiriti di attemperata eloquenza, scrisse il nostro Censore il suo Repertorio con uno stile franco, perspicuo e tale che conviene alla gravità e sincerità d'argomenti scientifici: lungi ugualmente da' modi pedanteschi, che, dagli sbrigliati a tutta licenza. Intese per ultimo di comporre un libro che non fosse per esser mai ributtato nemmeno da coloro che nulla sanno di scienze legali, e di rendere per tal modo popolare lo studio delle leggi civili: studio legato strettamente coll' esercizio della buona morale.

Alle discipline politico-legali appartiene anco la relazione di chi assiste con la lodata opera sua allo scrivente Segretario: del dottore in leggi Ottavio Fornasini. Compiuto avendo gli studj legali nella celebrata Università ticinese, volle gratificare alle cure del di lui istitutore e nostro concittadino e socio d' onore prof. Giuseppe Zuradelli, col rendergne conto dell' incominciata opera sua: *Saggio di teoria della Statistica*, di cui produsse all' Ateneo il primo fascicolo. Accennato quanto dagli antichi erasi pensato e fatto nella statistica fino all' età nostre più vicine, e il moltissimo che si è operato dopo fine verso la metà del secolo 18.°, singolarmente dai francesi, dai tedeschi e dagli italiani, sosta a dire con lode delle *Tavole statistiche* e della *Filosofia della Statistica* del testè defunto Melchiore Gioja:

che tanto andò innanzi fra noi a tutti gli altri in questo ramo utilissimo dell' umano sapere. Consentendo nella cui verace opinione il prof. Zuradelli, cercò di rendere tuttavia più semplice il suo lavoro in confronto del Gioja, collo scemare le *classi delle* materie e sceverate molte cose che pur sono *tra esse* distinte, e che nell' ordine del Gioja vanno confuse. Secondo l' informazione offertane dal Fornasini, il Zuradelli divide l' opera in due parti: Statistica interna e Statistica esterna; suddividesi la prima in quattro sezioni: nella prima delle quali parla *del* paese, e quindi della cherseografia, idrografia, aereografia ed oicheografia; nella seconda *sezione tratta* della popolazione, cioè del numero *totale delle* origini e nazionalità, suoi riparti in *sesso*, età, in territorio, mestieri ed occupazioni. Intorno alla popolazione dice de' suoi movimenti in *più* e *in meno*, de' matrimonj, delle emigrazioni: e *finisce per dire* delle qualità e abitudini fisiche, politiche, economiche e morali. Nella terza sezione discorre dell' economia, e quindi delle produzioni naturali, industriali, del commercio: unica e vera fonte della ricchezza nazionale. Tratta nella quarta sezione intorno al governo, e suddivide la materia in tante parti di quante essa ne è suscettibile. Riserba alla seconda parte la trattazione degli oggetti, che comunque fuori dello stato, si riferiscono però neces-

sariamente al medesimo, e si comprendono nel titolo complessivo di statistica esterna; come sarebbero le ambascerie, i consolati, le relazioni commerciali, i trattati di commercio, di alleanza ecc. Esposto in questi termini il piano dell' opera, il Fornasini parlò delle materie contenute nel fascicolo primo mandato all' Ateneo: unico tuttavia che lo scrivente sappia essersi fin d' allora pubblicato. Comprendesi in esso la descrizione del suolo, la posizione geografica del paese, bagnato da grandi acque o dentro terra: per cui ne viene la maggiore o minor sua sicurezza. All' argomento della posizion fisica tien dietro l' estensione del territorio, unito o disunito, e tutte quelle considerazioni che dalla condizione diversa emergono sulla diserzione delle milizie, sul contrabbando ecc. Dalla varia configurazione di superficie del suolo traggono origine le differenti influenze della luce, la varia temperatura di clima ed altri fenomeni admosferici; si diversifica il corso dell' acque, onde per conseguenza ne segue la varietà dell' opere terrestri, idrauliche, rurali, delle comunicazioni, de' trasporti. A ogni articolo delle materie il prof. Zuradelli va soggiugnendo le proprie riflessioni e deduzioni circa l' amministrazione economica e governativa, la pubblica ricchezza e la sicurtà, e la difesa in caso di guerra; al qual passo sostiene contro la sentenza di Macchiavelli,

che i luoghi alpestri e i passi stretti tornarono utilissimi a guardia dello stato contro a' nemici. Passa a dire della natura del suolo, da cui per la maggior parte dipende il bene o il male stare del popolo che lo abita e coltiva; e per ultimo discorre *dei confini*: considerati per terra e per acqua. La natura dei primi diversifica per monti o pianure, boschi e luoghi abbandonati; si prestano più o meno al commercio i conterminati dall' acque, secondo che i fiumi sono poderosi e ben governati, e secondo che i laghi o i mari hanno rive facili ed accessibili, o no. Compiuta la trattazione delle materie acchiuse nel fascicolo in discorso, fornito al prof. Zuradelli dalla *sola* chersografia, non restava a dire al suo relatore che dello stile. Lo scritto per suo avviso è dettato sull' andare di Macchiavelli.

Ultimo a intrattenerne di studj *filosofici fu l'esimio* nostro concittadino prof. *Andrea Zambelli*, che ne mandò due discorsi, *Sulle differenze politiche fra i popoli antichi e i moderni;* prendendo a mostrar vero quanto Giusto Lipsio meditava in Tacito: *Nec utiles nobis omnes historiae pari gradu; ea, ut censeo, maxime in qua similitudo et imago temporum nostrorum.* Messo in deriso que' pochi che detraggono ai sommi vantaggi che dall' istoria trae la politica pel buon governo de' popoli, il prof. Zambelli non vuol però farsi l' apologista dell' istoria, ma

solo in questi discorsi avverte alcuni errori de' politici nelle storiche applicazioni. Pochi sono infatti (sono sue parole) i trattati di guerre, di politica o di economia nei quali non si confondano i tempi antichi coi moderni: allagandosi al paro Aristotile e Montesquieu, Alessandro Magno e Luigi XIV, distanti un venti secoli, e fattesi diverse le armi, le costituzioni e la tempera istessa degli animi; l' invenzion della bussola, della stampa, della polvere, introdusse siffatte variazioni nella milizia, nella ricchezza e civiltà de' popoli, da non potersi più raffrontare cogli antichi. Da questa confusione di età e di sistemi non paragonabili risultano molti errori e dubbiezze; onde gli uni esortano i principi a promovere il lusso, altri lo biasima in pubblico e ne' privati: scorge alcuno nello spirito municipale degli antichi il fondamento dell' amor patrio, e si duole della universale socialità cui il secolo inchina. Uno invece con più savio consiglio non divide gli interessi de' popoli coi monti e coi mari, ma riputando temperabile la reciproca loro prosperità, vorrebbeli uniti di forze e di voleri, per avanzare le scienze e l' industria; e progredendo gli uomini verso la sociale perfezione, cedesse il diritto della spada all'imperio della ragione. Chi si figura tornar la barbarie, e chi afferma invariabile e sicuro il progredire della civiltà; ed altri finalmente tien la giustizia per una

idea non originata da natura nel cuor dell' uomo, ma la diriva dall' utile; altri segue una più giusta sentenza: dispareri e quistioni che si debbono al confondersi che si fa tempi antichi e moderni. E recandosi all' argomento, il nostro Zambelli partisce l' antica età dalla moderna al cadere del secolo XV e al cominciare del susseguente: età la più memorabile in cui la stampa, l' armi da fuoco, le poste, la scoperta dell' Indie orientali e dell' America vengono a stabilire mano mano sulla rovina de' piccioli stati le grandi monarchie: età in cui cominciano a svolgersi que' principj e quelle massime che più o meno influiscono tuttavia sui consigli dei re e delle nazioni. Da quell' epoca adunque tutto cangiò nella ragion della guerra; il valor personale e di pochi cesse all' artiglierie; ora più l' astuzia che la forza, più l' arte che la prodezza, congiuntamente a un erario ragguardevole, sono cagione di vittoria. Raccogliamo da Tucidide, da Ariano, da Erodoto, da Pausania, da Plutarco, che pochi e valenti rintuzzarono l' impeto di numerosissimi eserciti; ma i greci ebbero a che fare con mandrie armate dell' Asia, in cui non era disciplina contro l' accortezza e il valore ordinato alla vittoria, e la fortuna decise. Persuasi i romani della sentenza di Vegezio, che *in certamine bellorum exercitata parvitas ad victoriam promptior est*, misero sotto anco i cartaginesi; e

sebbene questi ultimi prevalessero nella marineria, non hanno potuto stare contro Regolo, perchè i loro navigli erano più forniti di remigatori che di soldati istrutti a combattere: lo che non è più a' tempi nostri nelle fazioni di mare. Quanto ai bassi tempi, si può dir quello che degli antichi: essendosi anco allora usate armi gravi e malagevoli a trattarsi da chi non fosse di grande animo e forza; e Macchiavelli scrivendo della guerra di que' tempi, copia quasi di pianta Vegezio: onde ugualità di circostanze reca uguaglianza di massime. Quanto alle guerre de' crociati, affatto singolari dall' altre, l'entusiasmo religioso valse tutto; e scaduto questo, prevalsero i munsulmani: che sostenuti a la lor volta dal furor religioso, furono terribili, e rallentato questo, nol furon più. L' Elvezia si tenne con pochissimi invincibile contro grandi eserciti; ma l' aste e le spade e i trafieri degli svizzeri dier luogo alle artiglierie degli spagnuoli. Il valore della persona nobilitavasi allora: e ginnastica e torniamenti e giostre ricordano quelle età cavalleresche. Passa il nostro collega a parlare del gran divario che corre fra le guerre dell' antichità e le moderne; ora non più fra popoli, ma è guerra fra' soldati: che oltre a stipendj dell' arrischiato mestiere ed alla speranza di bottino di qualche città presa di forza, e del salire a maggior grado e fama nella milizia, non altro gli

scalda a danno de' loro simili. Una volta, o fossero incursioni di barbari scappati a un paese povero per aversi altrove più comoda stanza, o movesse *i* popoli la vendetta e l' entusiasmo di religioso proselitismo, lasciavano le vestigia del fulmine e *del* torrente distruggitore. Nel primo caso vi *spegnevano* o cacciavano gli abitatori, o lasciandovili vivere, ordinavano lo stato alla loro foggia; nel caso della guerra di vendetta, nessun termine poneasi alle calamità: tutto era distrutto, come fu de' trojani e de' messenj: e i vinti sopravvissuti seguiano schiavi i vincitori alle lor patrie. Per dire delle guerre di religione, basta quello che il *Pio Goffredo* scrisse al Papa: *Nel portico e nel tempio di Salomone i nostri cavalcarono nel sangue de' saraceni fino al ginocchio de' loro cavalli:* e basti quanto il Gibbon lasciò scritto sull' eccidio di Costantinopoli per Maometto II. Se però la perdita d' una *battaglia* o l' occupazione d' una città (conchiude il collega) era cagione di tanti infortunj, il soldato dovea accogliere in sè tutto il coraggio e il valor personale, e adoperare l' estremo delle posse per iscampare a tanti disastri; la condizione de' tempi avvalorava il valor personale, quando per altra condizione de' tempi la vittoria dipende dalla massa de' combattenti, che tutto questo non arrischiano. Il sostanziale di questo primo discorso tende a manifestare, come

anticamente la bravura della persona prevaleva alla moltitudine degli eserciti e delle macchine da guerra. Cerca nel discorso secondo quanto la perizia degli antichi comandanti contribuisse a vincere le battaglie. Non molti progressi avea fatta l'arte micidial della guerra a' tempi antichi, sì nella difesa ed oppugnazione delle piazze, che negli accampamenti e nelle fazioni. Ignota la scienza dell'artiglieria, grossolana ed informe la teorica delle loro baliste ed altri projettili: l' arte degli assedj tenea più alla pratica che alla speculazione; tanto più che le stesse loro mine e contramine o cunicoli, di cui tratta Vegezio, stante il difetto della predatta scienza, dovean essere molto più faticose ed arrischiate; dopo per l' opposito artificiosissime ed efficaci si fecero, facendosele volar con la polvere. Quanto alle guerre di campagna, pochi erano gli eserciti e di picciole fronti; la maniera dell' armi non recava nè fuoco, nè tumulto; angusti e ben distinti i campi di battaglia e sotto gli occhi del generale; uniforme era l' ordine nella mischia, senza quella infinita varietà di movimenti e di posizioni, importata ora dalle batterie; era quindi facile il condursi una giornata. Essendo allora le armi da trarre non più capaci che d' un dugento passi romani, agevole era il porsi ed accamparsi. Un comandante romano con que' tre ordini soliti di *principi*, di *astati* e *triarj*, chiude-

vasi in un vallo quadrangolare o sopra un'eminenza a dugento passi dal nemico, contenuto dagli armati alla leggiera; e fortificatosi colà, si credeva al sicuro. Doveasi venire alle mani? Disponeva i suoi su tre file, l'una dall'altra distanti un cinquanta *passi*, fiancheggiate coll'ale della cavalleria, e procedeva così ordinato a combattere: tattica consueta e in tutto meccanica; nella qual pur poco entrava la perizia del comandante, e tutto era merito della valentia personale l'esito della vittoria. Alla qual verità porge tanto lume il primo scrittore delle cose belliche de' romani: *nulla alia re videmus populum romanum orbem subigisse terrarum, nisi armorum exercitio, disciplina castrorum, usuque militari;* e questo l'affermano Polibio e Valerio Massimo: mettendo la probabilità del vincere, non nelle grandi masse, non nella perizia de' *generali*, ma sibbene nella severa e rigida osservanza *degli ordini* della milizia e nel valore della persona. Perchè poi tra i cartaginesi fosse punito il comandante per poco antivedere, e come fra i romani si punisse il pusillanime, e come finalmente potesse nella guerra assai più la valentia del soldato che la perizia del condottiere, con due parole ne fa stima Vegezio: *Res militaris armis constat et viris.*

Procedendo il nostro Socio a mostrare nel terzo discorso che il danaro non era presso agli antichi il

nerbo della guerra com'è di presente, comincia dall'accennare la varietà delle opinioni degli scrittori antichi e moderni a questo proposito: attribuendo la discorde sentenza de' primi al non essere stata a que' tempi la politica una scienza, ma sì bene un'arte di pura e grossa pratica, e quindi sempre incerta e mal sicura. Scrive le discrepanze de'moderni, rispetto alcuni, all'aver seguito ciecamente piuttosto quell'autore antico che quell'altro; e rispetto ad altri, il soverchio credere e la sommissione al saper degli antichi; in parecchi altri finalmente al lento procedere delle artiglierie, le cui più gravi conseguenze non si manifestarono che assai tardi. Ricorda il primo assunto, che il valore de' combattenti contribuiva al tempo antico alla vittoria, più che le masse grandi, le macchine da guerra e la perizia de' capitani; e dimostra come questo valore esser dovea maggiore naturalmente fra nazioni povere; primieramente perchè, quand'anco le ricchezze ed il lusso conseguente non vi introducessero la corruzione de' costumi, che infiacchisse i corpi e gli animi insieme, rammollivano certamente le membra, rendendole meno atte al duro mestiere dell'armi: come pure nota Vegezio: il quale insegnava che si facesser leve di soldati piuttosto nelle campagne che nelle città. Osserva in secondo luogo che i popoli agiati sono più affezionati alla vita, là dove gli

altri poveri nol son tanto, come fu della Macedonia, di Sparta e per ultimo degli svizzeri già quattrocent' anni. Intorno a che teniamo dall' istoria che gli spartani volendo movere guerra ai montanari di Rodona, ebbero in risposta dall' oracolo — Non esser possibile il vincer uomini che si nodriscono del frutto della quercia — Ond'è che i poveri avventurano una certa miseria per una sperata prosperità, tutto promettendo loro una vittoria; i ricchi tutto perdono in una disfatta, ed arrisicano in un con la vita quanto mai a questa affeziona l'uomo, e quindi si fa maggiore l' intrepidità dell' animo in questi che in quelli. In seguito, poichè nulla in *politica* vagliono le teorie se non si fortificano *da fatti* consenzienti, il nostro Zambelli procede a provare col soccorso dell' *istoria*, che poveri furono i popoli più valorosi dell'antichità, non che i più *illustri* comandati: tali dimostra essere *stati i lacedemoni* soggiogatori del Peloponeso, tali i macedoni prima delle conquiste persiane, tali i romani ai tempi migliori della repubblica prima dell' età de' Scipioni; ed allargandosi a parole maggiormente su questi ultimi, dimostra coll' autorità di Tito Livio, che fino al 484 di Roma non usavano che moneta di rame: lo che prova la penuria de' metalli nobili, attese le enormi sproporzioni dell' oro coll' argento, e massime di questo rispetto al rame. E se dopo le vitto-

rie macedoniche e galliche molto tesoro si recò in Roma, non fu però in tanta copia come sognava Rollin e chi segue il suo dettato; giacchè ne convince del contrario la legge Licinia promulgata nel 656 di Roma, e il vil prezzo del frumento. Le paghe de' soldati finchè durò la repubblica furono in rame; due oboli al dì pei pedoni, quattro pei centurioni, un denajo pe' cavalieri; i quali due oboli montarono a tre durante la seconda guerra cartaginese, e se ne accrebbe il numero nelle guerre civili e sotto l' imperio di Domiziano Augusto, quando scaduta era la romana virtù. Ond' è che leggiamo in Tacito il sedizioso lamento di quel soldatello, che maledicendo alle fatiche e al poco guadagno della guerra, si querelava fra i compagni: che dieci assi al dì gli valessero anima e corpo. Ma nell' età gloriosa usavano i romani moneta di rame, come a' loro bei tempi i lacedemoni: poveri quindi, e per conseguenza valenti e temuti. Si tocca in questo discorso la rude povertà de' barbari conquistatori dell' imperio romano in Occidente; e quella degli svizzeri a' tempi vicini, la cui fanteria nel secolo XV e in parte del susseguente, fu la più valorosa milizia d'Europa. Per ciò che si riferisce agli illustri comandanti, gli esempli d'Aristide ateniese, di Gneo Scipione, di Lucio Mummio, che morendo non lasciaron tanto da dotar le figliuole, sicchè le providde la patria rico-

noscente: l' esempio del poverissimo mobile lasciato dopo morte da Epaminonda, quell' altro del campicello di Cincinnato, di Curio, di Attilio Regolo: quello di Fabbrizio, che, anzichè aver tesori, volea comandar piuttosto a chi ne avesse (esemplari tutti ricordati da Frontino e da Valerio Massimo) provano più che assai la proposizione del nostro socio. Ma tutto questo ancor non bastava; conveniva a complemento della dimostrazione provare coll' autorità degli storici, che le nazioni agiate furono ab antico presto o tardi soggiogate dalle povere e rozze, o almeno si stettero manco potenti. Ciò dimostra per tanto l' autore coll' esempio del ricchissimo Creso di Lidia, dispogliato d' ogni sua dovizia e del regno da' persiani, così poveri allora come furono gli elvezj: con quello degli sciti non mai vinti, ma ben vincitori di Ciro, di Dario, dei successori di Alessandro, fondatori dell' impero de' parti e de' battriani, terribili ai romani; presso ai quali, come afferma Giustino, l'oro e l'argento era disprezzato. Rammenta la parlata di Caridemo ateniese a Dario; dalla quale risulta come la povertà fosse maestra ai macedoni di valore e disciplina, come fu visto col fatto; soggiugne a questi esempj quello de' cartaginesi, che comunque possessori della Spagna ricca di miniere d' oro e d' argento, dell' isola d' Elba *generosa metallis*, dell' ubertosa Si-

cilia: quantunque nella maggior prosperità del commercio e della marineria, pur soggiacquero ai romani: che se poveri furono a' tempi anteriori, poverissimi erano allora, come lo dimostra l'alterazione delle loro monete. Giulio Cesare ne' suoi Commentarj facendo stima de' galli, nota come i più forti tra quei popoli fossero i belgi, perchè alieni dalle ricchezze e dalla civiltà della provincia: e dicendo d'un altro popolo della Germania che scadde dal potere e dal valore dopo che conobbe comodi e abbondanza, fa più manifesta la verità dell' assunto. Anco i romani, quando gli agi e le dovizie ne stremarono la bravura, e la militar disciplina si corruppe, non volendo seguire i saggi avvisi di Vegezio, vennero ugualmente sconfitti e sottomessi dai barbari dell'ultimo settentrione europeo ed asiatico; i quali però posero in questo terreno le sementi di novelle virtù guerresche, che germogliarono ad altra stagione, e conservarono nell'Italia l'antica riputazione del valore, tanto ad essa connaturale. Adduce di poi che singolarissimi casi dimostrano d' aver dominato gli stessi principj ne' tempi di mezzo e poco innanzi all'introduzione delle artiglierie: il primo quello di Carlo l'Ardito, il più ricco sovrano europeo del secolo XV, disfatto, spogliato e per ultimo ucciso in battaglia da poveri soldati svizzeri: il secondo dei veneziani sul cadere del secolo istesso, che man-

canti di soldatesche lor proprie nelle guerre di terra ferma, toccarono molte sconfitte. Dimostrata in via diretta la sua proposizione, l'autore passa a confutare le obbiezioni che far le si poteano; e prende le mosse da Senofonte, il quale nella Ciropedia fa dire a Ciro: che per aver buoni *soldati* conviene indurli alle fazioni, non già con la forza coattiva, ma co' benefizj e co' doni; onde ne ricava essere in guerra di principal momento il danaro. Oppone a questo esempio quello degli invitti soldati di Roma, stipendiati lungo tempo con tre oboli al dì; risponde in appresso, che mancando gli eserciti orientali della convenevole disciplina, e *i loro* comandanti di perizia militare, bisognava *supplire* a tutto questo con larghezze; risponde *in terzo* luogo a Senofonte con Senofonte istesso, che nella medesima Ciropedia introduce Gobria assiro ad esaltare sopra i suoi ricchissimi ed agiati *compatriotti i* poveri e frugali persiani di quel tempo: e per ciò appunto più valorosi. Questo Senofonte istesso nella orazione in lode del re Agesilao, lo innalza sui monarchi di Persia dell'età sua, perchè invece di credere come costoro di poter tutto ottenere coll'oro che ammucchiavano, dispettava le ricchezze, nè si lodava che di valore: ond'egli era il terrore de' nemici. Dopo di che, ribatte la sentenza del grave Tucidide, che nella storia della guerra peloponesiaca,

afferma doversi attribuire la lunga guerra de' greci alle mura di Troja al difetto di danaro; al che vi condussero poca gente, e parte di quella condottavi, invece di badare all' assedio, battea la campagna intorno per far bottino. Se questo fosse vero, egli dice, come non avria potuto l'opulentissima città, fornita di braccia e di capitani a quell'età valentissimi, sterminare o fugare que' pochi assediatori? E come poi, dopo dieci anni, venne alle mani de' greci? Ciò accadde perchè il valore de' soldati greci prevaleva a quello de' trojani: precipuo elemento dell'esito delle guerre. Che se le cose andarono in lungo, se ne deve imputar la cagione alle solite discordie de' greci (che la storia ricorda sin d'allora) ed alla poca o nessuna notizia dell'arte degli assedj in que' tempi rimotissimi. Lasciata qui da parte le incerte memorie di quell' omerico assedio, l'autore si fa a discorrere della guerra del Peloponeso; e mostrando coll'autorità dello stesso Tucidide come ne' consigli di Sparta che precedettero e maturarono quella lunga guerra, all' avviso di Archidamo che ne volea distorre i lacedemoni perchè più poveri degli ateniesi, prevalse il parere di Stenelaida che vi esortava i suoi concittadini, perchè appunto più de' loro nemici aveano confederati valorosi: viene a dire come in tale stato di cose Sparta di tutto riuscì vincitrice, e ne trae la natural

conseguenza, che nei detti e nei fatti riferiti Tucidide à ogni passo contraddice a sestesso. Pericle, è vero, esortava anch'esso caldamente alla guerra i cittadini ateniesi sovra i quali signoreggiava; ma era egli schietto il suo consiglio, o piuttosto attizzava la guerra esterna per rimoverli dal pensare al poter principesco ch'erasi arrogato? Accenna pure l'autore che i medesimi spartani vennero meno e caddero a servitù quando si fecer ricchi. Restavano due altri autorevolissimi oppositori all' assunto proposto dal prof. Zambelli: Cicerone nella quinta delle filippiche, e Tacito nel libro secondo delle storie, che dicono *nervos belli pecuniam infinitam*. Ma l'autor nostro dopo d'avere avvertito, trattarsi qui di guerre civili, espone le differenze notabili tra esse e le guerre esteriori: scopo di queste era lo estendere ognor più i termini dell'imperio, far sempre più temuto e glorioso il nome romano, ben meritare dalla patria: scopo delle prime era manomettere con le fazioni lo stato, finchè le tumultuanti legioni levassero un tiranno soldatesco sulle ruine d' un altro. I primi stavano contenti ai loro stipendj ed alla parte del bottino che loro accordavan le leggi, siccome quelli cui movea la virtù politica, la religione del giuramento e il santo amore della patria; i secondi per essere condotti a enormi anzichè gloriosi fatti, e per dover commettere tante scelleraggini, ricerca-

vano grosse paghe, licenza militare, saccheggiamenti, rapine ed altrettali nefande cose: erano uomini corrotti che obbedivano fino a un certo punto a capi corrottissimi. Indarno afferma Cesare nei Commentarj della guerra civile, che poverissimo fosse il suo esercito. Poteva egli in buona fede asseverar questo fatto un capo di parte, che avea spogliato l'erario di Roma d'in sugli occhi del giovine Metello, che per colpa inescusabile Pompeo non avea condotto seco: quel Giulio Cesare che insegnò agli Augusti a corrompere con l'oro i soldati per farsene uno stromento d'ambiziosi disegni? Codeste in somma non erano guerre, ma civili disordini, per seguire innanzi i quali facean mestieri altri disordini. Per ultimo oltre le rispettabili autorità di Polibio, di Giustino, di Quinto Curzio, di Frontino, di Vegezio soprallegate, produce in mezzo quella del pacatissimo Tito Livio; che discorrendo le cose che fecero invitto il popolo romano, le riduce a queste tre: virtù de' soldati, ingegno e prudenza de' capitani, fortuna prospera: senza mai toccar dei danari. Mette in campo Valerio Massimo in alcuni suoi *Memorabili,* Sallustio nel preambolo della guerra catilinaria, Anneo Floro, Giusto Lipsio nel dottissimo libro *de magnitudine romana:* autori tutti che la pensavano sull'istesso andare; e conchiude il terzo discorso col riferire alcuni testi

del Segretario fiorentino che avvalorano sempre più la sua sentenza.

Offerto fedelmente il sommario de' capi principali contenuti nei tre primi discorsi, seguiremo a Dio piacendo ad altr'anno il grato uffizio, porgendo il sunto d'altre Memorie che il nostro concittadino Zambelli va meditando e distendendo sulle accennate differenze politiche fra i popoli moderni ed antichi. Argomento veramente degno della gravità d'una cattedra di storia, e che raddrizza il giudizio degli uomini in molte cose, il cui non sapere induce svariate discrepanze di pareri ed errori di ogni fatta.

LETTERE

Altri non potea offerirne un trapasso più disinvolto e più nobile dai temi scientifici ai letterari di quello che il prof. Alberto Gabba, con lo elogio ch' ei ne disse di Barnaba Oriani: di quel sommo astronomo, la cui morte impoverì la scienza, come la vita ne aveva allargato i confini, e soddisfatto ai suoi più sottili intendimenti. Scorgendo il degnissimo censore che della morte d'un tant' uomo erasi finora da altri taciuto, e persuaso che di lui non si potesse in altro più degno modo favellare senza accogliere in un compiuto elogio quanto adoperò nella scienza: onde rendere alla sua memoria immortale l' onore che l' è dovuto, e impreziosire così il dolore di così gran perdita, di buona voglia si arrese al desiderio degli amici zelatori delle italiche scienze, col dar egli opera primo di tutti all' elogio storico di cui siamo per riferire il sunto. Nel cui cominciamento consentiamo con lui nel compiangere a tante perdite irreparabili d' uomini sommi che in poco volgere di tempo ha fatto l'Italia nostra: di quegli uomini le cui venerande immagini, vivendo essi, si collocarono ad onore nell'aula del bresciano Ateneo, e che ora, morti essendo tutti, non fanno

che ricordare il gran danno dell'onorata fraternità e della nazione. Volta, Monti, Tamburini, Oriani, Scarpa, che con tanto onorata affezione appartenevano al patrio nostro Istituto, or non son più; quei grandi pagarono il debito irremissibile *dell'umanità* al comun fine; ma come stelle venute al loro tramonto, lasciarono dopo di sè segnata di splendori la via da essi percorsa; essi vivono ancora in quanto di essi rimase d'incorruttibile: nella gloria del nome, nella eccellenza dell'opere e nella memoria degli uomini. Il nostro Gabba divise l'elogio in due parti: leggendone in quest'anno la prima che contiene la narrazione e i giudizj *dell'opere* del suo lodato, e riserbando l'altra all'anno venturo, che conterrà gli accidenti della vita e il morale dell'uomo: mancandogli occasione ora a leggerla pel sopprabbondare che fecero altre *letture già* prima annunziate all'Ateneo. *Summa rerum vestigia carpam.* Quella specola di Milano, che monumento delle scienze astronomiche e della munificenza de'principi tanto si illustrò per le dotte sollecitudini d'un padre Lagrange, di Boscovich, di Reggio, di de-Cesaris, fornì a Barnaba Oriani nell'ampiezza e perfezione de' suoi stromenti occasione nobilissima a immortalarsi negli studj astronomici. A quel tempo davasi opera alla compilazione delle *Effemeridi di Milano*, e fu appunto per la maggior parte in quei

volùmi che il giovine allievo di quell' Osservatorio accolse i tesori del suo sapere. Tutti que' volumi, la cui edizione move dall' anno 1780 al 1831, si fregiano, qual d'uno o qual di più lavori dell'Oriani: comunque altre opere sue lucubratissime si acchiudano negli *Atti della Società Italiana*, e in quegli del *R. Istituto Italiano*. Il nostro Gabba trasandando opportunamente di seguire le epoche cronologiche in cui parverò le opere del suo lodato, ravvicina invece e connette quelle che appajono d' un' indole a un dipresso; e dice quindi, che correndo sereni gli ultimi mesi del 1778 e i primi dell' anno sopravvegnente, l'Oriani sottopose ad attento esame il movimento delle macchie solari, pubblicandone le sue osservazioni: porgendo così nuovi amminicoli agli astronomi per risolvere la quistione — se le macchie in discorso aderiscano al grand'astro, o se vaghino in una admosfera lor propria —. Pregevoli investigazioni produsse intorno all' eclissi del sole, nel che potè correggere alcuni errori occorsi nelle tavole di Tobia Mayer e di Lionardo Eulero. E poichè spontaneo è il passo dal sole a le stelle fisse, accenna la riduzione del loro *luogo medio* e *vero all'apparente;* nel cui lavoro rese concordi i valori registrati nelle tavole di La-Caille, di Bradley e di Lalande, discordanti per esservisi calcolate le longitudini e le latitudini con ipotesi diversa ri-

guardo all'obbliquità dell'eclittica. Insegnò a calcolare *l'angolo di posizione* che non si trova ne' cataloghi de le stelle fisse, per cui agevolmente dedurne l' aberrazione, e ammannendo i metodi divulgati da Bradley e da Clairaut; e quello che prima di Oriani nessuno avea fatto, si fu ch' ei cercò una regola per valutare *l' angolo di posizione* e *del parallatico*, ricavandolo dalla istessa aberrazione della luce. E questo è contrassegno classico di tutta la vita scientifica di Oriani: o far migliori gli altrui trovamenti, o proporre egli stesso metodi migliori per allargare e certificare la scienza. Eulero non valse a trovare il quantitativo del decremento secolare della obbliquità dell' eclittica, che potesse accordarsi con le osservazioni; e Oriani assegnò il motivo per cui Eulero non seppe giugnere a tanto: argomentando questo dal non essersi tenuto conto *di certo* movimento lor proprio allora sconosciuto d'alcune stelle, e d' essersi imperfettamente osservato il cielo. Nel 1810 la specola di Brera si arricchì del circolo ripetitore di Reichembach, onde il nostro astronomo, assistito dai valenti Carlini e Brioschi, potè determinare con tutta esattezza la latitudine della Specola istessa, verificare la rifrazione astronomica a diverse altezze, ravvisare la declinazione de le stelle principali, intorno a cui fosse qualche discordanza nei cataloghi: ottenere al merigge di ci-

scun giorno la declinazione del sole segnatamente ne' giorni prossimi ai solstizj, e dedurre quindi di bel nuovo da questa l'obbliquità dell' eclittica. Le distanze del sole dallo zenit determinate nei due primi anni da ch' ei si pose a tali osservazioni, lo giovarono a stabilire la posizione de'solstizj, per dedurne poscia l' obbliquità; onde conchiuse che il medio delle obbliquità jemali differisce da quello delle estive. Il ripigliare da capo ch'ei facea sempre le proprie osservazioni, lo condusse ognor più presso al vero; onde gli avveane di poter ripetere non solo il calcolo necessario alla determinazione de'solstizj e dell' obbliquità dell' eclittica in diverse epoche, ma ben anco assegnare il quanto dell' annua sua diminuzione. La luna (della quale ora abbiamo la teoria de' suoi movimenti mercè le dotte investigazioni di Carlini e di Plana) trasse a sè gli occhi e l' ingegno di Oriani. Il metodo della doppia interpolazione per calcolarne il moto orario in longitudine e latitudine, conduceva a calcoli laboriosissimi; e Oriani fece dono agli astronomi d' una tavola nella quale quel moto si rinviene bello e calcolato: recando in luce di meritata celebrità le tavole di Eulero, confrontate a quelle di Mayer. Tali si furono gli importanti servigi che l' Oriani prestò all'astronomia pratica, cui più tardi tenne dietro quell' altro grandissimo che si riferisce alla

teoria della luna: pubblicando nel 1830 la sua *Nota sull' interpolazione de' luoghi della luna*. La cometa apparsa nel 1779 volse a sè gli studj del nostro astronomo: per determinare la cui orbita seguì diversi procedimenti, additati da Lambert e da Eulero, per certificarsi della perfezione o manchevolezza d'ammendue; ma le prove sue proprie lo avvertirono che il metodo euleriano non era fatto per applicarsi in generale a tutte le comete per determinarne la curva descritta, e che satisfaceva più quell' altro di Lambert comunque non reggesse a rigore di calcolo: e porgendo forse così occasione con queste sue osservazioni al celebre Olbers *di* immaginar poscia quella sua così semplice maniera di determinare le orbite delle comete. Del metodo di Olbers si valse per segnare la strada percorsa dalla cometa apparsa con tanta solennità nel *1807*, di cui parlano le effemeridi del 1809; accurate notizie ed osservazioni abbiamo del nostro Oriani dell' altre due venute nel 1811 e 12. A quell' epoca l'Osservatorio di Milano erasi molto più fortificato di stromenti importantissimi ad agevolare le osservazioni celesti; nel cui maneggio e moltiplice uso l' Oriani si diè a conoscere per quel sommo maestro teorico e pratico che si conobbe dal mondo scientifico in varie sue Memorie pubblicate su tali argomenti nelle Effemeridi del 1782. Il valor suo si appalesa in que-

sto pe' suoi lavori sui pendoli, sul cronometro, sullo stromento de' passaggi, sul circolo ripetitore di Reichembach, e principalmente nella Memoria dei canocchiali acromatici. Scorgendo quindi l' Oriani che nella trattazione della gnomonica il Kaestner avea dimenticato l' orologio italiano, si condusse a rimescolare cotal scienza; e in poche pagine racchiude il migliore e il più sostanziale per costruire orologi solari d'ogni specie sulle superficie piane, alla cui intelligenza bastano l' algebra elementare e i primi rudimenti della trigonometria sferica. Nel terzo volume degli atti della Società Italiana scorgesi in altra Memoria quanto sapesse l' Oriani nella teoria de' canocchiali acromatici; intorno ai quali insegnò, come se ne potessero costruire d' un quinto manco in lunghezza degli ideati da Eulero, ottenendosi l' istesso acromatismo e l' istesso campo. Maravigliosa fu poi la sua sagacità nello applicare le matematiche alle quistioni astronomiche; ond'egli è da riguardarsi come astronomo sommo e sommo geometra. Nella formazione del Calendario apprende di che utile riesca la teoria delle frazioni continue; la teorica delle rifrazioni conduce ad indagare la misura della densità dell' aria a qualunque altezza, per dedurne poi quella della rifrazione in modo più comodo della insegnata da Lagrange. Ma tante importanti scoperte, tante novissime osservazioni

e correzioni recate ai metodi non suoi, tanti miglioramenti d'ogni fatta introdotti, ora nella teorica, ora nella pratica dell'astronomia, ora negli stromenti istessi a cui si regge, appajono di lieve momento appetto all' altr' opere di maggior volo: una delle quali col modesto titolo di *Elementi*, fu pubblicata negli Atti del R. Istituto 1806, 08 e 10: la *Trigonometria sferoidica*. Lionardo Eulero, il cui ingegno stampò orme gloriose in tutti i ripostigli della scienza erasi accinto alla risoluzione del problema generale - *trovar le tre equazioni esprimenti i rapporti fra i suoi elementi dei quali si compone ogni triangolo sferoidico:* fondamento di tutta *la nuova* trigonometria; ma finì con dire, che dove *si* trattasse di determinare la latitudine e l'azimut per mezzo della *via brevissima* e delle *differenze di longitudine*, quel problema si rendeva intrattabile: *restando* così insolubili molte quistioni di trigonometria sferoidica. Al sapere, all' industrie, alla perseveranza dell' Oriani si appianarono gli scogli, si dissiparono le difficoltà. Il suo elogista parlando a' scienziati mette nella debita vista il grande importare di tant'opera, accenna le strettezze superate, gli ostacoli vinti, i vantaggi che ne vennero alla scienza della geodesia, e de' suoi propri trovamenti si valse per prime il nostro astronomo per determinare posizioni terrestri, e misurare archi di meridiano, e gradi, a si-

igio della geografia. Ma il cielo e il movimento e le rbite de' corpi celesti tenean desto quel sommo ngegno a sublimi investigazioni. Tenne dietro ai atelliti di Giove, a Mercurio, e nessun pianeta più i Saturno ebbe da lui prefinita l' opposizione col ole. Nell'anno 1781 Herschel additò in cielo un nuo- o pianeta, cui chiamò Urano; ma se l'insolita per- ezione degli stromenti condusse l' inglese osserva- ore a discoprirlo in regioni così rimote, si deve al- ' astronomo italiano la gloria d' averne egli pel pri- no determinata l'orbita ed esibitene le tavole. Emulò uindi La-Place nello studio delle disuguaglianze e erturbazioni de' pianeti, intorno alle quali rintrac- iò nuove formule per misurarle, e così dar maggior erfezione alle tavole planetarie. Lagrange e La- lace si studiarono a'suoi tempi di ragguagliarne la erteza e le quantità col calcolo; ma al calcolatore li Urano stava di mostrare come la teoria di Sa- urno e di Giove potesse arrendersi alle disugua- lianze del nuovo pianeta. Se però l'astronomo mi- anese segue La-Place, non è d'altronde che ei non i levi sull'ali sue proprie; perocchè altro è il calco- are le perturbazioni che reciprocamente esercitano opra sestessi Giove e Saturno, altro il calcolare nco quell'altre di Urano, che vien terzo in questa otta. Qui Oriani porge un lavoro d' immensa mole, n vastissimo apparecchio di formule algebriche, di

Splendida per vero è la gloria delle scienze, delle lettere e delle arti, ma non manco è glorioso all'uomo e prezioso all'umana società il valere eminentemente nell'arti della civile amministrazione: di-pendendo appunto da questa l'agiatezza, la concordia e il contentamento del popolo; e il Censore avvocato Giu. Batista Pagani disse ornatissimo elogio del tanto defunto cav. Gaudenzio de-Pagave, regio Delegato della provincia e socio encretissimo del patrio Ateneo. Raccoltisi i nostri colleghi in un con gli ordini di tutta la città alle solenni esequie ed al funerale accompagnamento dell'illustre magistrato all'ultimo suo riposo, al nostro Censore parve esser debito di buon collega e di vero estimatore il tessere storico elogio, siccome ei fece pochi giorni dopo la morte del compianto in una straordinaria adunanza accademica a ciò intimata: pagandosi così esso per parte del patrio Istituto un *dul meritato* ed adotto tributo di laudi e di gratitudine verso l'uomo che prendea tanta parte al suo maggior lustro ed incremento. L'amico de' buoni, il promotore e l'ajutatore d'ogni onesto divisamento, l'integerrimo magistrato, il cav. Gaudenzio de-Pagave nacque in Milano ai 2 giugno 1776, da Venturino, che fu con-

Gabba leggesse nello scorso febbrajo la seconda parte del suo Elogio, che tutto intero ora per uscire in luce colle stampe dello stesso tipografo milanese, Luigi Pirola.

sigliero nobile dell'Arciduca, e da Antonia Solari di Novara, di patrizia famiglia. La sua veniva dalla Biscaglia: seguendo la fortuna e le armi degli spagnuoli che per gran tempo furono padroni di Milano. Giovinetto, studiò nei collegi di Parabiago, di Monza e nel Borromeo di Pavia, nella cui Università ottenne laurea in leggi. Nodrito per tempo di buon succo di ottimi libri, intese il prestante animo all' istoria, alla giurisprudenza, alla pubblica economia, alla politica; e fu gran ventura per lui essere accolto nel 1805 fra i segretarj del consiglio di Stato: seminario poscia e vivajo immanchevole de' più cospicui magistrati. Per soprappiù fu egli l' amico del consigliere Giuseppe Compagnoni, allora segretario generale di quel consesso; e potè quindi apparare nei termini della più comoda benevolenza e lunga compagnia da quel sommo maestro. Scambiatosi nel 1814 il politico ordinamento di Lombardia, al consiglio di Stato succedette il consiglio di Governo, alle prefetture le delegazioni tennero dietro; e fu per ciò che il sapiente avvedimento del sopravvenuto principe collocò l' alunno del recesso consiglio di Stato a vice delegato nella provincia di Lodi. Cotale ufficio secondario fu palestra di prove, fu tirocinio per avvalorarsi a carichi più solenni; sì che per poco da Lodi la sovrana sapienza tradusselo a Sondrio, nella qualità di regio

Delegato. Montagne, balze, valli compongono il territorio della Valtellina: alpestre sì, ma non al tutto obbliata dai favori della creazione; pur difettava di strade che mettessero in comunicazione le sparse borgate fra esse e cogli stranieri, e che invitassero quindi a un commercio avvivatore e necessario. Nel 1809 il governo italico dischiuse una via che mena a Sondrio, e da Sondrio fu prodotta fino a Bormio dal governo austriaco, coll' intendimento di schiudere una strada che conducesse fino a Pradt in Tirolo. Questa dovea piantarsi prodigiosamente sulle creste dello Stelvio, serpeggiare sull' erto monte a dolci curvature, a lunghi ripiani, mediante maravigliose gallerie cavate nella roccia, e ponti arrisicati su precipizj, che doveano mettere in congiunzione sommità inaccessibili. Al tempo in cui il nostro ingegner bresciano Carlo Donegani, assistito dal valente ingegnere Francesco de-Dominici, architettava l' ardno passaggio fra l' altezza di 2814 metri sopra il livello del mare, colla larghezza di cinque metri, e non con più d' un decimo sopra cento di declinazione, il de-Pagave venne al governo della Valtellina, e si adoperò a statuirne la linea, nè risparmiò fatica perchè l' opera seguisse. Così si adoperò nell' altra non men ardua via della Spluga; la cui costruzione mirava a richiamare sul territorio austriaco il commercio di transito fra il Genovesato e la

Svizzera: con evidente scapito de' grigioni, che fecero il possibile di ritenerselo collo aprire la strada di san Bernardino; e per ciò le autorità de' grigioni si rifiutavano, com' è da credersi, di farsi incontro alla strada di Spluga con altra uguale. Lunghe furono le mene, e lungo il diverbio con l' estero; ma il de-Pagave, instancabile in que' trattati fra i due governi, ottenne alla fine di costruirla sul territorio de' grigioni a spese del proprio governo da cui teneva il mandato. Dee Sondrio al nostro socio d' onore un ginnasio convitto a carico dello Stato, uno spedale, un teatro e quanto abbellì poscia quella crescente alpigiana città. Da Sondrio partì per negoziati diplomatici: insignito già dell' ordine cavalleresco di Leopoldo, e del Merito civile di Toscana. Nel 1826 Brescia e la viva e popolosa sua provincia l' ebbero a proprio reggitore; e qui il nostro Censore accenna come nell' indole del compianto magistrato stava appunto tutto quello che si conveniva e consuonava per governare questa popolazione: che si piace di franche maniere, e che vorrebbe indulgenza quando in fallo fosse per trascorrere. La fama di così franca lealtà, di così risoluta giustizia, di virtù così affabili, predispose l' animo de' suoi amministrati à favor suo; à modo che nel non breve suo governamento non gli avvenne di trovare difficoltà alcuna o resistenza passeggiera che da altri si

opponesse a' suoi comandamenti. Tanto vale la buona persuasione: tanto si raccomanda l' omogeneità di carattere, fra chi dee comandare e chi deve obbedire! L' oratore di questa sua lode ricorda come Brescia debba al de-Pagave peculiarissimi beneficj: come le strade, i pubblici edificj, gli istituti fossero l' oggetto delle sue più vive ed efficaci sollecitudini. Per lui si appianarono le alpestri sinuosità della via di Caino, schindendosene una che, condotta che sarà a fine, riunirà Brescia alla Valsabbia, accorciando il cammino d'un sedici miglia; Lonato si vantaggiò di comoda e piacevole via allo entrarvi; si agevolarono quelle trarupate ed anguste di Vobarno alle più grosse salmerie; si appiacevolirono le interiori del popoloso Gardone. Non è utile rinnovazione in città che non ricordi da sei anni le cure del lodato. Come moderatore de' concilj comunali e dell'Ornato, giovò con l' autorevole consiglio le pubbliche opere, interponendo il suo mandato perchè al governo piacesse di secondarne i lodevoli intendimenti. I progredimenti del Camposanto, il compimento del patrio Museo, la ricostruzione dell' ornatissima piazza dell' erbe, le vie di S. Giovanni e di Torrelunga attestano l' opera sua. L' invitta vigoria dell' animo, assistita dalla più ferma salute, lo volse a tutti i partiti dell' amministrazione dei pii istituti e de' comuni; riscoò dalle origini dannose

abitudini, risanò magagne, disgruppò nodi che si tenevano per inestricabili, agevolò l'andatura delle amministrazioni, aumentandone i profitti e togliendo le difficoltà e gli sperdimenti. Sulla strada fra noi non è molto, da piccioli principi una Casa d'industria, dove accorti a lavoro la sciopetata mendicità che assediava le case e le strade, il de Ragny ne fece sua cura particolarissima, nel sollecitare l'altrui generosità a sovvenire la nuova fondazione, porgendo egli primo l'esempio di non poche largizioni, e conducendo alle casse dispensatrici di più scarsi alimenti ad alimentare quel rifugio de' poveri che onora la civiltà e l'umanità e l'avvedimento d'ogni ben condotta nazione: la cui bella istituzione sale fino a' tempi di Carlo Magno; nelle cui ordinanze leggiamo *che non si permettesse il vagare a' mendicanti: che ciascuna città fornisse a' propri il nutrimento, ma che niuno si concedesse se non indigente delle loro braccia.* Di qui passa a notare il suo successore, come indefesso l'energico nostro magistrato in ogni argomento di pubblica utilità, si piacesse anco di scaldare l'altrui buon volere, non solo con la efficacia della persuasione eloquentissima del proprio esempio e della parola, ma ancora con gli scritti ch'ei divulgava: in Lodi sul contagio petechiale, a Sondrio sulla Valtellina, in Brescia sulla costruzione di nuove strade e mantenimento di esse: opere-

ch'esso intitolò all'Ateneo come suo Socio d'onore. Ma contro ogni umano antivedimento una morte immatura lo tolse nel vigore degli anni alla confidenza del principe, alla benevolenza de' suoi amministrati; egli dopo brevissima malattia, che in *sulle prime* non parve di serbene esito, morì ai 16 di *marzo del* corrente anno, toccando il cinquantesimo sesto dell' età sua. All' ultime esequie dell'uomo potente (disse l'avv. Pagani nell'esordire del suo encomio) si affollano quasi a corteggio gli sdegni, i rancori, le rivalità: e in un con esso le benevolenze, le simpatie, l'adulazione, la maledizione; ma l'inimicizia deponendo le ire, come la parzialità *il favore*, al garrulo mormorio delle passioni succede la calma della ragione e il giudizio della verità assume i suoi diritti, e la sua parola si incide a perpetuità sulla pietra del sepolcro. Spontaneo fu il *commovimento* e il compianto della città al *suo morire*, e *fu scritto* sulla porta maggiore del tempio che n' accolse la spoglia mortale agli ultimi uffici della chiesa – *Latto Pubblico*. Intorno al suo feretro si affissero alcune iscrizioni, nelle quali si cercò di scolpire il carattere dell' egregio magistrato. Si scrisse in quelle: che fu protettore, fautore e soccorritore di pie istituzioni in vita e in morte: che fu leale, franco, operoso e magnanimo, distributore a tutti di giustizia, che volle piuttosto impedito il male che punito. Si scri-

se, che la schiettezza in lui non nocque alla dignità, che la dignità non isconfortava la benevolenza, che le umane affezioni non prevalsero in lui alla giustizia, che nessuno bisognoso di consiglio si partiva da lui senza consolazioni, che finalmente il padre delle misericordie, nel gran libro proposto ai secoli della vita avvenire, aven registrato il suo nome fra i benefattori delle occulte indigenze.

L'inopinata morte dell'egregio de-Pagave, seguita senza quasi gravità di lunga malattia e nel vigore della salute più florida, mosse la curiosità e il discorso delle persone che si interessavano a' suoi giorni preziosi; e fu per poco che da più indiscreti si mormorasse, che i medici non ne avessero conosciuto il male, onde ridotto a termini di conclamata gravezza, non trovassero poi rimedio a salvarnelo. E questo mal fondato sospetto s'avvalorava anco più, vociferandosi diversa l'opinione sulla realità ed entità del male dei medici sopracchiamati a malattia inoltrata, e di quegli altri che dapprima il curarono. La qual diceria condusse il nostro socio d'onore dott. Guglielmo Menis, R. medico provinciale, che vide e curò l'ammalato sul primo sentore de' suoi mali, a leggerne la storia patologica, e a dire come la necroscopia avesse sventuratamente chiarito la qualità della malattia, già da lui riconosciuta in sulle prime, e come tale guerreggiata dagli opportuni

rimedj. Erasi divisa la diagnosi della malattia fra un malanno di fegato o del tubo intestinale; la sezione del cadavere mandò quasi assolto il viscere da ogni magagna, contra l'opinione che in altri erasi creata e contro quella istessa del paziente, che lo incolpava di tutti i suoi patimenti; e stringendo il dott. Mènis la sua relazione, conchiude con dire che la malattia del de-Pagave fu alla prima un' affezione gastrico-saburrale, la quale essendo stata a lungo trascurata, si accompagnò ad un irritamento delle membrane gastro-enteriche, senza però far luogo a un corso regolare febbrile. Un regime conveniente e a lungo continuato lo avrebbe senz'alcun dubbio tornato in salute; ma il poco o nessun guardarsi nella convalescenza, e in particolar modo lo strapazzo della propria persona, avventurata ad assidue occupazioni e al poco misurato proponimento di voler guarire senza aver ricorso alla medicina, suscitarono un' affezione secondaria in via di morbosa successione. La gastro-enterite dee essere considerata come l'effetto della gastro-enterica irritazione recata al massimo grado. La buona ed energica costituzione fece che non si manifestasse l'affezione secondaria con carattere febbrile se non dopo l'abbattimento di tutti i sistemi vitali, e quando la gastro-enterite avea già fatti notevoli progressi. La malattia per tal modo doveva assumere indole ga-

vissima, e la cura s' inforsava in gravi difficoltà, attese le opposte indicazioni d' infiammata località e di enorme lesione nel sensorio; per cui la salvezza del de-Pagave (comunque non gli si fosse amministrato lo zolfato di china, che indarno si giudicò essersi stato il suo tracollo) era affatto disperata. Ricogliendo il morale della relazione del dott. Menis, e lasciando il sostanziale che si riferisce alla diagnosi ed alla cura della malattia di cui morì il de-Pangave, ne risulta quanto condannabile e al tutto micidiale sia il pregiudizio di coloro, che sopraggiunti d' alcun male, credono poterne uscire col dirsi sani, o col fidare nel buon temperamento, o col non credere affatto alla scienza da cui procede la guarigione di morbi sanabili dall' uomo. Il degno de-Pangave morì vittima appunto di questi volgari pregiudizi, come molti altri ne muoiono ancora col supporsi sempre ammalati, e col vivere fra le scarabattole e i ricettarj degli speziali.

Ma lasciamo gli elogi di persone morte, e veniamo a dir bene o male de' vivi, in questa parte di Commentario che si consacra alla nobile letteratura.

Prima di mandare a la stampa con la buona ventura il poema sull' *Origine delle Fonti*, lo scrivente Segretario volle per disteso farne lettura a' suoi colleghi dell' Ateneo: e per giovarsi a tempo de' loro giudizj, e per allegrare gli uditori da più savesi stu-

dj coll'amenità della poesia. Se non che anco in questo componimento di poetico non fu che l'ornamento episodico e l'armonia del verso, mentre il sostanziale fu tutto scientifico a rigor di termini. Piacque a udirsi la lettura del poema; benchè il molto pensato modo di que' versi domandi piuttosto la meditazione di praticissimi leggitori, che le sfuggevoli impressioni di facili orecchi, per apprezzarne il bene e il male. Perocchè (frutto di consumato esercizio nello scrivere di siffatte materie in verso) nessun concetto, nessuna parola, nessun accento, nessuna armonia v'entrò inavvertita; e quanto allo stile, l'artificio condusse lo scrittore dal primo all'ultimo verso. Ricordando però del romano oratore, che a tali che lodavangli a cielo la buona e cara moglie perchè non volesse ripudiarla, rispose mostrando loro la calzature de' suoi piedi, e dicendo: *A voi pajon belle e ben fatte, ma non sapete appunto dove fuccian male;* così anco il Segretario dirà netto schietto il suo parere sul letto poema, come se fosse fatto altrui. E per dir tutto, dirassi d'ogni sua parte. Comunque diviso il lavoro in quattro libri, non tocca ai tremila versi, perchè la materia non si prestava a più: senza volere a bella posta crescere il difetto che qui per primo si confessa: del sopraccarico degli episodj, comunque paja che tutti venissero spontanei e a dilucidazione dell'argomento. Nel

primo libro, oltre alla parte proemiale, all'annunzio dell' origine biblica de' fonti, e a quanto raccomanda il soggetto dell' opera, parlasi della varietà ammirabile delle scaturigini diverse. Non si potea quindi tacere delle benefiche dell' antichissimo Nilo, nè delle calde e medicinali; ecco Abano adunque, il cui episodio allargandosi a Petrarca, passa forse i rispetti della proporzione economica. Trattandosi delle varietà singolarissime delle fonti, non entrava indarno la Plinisna, di cui tanto s' è detto, e quistionato; nè indarno veniva il dire di acque dolci nascenti, e perenni nell' isole basse e disseminate nel largo di mari sterminati, della quali si fa assai difficile lo assegnarne i principj. Tanto beneficio della provvidenza volge a parlare de' navigatori, e del gran bene, che fanno quest' acque, il cui difetto ingenera morte, e peggio l' idrofobia. La mite scuola, cui segue siccome scrittore, condusse il Segretario a considerare e a dipingere l' orribilissima, tra le amare sciagure nel cane; mentre altri per avventura avria condotto il suo leggitore in alcuna buja cameretta per assistere alle agonie ed agli spasimi dell' uomo. Basti a lui la pietà che i suoi versi ispireranno pel povero cane. Al finire del primo libro ringrazia la provvidenza del dono ineffabile dell' acqua buona a bere, accomunata a tutti e dappertutto, o per natura, o per arte, o per espressi miracoli; e a questo passo accadeva

di annunziare i divini prodigj operatisi da Mosè, e più da Dio e da' suoi messaggi, conchiudendosi la poetica narrazione colle avventure di Agar e d'Ismaele al deserto. Apresi il secondo libro con alquanti versi esordiali contro l'assunto di Lucrezio; e tratta del moto impresso dal Creatore nelle acque, senza del quale tornerebbero a danno e morte della natura; e dice quindi dei mezzi ammirabili da cui dipende questo salutar movimento. Ponendosi per provata che i fonti salissero al piano ed alle montagne dall' acque del mare, espone le teorie degli antichi e dei moderni che tennero cotale erronea opinione; così combatte quell' altra opinione che l'acqua *salsa* posta dispogliarsi dell'amaritudine naturale per le trafile degli strati della terra fra cui si caccia. Discorre quindi nell' argomento molto fatto per la poesia, che l'acqua marina si possa dissalare e *levarsi* vaporando dagli abissi in cui si raccoglie, per *opera continua* del fuoco che alcuni sospettano ardere nel centro della terra; entra per cui a parlare dei vulcani che acquistan fede a la bizzarra teorica, e conchiude il secondo libro col ricordare il tremoto che travagliò un anno fa la Romagna e i paesi al di là di Pò. Riassume al cominciar del terzo la teoria de' lambicchi sotterranei, ideati da' vecchi naturalisti pel dissalamento e monda dell' acqua marina; alla cui ipotesi mal soddisfà la prodigiosa quantità d' acqua

dolce che discorre a tutto l'universo: specialmente nelle Americhe; e rassegnando que' fiumi sterminati, si conduce a descrivere quello di S. Lorenzo e il salto del Niagara. Dopo la teoria de' lambicchi, tratta di quella del mutarsi che facea l'aria in acqua per basse temperature: dal che si può riconoscere l'origine d'alcuni fonti perenni; nella cui esposizione si giova di tutto quel peregrino che la fisica rigorosa permetteva alla libera immaginazione. Dice come un fonte si possa formare in un luogo e si esponga a grandissime distanze in un altro, camminando sotterra, da non potersene capire la provenienza: onde parve attagliarsi la favoletta d'Alfeo e d'Aretusa. Nel quarto libro tratta ex professo della vera origine de' fonti perenni, secondo le dottrine di Vallisneri; si descrivon l'alpe, le ghiacciaje, i loro commovimenti a certi tempi, e lo sgelarsi continuo e più di giorno a la giornata; parla dell'attrazion dei vapori che si opera dalle gran selve, cagione di molt' acqua dolce; e finalmente parla di prodigj sopranaturali da cui dipendono alcuni fonti e benefizj dell'uomo; e finisce col raccontare la più credibile d'un miracolo che vuolsi avvenuto a memoria nostra a pochi miglia da Brescia. Esposte le materie che nel poemetto intervengono per necessità d'argomento, e fatto riflesso alla non piccola sua nobiltà, risulta come una gran parte, e forse più che

non mancava, è affatto episodica: dilatati di mi l'autore l'avria mandato ad effetto, se da capo l'avesse da ideare e dettare un'altra volta; ma che a cosa fatta non ha potuto togliere, senza che apparissero cicatrici insanabili, anco risparmiato il male all'esso. E tanto più avria liberato lo scritto d'alcuno dei tre episodj, l'Agan, l'Aretusa o il miracolo con cui si fallisce il poema, in quanto che a un dipresso si somigliano le sterilità, o almanco le occasioni del preferirle; e dei tre episodj il capo del sacrifizio sarebbe stato la favola di Aretusa, mossa per pura bizzarria. Fu però a tempo di trasporla dal fine in serbo di libro, onde mantovi pensare. Se poi si dimandasse allo scrittore, se in questo genere di componimento in cui la coscienza lo pensado di valere, si potesse far meglio quanto gli stile e versificar proprio, ingenuamente risponderebbe: che in quest'ultima scrittura ha creduto di manifestare quanto l'arte e l'esercizio dello scrivere e lo studio più accurato hanno potuto insegnargli.

Accaloratosi dell'esempio l'altro nostro socio avv. Antonio Buccelleni nella promessa traduzione poetica di tutta l'Eneide, ne pose in quest'anno quella del 5.° libro, nel quale il gran Virgilio condusse tanta novità e vaghezza, piacevolissima e tanto movimento d'affetti ai giuochi, altrimenti cantati da Omero. Seguì il traduttore anco in questa parte del

suo lavoro le norme e i rispetti che a sestesso pose, di cui parlò nel suo discorso della musica poetica, di cui s'è reso conto nel commentario passato; e parve che nel canto di cui parliamo sia anco meglio riuscito alle sue industrie, perchè l'argomento e quindi l'andamento de' numeri e dell'armonia si attaglia più ancora all'indole dello scrivere e del concepire del traduttore. Ma qualunque giudizio che con tutta fede e persuasa autorità recar si potesse intorno a siffatta opera letteraria, non si acquisterebbe l'altrui fiducia nè la provata testimonianza del fatto, se non si traggono di continuo le prove dal confronto seguito dei passi più cospicui del latino poeta con la versione italiana; e allora soltanto sarà del giudicar de' valenti il decidere se Virgilio fu reso propriamente *pondere et mensura*. Così altro raffronto si dovrà fare di questa traduzione con l'altre più celebrate che finora uscirono, per mostrare col fatto se il nostro collega abbia passato gli altri. Noi promettiamo, e per l'amore a Virgilio, e per l'istruzione ancora dei manco provetti in cotali studj, questo lavoro di elevata filologia, quando che l'opera sarà compiuta.

Dai lieti studj di Virgilio e dalle reminiscenze di affettuose e care simpatie col vero e col bello, e dalla umanità delle lettere, nè trasse alle considerate crudeltà ed ai terribili vaneggiamenti delle poe-

sie di Lord Byron il mitissimo nostro collega e censore, prof. Giuseppe Nicolini. Come mo quell'anima candida di Nicolini siasi intromessa negli spiedi e negli sproni e nei tossichi di quell'uomo nuovissimo di Byron, questo è quello che non sapressimo proprio dire. Perocchè sulla maggior parte di que' poemi sarìa bene che fosse stampato per nostro avviso, perchè nessuno ingenuo li leggesse, l'avvertimento di quell' umile fraticello: *Noli tentare diabolum in latibulo suo;* e quell'altro detto di Quintiliano: *Non juvat, nec delectat.* Ma, poichè al nostro collega piacque di mostrare quanto vaglia nel rendere nella sua lingua l' originalissimo poeta dell' età nostra, noi pure diremo dell' originale e della traduzione poetica. Un riputato giornale, al divulgarsi della traduzione del Macbet, imputava al nostro Nicolini un andar dimesso e pedestre di verso e *di stile*, un'abbandono di armonie, che mal *si* affà *all' altezza* ed alla selvaggia terribilità dell'originale; recando però consideratamente l'avvertito difetto, non ad impotenza dello scrittore di saper far meglio e spesso e sempre, ma bene a un elettosi e proprio suo sistema. Se si volesse menar buona l' accusa in parecchi casi e riscontri notati da quel Giornale, al rimprovero non si attagliava all' opera tutta intera; e il timore appunto di travisare or la nuda e greca semplicità, or la studiata volgarità, ora il formidabile e

severo sublime dell' originale, lo condusse piuttosto ad astenersi da qualunque artificiosa composizione di stile e di verso, che a usar que' modi nei quali in tante altre sue lodate scritture apparve maestro. Le spezzature istesse, i rispetti, gl'intrichi del dialogo poteano menar buono questo suo metodo: in confronto d'altre maniere di traduzioni che pecca no pel contrario. Ora la *Parisina*, per essere appunto un poema narrativo, nè a frantumi di interlocuzione, si assolve per nostro avviso da codeste mende, o modi, per dir meglio, d'un sistema che Niccolini volle imporre a sestesso nella traduzione di Shakspeare; e l'andatura dello stile e il tono del verso risponde al fiero procedere della narrazione: la cui lettura, se per la bontà della traduzione piacque mirabilmente, mandò certo a casa poco contenti tutti coloro che daddovero attesero all' argomento. Ma a questo passo la moderna scuola ci grida: avere lo scrittore aggiunto il suo fine quando fortemente commove; al che risponderemo che ne commoverebbe anco lo assistere a un supplizio giuridico. E chi non sentirebbe infino al vivo dell' anima lo spettacolo di una moltitudine, muta, fredda, adunatasi in piazza al tocchi d' una campana da morto, intorno a un palco rizzato, su cui luccica appesa una mannaja, custodito intorno dalla pubblica forza? È una lunga fila di confortatori o *battuti*, con negre zimar-

re e terce neré, mormorando orazioni di requie a chi vive andora; e dopo questi il paziente che mal sa trarre i suoi ceppi al patibolo, con legate le mani alla vita: tra il boja che l'ajuta a moversi, e un buon frate che lo conforta all' ultimo passo? E chi non si commoverebbe fino a tramortire, vedendo il nostro simile buttarsi disteso sul tavolato, e sporgere al ceppo il capo raso; e chi non sentirebbe cadersi sull'anima quella mannaja e il grido della pubblica commiserazione; e chi non volterà gli occhi dal sangue che gronda e da quel capo mozzo, chè il carnefice infilza a spettacolo sull'asta dell'abominio e dello scandalo? La più compiuta stupidità non manda assolto verun cristiano, senza che paghi il visto spettacolo con molte lagrime, con isvogliatezza dal cibo, con notti interrotte da misere visioni. E a questa specie di commovimenti aggiuarda Byron e chi segue la sua scuola, cui a gran *delizia tien dietro* in Francia Vittore Ugo. Porge malaugurato argomento a questa novella un fatto ricordato nelle *Miscellanee* di Gibbon *. Al tempo di Niccolò III,

* E poi anco un bel dire, un'affezione, una premura da farsele schiavi, il bel vezzo che segnano gli scrittori moderni d'oltramare e d'oltremonti, di razzolare fra le adstre cronache del medio evo e de'tempi ancor più vicini, per mettere in luce nei loro scritti sempre alcuna vergogna, alcun misfatto avvenuto in Italia: come se le istorie delle loro nazioni sostenessero penuria di misfatti atrocissimi da spaventare qualunque anima più

Ferrara fu contaminata da una tragedia domestica; perocchè per le testimonianze d' un servo e per le sue proprie, il marchese d' Este venne in cognizione di amori incestuosi fra Parisina sua moglie e Ugone suo figlio bastardo, di grande avvenenza. Furono essi decapitati nel castello per sentenza del padre e marito, che pubblicò le sue vergogne, sopravvivendo al loro supplizio. L'argomento per sestesso atrocissimo e ributtante, riceve da la penna di Byron una evidenza di presente verità, una voltura così spaventevole da crescere a mille doppj il rincrescimento a udire tanta ignominiosa calamità; egli per così dire, intacca tanto sul vivo da mettere a nudo i nervi dell' umana sensibilità, per poscia improntarvi con sigillo di fuoco la sventurata sua istoria. La novella comincia dal trovarsi insieme all'ultimo de' colpevoli amanti; il nome del complice articolato nel sonno dalla rea moglie del tradito Estense, impegna il marito a cercarne la verità: che tutta palese e schiettta ritrae dai servitori e da le ancelle di Parisina. Aduna la corte de' suoi baroni al giudizio, a cui si traducono fra le guardie legati

sicura stima a vedere che qualche sottile indagatore, rovistando archivj d' antichissima data, non trovi, che anco Giuda Scarioto tragga origine di sangue italiano, e ne lo imparenti in alcun nobilissimo casato, di Toscana, di Romagna o di Lombardia!

i colpevoli; a pochi rimproveri, a coperte furie tien dietro l'intimazione di morte all'infelice suo figlio, e di peggio a la donna. Terribili e scandalose risposte rende Ugone al proprio suo padre; non nega l'amoroso commercio con Parisina, anzi ne esalta i godimenti; e scrive il suo delitto a conseguenza di antichi delitti del padre: che ingannò la donna da cui nacque con promesse di matrimonio, lasciandola così morire nella propria vergogna. A casa del diavolo, crediamo, non si parla con più libera e risoluta verità. La còlta e pubblicata in fallo non può mover parola. Sostenuto ch' ebbe il padre e marito tutta l'amarezza e la desolante jattanza di *Ugo*, prodotta fino a quasi un centinajo di versi, nell'interior del castello si va apprestando ogni cosa materialmente necessaria pel taglio della testa. Già la torre *quadrangolare* verso sera suona a *morto*; *il dannato* si gitta a' piedi del confessore, e a un *dito di lui* il carnefice, che va tentando con le mani il filo della scure arruotata di fresco. E qui è proprio dove Byron non lascia indietro circostanza alcuna per affliggere i suoi lettori, e inebbriarli di quintessenze dolorose, e spaventarli e tramortirli. Esaurito quindi tutta l'amaritudine della circostanziata rappresentazione, il giovane è decapitato; e un grido disperatissimo uscito da una finestra del castello, a vista dell'immolato, fa sospettare che Parisina fosse stata forzata a

sostenerne lo spettacolo, o ch' ella pure morisse d' altra mano. Or veniamo al contratto morale del componimento (giacchè nessuno, non diremo gentile, ma facchinescamente zotico, potrà negare d'essersi sentito inchiodar l' anima al fiero racconto) veniamo a dire che di bello, che di utile ne risulta da queste letture. Qual impeto se ne può trarre a pubbliche o domestiche virtù? Qual miglior stima se ne può riservare della nobiltà e perfettibilità di nostra natura, qual maggior rispetto a propri doveri, alla sicurtà delle famiglie? Dio buono! Non sarebbe egli meglio ignorare che tanto scadimento e mortificazione dell' onore non potesse darsi, non potesse accadere nell' umano consorzio? E che, se pure accade nella voltura di tutte le disordinate sibaldesie della corruzione e delle passioni, non sarà ella opera più degna il negarlo o dissimularlo, piuttosto che imitare lo svergognato figliuolo di Noè, e divulgarlo con tutto il parlante splendore della poesia, in tutta la sua enorme bruttura? Quali utili proponimenti, quai nobili ispirazioni, quai sensi ti restano nell' animo al chiudere di codesti libri? Forse che mancano lieti e severi argomenti alla divina potenza della parola, da far prova di quanto vale sul cuore e sulla mente dell' uomo? Forse che non vi sono più doveri a cui muovere i traviati, e virtù da raccomandare, e patrie da illustrare, e tirannidi da vituperare, ed

errori e pregiudizj da correggere, e medesmi e servitori d' animo da richiamare alla profittevole vergogna di sestessi? O saremo forse noi scaduti *tanto* nell' obblivione di umani e misurati affetti, e così morti a' discreti commovimenti, da bisognare *ferro* e fuoco sul vivo, per farne risentir *della vita? Ma* vario è il giudicare degli uomini anco in una cosa istessa, ed è poi liberissimo in fatto di quel che piace nell' arti e nelle lettere; tuttavia guardando a quello che ne par vero, ed alle conseguenze che dalla diffusione di cotali scritture, riputatissime a' nostri dì, possono dirivare alla mente ed al cuore della gioventù, si siamo abbandonati a queste *parole.*

Dall' indole di queste scritture si argomenta di necessità l' immansuetudine delle nazioni da cui ne vennero; al cui livello indarno si sostiene da alcuni che possa inchinare l' Italia. L' amore *di* taluni a queste maniere di poetare passerà *senza fallo:* perchè le nostre lettere, le nostre idee, la nostra educazione, l' indole nostra non lo comportano; e per qualsiasi travolgimento, qui ogni fatto per nulla sarà romantico, ma terrebbe del maschile andamento e della classica e dignitosa superbia de' romani. Cercando i motivi per cui in molti de' nostri valenti ingegni si ingenerò l' affezione a questa maniera non nostra di concepire e di scrivere (tacendo di alcuni che ne farebbero onore, e di altri che ne

umiliarebbero: come a dire il prestigio che la novità esercita su di noi, o il corrivo concedersi all'imitazione ed al consentire co' forestieri) uno ce ne fornì tra i molti la lettura d'una novella romanzesca del genere medio, di cui intrattenne l'Ateneo il nostro compatriota Lorenzo Erculiani: giovine studioso, di cui abbiamo traduzioni e composizioni originali. Comunque con gran danno dell'ultimo effetto la novella riveli dopo poche pagine a qual fine debba sciorsi, apparve distesa con disinvoltura di corretto stile e con bastante interesse: sì pei caratteri delle persone intervenienti, come per le avventure che vi si annodano. Colla letteratura spagnuola e per gli esempli de' francesi, e particolarmente per la fama del sig. d'Arnaud, antesignano de' romanzieri *di sentimento*, anco l'Italia fu invasa dalla sterile abbondanza di storielle di simil fatta; scrittori grandi e piccoli si beccarono il cervello per piacere al bel sesso e per fornir merce ai tipografi, con mettere insieme novelle e romanzi, coniati a un dipresso dell'istessa stampa. Amori traditi sul più bello, giovani abbandonate, duelli con sangue e senza, tutori innamorati, padri crudeli, figliuoli caparbj, eredità piovute dalle nuvole che saldano matrimonj disperati, bambini barattati in culla, riconciliazioni, vocazioni forzate, riconoscimenti, lamenti ecc.: fanfalucche, la cui vacuità ed inefficacia doveva alle

lunga annojare ed increscere; sì che stracchi tutti di cudesta insipida ricotta sentimentale, parve bello di ridestare l' appetito di stomachi infiacchiti con droghe potenti e risolute; le quali però, usandone soverchio, mortificano nel palato e nella lingua qualunque più mite vellicamento. Il gusto che si prese in Italia da parecchi autori valentissimi e leggiadri al fatto genere di scrivere, forestiero, procedette in gran parte dalla noja e dal fastidio de' novellieri d' amore, che da ogni culta persona or sono abbandonati ai cantastorie di piazza, ed alla prima gioventù che vuole iniziarsi alla vita degli amoreggiamenti, od alle giovani, adulte senza costrutto, che si pascono in vanità di desiderj e di speranze fallite. E per chiudere il discorso su cotali novelle di bizzarra invenzione, a parlar delle quali in mal punto ne condusse la lettura fattaci dall'Ercoliani, noi volgeremo a lui le parole, *perchè* non ispenda l' ingegno e rimeni la chiamata della buona natura in codeste invenzioni romanzesche; ma che si volga a più sinceri e profittevoli studj. La storia, l' erudizione, la varia scienza, la filologia, l' eloquenza possono promettergli stabilità di riputazione e favore ed utile occupazione ed esercizio al proprio ingegno, che per vale a cose più degne.

A tutt' altro divisamente intese il nostro socio cav. Francesco Gambara nel descrivere novelle isto-

riche, di cui, come saggio, due ne lesse in questo anno: *Bragida Avvogadro*, e *la Pietra del Gallo*. Fu suo lodatissimo pensiero d' invogliare la nostra gioventù allo studio delle patrie istorie, al cui uopo, si avvisò di trascegliere dalla istoria bresciana, dalle cronache, dalle tradizioni istesse quegli argomenti disoperati che si prestano al giro di novella, e che presentino un unico fatto, o chiariscono un personaggio che meriti d' essere ricordato in bene o in male alla memoria della posterità: trovando modo al tempo istesso di toccare incidentalmente la storia del tempo in cui si colloca il personaggio o l'impresa. Potrebbesi dire l' opera dell' egregio collega, un *fiorilegio*, una *crestomazia* dell' istoria civile e militare di Brescia; e la nostra città per gli svariati accidenti fortunati e infelici nei quali si è imbattuta, può riputarsi ricchissima d'uomini e d'imprese come poche altre città non capitali d' Italia. Egli intitola la sua prima novella *Bragida Avvogadro*, donna d'illibata castigatezza, d' alto sangue, di sublime intendimento, di maschio valore. Toltasi la patria nostra ai 16 marzo del 1426 alle tirannidi di Filippo Maria Visconti, che se n'era insignorito, cacciandone Pandolfo Malatesta, e ridottasi volontaria alle mani della repubblica di Venezia, il Visconti le fraudolse stringendola di vigoroso assedio, ed assaltandola ripetutamente con esercito poderoso, capita-

nato dal condottier d'armi Nicolò, detto il Piccinino. Pel risoluto coraggio de' suoi cittadini resse Brescia lungo tempo all'esercito nemico, che più volte mosse all'assalto delle mura difese; e sopportò con valorosa rassegnazione la fame e la peste che dentro la disertava. Il marito della bresciana eroina, Pietro Avvogadro, e i gloriosi antenati di parecchie nostre nobilissime famiglie, segnalarono il loro coraggio nella difesa: rompendo spesso per le aperte trincee delle combattute mura nel campo nemico, recandovi la vendetta dei patimenti che dentro affliggevano l'invitta lor patria. Bragida,

Agmen agens equitum, et florentes aere catervas
Bellatrix: non illa colo calathisve Minervae
Femineas assueta manus, sed prelia . . . .
Dura pati, cursuque pedum praevertere ventos:

ella esempio agli uomini istessi più consumati nei pericoli e nei frangenti della guerra, di costanza imperterrita e di valore, inanimando altre donne alla difesa, trovossi armata sempre, notte e giorno, dove più era il pericolo, dove più presso incalzava l'inimico, dove più spesse erano le morti. La sua presenza, non che l'opera, valse tra i bresciani assaissimo; fino a che, fallita al Piccinino ogni speranza di pigliar la città di forza, converse l'assedio in

blocco lontano; sopravvenendo poi la pace per gli interposti uffici di papa Martino V; per la quale si tolse da altre offese il Visconti, e Brescia si rimase al dominio de' veneziani. I quali vollero ricordare la nostra eroina, col porle un ritratto, a mano del celebre Tintoretto, con apposita iscrizione nella gran sala del maggior Consiglio nel palazzo ducale in Venezia; e in Brescia nel palazzo di Broletto * si scrisse ad onore questa memoria latina.

BRAGIDA AVOGADRA
PATRIAM HOSTIBUS HOSTE PETITAM
CUM MATRONIS CONCIVIBUS
CAETERARUMQUE FEMINARUM MANU
VIRILITER DEFENDIT
ANNO MCDXXIIII.

Si riferisce l' altra novella ai tempi del secolo XIII. A un miglio di Brescia, sulla via che dalla porta di Torrelunga mena a Verona, stava un gran masso d' antica scoltura, che impediva quasi il cammino, e che da' vecchi di que' luoghi si chiamava la *Pietra del Gallo*: la quale a memoria nostra fu tolta via e sepolta non si sa dove, o fattone calcina, nello allar-

* L' iscrizione a Bragida Avvogadro perì nella rivoluzione del 18 marzo 1797, non si sa come.

gamento che s'è fatto della pubblica via. Ora quel macigno, ricordato dallo storico Rossi, notava una congiura fallita, e quindi il supplizio di chi v'ebbe parte. Il famoso tiranno Eccelino da Romano, vicario imperiale in Italia di Federigo *Secondo*, nel 1258 estese il flagello del crudelissimo suo dominio anco nel territorio nostro e nella nostra città, che mal seppe resistergli; e messala a ruba, e impostovi quel tirannesco governo che più gli piacque (fosse che temesse giustamente per sè fra tanti offesi, fosse che allettato dall'amenità delle nostre colline di Torrelunga, si piacesse di godervi l'aria libera e salutare), Eccelino pose il suo domicilio in un *di quei casini*, e colà tenne famiglia, fra mezzo a' suoi satelliti e soldati ed astrologi. A un nostro patrizio, Ridolfo Gaidano, uom d'alto affare e di gran forza d'animo e di corpo, soccorse il *magnanimo divisamento* di liberare la sua patria manomessa ed uccidere il tiranno; e per condurre l'impresa, trassesi a una sua rocca in Capriano, a nove miglia da Brescia, dove accolse amici capacissimi e diè stabilità alla congiura. Torre la città di forza, custodita com'era da tanta mano di soldati, era impresa disperata; onde si tenne piattosto doversi assaltare la belva nella sicurtà del suo covacciolo e finirla tra suoi. Ma come recarvisi dentro, come pigliare Eccelino alla sprovvista, il cui sospettoso riserbo ogni

di più accresceva, e quindi moltiplicava le scolte, le custodie, il satellizio? E chi per ultimo sapeva i guardati aditi, le uscite, i ripostigli di quella casa, che rendeva paura anco a guardarla lontano? Fra i congiurati si offerse un certo Ottino Traina, uom' d' alto cuore, difforme e ridicolo della persona: un giullare a chi ben non ne sapeva l'indole, e che dallo imitare perfettissimo che sapea fare il canto del gallo, era *gallo* sopracchiamato. Questi propose ai compagni di volersi avventurare in quella casa, fingendosi mentecatto e buffone piacevole: ch'esso avria spiato ogni contegno del sito, e il destro e il momento di entrarvi ai compagni: che intanto si stessero appiattati nelle macchie e boscaglie di cui tutto intorno era avvolta quella casa; e che segnale d'uscir d'agguato fosse il cantar del gallo, ch'esso avrebbe con tutta lena intonato dalle finestre della medesima. Acconsentiron tutti, e i più arditi si armarono, disposti a morire ove occorresse, e per vie disusate ed alla spicciolata si difilarono a' luoghi appostati. Ottino, ajutando con bizzarro vestire l'apparente sua dappocaggine, e toccando una chitarra, con ismorfie e smancerie si fece innanzi a le sentinelle della casa, e il custode satellizio si divertì moltissimo con quel supposto balordo: che anzi vi fu convitato, e con mille piacevolezze e cantando da gallo intertenne l'odiosa brigata. Al tornar di Eccelino dalla città

fu chi annunziogli il divertimento di tutta quella giornata e le piacevoli buffonerie dello zotico; onde egli volle spianare l'atroce superciglio e goderai del pazzo. Ottino in fatti ammesso nell' intimo della casa ed alla mensa, quando a lui parve che buono fosse il punto che i congiurati uscissero dall'agguato e corressero a mano armata nella casa, tra gli altri divertimenti principiò a cantar da gallo: lo che piacque assaissimo ad Eccelino; e fattosi anzi alle finestre intonò a tutta lena il suo canto per ogni banda. Al segno convenuto i congiurati furono a un punto alle porte, essendo già di notte; vi ammazzano le custodie e s'impegnano in una mischia coi satelliti per giugnere alla camera del tiranno; ma come il diàvolo ha cura de' suoi, si condusse per colà una mano fortissima di soldatesche, che accorsero ai gridi e al sobbuglio della invasa magione di Eccelino, e pigliarono i congiurati bresciani. Molti perirono nella mischia, e dai sopravvissuti si trassero le confessioni al solito e le dichiarazioni della congiura; fu massacrata la famiglia, grandi e piccoli, uomini e donne, del Gaidani e de' principali della trama; e l'Ottino co' rimasti presi fu messo legato e guardato intorno dagli sgherri su quella pietra, a morirvi lungamente di fame. Così dalla sua morte si disse quella *la Pietra del Gallo*. Bella cosa me sembra porgere così a brani l'istoria sotto le spezie di novelle;

così di questa se ne cima l'importare de' tempi e delle persone, si risparmia a' giovani il tedio connaturale all'età di seguir a filo una lettura lunga seguitamente, si ommette opportunamente la narrazione di fatti e tempi intermedj, di cui non può far senza lo storico, ma che riescono di poco effetto; e si porge finalmente all'istoria vera i brillanti caratteri del romanzo, che tanto alla gioventù rende piacevoli le letture.

Tutta festa giovanile, e piacevole erudizione, e calore di affetto furono le scrittrure che venne a leggerne il socio d'onore, Tullio Dandolo: bizzarra composizione, che per tale la dimostra anco il titolo istesso - *il Caffè, i Sepolcri e l'Armonia*. Giudiziosissimo scrittore di viaggi, come ognun sa, si avvisò di serbare l'amenità e la leggerezza de' tocchi, e la sicurezza non meno de' giudizj suoi propri nelle svariate materie di cui si fece peregrino argomento: a immagine dell'augello, che accennando di calare da' suoi voli nelle apriche campagne, tiensi tuttavia in sull'ale e non si concede alla terra. Egli in somma volle dilettarne. Trattò prima della bevanda del caffè, toccando l'istoria di questo esilarante legume, che ignoto agli avi nostri, venne finalmente d'Oriente a commovere i cervelli, ad affinar l'intelletto come filtro inebbriante. Giovò i cenobiti nelle lunghe e dotte lor veglie, alle quali dobbiamo la con-

servazione delle lettere greche e latine; all'usar dell'infuso vellicatore deon gli arabi la serena loro immaginazione che li distingue fra l'altre *nomade* popolazioni. Più che il vino soporifero, giovò il caffè gli uomini sommi nelle sventure, e *tenneli desti* a grandi imprese; a lui le arti, la filosofia, *le lettere* debbono il soccorso migliore: un veicolo innocente, continuo, operatore. L'abuso dell'infusione, scaldando oltre al dovere le menti, le condusse anco a vaneggiamenti; e dà colpa a cotale abuso de'traviamenti del seicento, così nelle lettere come nelle arti. Vien a dire finalmente il nostro Dandolo (e a questo fine pare che intendesse prendendo *a parlare delle* avventure e dei mirabili effetti dell' araba *bevanda*) come il caffè a' giorni nostri ebbe finalmente un culto particolare, un tempio di nuova magnificenza in Padova, mercè i tesori profusivi da un Pedrocchi, che volle ornare la sua patria *d'un monumento*, di cui non è l'uguale nè in Londra nè in Parigi. Della quale novissima e straordinaria fondazione il nostro socio porge minuta e verace ed elegantissima descrizione, recando il debito onore a chi si ardì a tanta spesa; ma più ancora al nobilissimo architetto Jappelli, che ne ideò e condusse la fabbrica stupenda e il ricco e vario ornamento. Così quella sparsa città ostenta ora a'cittadini ed a'forestieri maravigliati un comodissimo e magnifico luogo di convenire in-

sieme, a tutte le dolcezze, a tutti i bisogni della vita sociale. Di tutti è il vedere il mirabile edifizio, per non seguirne qui la descrizione; e dalla letizia loquace del caffè Pedrocchi, ci recheremo con Dandolo al sacro silenzio de' sepolcreti, di cui s'intitola l'altro suo discorso. Si riconosce, dic' egli, quello che valsero le antiche nazioni nelle arti, nella civiltà e nella fortuna, guardando e studiando i loro sepolcri. Veggasi quanto rimase al tempo struggitore di questi luoghi consecrati al riposo ed alla memoria de' trapassati, nell'Egitto, in Gerusalemme, nella Grecia e in Roma, e saprassi dell'indole e dello stato di que' popoli; studinsi i sepolcri del medio evo in Italia e fuori, e scorgerassi chiara la condizione politica e civile di que' tempi e di que' popoli. Pisa, Firenze, Venezia contrassegnarono ai posteri il tempo fortunato che si volse per esse; e rende testimonianza della presente civiltà in Francia, in Inghilterra, in Italia, l' edificazione de' magnifici cimiterj; ed augura bene del secolo in cui viviamo, scorgendo levarsi una gara per tutte le città d'Italia, in questo genere di edificazioni: nelle quali con patrio orgoglio distinguerem noi la nostra Brescia: che per le pie largizioni e più per le munifiche disposizioni del Municipio va realizzando il suo Camposanto, che sarà permanente testimonio della pietà de' bresciani, della generosità del Municipio e della

valentìa di chi l'architettò e condusse finora verso al suo compimento. Ma se noi si lodiamo dell'operoso intendimento del nostro socio architetto prof. Rodolfo Vantini, Dandolo celebra nello scritto che ci lesse la nota perizia dell'architetto patavino, Jappelli; il quale dopo d'aver creata la meraviglia del caffè Pedrocchi, or volge in animo un edifizio mortuario onde ornarne la patria di Livio. La descrizione che Dandolo ne offerse degli alti e nuovi concepimenti di Jappelli, scalda il desiderio, che al proponimento tenga dietro l'effetto. All'armonia si consacra la terza prosa poetica del nostro Socio: a quell'armonia e convenienza di cui il *Creatore* ha fatto dono all'universo, e che in ogni cosa si scontra e consola, attestando che una sola e sapientissima fu la mano e la mente che diè forma e stato all'universo. Egli ne ravvisa il benefizio ne'*suoni*, nei colori, negli insetti, nei cieli, nelle umane *affezioni*; tutto consuona e concorda quaggiù alle leggi dell'armonia stabilita da Dio nella fattura delle sue mani.

BELLE ARTI

ARTI E MESTIERI

Prima di venir a dire l'effetto delle arti belle, che anco in quest'anno segnalarono quanto sanno e possono fra noi, farem parola d'una Memoria che a qualche modo si riferisce alle teorie ed alla decorazione della nobilissima fra quelle, l'architettura: al quale argomento ne richiamano i cenni che abbiam preposti sul futuro Camposanto di Padova, ideato dal celebre Giuseppe Jappelli. Di tutti è il vedere con che celerità ed intelligenza proceda innanzi il Camposanto di Brescia; e come questa grandiosa edificazione, che ne' suoi primi rudimenti parea piuttosto da riporsi fra le cose desiderabili che fra quell' altre possibili a' nostri tempi di rigorosa economia, mova innanzi animosamente, e vada appagando parte a parte i desiderj e i voti di noi bresciani. Grazie allo zelo ed all' intendimento dell' architetto nostro socio, prof. Rodolfo Vantini, in quest'anno il bel tempio che fronteggia l'edifizio sarà condotto al suo termine; rizzate furono le colonne al vestibolo, e sopravi il frontispizio; compiuta e

decorata la cupola che sovrasta alla chiesa; e intorno al modo appunto di ricoprirla esteriormente occorse disparere da ultimo sulla materia da *impiegarvisi*: lo che fornì argomento alla Memoria assai stringente di cui siamo per dire. Fu *dibattuto lungamente* il partito, se la cupola dovesse *rivestirsi di* lastre metalliche, o marmoree, lavorate a fogge di squama, con pietra delle nostre cave di Renate. La quistione, che parteggiò e divise in contrarie opinioni dapprima la Commissione sovrastante alla fabbrica, fu recata a conoscenza del Consiglio Comunale, che tenne per buono il partito della *copritura* col detto metallo. Il difetto di *solidità reale* ed apparente, di cui da taluni si volle accusare il coperto marmoreo, condusse il Consilio Municipale ad accogliere il partito contrario a quello che si proponea dall'architetto della fabbrica; il *quale*, comunque corrano gli effetti del *giudizio emesso dal Municipio*, chiamato a dirimere la quistione, volle esporre tuttavia all'Ateneo i motivi locali e gli accorgimenti dell'arte propria, pei quali a lui parve preferibile per ogni verso la pietra al metallo. E per quattro particolari ragioni egli tiene che ciò si dovesse fare: per la maggior solidità appunto, reale ed apparente: pel maggior decoro, novità e consonanza con l'altre parti dell'edifizio: pel manco spendere nell'acquisto e lavoro del materiale, nella costruzione, conserva-

zioni e riparazioni possibili avvenire; e in quarto luogo per fine pel vantaggio peculiare del nostro paese. Per raffermare con argomenti di fatto il primo assunto, porge tre tavole; nell' una delle quali rappresenta la pianta della chiesa e luoghi ad essa pertinenti; nella seconda affigura la facciata, e l'effetto che avria prodotto l'immaginato rivestimento in pietra della cupola; la terza tavola dimostra lo spaccato di questa gemina volta, e la grossezza del muro destinato a sopportarla. Offre finalmente il disegno d'una squama, considerata per ogni verso, costante nella configurazione, ma varia nelle dimensioni; sì che le squame, dalla base della cupola al suo cocuzzolo, passano dai dodici agli otto centimetri di grossezza; altro disegno aggiunge la combinazione e coesione di dette squame, verticale ed orizzontale, e un bramo di esse coperture ridotte a scala maggiore. Dall' esame dei proferti disegni appare, che il proposto sistema di copertura si forma di nove giri di pietra figurata con bella movenza a squame di pesce; ventisei delle quali per ciascuna fascia all'intorno, e corrispondente ciascuna di esse ai modiglioni posti nel corniciono del tempio. Il primo giro posa sull'attica che sorregge la cupola, coperto pur esso da embrici e tegole di pietra, corrispondenti a piombo ai modiglioni; il secondo giro si regge dal primo mediante un risalto attergato a

ciascuna squama: e così segue dell' altre aggirate fino all' anello di pietra che orla intorno la finestra d' onde cala la luce nella chiesa. Ciascuna squama s' annesta e soppone il proprio capo alle sovrapposte: in modo che nessuna commettitura *si spone* malamente all' occhio, od al tormento assiduo *delle* contrarie stagioni; essa aderisce alla volta col proprio peso, e vi si ammassiccia mediante un opportuno cemento di cocci infranti, di rena purgata e calce spenta di fresco; e per soprappiù le imposte squame si legano insieme ai lati da sprangbette di ferro, che coprensi seguitamente dalle squame che succedono. La copertura di pietra poggia *sur* una volta di mattoni, a calotta sferica, la cui grossezza va strettamente dal piede alla cima; e gravitando tutta questa volta intera sulla parte resistente della cupola inferiore, se ne va ad accrescere *la solidità*. Essendo il muro che sostiene *la cupola* tre volte più grosso di quello della cupola istessa col suo rivestimento, l' architetto avria stimato che soverchio fosse per essere il venire a calcoli matematici per dimostrarne la solidità; tuttavia egli volle elaborarne la dimostrazione in un' appendice alla sua Memoria. Ma un sistema di lastre metalliche sovrapposte a centine di legno, fu detto più durevole contro l' impeto e il conquasso de' tremuoti: al che veramente non si risponde in contrario; ma soggiugne

il prof. Vantini: che per paura de' tremuoti l'arte non deve però rinculare a' suoi principj: a la capanna, al cinolari di paglia, e che basta agli intendimenti dell'architetto, che non ruini la cupola e non nel caso che si spostino le murraglie che la sostengono. Discorso però intorno alla bontà e convenienza del materiale da impiegarsi nell'odierna rivestitura, passa a scolpare la sua cupola del difetto appostole di solidità apparente. Al vedere un edifizio, ciascuno vorria volentieri raccogliere dalla disposizione d'ogni sua parte esteriore ch'esso abbia a durare per fidarvisi entro e goderne comodamente senza paura di restarvi; e nel caso nostro un cuscinolo di marmo imposto a un piè ritto di mattoni impastati di cemento, parea in qualche modo discordare dal precetto della solidità apparente. Ma sulla stessa appunto, più che sulle linee pereti a perpendicolo, risponde il nostro suolo; si scarica l'incessante flagello delle stagioni; e quindi per buono che si debba costruire d'un materiale più durevole del muro nobile del muro che la sostiene; e la pratica intesa dell'edificatore ha insegnato, che a murraglie di cotto s'impongano balaustrate e cornici di altro di pietra, e non per questo si dice offesa la solidezza apparente. A sigillo poi di tutto questo, ricorda il Pantheon di Roma; il quale, malgrado le sue colonne e trabeazioni di marmo greco, è facciano,

e la cupola già rivestita di bronzi, le sue mura d'opera laterizia all'interno sono tuttavia intonacate di estranee. Di qui il prof. Vanzini piena a giustificare l'intonacato suo ricoprimento di pietra, rispetto al decoro, alla novità ed all'armonia che conviene col rimanente dell'edificio. Intorno a che, nota la brutta vista che rendono invecchiando le cupole metalliche che abbiamo sott'occhi in città e nella provincia, per lo annerirsi che fanno e discordare spiacevolissimo dal candore degli edifizj a cui sono imposte: pericolo al quale indarno si è creduto di ovviare con nuovi apparecchi nitrici sulle lastre con cui si rivestì la cupola del Duomo nuova. Dice quindi che la copertura di pietra era richiesta dalle circostanze particolari e locali del nostro Campo santo: le sue aperture al vestibolo e ai portici, che stanno a sfilo della spettatore, vanno costruendo in pietra di Sarnate argomento che, stando lui, basta quel solo, perchè si debba fare altrettanto nella cupola della chiesa, acciò non s'interrompa la uniformità dell'edificazione. Ritornasi anco, come la maestà greca elettissima ne' tempi eziandio lo stesso architettonico, ad inoppiare eleganteamente di marmo la cupola sottostante del monumento coregico di Lisicrate. E non sarà forse altrettanto giusto in Pisa che il tempio consacrato alla Vergine dall'insigne Canuto, la sua bella cupola si rivesta di marmi? La no-

stra adunque sarebbe la seconda a questo modo adottata nel regno; e tanto esempio avria dovuto prevalere sopr' ogn' altro consiglio. Esposti gli argomenti pei quali il tutto verrebbesi a coordinare pell' armonica unità di colore, di materiale e di forme, procede a dire della maggiore economia che sarebbesi fatta nella spesa, sostituendo il marmo al rame: con che si sarebbe sparagnato l' ottavo dell'importare. Nota come la riparazione in caso di possibili sconcisture e deperimento sia ugualmente laboriosa nell' una e nell' altro sistema di coperto: abbenchè però più resistente ai guasti del tempo e delle stagioni quello di pietra, le manca soggetto a deperdarsi e ad incendj, che non è dell' altro di legno rivestito di metallo. Una considerazione per ultimo di patria utilità industriale avria dovuto inclinare la bilancia per la rivestitura marmorea, come quella che spargeva alcune migliaja di lire fra le povere famiglie de' nostri scarpellini di Renzato, e che invece si vogliono spese fuor di provincia alla compera del metallo. Per tutte le ragioni sommunistate nella Memoria in discorso, parve all' architetto Vantini di aver corroborata la sua opinione sulla proposta ricopertura di pietra nostrale: mostrando a un tempo la saldezza reale ed apparente, la convenienza, l' economia nella costruzione e mantenimento, e il vantaggio che ne tornava alla patria industria.

E quand'anco gli esposti motivi non fossero * per condurre l'autorità del Municipio a nuovi esami sulla cosa già venuta in giudicato, ha tuttavia voluto esporli ordinatamente all'Ateneo, e depositarli quindi nell'archivio del Municipio. Noi aggiungeremo al fin qui detto: che comunque sieno per accadere i giudizj e i loro effetti, si deve dai discreti far plauso al benemerito architetto: come a quegli che avendo ideato da' suoi principj e condotto fin qui ad honorevole nella sua immaginazione l'edifizio che pur tanto ne mette al disopra de' nostri vicini, desiderato che seguisse il meglio possibile nella esecuzione e decorazione della fabbrica, nella quale ha riposto tanta parte della non poca sua riputazione.

Ricerchi adesso la nostra memoria col ricordare in questi stessi le opere di pennello, di matita e di stirio disegno, di cui si arricchì l'annua Esposizione di belle arti; per dir poi di tutto *quell'altro* che si riferisce alle arti utili, ai mestieri ed all' industria: non ultimo pregio della terra che tenghiamo ad onore d'aver per patria.

* Prima di mandare alla stampa i Commentarj, possiam dire: che il Consiglio Municipale, tornando sull'esposto argomento, ha deliberato di affidare il carico di più maturi esami a una Commissione di scienziati, eletta appositamente a ciò.

Veduta di Sirmione
in gran tela.
Veduta di Napoli, dalla banda di Posilipo.

Quadri a olio
del Sig. Luigi BASILETTI,
Socio Attivo.

(Commessogli il primo dal conte Giambatista Balucanti, e il secondo dal sig. Antonio Pitozzi).

Tutti ormai sanno che vaglia e che possa l'egregio nostro concittadino, educato per tanta prova nelle considerate imitazioni della classica natura: della quale con sempre lodevoli sperimenti ha tolto a copiare ed ornare le più splendide bellezze. Ammesso lo spettatore alla vista di codeste scene naturali, un senso di contenta meraviglia, una elevazione interiore, un'abbondanza d'affetto il sorprende e dipartе piacevolemente da sestesso; ma codeste contemplazioni rare volte offrono al pittore podestà ed ammicoli per trarne fuori un effetto pittorico e riuscire nell' opera che imprende. Ed egli è appunto qui che l' artista dee valersi di que' mezzi che la maestra natura offre a tutti, ma che a ben pochi si concede di cogliere, per quindi copiarne gli effetti ammirabili. Sarebbe al tutto inutile tornar sui giudizj significati e sulle lodi veracissime, che le

belle Vedute del nostro Socio ottennero con altri suoi quadri da ogni colta persona nella solenne Esposizione in Milano, presso alla Reale Accademia cui il Basiletti appartiene; a ogni modo non taceremo qualche cenno descrittivo, e l'encomio che *pur se* ne fece da' suoi concittadini, che per la prima volta videro pubblicamente esposti cotali dipinti. Veggonsi ritratti nel primo quadro con tutta la solennità e precisione del vero i rimasugli de la villa di Catullo in Sirmione: dove il giovine poeta solea raccogliersi dai tumulti di Roma e da lontane peregrinazioni, preponendo quel suo comodo ritiro alla città trionfale. Ma la rappresentazione del *magnifico* palagio è pretesto, più che argomento, *del quadro*: nel quale veggonsi partitamente affigurate le rive più lontane del bellissimo e luminoso lago di Garda. Ivi leggiadramente si sfuma e dirada l'*orizzonte*; limpido e vero appar reflesso *il cielo nel sottoposto lago*: aperto, ridente, sereno; e quel tutto insieme di accortamente confuso e vaporoso, opera nel riguardante un grazioso incantesimo: che si bea di quell'aria, di quel cielo, di quel lago. Direbbesi da taluni, che considerati spartitamente gli avanzi di Sirmione, che tengono il campo di mezzo, appajano di tinte alquanto più fredde che non paresse convenire; al che da tali altri si risponde: confarsi anzi molto giudiziosamente all'armonia del tutto insie-

me del quadro, e porgere un risalto al rimanente vivissimo e luminoso.

La seconda tavola di Basiletti si consacra alle ricordanze della lieta Napoli: guardata dalle dolci eminenze di Posilipo, dappresso al sepolcro di Virgilio. Scorgesi da di là l'immensa città popolosa che si svolge e sparge al mare; più lontano ancora, e nel campo di mezzo, levasi il Vesuvio, gremito le falde e i fianchi di paesetti amenissimi, di campicelli a cultura; dalla cui negra cima sorge una virgoletta di fumo, che per lo spirar basso del vento, espandesi in lunga linea paralella all'orizzonte. Le vette dell'Apennino si confondono col disteso orizzonte. Sul dinanzi la scena si avviva da parecchi gruppi: da bastaiuoli e da una donna, che postisi adagiati si godono di quell'aria salutare. L'artifizio maraviglioso si ripone nel cielo e nell'acqua; sì che sulla tavolozza del pittore pare essersi stemperata coi colori materiali l'istessa luce. Un vento di mattina dirada le nubi, ond'è che il sole illumina svariatamente gli oggetti sottoposti; e spirando il vento di terra al di là di Napoli, le onde rasente la spiaggia son chete, poi s'increspano più innanzi, e più e più si fanno burrascose. Il vento di terra spira propizio al partir de' navigli, di che tutta si vede rimescolarsi la marina; e una navicella più presso allo spettatore, stretta dal vento, ma governata da un

abile marinajo, schiva la costa di Posilipo, contro cui la porterebbero le correnti.

Veduta della Chiesa di Nobiallo, presso Como.
Dipinto a olio
del Conte ANDREOLO NAVA, *di Milano,*
Socio d'Onore.

Cresciuto il celebrato dilettante Nava alla disciplina di più nobili artisti e studj pittorici, fece grazioso dono dell'esposto suo Paesaggio al bresciano Ateneo, a cui appartiene siccome Socio d'onore. *Grates persolvere dignas - Non opis est nostrae.* Sul burrone che sta fra lo spettatore e il Santuario affigurato di Nobiallo, corre un ponte che mette a questo, sorretto da un scoglio su cui è piantato e divisato a grandiose costruzioni. Il piano del dinanzi si illumina dalla piena luce che *splende dall'angusta* valle, accerchiata da dirupi e montagne che si levano digradanti a diversi rispianati. Il cielo sparso di leggieri nuvolette, e il gajo svolgersi d'un bel mattino, si contrappone con molto effetto e molta accortezza all'opaco e selvaggio de la valle sottostante. Ammirasi nella composizione del quadro una molto dotta e studiata precisione di disegno nei varj soggetti che la compongono, e un' ottima disposizione della luce del sole sovra tutti questi: disposi-

zione, che, sebbene effetto prodotto dalla verità del luogo imitato, rende testimonianza del saper dell' artista che seppe cogliere il miglior momento opportuno all' opera sua. Avvi una quiete di colorito, che ad alcuni per avventura parve un po' troppo ricercata e a danno della prospettiva aerea. Tutti però si accordarono nella sicura opinione, che nel dipinto del conte Nava sonovi tante bellezze da stabilirgli quella molta riputazione che consegue sempre ne' suoi paesaggi.

Veduta di Brescia, da Collebeato.

Dipinto a olio di PIETRO SPADA, *sordo-muto.*

E pel merito del lavoro e per la novità della cosa si fa qui onorata menzione di cotal dipintura. Il nostro Sordo-muto (che ripete la sua educazione dal benemerito nostro concittadino Giacinto Mompiani) trattò a olio per la prima volta un paesaggio, imitandolo dall' originale del lodatissimo Basiletti. È veramente singolare, come un uomo che dal suo nascimento parea condannato dall' inclemente natura a vivere nella più abbandonata abbiezione, abbia potuto produrre un lavoro, che (se non ci fa inganno la simpatia e la commiserazione che siamo inclinati ad accordare agli infelici) sembra frutto di lunghi studj ed esercitazione; eppure lo Spada non

è che da un anno circa che tratta la tavolozza: bene è a dirsi la rara ventura ch'egli ebbe nell'essere stato indirizzato al pingere in Milano dal conte Ambrogio Nava; che vista la buona disposizione dello Spada, non si rifiutò alla sua istituzione, *superando* tutti gli impacci che la sordità e *la mutolezza* frappongono tra precettore e discente. Ond' è, che questi seguirà innanzi nell'arte con alacrità ed intelligenza corrispondenti a questa prima prova; e noi possiam a buon diritto sperare, che messosi all' imitazione della natura, suo precipuo studio ed amore, in tutto quel desolato raccoglimento che lo sequestra dai romori della società, potrà *giugnere* a provocare la nostra ammirazione e patria compiacenza. Perocchè, come abbiam notato *in* altro Commentario sul profitto dell' educazione morale e letteraria ch'egli ottenne dall'invitta pazienza del suo caritatevole benefattore, il *giovine Spada ha forza* non ordinaria d'animo, cuor ben disposto, e mente molto superiore alla condizione de' suoi nascimenti; e la sciagura istessa dell'essere sordo-muto cooperar deve infinitamente in lui nella varia imitazione della natura, che a lui si comunica per l' unico e più raccolto senso della veduta.

Bassorilievo in gesso
di GAETANO SOLETTI.

Un abilissimo giovinetto si va fra noi educando al buon scuotore dell'arte, alla disciplina de' più rinomati maestri di cui si glorifica la reale Accademia di Milano. Il Soletti ricordò il suo profitto e lo avanzar suo negli studj del disegno alla sua patria, col mandarne all'esposizione il bassorilievo in gesso, rappresentante Angelica e Medoro. Nel canto XIX del Furioso tolse il bell'argomento che con molto amore ed elezione prese ad affigurare. La bellissima innamorata si assida col suo prediletto, che direbbesi languir per vezzo, accostando la sua testina a quella d'Angelica; la quale tutta piena di lui, carezzevolmente lo guarda, e porge la destra, condotta da Cupidine, a scrivere sur un masso il nome di Medoro. L' amasio non è qui nè soldato, nè moresco, e direbbesi un Adone, un Narciso; anzi ad alcuno parve con quella sua testa e con quel tutto insieme di fattezze e d'atti e di sembianze, non appartener quasi a viril condizione. La composizione è leggiadra, le forme elette, spontanee, disinvolta la condotta delle figure.

Le tentazioni di S. Antonio.
Miniatura di Gio. Batista Gigola,
Socio d'onore.

Tutti ricordano la stampa curiosissima delle pazze tentazioni del Santo, e le grottesche rappresentazioni immaginate da Calot. Si racconta nella pia cronaca che il demonio ponesse insidie d'ogni maniera al riservato eremita, e che non potendo riuscire a' suoi pravi intendimenti, bastonasse il repugnante alle sue suggestioni: fino a lasciarlo tramortito per delle ore e semivivo per terra. Per isviarlo dai pensieri di Dio quel *mal volere* si provò ad affascinarne i sensi con la musica, co' profumi, co'cibi, con la podestà di bellezze sensibili; gli si mostrò nelle sembianze del miccio per notare la voluttà, del gufo per canzonarlo come vivesse fra grotte e catapecchie dimenticate, di lumaca per rappresentargli il suo camminar basso e strisciante in sulla terra; finalmente lo stimolava sotto le forme di serpe tentatore, di majale, e via via. Il nostro concittadino tolse da tutta questa ciurmaglia di diavoli, congiurata a'danni del santo, quel tutto che più tornava agli studj del bello di cui egli è maestro; tolse a guerreggiare l'uom del Signore con la più efficace delle tentazioni: la bellezza splendente della donna. L'effetto della sua miniatura rende una testimonianza del vero assai più solenne d'ogni parola.

Nove quadri a olio,
di GIOVANNI RENICA.

All'altro egregio nostro concittadino, di cui sì spesso s'è parlato con lode in questi Commentarj, appartengono i nove dipinti, co' quali volle ornata la patria esposizione: ricordando a' suoi, com' egli crebbe ognor più alla gloria dell' arte in Milano. Quai paesaggi di libera imitazione, quali altri imitati dal vero, sommano essi a nove in tutto: cinque delle quali dipinture, a lui commesse dal Sig. Giuseppe Campi, consistono d'un paesaggio ideale, d'un porto di mare illuminato dai primi raggi del sole, della veduta d'un castello al tramontare del dì, d'una capanna in riva a uno stagno, e la piazza di Robecco. Per commessogli dal Sig. Giuseppe Pozzi, dipinse a olio il castello dell'Uovo presso Napoli con temporale, e la Certosa presso Pavia: una notte, e uno studio sul quadro dell'energico Canella: il lavatojo di Roven. Abbiamo altre volte segnalato alla pubblica estimazione le opere primaticce del giovine Renica; ora i suoi lavori toccano alla maturità; e ne gode l'animo al pensare, che parlando di lui non ne fa inganno l'amor del paese: quando si trascorse a prometterlo ad augurarlo come giovine più vigoroso nell'amore dell'arti belle alle quali crescevo lontano da noi.

Ritratto del Cav. Giuseppe Bossi.
Busto in gesso,
di GIOVANNI EMANUELI.

Spes altera. Quel giovinetto Emanueli, *li cui* primi passi negli studj del disegno e particolarmente nella plastica, furono sostenuti e incoraggiati dall'Ateneo, ora, crescendo cogli anni, va scaldandosi ai buoni esemplari in Milano, dove da qualche tempo dà opera esclusivamente alla scultura. Da di là ne mandò le venerande sembianze in creta di Vincenzo Monti; ora ci si ricorda con quell'altre del più scienziato de' moderni artisti che furono di Giuseppe Bossi. Egli è assai desiderabile, che come nel giovine Emanueli non vien meno e si accalora anzi l'amore dell'arti, così la fortuna non gli nieghi potere di durare fuori di casa a questi studj ed a quelle scuole che lo restituiranno *maestro dell'arte* alla sua patria.

Tre quadri a olio,
di FAUSTINO PERNICE.

Anco di questo dilettante di pittura, valdo estimatore di Basiletti, si fece spesso ricordanza onorata; nè paja strano che nella patria appunto di Basiletti cresca e si mantenga l'amore al pingere pae-

setti e imitare la schietta natura. Di tre quadri o vedute di paesaggio arricchì il Pernici l'esposizione, e il vicino confronto di maestrali dipinti non frodava a lui la molta lode che gli si deve.

Calligrafie in seta,
di AMBROGIO GALEAZZI.

Le tre tavole offerte dal maestro Galeazzi fanno fede di quanto può mente e mano nel condurre la calligrafia. Un immenso e studiatissimo lavoro, un intreccio di disegni complicatissimo, di lettere, di fogliami, d'animali, d'ogni sorta d'ornamenti, descritti sulla tela color-rosa, e il tutto a pura penna: comandarono l'ammirazione e il suffragio del pubblico, a cui si esposero que' lavori. La complicanza del grafico disegno non menoma la distinzione di ogni sua parte: come la più minuta e ricercata condotta delle linee, dei filamenti, delle volute, dei fregi d'ogni sorta non accusa lentezza e pentimenti o difficoltà; ma tutto nel suo complesso dichiara la disinvoltura della mano, e l'esecuzione raccolta tutta intera e prevista dapprima dell'effetto nella mente dell'operatore.

I Profughi di Parga.

Quadro a olio di G. HAYES,

disegnato all'acquerello per ridursi a litografia,

da GABRIELE ROTTINI,

Socio attivo.

L'ammirazione che trasse con tanta altezza di merito lo stupendo quadro de' parganiotti, commesso al celebre Hayes dal nostro Censore, conte Paolo Tosi, mosse in tutti gran desiderio di possederne come ricordo, una qualche imitazione. E questo desiderio fu contentato dall'egregio Rottini, che disegnò la composizione pittorica, con animo di eseguirla in litografia: che basterà largamente ad figurare l'originale anco pe' più difficili alla lode. Con lo studio più assiduo e con l'intelligenza tutta sua propria, non intermise in questo lavoro cosa alcuna che piacesse eminentemente *dell'originale*, ritrasse le mosse, gli accidenti, le fisonomie, sviluppò anzi le macchiette più dimenticabili, recando nel suo monocromo tutto l'affetto e l'espressione del soggetto: supplendo, per quanto si concede a un disegno di chiaroscuro, alle magie del vivo e vario colorito.

Sua Scuola.

Una schiera di valenti si addestra alla disciplina dell'egregio maestro ai diversi partiti dell'arte,

come altra volta abbiam notato. E lodevoli apparvero i tre quadri a olio, ricavati da moderni ed antichi dipinti da Paolo Bargnani; quello in particolare dei tre che rappresenta la Vergine col Bambino giacente, del Maratta. Ritrasse in disegno dal rilievo la Elena e il Paride di Canova; Antonio Dalesa e Paolo Calzavelli produsse due altri disegni a matita: l'uno ricavato da altro disegno, l'altro da un rilievo. Si ebbero da Domenico Corazzina una Vergine e un Mosè tratti da incisioni, e dal rilievo un Paride; finalmente il giovinetto Faustino Joli ci raffermò a belle speranze, recando innanzi buoni frutti primaticci de' propri studj, i due leoni giacenti nel nostro Camposanto, un cavallo in litografia, il torello del Monti ricavato dal rilievo, e un majale pur del Monti, modellato in plastica.

Saggio di pratica educazione del gelso.

Stromenti per l'innesto a corona;

di Luigi MAZZOLENI, *da Padorno.*

Si lodarono ne' due scorsi anni gli accorgimenti rusticani del nostro agricoltore per la piantagione della vite a pancata e a pergola, a mezzo d'un olmo solo, e in questo anno propone un suo ristretto manuale di precetti per l'educazion pratica del prezioso albero, dal seminario fino a piena fatta: e con

esso proposti due ordigni di legno, che vagliono a far checchesia con tutta facilità il suo diametro prima che si intorsica la pianta a corona, e il dove porre l' innesto. Sarà desiderabile che per tutte le principali operazioni di campagna e per tutte le arti utili e più ricorrenti nell'uso (come a dire per fare i nidi a contenervi, per conciar le pelli, per fare il pane, pei tagliatti della legna, per la confezione del lino, per gli opiarj ecc.) vi fossero altrettanti manuali o trattatelli alla portata di tutti, e che in essi fossero distinte le regole, i metodi, gli avvertimenti, e tutto ciò che può condurre la mano e l'ingegno anco de' più rozzi. Quanto alla coltura del gelso intese d'aver supplito il Mazzoleni, proponendo un metodo adatto per comporre i semenzaj, parlando della cura in essi de' pianticelli, del loro traportamento ai campi divisati, come arbori o siepi; dello innestarli e successivo trattamento. E seguendo mano mano per minuto la sua istruzione, tratta della piaga, del suolo e della sua coltivazione pe' semenzaj; tratta delle spezie e qualità richieste nelle sementi, e della loro semina. Parla dell'educazione de' pelloncini, della loro custodia e durata nel semenzaio, poi viene a dire i modi dello innestarli; fa poscia argomento di molti precetti lo svellerli e trasporli ne' campi a ciò apparecchiati; e dice delle buche e della loro concimazione. Segnata la ma-

le, gli accorgimenti pel loro impiantamento, e successiva coltura del terreno che li riceve, e sul taglio da operarsi per la disposizione avvenire de' capi e dei rami da sfrondarsi. Tratta del tempo e dei modi dell'innesto, a cannello e a corona: ad agevolare la cui doppia operazione compose que' due stromenti, il cui uso è da tutti. Le regole ch'ei suggerisce in questa importantissima delle opere dimostrano la pratica più esercitata ed assennata; e per cinqu'anni sogna innanzi a dar precetti sulla educazione della pianta. Nè apparmanco nella disciplina per la più convenient ed utile potatura; e conchiude il trattatello sulle allevarsi delle api domestiche da pascere il baco nelle prime sue etadi. Rispondendo il manuale del Mazzoleni, con poco più che vi si aggiungesse o togliesse o cangiasse, ai desiderj di alcuni fra i membri dell'Ateneo, manifestato in altre circostanze, sul bisogno che molte fra le incombenze agrarie e tecnologiche sostengono tuttavia d'un enchiridio diretto al loro migliore, l'Ateneo si riserva di tornare sull'opera del Mazzoleni per disporla e divolgarla all'uso di tutti.

Altalena meccanica per cullar bambini,
di AURELIA MORA.

Non bastava che la buona ragione non avesse potuto guarentigiare e togliere con buon successo di ra-

dice il mal pregiudizio d'imbalordire i bambini per farli tacere e dormire, che altri anzi intese ad agevolar l'opera col risparmiar la mano e il piede della balia sconsiderata a questa diuturna fatica, collo studiare un macchinismo fatto per *movere la culle*. L'abilissimo fra i nostri lavoratori di ferro, Andrea Mori, con ingegni suoi propri riuscì allo scopo cui s'era messo; immaginando e dando effetto a una culla che di sestessa ondeggiasse, mediante una rota e un pendolo compensatore del moto che le si vuole imprimere. Dura viva un paio d'ore; facilmente si traduce a mano da un luogo all'altro, e si registra diritta anco su pavimenti disuguali. Ma, *si quid perditio haec?*

Lava-stracci da far carta.

di GIOVANNI ANDREOLI *di Toscolano.*

Coronato altre volte col premio che la Sovrana grazia permette alla industria nazionale, per carta finissima uscita dall'officina di Toscolano, il Signor Andreoli propose in quest'anno al patrio Istituto una sua macchina per mondare e ripulire i cenci più grossolani da farne carta, con la massima celerità e risparmio di forze e di cure. Eccone in poche linee la descrizione. Quattro recipienti o vasche disposte l'una dopo l'altra a poca distanza, hanno un

doppio fondo, e la divisione del fondo sopraştante sta a tre quarti dell' altezza della vaşca, ed è di graticcio. I vivagni delle vasche sono şcavati interiormente a modo di canali, con cui comunicano gli spessi pertugi perpendicolari d' una lamina che cammina intorno agli orli le pareti interne delle vasche istesse. Tagliati senz' altro apparecchio in minuzzoli gli stracci da macchina che si volge ad acqua perenne, vi si gittan dentro, e mediante canali vi s' induce dell' acqua che si ricambia; quando le vasche son quasi piene, con ruota che pur si volge ad acqua, si dà moto a uno stante che comunica un lento movimento di *va e vieni* all' albero che sorge dal mezzo di ciascun recipiente. L' albero descritto, o stante mobile, poco discosto dall' estremità inferiore del primo fondo, essendo fornito di quattro ali disposte orizzontalmente in croce, col moto notato mantiene un subbuglio, una rivoluzione nei cenci immersivi, mediante la quale, vannosi ripulendo. A quel leggier moto ondulatorio, volta metà del giro, staccansi le festuche de' cenci e gallano sull' acqua che si rinnova pei fori della lamina; e mentre le sozzure più leggieri galleggiano in alto e si sperdono, le particelle terree e pesanti de' stracci calano a fondo ed escono pel graticcio, sicchè i cenci in poco stare si cavan mondi. Quel poco però di materia capace di carta che passa per la grati-

cola con le particelle eterogenee, è trattenuto da una tela di metallo d' onde si scarica l' acqua che valse alla confezione de' cenci, e si adopera per la carta scadente. Due persone bastano al governo delle vasche. Questa pulitura si operava per l' ordinario in altre officine col battere de' pestelli e dei magli; ma gran parte di materiale andava perduta, e molte particelle eterogenee si ammaccavano senza levarsi: a danno del candore e della uguaglianza e levigatura delle carte: alla cui manipolazione, pel metodo e meccanismo trovato dal Sig. Andreoli, è dato valersi anco de' cenci manco idonei e più riprovati.

Lago Placido,
di GIOACHINO CHIESA.

Il meccanico Chiesa, *guardando al gran diletto* che alcuni si pigliano a sdrucciolare per piani inclinati sovra certi seggi, che si dicono *slitte russe*, pensò di sostituire a cotal divertimento quest' altra sua macchina, che dal movere suo uniforme appellò *Lago placido*. Era suo intendimento di ovviare con codesta sua invenzione al lamento, che troppo istantaneo fosse e pericoloso il divertimento di chi si prendeva piacere *alla montagna russa:* potendosi quel seggio rovesciare nel precipizio, e rapidissima-

mente compiendosi il diletto al cessare della corta discesa. Diede quindi opera a un movimento piano e circolare, senz'ombra di pericoli, continuo, variato di giuochi, e scambiando il violento discendere in un facilissimo e liscio aggiramento. Capace questo tavolato di dieci persone, componsi d'un piano circolare di legno, la cui periferia gira un trenta metri; una finta sponda in cui si adatta questo piano orizzontale, si leva a un metro, e questo *lago placido* appunto si finge da cinque barchette a' remi, entro cui seggono a diportarsi cinque coppie; e queste barchette al più lieve moto si mettono e durano in movimento, che può governarsi rapido e lento secondo che piace. Pontando questo sistema girevole sul più picciol punto centrico, così agevolissimo si move all' urto più picciolo de' remi che toccano il piano sottostante: de' remi che sono foggiati nel bel mezzo delle barchette e che passano al disotto; e tanto bene v'è combinata ogni forza, e tolta ogni resistenza ed attrito, che la macchina sopporta un trecento pesi, e si volge facilissima come una girandola nelle mani d'un fanciullo. Pel più comodo allogarsi e per non impedire il mannbrio delle barchette, il numero delle persone vorrebbe essere non più di dieci; tuttavia non senza meraviglia dell' istesso artefice meccanico ne portò fino a quaranta, movendo con l' istessa velocità come non fosse

carica. La macchina porge un moveni circolare agiato, molle, e misuratamente accelerato; e fattosi il calcolo sulla sua maggior velocità, percorre tre miglia in un quarto d'ora; pare di solcar l'aria anzi che strisciar girando sovra un piano; vi s' intertiene un giocolino di palle di legno, che si gittano a un punto da coloro che seggono nelle barchette. Questo macchinismo è capace per ultimo di maggiore estensione; si disfà in poco più d' una mezz' ora per essere traslocato dove più piacesse. *Lusimus satis.*

Mattoni per mettere pavimenti nobili, della fabbrica in Borgognato del conte ANTONIO LANA.

Da molti anni poco fuori di porta Pile, e in Brescia istessa, alcuni artefici francesi *con altri de' nostri* posero mano alla manifattura laterizia di cui parliamo: alla fabbricazione di mattoni in terra cotta, d'ogni forma e vario colore, marezzati, prizzati, imitanti il marmo, da mettere pavimenti a stanze nobili, e da pareggiarsi con vantaggio di spesa e di durevolezza a' terrazzi di Venezia. Sciolta si e venuta a meno quella società, per non ben chiare cagioni cui non importa cercare (non sostenendo forse il correspettivo delle spese la scarsezza delle com-

mittente) il nostro concittadino, conte Antonio Lana raccolse alle sue mani le tavole di questo naufragio, e con generoso consiglio e ben inteso avvedimento rivocò a sè in Borgonato l'arte utilissima che cadeva a non debita obblivione. Con misurato coraggio e coll'intendimento di avviare un prezioso ramo di industria fra i suoi terrazzani di Borgonato, il conte Lana restituisce a nuova esistenza e prosperità cotal manifattura, che ormai sostenta un'quaranta famiglie. La durevolezza dell'impasto agguaglia l'apparente bellezza di que' mattoni: che battuti agli spigoli con ferro, rendon fuoco come selce. Modica è la spesa nello acquistarli, e del loro valore ragiona la tabella prodotta; come anco dalle dimensioni di ogni serie di que' mattoni, può l'architetto calcolare il bisognevole per ogni metro quadrato. Il cemento apposito per riceverli, e che si insegna a chi vuol farne acquisto, asciuga perfettamente in un pajo d'ore, onde la stanza si rende abitabile da mane a sera. La loro specifica leggerezza, rispetto ai soliti mattoni di fornace, non grava tanto il soffitto, e fanno assai bene come terrazzi in sulle case: stabilochè per le fatte esperienze, resistono all'acqua e al sole più che la pietra istessa. Parendo assai desiderabile che cotal manifattura procedesse verso quel perfezionamento di cui è capace, l'Ateneo si condusse alle più scrupolose diligenze ed esami sul

materiale prodotto, e sui pavimenti finor costrutti in Brescia. Questi mattoni della fabbrica di Borgonato, tuttochè usciti da uno stampo istesso, non presentano dopo la loro cottura nè una superficie perfettamente piana, nè contorni rigorosamente uguali. Egli è probabile, che una cotale *imperfezione* proceda dalla loro varia giacitura nella fornace; in cui trovandosi non uniformemente esposti all'azione del fuoco, ne consegua un diverso ristringimento nell'argilla. Ma comunque ciò avvenga, è fuor di dubbio, che i pavimenti che si formarono in Brescia con siffatti mattoni, riuscirono di malagevole costruttura, non perfettamente *levigati*, nè regolari nelle loro commettiture. Parve oltr' a ciò, che altro difetto presentasse quella vernice che ne intonaca la superficie, e che al primo vederli rende bellissima la loro apparenza. Cotal vernice dopo alcun tempo sparisce da' pavimenti *pe' luoghi* dove maggiore è l' uso di essi e l' attrito, e quindi ne deriva una spiacevole dissonanza fra le parti mortificate e logore dall'uso, e quell'altre che rimandano la primitiva lucentezza: comecchè difese dallo sporgere de' tavolieri, delle panche e dell'altre suppellettili che adornano le stanze. Dei quali cenni s' è voluto qui far nota, per movere ognor più l' intelligenza e lo zelo del fabbricatore ad assolvere dai difetti precitati cotal patria manifattura.

Nuova lancetta per flebotomi,
di PIETRO MARINONI.

L' uso dell' ordinaria lancetta, fra mani imperite, o per deviazioni non sospettate nell' ordinaria disposizione delle vene, dell' arterie, de' tendini, può condurre a gravi pericoli, come ognun sa, e compromettere la vita istessa dell' ammalato. Il flebotomo Marinoni pensò un nuovo stromento, di cui si vale nella sua pratica giornaliera in qualunque più difficile salasso. Una verghetta rigida di ferro diritta, lunga un sei diti trasversi, è formata in un manico ordinario; all'apice di questa sporge al disotto una picciol lancia affilata, a forma di cuore, il cui apice verte all'infuora, in senso contrario all'immanicatura. Questa lancia, non eccedente un quarto di centesimo, è affilatissima alla punta retroversa ed alla pancia. Impugnandosi lo stromento orizzontale effettua il taglio del salasso in due tempi: taglia per primo gli integumenti e scopre il vase da incidersi, ne addita la profondità; evita al secondo tempo l'arteria, il pericolo di ferire il tendine, o di passar la vena a tutta sostanza. La punta dello stromento apre urtando gli integumenti, e discoprendo il vase che pescia è inciso dalla pancia sottostante, prosegue così il moto simultaneo del taglio. Essendo lo stromento di ugual diametro dal-

l'apice all' estremità, manda assolto il salasso dall' echimosi o trambo che succede nell' uso delle lancette comuni, quando al pertugio della vena non corrisponde l' apertura dell' involucro soprastante. Si asserisce: manco il dolore del taglio, l' operazione non domanda più tempo, e le labra della ferita si uniscono più facilmente, nè la cicatrice difforma le parti che vengono incise. Se la pratica più estesa e costante de' nostri flebotomi verificherà tutti gli asserti vantaggi, al Marinoni si dovrà lode d' aver agevolato e data maggior perfezione ad un' operazione, tanto facile per chi sa e vi si presta a condizioni ordinarie, quanto pericolosa e mortale in caso diverso.

Tappeti e Soppediani della R. Fabbrica privilegiata in Pralboino di ALESSANDRO BELLANDI.

Non è forse paese in Italia a cui non giugnesse la voce e la riputazione de' diversi lavori da telajo che vanno uscendo dalle officine del sig. Bellandi nel ricco Pralboino: dove da molti anni, col molto spendere e collo studiare i metodi e gli artificj de' forestieri, si dà effetto a qualunque più gentile manifattura di lino, di canape, di lana, di bambagia. Una moltitudine di ben condotti artieri vive e si adopera in

Prelmino, con bella gara e a premi discretissimi; fornendo alle provincie e fuori tele rasa, biancherie da tavola, tessuti di qualunque specie. Nuovissimi fra i quali, ed meno ricercati, sono i tappeti da coprir tavole, e stendere a piedi. Tra questi non bellissimo un prodigioso fabbricatovi proprietario tessuto in lana e d'un sol pezzo a grandi dimensioni, un altro a uso di tavola a gran rilievo di cordiglioni, un altro pe' piedi più picciolo, non che una vaghissima coperta da letto. Tessuto il primo tappediano, gli altri non tessuti il traliccio inglese e novissimi in Italia, di tali non essendosene più fatti. Tutti consentirono nel lodare la prosperità di quello stabilimento, che si reca a testimonianza come la patria industria prestigna ad emulare quell' altra degli stranieri.

Macchina da cucire le pannucce di fanciulli.

Modello operato
di Domenico Sinni.

In capo da molti anni il nostro meccanico si vantaggiare i diversi ordigni che vagliono alle fatiche di campagna proposte nella scorsa esposizione. Ebbia pel frumento più regolarmente capace gli uffici del battere i nocchi, che non si fanno tuttora a mano gli animali, e col corteggio strumenti che

promettono risparmio di tempo, di forza motrice, di cure. Ora produce un' altra macchina in modello per dispogliare de' grani le pannocchie del *sorgotuppo*: consistente in un' asse rotonda che si volge imperniata a' suoi capi, levando sulle sue pronte rivoluzioni co' suoi stanti sporgenti, onde ordinatamente è guernita la sua superficie, altrettanti pestelli disposti in linea retta, che a vicenda si alzano e cadono bruscamente sulle pannocchie che si mettono e si rimuovano di mano in mano in un truogolo sottoposto. Il sistema meccanico non è molto dissomigliante da quell' altro che vale a brillare il riso.

. . . . . .

Strumenti spettanti alla varia tecnologia,
di GAETANO ZAPPARELLA.

Non ignoto a' concorsi de' prossimi successivi alla patria industria, lo Zapparella produsse in quest' anno diversi suoi ordigni, de' quali è qui sotto parola.

Il primo è macchinetta che serve all' orificeria, ad imitare l'attortigliatura di filograna con un solo filo di metallo: non richiedendosi, con aggiunte d' altre parti che vi s'innestano, ad altri minuti lavori, a brillantar l'oro, a pulire l'acciajo: e tutto questo con la massima comodità della persona che vi si

adopera. Il secondo oggetto consiste in un apparecchio per la formazione de' caratteri, a diritto e a rovescio, perchè se ne vagliano gli incisori. Il terzo si appella *Strettojo orizzontale:* così chiamandosi dall'artefice una macchina con la quale si esercitano straordinarie pressioni appunto in senso orizzontale. Fannosi girare per mezzo di due viti di richiamo due pezzi di acciajo temperato, in modo che vadano a stringere il pezzo che si vuole improntare; con ciò s'imprimono cifre, stemmi, lettere, simboli sul ferro o sopra altre materie durissime; si coniano monete e medaglie, e si levano i ponzoni da queste dove siensi guaste; ma più che tutto la macchinetta presenta la lodevole novità di ottenere in un sol colpo quello che in via ordinaria non si ottiene che con due. Offresi anco un'intiera raccolta di ferri da oculista; porgendo così un saggio molto eloquente della precisione e finitezza con cui sa lavorare l'acciajo delle nostre miniere, senza aver nulla cosa a quello d'Inghilterra. Tra questi ferri avvi un ago scanellato, che secondo lui parrebbe più comodo per isbassare la cateratta. Produsse uno stampo d'acciajo atto a formarne degli altri per foggiar candele di sego; e un cilindro scanellato di ottone per dar la salda a biancherie, del quale le camericre ditanno bene o male, secondo che fanno per l'ufficio a cui lo Zapparella l'ha destinato, imitando

L'occhio umano

Preparazione in cera di nove pezzi

di ANTONIO SANDRI.

Ottenne lo studiosissimo Sandri il primo premio nell'anno scorso pel corpo umano dissecato e preparato, porgendo al tempo istesso l'organo dell'udito a grandi dimensioni. Or riuscì nell'altra sua diligentissima preparazione dell'occhio umano, per ajutare l'intelligenza agli studiosi di notomia sugli usi ed uffizj di questo ammirabile magistero della veduta. Seguì il Sandri la sua preparazione, ordinandola alla scala di nove volte più dell'ordinario; e la proporzione di tre a uno, quanto alla palpebre e parti accessorie dell'occhio. Nella prima sezione del bulbo dell'occhio mostra le membrane dello stesso e della lente cristallina, non potendosi imitare o conservare gli umori che vi si contengono in istato naturale; nel secondo globo o metà dell'occhio tagliato dal dinanzi all'indietro, offresi una scuola assai raccomandata agli oculisti: vi si veggono in profilo le sedi dell'occhio, la camera anteriore e posteriore dell'umor acqueo, la lente cristallina per metà, l'arteria centrale che traforando il nervo ottico discorre all'occhio e si sperde sulla retina, e un suo ramicello traversa il vitreo e si spande alla parte posteriore della cristalloide. Guar-

dando all'esterno dell'occhio; osservasi rovesciata una porzione della sclerotica, per veder la ricca divisazione arteriosa della pericide, e quella dell'iride guarnita anteriormente. Vista la vascolarità interna dell'organo, nell'ultimo globo si appalesa il sistema arterioso all'esterno, e il nervoso internamente. In questo apparecchio sonosi imitati, cospicuamente i muscoli dell'occhio, i quattro retti e i due obbliqui nella loro postura; sotto il nervo ottico scorre l'arteria oftalmica, e levata in questo seguente pezzo porzione della sclerotica per dimostrare la ramificazione nervosa, scorgesi anco la cornea trasparente che s'insinua nell'opaca come un vetro nel cerchietto d'un orologio. In altro pezzo accessorio vedesi la cosi detta zonula ciliare o triangolo del *Petit*, dove stette l'umor del *Morgagni* essendosi imitata la parte anteriore dell'umor vitreo (reso opaco) come per la sua propria membrana la jaloidea, scorgesi come avvicinandosi questa alla lente cristallina si divida in due laminette, una delle quali accompagna l'umor vitreo, l'altra si reca sulla periferia della lente istessa: lasciando così uno spazio triangolare che prese il nome dallo scopritore. In un altro pezzo si ravvisa la lente suddetta intera e fatta opaca perchè se ne ravvisi la sua forma; e in altro ancora la si offre tagliata d'alto in basso, per chiarire come dopo la bollitura si mani-

fosti a modo di cortecce concentriche di cipolla. Nello spirito di vino si conservano alcune preparazioni, che secondo il Sandri si dipartono dalle opinioni più ricevute da altri. Si osserva in un vasellino la prova contraria a quelli che vogliono che i processi ciliari rimpetto nella loro libera estremità la lente cristallina, da non potersi discernere la sua periferia; quando che l'ispezione ne lascia d'uno sguardo tutto all'intorno e l'isolamento della lente dai processi suddetti d'una linea almanco. Si tenne non potersi dividar l'iride: comechè la sua parte posteriore, cioè l'uvea, fosse inorganica; ma il Sandri produsse cotal divisione, tenendo come la parte posteriore, che si considerava come una spalmatura, qua albida, qua una qualche consistenza, vedendosi ondeggiare nel fluido sovrapposto. In tutte queste gentili e minute preparazioni non seguì il Sandri il mal vezzo delle solite adulterazioni, con che un lasso mal inteso suol infarcire cotali apparecchi di puro studio, e che spesso sbambia faccia e significato agli oggetti; ma si tenne ligio soltanto a quello che può importare e valere per gli studiosi ad apprendere e profittare nella conoscenza della realità delle parti affigurate.

Brescia 31 *Dicembre* 1833.

C. Ancri

Segretario dell' Ateneo.

SESSIONE DELLA CENSURA *

Brescia li 21 *Marzo* 1832.

OMISSIS.

La Censura ha pure adottato unanimemente la proposizione da assoggettarsi all' intero Corpo Accademico, di significare al cessato Presidente Nob. Girolamo Monti, la gratitudine dell'Ateneo, pe' suoi lunghi e lodevoli servigi di otto anni continui, col trasmettergli con apposita lettera, la medaglia argentea a lui intitolata.

SALERI *Presidente.*

C. Arici *Segretario.*

* Al cominciare dell' anno accademico il Nob. Girolamo Monti venne con pieni suffragi riconfermato al seggio di Presidente pel successivo quinto biennio; l'Ateneo però ha dovuto arrendersi alle stringenti ragioni con le quali avvalorò la sua rinuntia, e dovette quindi cercar altri che degnamente succedesse a quell' ufficio. Ciò posto cessano gli atti, che ad esso si riferiscono, qui sopra si registrano.

IX.ª Adunanza Ordinaria dell' Ateneo.

Brescia li 15 *Aprile* 1832.

OMISSIS.

Messa finalmente ai voti segreti la Medaglia argentea con apposito indirizzo, propostasi allo scaduto Presidente Nob. Girolamo Monti, fu acconsentita con pienezza di suffragi, ordinandosene la trasmissione con la lettera che qui sotto si scrive.

SALERI *Presidente*

C. Arici *Segretario.*

N. 70.

Brescia li 20 *Aprile* 1832.

IL PRESIDENTE DELL'ATENEO

Al Nob. Sig. Girolamo Monti, Socio attivo.

Avvisando questo patrio Istituto ad una testimonianza durevole di gratitudine verso lo scaduto suo benemerito Presidente, al quale per quattro consc-

cutivi biennj dovette pur tanta parte del suo lustro, tanto buon governo ed avviamento a fini migliori: nella piena adunanza del 15 corrente, previa proposizione della Censura, ha decretato a V. S. Illustrissima la gran medaglia argentea, con opportuna intitolazione al di Lei nome.

Il nuovo esempio istesso di questa concorde e spontanea deliberazione le dice, più che non vaglino le parole, il grato animo de' suoi colleghi, e il sempre vivo desiderio di onorarla, e di ricordare con ogni maniera anco a chi verrà dopo gli acclamati servigi e le cure lodevolissime per sì gran tempo adoperate a profitto del patrio Istituto.

Gradisca però l'onorato ricambio della gratitudine affettuosa che questa Presidenza, a nome di tutti gli Accademici, le fa tenere, in un cogli espressi sensi della singolare e più distinta estimazione.

G. SALERI *Presidente*

G. Anca *Segretario*

SESSIONE DELLA CENSURA

Brescia li 16 Settembre 1833.

Processo Verbale.

Raccoltasi la Censura per invito della Presidenza a deliberare sui premj da accordarsi alle produzioni d'arti e mestieri, espostesi nell'aula pubblica dell'Ateneo; intervennero, oltre al Presidente Avv. Giuseppe Saleri, il Vice-Presidente Cav. Bar. *Antonio* Sabatti, Co. Luigi Lechi, Co. Paolo Tosi, *Nob.* D.r Paolo Gorno, Nob. Giacinto Mompiani, Prof. Antonio Perego, Prof. Giuseppe Nicolini, Prof. Rodolfo Vantini, Avv. Gio. Batista Pagani.

Furono invitate le Commissioni, già prima elettesi nella Censura nel prossimo passato agosto, a riferire sugli oggetti ad esse demandati, e le relazioni in iscritto furono lette e consegnate: come si udirono anco le deduzioni di alcuno fra i concorrenti a premio.

Procedutosi in seguito allo sperimento de' voti, s'ebbe il seguente risultamento.

1.° Fu assegnato il 2.° premio al Sig. Giovanni del fu Luigi Andreoli di Toscolano, per l'invenzio-

ne d' una sua macchina a uso di cartiere per lavare gli stracci da far carta.

2.° Fu assegnato il 3.° premio a Gaetano Zapparella da Brescia: per la introduzione d' una macchinetta per fabbricare il filograna.

3.° Fu determinato doversi scrivere al Sig. Ambrogio Galéazzi lettera di menzione onorevole pei suoi saggi di calligrafia in seta; al Sig. Giovanni Cremonesi lettera simile, con altra di accettazione del suo dono calligrafico colla retribuzione di austr. L. 40; al Nob. Sig. Co. Antonio Lana lettera d' incoraggiamento pe' suoi mattoni da pavimento nobile; e simil lettera d' incoraggiamento al Sig. Antonio Sandri pel suo preparato anatomico in cera.

SALERI *Presidente*

Pel Segretario assente
Ottavio D.r Fornasini *Assistente*.

SESSIONE DELLA CENSURA

Brescia, li 3 *Marzo* 1834.

Per invito della Presidenza si radunò la Censura dell'Ateneo per l'aggiudicazione de' premj annuali ai Socj. Vi intervennero, oltre al Presidente Avv.° Giuseppe Salari, i Censori Co. Paolo Tosi, Co. Luigi Lechi, Prof. Alberto Gabba, Prof. Rodolfo Vantini, Prof. Giuseppe Nicolini, Nob. D.r Paolo Gorno, Nob. Girolamo Monti.

Lettesi le diverse relazioni, provocatesi anteriormente dalla Presidenza, relativamente *alle* memorie ed opere propostesi al concorso de' premj per lo scaduto anno accademico 1833: apertesi le discussioni sul loro merito comparativo ed *assoluto, si divenne* dopo maturo esame allo squittinio segreto, di cui tale fu il risultamento.

I.° Premio.

All'origine de' fonti — Poema del Segretario.

I.° Premio.

Alla memoria — Del rame-cianuro di potassio — di Jacopo Attilio Cenedella, Socio d'onore.

II.° Premio.

Alla Memoria — Stromento trovato per la misura della tension del vapore — Del Prof. Giuseppe Belli di Milano, Socio d' onore.

Menzioni Onorevoli.

Alla Memoria — Scambio di alcuni preparati farmaceutici spiritosi — Di Jacopo Attilio Cenedella.

Alla Memoria — Cura di alcune paralisi colla pila di Volta — Del prof. Stefano Marianini di Venezia, Socio d'onore.

Si è in pari tempo ordinato di doversi scrivere ai Socj Prof. Ab. Antonio Rivato in Verona, al Prof. Nob. Andrea Zambelli in Pavia, ed al Prof. Antonio Perego e Stefano Grandoni in Brescia, intorno alla sospensione pronunciata de' giudizj sulle rispettive opere loro non ancora condotte a termine.

SALERI *Presidente*

Pel Segretario
Ottavio D.r Fornasini *Assistente.*

Libri venuti in dono all' Ateneo
a tutto l'anno 1833.

Bellani Can.° Angelo — Osservazioni meteorologiche.

Berti Gio. Batista — Il Poligrafo.

Bizio Bartolommeo — Della porpora degli antichi.

Bonafous Matteo — Del gelso delle Filippine.

Dal-Negro Prof. Salvatore — Osservazioni elettromagnetiche.

Diedo Antonio — Discorsi lettisi nella R. Accademia di Belle Arti in Venezia.

Fabbroni Antonio d'Arezzo — Storia ed Analisi delle acque acidule minerali di Montione.

Gambara Cav. Francesco — Anna Erizzo, tragedia — La Generosità fraterna, commedia.

Griva D.r Tommaso — Della Pellagra e della dottrina di Broussais.

Gruppelli Prof. Luigi — Memoria intorno alle equazioni di grado superiore al 2.° ed alle serie logaritmiche.

Il Segretario — Distribuzione de' premj d'industria in Venezia nel 1831.

Lomeni Dott. Ignazio — Nutrizione dei bachi col gelso delle Filippine.

Menis Dott. Willelmo — Visio Poetica.

Mezzotti Gio. Antonio — Villa e Parco di Monza.

Mortini Dott. Lorenzo — Del cholera dell' Indie.

Negri Pietro — D'un nuovo bruco del frumento.

Pagani Giambatista — Repertorio legale, vol. 1.° e 2.°

Pezzana Angelo — Dell'orazione così *detta di quiete* del P. Bartoli.

Racheli Giovanni — Vita e ritratto di Vittorino da Feltre.

Ravoire Lorenzo — De la Musique et de la Peinture.

Schizzi Cav. Folchino — Della vita e degli studj di Gio. Paisiello.

Sembenini Gio. Batista — Gazzetta eclettica.

Sicca Angelo — Rivista di varie lezioni *della Divina* Commedia.

Strocchi Dionigi — Georgica di *Virgilio* tradotta in versi.

Venanzio Alessandro — Inni attribuiti *ad Omero* tradotti in versi.

Vegezzi Giovenale — Note filologiche a sette voci del Furioso.

Vering Giuseppe di Vienna — Maniere de guerir la maladie scrofuleuse.

Zambelli Pietro — Elogio del defunto vescovo Nava.

Zantedeschi Ab. Francesco — Logica elementare.

Zapparella Gaetano — Medaglia coniata in metallo della Statua Bresciana.

—○0○—

INDICE

Discorso *dell' Avvocato Giuseppe Saleri Presidente* letto in occasione del riaprimento delle adunanze accademiche il dì 6 gennajo 1833 . Pag. v

Discorso *dello stesso* letto il giorno 20 agosto 1833 nella sessione pubblica . . . » xxix

Relazione accademica *del Segretario* . . » 3

SCIENZE

Delle cause e dell' indole delle febbri intermittenti che dominarono in Lombardia negli anni 1831 e 32. Memoria *del non Socio, Dott. Bartolommeo Pastelli* . . » ivi

Di varie paralisi complete e incomplete, trattate coll'elettricità mossa dagli apparati di Volta. Memoria *del Socio d'onore Prof. Stefano Marianini di Venezia* . . . » 10

Nuove cure di malattie operate coll' acque martiali di Bovegno. Memoria *del Socio attivo Dott. Giovanni Zantedeschi* . . » 23

Della vita e delle opere di Lorenzo Bellini, medico e letterato del secolo XVII: Me-

moria *del non Socio Dott. Giacomo Uberti* . . . . . Pag. 30
Ragionamento intorno a Giambatista Masini da Brescia, filosofo e medico del secolo XVII. *Dello stesso.* . . . . . » 37
Del rame-cianuro di potassio e sue proprietà, e sui varj altri rami-cianuri metallici, e dell' acido-idro-rame-cianico. Memoria *del Socio d' onore Iacopo Cenedella* » 43
Nuovo stromento per misurare la tensione del vapore. *Del Socio d'onore, Prof. Giuseppe Belli di Milano* . . . . . » 55
Dell' aria e dell' acque potabili di Brescia. Continuazione della Memoria dello scorso anno *del Prof. Antonio Perego Censore, e Stefano Grandoni, Socio attivo* . . » 59
Relazione sul fulmine caduto in Iseo il 17 maggio 1833, *del Censore Prof. Antonio Perego* . . . . . » 67
Del difetto quantitativo di bozzoli rispettivamente alla moltiplicazione dei gelsi in provincia. Memoria *del Cav. Barone Antonio Sabatti, Vice Presidente* . . . » 72
Degli errori che si commettono in agricoltura, dimostrati col confronto dei precetti agronomici, ridotti in proverbi, *dello stesso* . . . . . » 76

Elementi di Logica *del Socio d'onore Prof. Ab. Francesco Zantedeschi di Verona* Pag. 81

Cenni diretti allo studio della filosofia. Parte I *dell' Eclettismo*. Memoria *del Socio d'onore Profess. Antonio Rivato di Vicenza* 87

Sul rendere popolare lo studio delle leggi: brano del Repertorio Legale *del Censore Avv. Giambatista Pagani* 92

Della Teoria della Statistica del Prof. Giuseppe Zuradelli. Relazione *del Dott. Ottavio Fornasini, assistente al Segretario* 99

Delle differenze politiche tra i popoli antichi e moderni. Discorsi tre *del Socio d'onore Nob. Prof. Andrea Zambelli* 102

LETTERE

Elogio dell' astronomo Barnaba Oriani. Parte I scientifica. *Del Socio attivo Prof. Alberto Gabba* 119

Elogio del Cav. Gaudenzio De-Pagave, fu R. Delegato della Provincia. *Del Censore Avv. Giambatista Pagani* 130

Storia della malattia e causa della morte del R. Delegato De-Pagave. *Del Socio d'ono-*

re Dott. Wilhelmo Menis, I. R. Medico Provinciale . . . . . Pag. 137
Dell' origine delle fonti. Quattro Canti *del Segretario* . . . . . » 139
Traduzione del V libro dell' Eneide, *dell' Avv. Antonio Buccelleni, Socio attivo* . . » 144
Parisina, Poemetto di Lord Byron. Traduzione in verso *del Prof. Giuseppe Nicolini, Censore* . . . . . » 145
Elvira, Romanzo di Lorenzo Erculiani, *non Socio* . . . . . » 152
Bragida Avogadro, e la Pietra del gallo: Novelle storiche *del Cav. Francesco Gambara, Socio attivo* . . . . . » 154
Il Caffè, i Sepolcreti e l'Armonia: Prose *del Socio d'onore, Tullio Dandolo* . . » 161
Della copertura da imporsi alla cupola del tempio del Campo Santo. Memoria *del Prof. Rodolfo Vantini, Censore* . . » 165

BELLE ARTI
ARTI E MESTIERI

Veduta di Sirmione — Veduta di Napoli. Quadri a olio *del Socio attivo Luigi Basiletti* . . . . . » 173
Veduta d'un santuario presso Nobiallo sul

lago di Como. Dipinto a olio *del Conte Ambrogio Nava, Socio d'onore* . . Pag. 176
Veduta di Brescia da Collebeato. Dipinto a olio *di Pietro Spada sordo-muto* . . . » 177
Angelica e Medoro. Bassorilievo in gesso *di Gaetano Soletti* . . . . . » 179
Le tentazioni di S. Antonio. Miniatura *di Giambatista Gigola, Socio d'onore* . . » 180
Nove quadri di paesaggio ad olio *di Giovanni Renica* . . . . . » 181
Ritratto del Cav. Giuseppe Bossi. Busto in gesso, *di Giovanni Emanueli* . . . » 182
Tre quadri di paesaggio, dipinti a olio, *di Faustino Pernici* . . . . . » ivi
Calligrafia in seta. Saggi *di Ambrogio Galeazzi* . . . . . » 183
I Profughi di Parga. Disegno all'acquerello da eseguirsi in litografia *di Gabriele Rottini, Socio attivo* . . . . . » 184
Scuola di Gabriele Rottini. Quadri ad olio, disegni tratti dal rilievo, disegni a matita ecc. *di Paolo Bargnani, Antonio Dalola, Paolo Luigi Calzavelli, Domenico Corazzina e Faustino Joli* . . . . . » ivi
Saggio di pratica educazione del gelso. Stromenti per l'innesto a corona *di Luigi Mazzoleni da Paderno.* . . . . . » 185

Altalena meccanica per cullar bambini *di Andrea Mori* . . . . . Pag. 187
Lava-stracci da far carta *di Giovanni Andreoli di Toscolano* . . . . . » 188
Lago-Placido, ossia divertimento meccanico sull' andare della Montagna Russa, *di Gioachino Chiesa* . . . . . » 190
Mattoni per pavimenti nobili, della fabbrica in Borgonato *del Co. Antonio Lana* » 192
Nuova lancetta per flebotomi, *di Pietro Marinoni* . . . . . » 193
Tappeti e soppediani della R. fabbrica privilegiata in Pralboino *di Alessandro Bellandi* . . . . . » 196
Macchina da sgranellare le pannocchie di formentone. Modello operativo *di Domenico Silva* . . . . . » 197
Stromenti spettanti alla varia tecnologia, *di Gaetano Zapparella* . . . . . » 198
L'occhio umano. Preparazioni in cera *di Antonio Sandri* . . . . . » 200
Sessione della Censura per significare al cessato Presidente Nob. Girolamo Monti la gratitudine dell'Ateneo pe' suoi lunghi e lodevoli servigi di otto anni continui, col trasmettergli con apposita lettera la Medaglia argentea a lui intitolata . . » 203

Sessione della Censura, pei premj ai non Socj . . . . . Pag. 206
Altra sessione della medesima pei premj ai Socj . . . . . » 208
Libri venuti in dono all'Ateneo a tutto l'anno 1833 . . . . . » 211

F di Brescia

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

M. DCCC. XXXIV.